Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1973|1974

volume terzo
tomo secondo

Italo Bovolenta editore

Gianni Flamini
Il partito del golpe. 1973|1974
3**
Bovolenta

cerca organica sulla strategia della tensione

-- 18.10.81

tto lente

Moro - Rigorosa attenzione
testo che forse a qualcuno
allelismo Italia-Usa

mantenere, difendere un sistema di privilegi, evitando il pericolo che di essi partecipino le forze popolari. Conseguentemente destabilizzare non il sistema di potere, ma le forze sociali e politiche che invece vogliono partecipare allo sviluppo della società civile.

Detto questo si può ripercorrere il cammino attraverso gli anni di una serie di personaggi e di strutture. Io faccio uno schema che può essere rozzo fin che ti pare ma che è esemplificativo di quanto voglio dire.

Nel 1964 ministro della Difesa è Andreotti, ministro degli Interni è Taviani, ministro del Tesoro è Colombo. Quest'ultimo lancia una operazione di catastrofismo economico per cui certe riforme non si possono più fare. Il Piano Solo provoca la caduta del 1° governo di centro sinistra, che viene sostituito dal secondo, nel quale le riforme vengono praticamente abolite. Nel secondo governo ci sarà Moro che affosserà tutto con gli «omissis».

Dieci anni dopo nel 1974 (un altro anno chiave) ci saranno gli stessi personaggi alla Difesa, all'Interno e al Tesoro e subito dopo Moro pone il segreto di Stato su tutti i fatti che erano emersi nelle inchieste giudiziarie. Il processo di piazza Fontana finisce a Catanzaro, il processo della Rosa dei Venti finisce a Roma.

Non è soltanto una continuità di personale politico ma anche di strutture e qui il discorso va sui

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1973|1974

volume terzo
tomo secondo

Italo Bovolenta editore

Indice

Cronologia del centrosinistra

Per facilitare l'inquadramento degli avvenimenti descritti in questo volume nel contesto politico nazionale in cui sono venuti svolgendosi, riteniamo utile riportare una cronologia del centrosinistra (e dei fatti non solo politici più rilevanti) relativa al periodo storico esaminato.

15 aprile 1973	Il presidente del consiglio onorevole Andreotti parte per un lungo viaggio (durerà dodici giorni) in USA e Giappone. A Washington incontra il presidente americano Nixon. A New York, nel corso di un banchetto, fa l'elogio di Michele Sindona definendolo «salvatore della lira».
17 maggio 1973	A Milano il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, venuto da Israele, compie una strage davanti alla questura.
Giugno 1973	Congresso della Democrazia cristiana. Nuovo segretario politico il senatore Fanfani, che subentra all'onorevole Forlani.
8 luglio 1973	Varato un nuovo governo quadripartito di centrosinistra (DC - PSI - PSDI - PRI). Lo presiede l'onorevole Rumor, democristiano, al suo quarto gabinetto come presidente. Il socialdemocratico Tanassi resta al ministero della difesa, a quello dell'interno torna il democristiano Taviani.
17 dicembre 1973	Strage «araba» all'aeroporto di Roma Fiumicino.
28 febbraio 1974	Si dimette il governo Rumor, formalmente per dissensi sulla politica economica. Il repubblicano La Malfa, ministro del tesoro, si è ritirato dal quadripartito.
13 marzo 1974	Nuovo governo Rumor (quinto), tripartito di centrosinistra. Rispetto al precedente non ne fa parte il PRI, che tuttavia lo appoggia dall'ester-

no. Al ministero della difesa va Andreotti che subentra al socialdemocratico Tanassi, passato al ministero delle finanze.

12 maggio 1974 Referendum popolare sull'abrogazione della legge di divorzio. Vince lo schieramento divorzista con il 59 per cento dei voti.

28 maggio 1974 Brescia, strage in piazza Della Loggia.

17 giugno 1974 A Padova le Brigate Rosse rivendicano un duplice omicidio compiuto nella sede del MSI-DN. È la prima volta nella loro storia che le Brigate Rosse uccidono.

28 luglio 1974 Durante i lavori del consiglio nazionale del PLI, Edgardo Sogno invoca «un colpo di stato liberale».

4 agosto 1974 Alle porte di Bologna strage sul treno «Italicus», che collega Roma a Monaco di Baviera.

25 settembre 1974 A Washington, alla Casa Bianca, colloquio tra il capo dello Stato Leone e il nuovo presidente americano Ford. Della delegazione italiana fa parte anche il ministro degli esteri Moro, che tuttavia si trarrà in disparte accampando motivi di salute. Trascorsi diversi anni alcuni suoi collaboratori e familiari dichiareranno che Moro è stato minacciato (qualcuno di essi dirà dal segretario di Stato americano Kissinger) per il suo progetto di «apertura» al PCI.

4 ottobre 1974 Si dimette il quinto governo Rumor. Soluzione voluta soprattutto dal PSDI e dal suo «portavoce» governativo Tanassi, ministro delle finanze.

31 ottobre 1974 Il giudice istruttore di Padova firma un mandato di cattura a carico del generale Vito Miceli, ex capo del SID sostituito da pochi mesi. L'accusa è di cospirazione politica mediante associazione nell'ambito dell'istruttoria sulla congiura reazionaria detta Rosa dei venti.

3 novembre 1974 Visita in Italia del segretario di Stato americano Kissinger.

23 novembre 1974 Governo bipartito DC-PRI (la maggioranza comprende anche PSI e PSDI) presieduto dall'onorevole Moro, al suo quarto gabinetto come presidente. Andreotti lascia il ministero della difesa sostituito dall'onorevole Forlani, Taviani quello dell'interno (gli subentra l'onorevole Gui).

Il partito del golpe. 1973|1974

Si comincia con i treni

6 aprile 1973

E' ormai questione di ore prima che l'innesco del progetto eversivo dell'ala radicale del partito del golpe venga acceso. Ed ecco che in questa tesa vigilia il Reparto D del SID entra anche formalmente in contatto con i congiurati pronti a passare all'azione. L'iniziativa è condotta da quello stesso Reparto D del SID che presto si rivelerà saldamente schierato al fianco di Andreotti. A Roma il Colonnello Sandro Romagnoli e il capitano Labruna registrano su nastro una lunga conversazione con Remo Orlandini, il dirigente del Fronte Nazionale che cura i rapporti con gli ambienti militari. Orlandini sa che si tratta di uno sfogo tra amici e nelle sue dichiarazioni abbondano significative indicazioni di quanto è nell'aria. Dice dunque Orlandini (e il fatto di parlare tranquillamente davanti a un registratore dimostra una motivata fiducia nei suoi interlocutori):

> Al mattino, quando tutti si svegliano, noi dobbiamo aver fatto un certo lavoro; in quelle ore dobbiamo esserci assicurati le spalle da tutti coloro che potrebbero dar fastidio. Lei tenga conto che noi contiamo su tutti i carabinieri e loro non si possono tirare indietro[1].

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Segue qualche motivazione per così dire politica:

> Dunque, c'è una disposizione da Mosca al partito comunista per creare una situazione critica: a loro non interessa quella che è la politica governativa italiana, interessa smembrare la NATO creando in Italia uno stato confusionale. Perchè a capo di tutti gli extraparlamentari, in ombra, c'è uno di loro del comitato centrale[2].

La difesa della NATO, come si vede, può giovarsi di alleati decisi. Tra di essi non ci sono soltanto Orlandini e i camerati del Fronte Nazionale. Proprio in questo periodo si svolge in Valtellina una

> lunga esercitazione di guerriglia armata con la quale Carlo Fumagalli dà prova della sua abilità e nel contempo cerca di realizzare un profitto tentando due rapine in banca. Il tutto organizzato con ampio respiro e con la partecipazione di soggetti di più provincie (Brescia, Verona, Mantova, Milano, Valtellina). E' una sorta di prova generale di quello che si può fare per creare l'innesco atto a provocare interventi armati e cioè a determinare quel «casino» idoneo a provocare tensione nel Paese[3].

Questo scriverà nel 1976 il sostituto procuratore bresciano Francesco Trovato, che per tale episodio accuserà (senza però riuscire a trovarne i mandanti) Carlo Fumagalli, Giuseppe Picone Chiodo detto Alberti, Ezio Tartaglia, Marcello Bergamaschi, Alfonso D'Amato, Angelo Falsaci, Giancarlo Nervi, Giorgio Spedini, Roberto Cavallaro (omonimo del veronese amico di Spiazzi) e Roberto Toffali.

La scorreria si compirà secondo i programmi,

> con esercitazioni teoriche sull'uso delle bombe a mano e sulla conoscenza delle munizioni[4].

Intanto Fumagalli spiega la

> sua idea politica e cioè repubblica presidenziale con le forze armate:

Dice anche

> che arruola chiunque, senza distinzione di credo politico e per il finanziamento parla di autofinanziarsi con i prelievi in banca da restituirsi dopo che era stata instaurata la repubblica presidenziale[5].

[2] Ibidem.
[3] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[4] Ibidem.
[5] Ibidem.

La spedizione è provvista di armi, di esplosivi, di divise e buffetterie, di bombe a mano e di un fucile mitragliatore proveniente da Pisa, dove il «SID parallelo» è ampiamente presente nei reparti paracadutisti e da dove quasi certamente provengono anche le bombe a mano che i milanesi del gruppo «La Fenice» useranno il 12 aprile a Milano: anche loro devono muovere «le acque dell'opinione pubblica facendo azioni dimostrative».

Le prime delle quali sono in programma su alcuni treni. Le ultime ore della vigilia vedono gli esecutori e i loro complici brindare in birreria a Milano. Secondo Diana Gobis, militante del MSI e del gruppo «La Fenice», in birreria saranno

> circa una decina, con qualche faccia nuova[6].

Verrà tuttavia accertata solo la presenza, oltre che della Gobis, di Giancarlo Rognoni e della moglie Anna Cavagnoli, di Nico Azzi, Mauro Marzorati, Francesco De Min e Mauro Meli, detto «il genovese della Fenice». Degli altri non si conosceranno mai i nomi. Del resto degli almeno tre attentati in programma su altrettanti treni non si scoprirà ugualmente nulla. Il fallimento del primo determinerà infatti la sospensione degli altri.

Mentre i nazionalrivoluzionari della «Fenice» brindano al golpe, il colonnello Romagnoli e il capitano Labruna stanno registrando le parole di Orlandini o risentendosi il nastro soddisfatti. La loro è un'operazione che i giudici romani Vitalone e Fiore (che al momento opportuno Andreotti farà intervenire) definiranno brillante. Scriverà lo stesso giudice Fiore:

> Il generale Maletti, sia pure per sommi capi, informa il generale Miceli della ripresa delle attività informative sul Fronte Nazionale, sui suoi maggiori esponenti e sui movimenti collaterali, ma il capo del SID, «onde evitare scandali a detrimento delle istituzioni dello Stato in mancanza di dati concreti», preferisce che si continui il lavoro senza riferire nulla alle autorità competenti[7].

E, come si sa, i generali obbediscono agli ordini. Maletti quindi tace e seguita a mobilitare i suoi sottoposti in direzione dei radical-golpisti. Per smascherarli (diranno poi Andreotti, Fiore, Vitalone e lo stesso Maletti) e salvare le istituzioni demo-

[6] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.
[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma Dottor Filippo Fiore.

cratiche. Intanto, sempre in silenzio, Maletti e Labruna provvederanno il 9 aprile all'espatrio clandestino del loro collaboratore fascista Guido Giannettini, prossimo imputato per il terrorismo del 1969. Si tratterà di un'altra brillante operazione, perfettamente analoga a quella che i «salvatori» delle istituzioni hanno compiuto nel gennaio 1973 per favorire la clandestinità di Marco Pozzan.

Costui, nel frattempo, sta viaggiando per mezza Europa anche con l'assistenza dell'avvocato spagnolo José Luis Perez Riesco, che è il legale del latitante Delle Chiaie. Nel giro di diverse settimane, si sposterà dalla Spagna alla Francia e alla Germania federale, per poi rientrare in Spagna. Ma solo il 10 settembre il capo del SIGSI del ministero dell'interno Federico D'Amato scriverà al giudice di Milano D'Ambrosio:

> Ho provveduto ad interessare i paralleli servizi tedeschi per il rintraccio del noto Marco Pozzan e spero quanto prima di comunicarle l'esito. Le riferisco inoltre che, secondo attendibile notizia, il nominato Pozzan nel luglio scorso è stato autorizzato a soggiornare in Spagna dalle competenti autorità che gli hanno concesso la «cedula de inscripcion» (foglio di soggiorno) come apolide[8].

Risulterà così che dei casi del transfuga Pozzan saranno al corrente i vari servizi segreti della Repubblica, e anche internazionali, ma non il suo giudice. E infatti la «cedula de inscripcion» di Pozzan sarà rinnovata dalla polizia spagnola per alcuni anni ancora.

Del resto sono proprio le indagini del giudice D'Ambrosio che il SID mira a neutralizzare per evitare guai. La sua assistenza a imputati presenti e futuri ha questa motivazione di fondo. E' il caso anche di Giannettini, che il 9 aprile verrà accompagnato all'aeroporto di Fiumicino dal solito maresciallo del SID Mario Esposito e di lì prenderà il volo per Parigi. Nel 1977 racconterà lui stesso ai giudici della corte d'assise di Catanzaro:

> Labruna disse che per ordine di Maletti dovevo lasciare l'Italia perchè le indagini si stavano rivolgendo contro di me. Anzi Labruna mi disse che non avrei mai dovuto svelare la mia identità di informatore del SID. Io ero d'accordo. Accettai di andare a Parigi... Mi dettero 200 mila lire, che

[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

avrebbero dovuto essere seguite da altre somme. Come infatti avvenne[9].

Sarà una coincidenza, ma dopo un mese scomparirà dalla circolazione anche il neofascista padovano Massimiliano Fachini:

> Indiziato di associazione sovversiva, convocato dal magistrato, non si presentava; successivamente perveniva la notizia che Fachini era riparato all'estero[10].

Si ripresenterà in tribunale a Milano nel 1974, quando sarà svanito il rischio di un mandato di cattura nei suoi confronti.

C'è poi da prendere nota di un'altra operazione del SID condotta in direzione di Angelo Ventura, fratello del più noto Giovanni. Proprio in questo periodo si presenta nella caserma di Belluno, dove Angelo Ventura sta facendo il servizio militare, il maresciallo del SID Zaccaria Grotto

> proponendogli di passare informazioni sugli ambienti della sinistra con i quali era in contatto [e prospettandogli] i vantaggi che ne sarebbero derivati per lui e per il fratello Giovanni[11].

Il maresciallo Grotto risulterà inviato a Belluno dal comandante del centro di controspionaggio di Verona, maggiore Angelo Pignatelli (proveniente dai «fasti» di Trento), il quale dirà di avere ricevuto una richiesta in tal senso dal maggiore dei carabinieri Giuseppe Bottallo, del Reparto D. Comunque il contatto sembra subito arenarsi e l'episodio, che vedrà la chiamata in causa anche di un altro ufficiale dei carabinieri, il capitano Mauro Venturi, non sarà mai chiarito nel suo reale svolgimento.

Infine il SID ha appena dovuto accantonare, suo malgrado, il piano per fare evadere Giovanni Ventura dal carcere di Monza, piano per il quale si erano impegnati Maletti, Labruna, Giannettini e qualche familiare del detenuto. Il nome di Giannettini è infatti già finito sulle carte dei giudici, Ventura può restare dov'è, meglio che parta Giannettini.

Ecco dunque una rapida sintesi delle altre attività cui stanno dedicandosi Maletti e Labruna mentre sono impegnati a «salva-

[9] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

e» le istituzioni. In sostanza, come scriverà nel 1976 il giudice istruttore di Catanzaro Gianfranco Migliaccio, i due ufficiali agiscono

> nel contesto di un ampio disegno criminoso volto ad impedire all'autorità giudiziaria inquirente, attraverso l'allontanamento dell'Italia di alcuni degli imputati e la loro successiva protezione all'estero, nonchè attraverso torbidi accordi con altri imputati i cui termini sono rimasti sconosciuti, di accertare la verità sugli attentati commessi dai membri della cellula eversiva veneta e delle persone con essi collegati. [Con ciò] tradendo i loro doveri di lealtà e di fedeltà alle leggi dello Stato[12].

7 aprile 1973

E' circa mezzogiorno quando fallisce il tentativo di predisporre l'ordigno destinato a compiere una strage sul direttissimo Torino-Roma. Manovrando sventatamente la sveglia-timer, Nico Azzi provoca lo scoppio del detonatore e rimane seriamente ferito. L'incidente avviene nella ritirata di un vagone (nel cui cestino metallico per rifiuti doveva essere collocata la bomba) poco dopo la partenza del convoglio da Genova, dove Azzi era salito. Prima di chiudersi nella ritirata il terrorista aveva passeggiato sul treno ostentando il quotidiano «Lotta Continua», poi si era messo al lavoro.

Ma gli risulta «fatale il passaggio dalla teoria alla pratica», come scrissero proprio i terroristi della «Fenice» quando morì l'editore Feltrinelli. L'errore di Azzi determina automaticamente anche il fallimento della prima parte del progetto eversivo finanziato dalla «ditta genovese» e curato nell'interesse di importanti padrini politici. Il programma dinamitardo, che prevede attentati analoghi su almeno altri due treni, deve essere sospeso. In un cinema di Brescia viene trovato un appunto con orari e indicazioni operative: qualcuno farà il nome di Mauro Meli, ospite abituale in casa Rognoni.

Secondo gli accordi, Azzi, dopo aver sistemato la sua bomba, avrebbe dovuto scendere a Santa Margherita Ligure. Azzi infatti scende, ma sotto scorta. Viene portato all'ospedale. Quasi subito sarà costretto ad ammettere l'evidenza e dirà, fieramente:

[12] Ibidem.

Io mi batto per la dittatura militare. Con l'attentato al treno volevo scatenare il panico nel Paese, provocare una tensione politica tale da rendere necessario l'intervento del governo forte. Solo i colonnelli possono sistemare le cose in Italia.

Dirà anche:

Siamo missini. Il MSI aveva promesso a tutti noi coperture e cariche nel partito. Servello era il nostro ispiratore ideologico[13].

Il giudice istruttore di Genova Giovanni Grillo lo rinvierà a giudizio, assieme a Marzorati, De Min e Rognoni, per rispondere del reato di strage commesso

allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato[14];

anche il pubblico ministero Carlo Barile scriverà nella sua requisitoria che essi

non avevano unicamente il fine di uccidere private persone, ma tendevano con tale mezzo principalmente a nuocere all'organizzazione, alla forza e alla sicurezza dello Stato[15].

Però sul progetto eversivo, sui suoi ispiratori e finanziatori il silenzio della magistratura genovese sarà praticamente completo. Eppure alcune circostanze sono piuttosto significative. Una in particolare: l'attentato stava per essere predisposto ed è fallito quasi sotto le finestre di Giancarlo De Marchi, che abita a Recco. Ufficialmente non sembrano accorgersene neanche il questore di Genova Emilio Santillo e il capo dell'Ufficio politico della questura Umberto Catalano.

Ma nel 1974 i giudici di Padova Nunziante e Tamburino denunceranno gli evidenti collegamenti dell'impresa di Azzi e camerati con il complotto sostenuto con i quattrini della «ditta genovese», complotto che passerà alla storia del golpismo nazionale con la definizione di Rosa dei venti e che vedrà direttamente impegnati a minimizzarlo Andreotti, i giudici romani Fiore e Vitalone e l'intero Reparto D del SID ancora comandato dal generale Maletti (per non parlare dell'«autorità nazionale per la sicurezza» in persona, Vito Miceli). I due giudici padovani ac-

[13] Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.
[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.
[15] Ibidem.

cuseranno infatti Azzi, Marzorati, De Min, Rognoni e Benvenuto di cospirazione politica mediante associazione, rilevando «penetranti connessioni» tra il fallito attentato al treno e la loro inchiesta e

> indizi di collegamento con la Rosa dei venti a carico di persone già imputate per delitti di strage (Azzi, Marzorati, De Min). Le prove raggiunte non provengono né da anonimi rapporti del SID nè da parte di confidenti[16].

Alcuni camerati liguri di De Marchi, finiti in carcere, cominceranno tra l'altro a raccontare interessanti brandelli di una stessa storia. Il neofascista Renzo Vigutto, ex daziere di Pieve Ligure che ha l'avvocato De Marchi come difensore, verrà a trovarsi nella stessa cella con un altro neofascista, Amilcare Ravizza, che conosce anche il frequentatore del Centro studi Europa Amedeo Ronteruoli. Con Ravizza, il camerata Vigutto parlerà di

> una organizzazione eversiva a cui appartiene De Marchi che effettua anche sequestri di persona[17].

Questo, almeno, affermerà Ravizza, che in proposito manderà una lettera al sostituto procuratore di Genova Mario Sossi. Finirà per trovarsi davanti il giudice Tamburino, a cui dichiarerà:

> Vigutto mi disse che l'organizzazione, all'ora X, sarebbe intervenuta e che era diffusa sull'intero territorio nazionale, ma soprattutto nell'Italia settentrionale. Il De Marchi ne era capo a Genova e teneva collegamenti con gruppi di detenuti che avrebbero dato man forte alla rivoluzione. Mi disse che dell'organizzazione faceva parte anche Rognoni. Il Ronteruoli mi aveva chiesto se avrebbe potuto infiltrarsi come confidente nelle file dei carabinieri e io gli dissi che avrebbe potuto fare come me, e cioè fare qualche buona soffiata dopodichè sarebbe entrato in un organismo superiore ai carabinieri, ricevendo laute ricompense dal governo[18].

Il giudice Tamburino convocherà allora anche Vigutto, che dirà tranquillamente:

> E' mia ferma convinzione che gli autori dell'attentato sul treno Genova-

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[17] Ibidem.
[18] Ibidem.

> Roma dovevano avere un appoggio sia operativo che finanziario in Genova[19].

Infatti. Qualche mese dopo nello studio dell'avvocato De Marchi, a Recco, capiterà anche Anna Cavagnoli, moglie del latitante Rognoni, venuta formalmente (in compagnia di Giuseppe Benedetti detto Beppino, direttore del periodico bresciano «Riscossa») a interessare De Marchi ai casi giudiziari del marito. Ma l'erede di Borgnese avrà continuato a interessarsi soprattutto del progetto golpista della «ditta genovese». E' rimasto molto seccato del fallimento avvenuto quasi davanti a casa sua. Come dichiarerà l'ex parà di Viareggio Amedeo Orlandini, De Marchi si sfogherà nel suo studio col camerata padovano Sandro Rampazzo: gli dirà che Azzi

> era un imbecille e un incapace che non era riuscito a portare a termine l'operazione del convoglio ferroviario, che lui non dava più niente a gente come Azzi che si fa scoppiare la bomba tra le gambe[20].

Uno sdegno giusto, dal suo punto di vista. Ma non tale da fargli decidere l'accantonamento del piano golpista. Il 12 aprile, a Milano, ne verrà attuata sanguinosamente la seconda fase. Le esigenze della NATO vengono ritenute irrimandabili. Proprio in queste ore comincerà tra l'altro una specie di settimana europea contro le spie sovietiche del KGB: dall'Italia viene espulso l'addetto militare dell'ambasciata sovietica a Roma colonnello Alexandr Ermakov perchè

> scoperto mentre tentava di impadronirsi di piani militari riguardanti i piani di sicurezza NATO dell'Italia nordorientale[21];

altri due addetti militari sovietici, Yuri Chelpanov e Gennady Mikhailov, saranno espulsi a Londra; il terzo segretario della rappresentanza diplomatica sovietica, Yuri Poliuschkin, dovrà lasciare la Norvegia.

Al tema dei servizi segreti dei Paesi dell'est come manovratori del terrorismo in Italia, darà uno specifico contributo perfino l'onorevole Andreotti. Lo farà al senato, durante un vivace dibattito, il 18 maggio (e il fatto, con quello che sta bollendo nella pentola del partito del golpe, assumerà un sapore grot-

[19] Ibidem.
[20] Ibidem.
[21] «Il Resto del Carlino», 8.4.1973.

tesco). In particolare Andreotti si riferirà, tanto per cambiare, alla Cecoslovacchia e al suo passato di complotti orditi in casa nostra:

Io posso solo dire, ed è documentato, che in un Paese con cui fortunatamente adesso abbiamo degli ottimi rapporti, allora vi era la convinzione che fosse giusto preparare dei giovani ad un determinato tipo di guerriglia... Mi riferisco alla Cecoslovacchia[22].

Più concretamente, il riferimento riguarderà l'affermata permanenza in Cecoslovacchia di brigatisti rossi come Fabrizio Pelli e Alberto Franceschini, oltre ai timbri sul passaporto del defunto editore Feltrinelli. Le rivelazioni sembreranno soprattutto basarsi sulle notizie fornite alla CIA, e da questa ovviamente passate ai servizi segreti alleati, da alcuni fuoriusciti cecoslovacchi, tra i quali Gustav Frolik, ex agente dell'STB (Statni Bezpecnosti, Servizio di sicurezza di stato cecoslovacco), e Jan Senja, ex segretario generale della commissione difesa del comitato centrale cecoslovacco. Secondo dichiarazioni attribuite al primo, i servizi segreti di Praga avrebbero addirittura organizzato e finanziato, a partire dal 1961, gruppi di sabotatori in Alto Adige

perchè preparassero attentati con distruzione di linee di comunicazione[23].

Da dove risulta, quantomeno, che il potere compromesso nei progetti eversivi preferisce le parole ai fatti.

Comunque, al termine di questa settimana il presidente del consiglio Andreotti partirà per una lunga (e molto singolare, data la grave situazione politica italiana) missione «atlantica» negli Stati Uniti e in Giappone. Intanto la «ditta genovese», di cui non risulteranno mai rapporti con Paesi dell'est europeo, andrà avanti per la sua strada: la strage lungamente programmata tenterà di compierla in maggio a Milano. Per quanto riguarda la liberazione dei «compagni della banda XXII Ottobre», con i quali doveva essere messa in relazione la bomba di Azzi, al momento giusto si faranno avanti per chiederla le Brigate Rosse.

[22] «L'Espresso», 8.6.1980.
[23] «Panorama», 9.6.1980.

12 aprile 1973

La prevista seconda parte del piano d'innesco di una «rivoluzione nazionale» inizia a Milano alle sei di sera con la copertura e la complicità del MSI-Destra nazionale. Le ultime incombenze organizzative sono state assolte il giorno precedente. Il genovese Pietro De Andreis, dirigente del partito, ha fatto il giro dei bar di piazza San Babila per confermare che il giorno dopo

> ci sarebbe stato casino[24];

Mario Di Giovanni, il capo di Avanguardia Nazionale, ha mobilitato i suoi; i terroristi della «Fenice», pur se privi di Nico Azzi e amareggiati dal fallimento della serie di attentati sui treni, hanno proceduto col programma da tempo predisposto: Maurizio Murelli, Ferdinando Alberti e Ferdinando Caggiano hanno accompagnato Davide Petrini a prendere le bombe a mano SRCM (nascoste in un campo sotto un traliccio) avute qualche settimana prima da Azzi.

Sono bombe di cui lo stesso Azzi si rifiuterà accanitamente di rivelare la provenienza, attento a non fornire elementi significativi che possano portare a scoprire importanti livelli della congiura eversiva, per esempio ambienti militari della NATO. Le bombe a mano provengono comunque da una partita assegnata sia all'89° reggimento di fanteria di Imperia (dove Azzi ha fatto il militare), sia alla scuola paracadutismo di Pisa (in cui è rimasto per un certo perido anche il «sambabilino» Vittorio Loi), sia alla brigata paracadutisti di Livorno.

Tutto è stato previsto. E' già noto il divieto della questura alla manifestazione del MSI, il prefetto vieta anche il comizio del senatore Francesco Franco. In serata, mentre in città sono arrivate spedizioni di «boia chi molla» dalla Calabria e squadre di neofascisti da molte parti d'Italia, i dirigenti del MSI e della CISNAL guidano un corteo verso la prefettura. In testa sono schierati il senatore Franco, i deputati Franco Servello, Massimo Anderson e Francesco Petronio, i dirigenti Pietro De Andreis, Nestore Crocesi, Paolo Chiarenza, Giovanni Rubeca e Angelo Penati.

Quasi contemporaneamente alcune centinaia di neofascisti

[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Vittorio Frascherelli.

partono all'assalto della polizia che presidia i luoghi vietati alla manifestazione. Urlano

> Aquila, Reggio, Milano sarà peggio,

oppure

> Trento e Trieste, ci vogliono le SS.

Il primo scontro con la polizia avviene in corso Concordia: alcuni lanciano bottiglie «molotov», Murelli scaglia la sua prima bomba a mano, che provoca solo qualche lieve ferita. Poi, attorno a piazza Tricolore, i nazionalrivoluzionari si scatenano

> in un crescendo di atti di vandalismo e di autentica criminalità[25].

Contro un reparto di polizia che avanza in via Bellotti, Murelli scaglia un'altra bomba a mano (innocua perchè dimentica di togliere la sicura) e altrettanto fa Vittorio Loi: questa seconda bomba colpisce al petto l'agente Antonio Marino, uccidendolo sul colpo. Alcuni poliziotti perdono il controllo e si mettono a sparare, un incolpevole ragazzo quattordicenne ci rimette quasi la vita. Finchè, dopo le ultime scorrerie di quella che verrà definita «un'orda di barbari, un'accozzaglia di banditi», i disordini si placano e

> molti di coloro che vi avevano partecipato facevano ritorno in via Mancini, dov'è la sede del MSI[26].

A questo punto inizia da parte del MSI una vasta e scoperta opera di scarico dei propri militanti coinvolti nei disordini e nell'omicidio del poliziotto. L'autodifesa politica di Almirante e di molti suoi sostenitori assume toni addirittura grotteschi. Il «Secolo d'Italia», quotidiano del partito, dà notizia dei fatti di Milano scrivendo testualmente che

> in piazza Tricolore folti gruppi di comunisti hanno attaccato con bombe molotov e spranghe di ferro i simpatizzanti di destra,

quindi spiega:

> Da notizie assunte in luogo risulta che un commando di estrema sinistra che si dirigeva verso piazza Tricolore nell'evidente tentativo di causare

[25] Ibidem.
[26] Ibidem.

disordini e al grido di «il fascismo non passerà» approfittando di una nube di gas lacrimogeni gravante nella zona, lanciava la bomba che provocava il delittuoso episodio. Altre notizie, tra le quali una testimonianza di un appartenente alle forze dell'ordine, riferiscono che a pochi metri dal luogo dell'efferato delitto è stata rinvenuta una tessera della CGIL e che è stato rintracciato un giubbotto appartenente a un ferito tra i dimostranti nelle cui tasche sono state trovate riviste di sinistra[27].

Una falsificazione che riesce a fare il paio soltanto con quella di alcuni portavoce dei presidenzialisti «puri» del partito del golpe. In luglio il reggiano Ercole Camurani dirà a un convegno che riunirà ancora una volta gli amici di Sogno:

Il partito comunista ha necessità, bisogno, esigenza fisica di avere in Italia una destra forte, ma non una destra come noi tutti possiamo essere, ma di una destra squalificata, fascista; ne aveva necessità al punto di inventarla e finanziarla, portandola fino al punto di colpire con una bomba un agente con la divisa, cosa che credo nessun uomo di destra avrebbe mai osato, né immaginato, né pensato: siamo arrivati anche a questo[28].

Presto si andrà ben oltre. Per il momento Almirante, che ha l'acqua alla gola, tira calci in faccia ai suoi iscritti, accusandoli di essere dei provocatori e dei teppisti. Lo fa con De Andreis, Rognoni, Diana Gobis, Murelli e molti altri. La federazione del MSI di Milano, cioè Servello in persona, metterà addirittura in palio una taglia di 5 milioni per la cattura dell'assassino del poliziotto. Una ventata di disprezzo verrà dagli stessi camerati che il MSI prima ha usato e ora cerca di togliersi dai piedi. Dirà il terrorista Alessandro D'Intino:

Era stato lo stesso MSI che aveva organizzato una risposta politica di un certo genere, cioè di buttare all'aria Milano, se il comizio di Ciccio Franco non avesse potuto avere luogo. Poi vennero le bombe a mano e le delazioni del partito, il quale non voleva essere coinvolto nelle conseguenze della situazione che esso aveva preparato[29].

E Marzorati:

Prima ci adoperano e poi ci sbattono via come limoni spremuti[30].

I 5 milioni della taglia missina spetterebbero infatti proprio a

[27] «Secolo d'Italia», 13.4.1973.
[28] Comitato di Resistenza democratica Milano, op. cit., pag. 75.
[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[30] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.

Servello e ai suoi tanti collaboratori: tra questi i senatori del MSI Gastone Nencioni e Giorgio Pisanò e il responsabile delle organizzazioni giovanili del partito Gianluigi Radice. Quest'ultimo, poche ore dopo l'omicidio, viene infatti delegato a telefonare in questura e al capo dell'ufficio politico Alfonso Noce fa i nomi di Vittorio Loi e di Maurizio Murelli

> come autori del lancio delle bombe[31].

I nomi vengono trasmessi al sostituto procuratore Guido Viola, incaricato delle indagini, che interroga e rilascia Murelli, mentre Loi non riesce a rintracciarlo. Ecco allora entrare in scena il colonnello dei carabinieri Michele Santoro (un altro reduce dai «fasti» di Trento), che metterà a disposizione di Viola il terrorista, ospite dell'ufficio del capitano Francesco Spinelli.

Una brillante operazione in più per il colonnello, che da Trento è ora passato ai successi di Milano, dove è stato trasferito da poco più di sei mesi. Proprio a Santoro, Vittorio Loi confesserà «di essere lui l'autore del lancio della bomba che aveva ucciso». Poi ritratterà improvvisamente tutto

> accusando Santoro di averlo indotto ad attribuirsi una colpa non sua[32].

Ma sarà già stato definitivamente incastrato.

Per essere completamente sicuro di evitare il peggio, anche il MSI proseguirà nella sua opera di denuncia. Il 14 aprile il neofascista Silvano Sassi firmerà nell'ufficio di Servello una dichiarazione all'avvocato missino Cesare Biglia che poi sarà consegnata al sostituto Viola da un altro missino, l'avvocato Benito Bollati. Nella dichiarazione

> il Sassi forniva la descrizione di un dimostrante da lui veduto mentre effettuava il lancio di una bomba che, per i particolari anatomici e per quelli concernenti l'abbigliamento, consente di stabilire che egli si riferiva, senza ombra di dubbio, al Murelli[33].

Il quale si costituirà a Firenze, alla polizia ferroviaria, il 16 aprile.

Imprendibile (e il caso è significativo, trattandosi di un elemento importante dell'organizzazione eversiva) risulterà invece

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano Dottor Vittorio Frascherelli.
[32] Ibidem.
[33] Ibidem.

Giancarlo Rognoni, che se ne andrà al sicuro in Svizzera, dove farà subito visita a Marcello Mainardi, legato al gruppo bresciano di «Riscossa». La giustizia italiana non riuscirà più a raggiungerlo. In agosto le autorità svizzere rifiuteranno di estradarlo in Italia perchè la richiesta è stata (stranamente) basata su reati politici; gli fornirà invece, secondo indicazioni dello stesso Rognoni, i documenti necessari per espatriare in Sudamerica.

Dopo avere declassato l'accusa di strage in quella di omicidio volontario per Vittorio Loi e di concorso nello stesso reato per Maurizio Murelli, nel 1974 il giudice istruttore Vittorio Frascherelli rinvierà a giudizio con accuse minori un folto gruppo di neofascisti tra cui Pietro Battiston, Mauro Marzorati, Romano La Russa, Claudio Cipelletti, Amedeo Langella, Flavio Carretta, Mario Di Giovanni e Cesare Ferri. Per una quindicina di imputati proseguirà l'istruttoria. Tra di essi i deputati Servello e Petronio (per i quali verrà chiesta al parlamento l'autorizzazione a procedere) e i dirigenti del MSI De Andreis, Crocesi, Radice e Giorgio Muggiani. In maggio, comunque, Almirante tributerà la solidarietà del partito al «perseguitato» Servello, che tuttavia verrà sollevato dall'incarico di commissario straordinario della federazione milanese e sostituito con Enzo Leoni, che tra l'altro è un segnalato «cliente» della libreria padovana di Freda.

Tuttavia, con i guai di quello che verrà definito «giovedì nero», per Almirante cominciano le 72 ore forse più lunghe e drammatiche della sua carriera di segretario. Una tensione che finalmente si allenterà alle prime ore di lunedì 16 aprile, quando nel terribile rogo di Primavalle, a Roma, moriranno due figli del segretario di una sezione del MSI.

Ma altri guai vengono messi in cantiere proprio ora, e proprio a Milano. Dalla stazione partono

> numerose lettere contenenti minacce di morte firmate «I Giustizieri d'Italia» e dirette a molti magistrati e a personalità della cultura note per il loro antifascismo[34].

È l'organizzazione golpista ultrà che sta gettando semi da cui si avrà molto presto una grande fioritura. Per il momento si stanno dando da fare, in vista di un provvido futuro, anche «I

[34] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Giustizieri d'Italia». In febbraio, a Genova, è stato arrestato come autore di lettere analoghe Massimiliano Fossati, di Ordine Nuovo. In marzo altre lettere firmate dai «Giustizieri d'Italia» sono state imbucate a Maserada del Piave, provincia di Treviso.

In autunno verranno attribuite dalla magistratura a tre personaggi che avranno avuto modo di segnalarsi ampiamente: il padovano Sandro Rampazzo e i liguri Giampaolo Porta Casucci e Giancarlo De Marchi. Quest'ultimo, a maggior gloria di Almirante, è consigliere provinciale del MSI a Genova e amministratore della «ditta genovese», ditta che ha come ragione sociale un golpe reazionario.

15 aprile 1973

Nel quartiere romano di Primavalle il MSI-DN ha la sezione «Giarabub». Ne è segretario Mario Mattei, che da tempo cerca di conciliare all'interno della sezione il compromettente spirito squadristico di un gruppo di soci vicini a Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale (Alessio Di Meo, Franco Fidanza, Antonio Pais, Vilfredo Zampetti, Angelo Lampis) con le preferenze da «doppiopetto» degli altri soci. Situazione che provoca tensione e scontri, qualche volta non solo verbali; e che è aggravata, dall'esterno, dalla vicinanza di una sede di Potere Operaio. E infatti c'è chi, nell'ombra, soffia sul fuoco. Il 7 aprile, per esempio, è stata bruciata l'auto di Marcello Schiaoncin, iscritto alla sezione «Giarabub»; vicino alla carcassa fumante è stato lasciato un cartello con su scritto:

Contro i fascisti guerra di classe. Brigate Tanas.

Evidente l'attribuzione che si è voluta dare all'impresa: la sede di Potere Operaio è difatti dedicata a Giuseppe Tanas, un operaio ucciso durante uno scontro con la polizia.

La notte tra la domenica 15 aprile e il lunedì 16 in casa Mattei avviene la tragedia. Un violentissimo incendio divampa nell'appartamento prima dell'alba: Virgilio, 20 anni, e Stefano, 8 anni, figli del segretario della «Giarabub», muoiono carbonizzati. Il resto della famiglia si mette fortunosamente in salvo dalla porta d'ingresso e dalle finestre. Subito il capofamiglia si attacca al telefono di un vicino, chiama prima il «113» della questura

e poi qualcun altro. C'è chi afferma di averlo sentito dire:

> Dottore, sono Mattei, mi è successo un guaio[35].

Poco dopo arriva sul posto Loffredo Gaetani Lovatelli, federale del MSI di Roma.

Mentre l'impressione per la tragedia si va ancora diffondendo, si fanno intanto avanti alcuni testimoni: Angelo Lampis, iscritto alla sezione, e Aldo Speranza, attivista del partito repubblicano ma molto legato al socio della «Giarabub» Alessio Di Meo. I loro contributi caratterizzeranno le indagini. Sia quelle della polizia, rappresentata a Primavalle dal commissario Isidoro Adornato (il questore è Giuseppe Parlato, a capo dell'ufficio politico è ancora Bonaventura Provenza), sia quelle della magistratura, presiedute dal sostituto procuratore Domenico Sica e poi dal capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci, che incaricherà dell'inchiesta il giudice istruttore Francesco Amato.

Fatto sta che un episodio di criminalità politica di borgata, se non un ambiguo incidente, servirà egregiamente a rilanciare la violenza «rossa» per contrapporla a quella «nera» appena manifestatasi a Genova e Milano. La filosofia degli opposti estremismi tornerà così ad occupare molte fantasie politiche e sarà anche con un simile viatico che, poche ore dopo il tremendo rogo di Primavalle, il presidente del consiglio Andreotti partirà per la sua missione «atlantica» e «trilaterale» negli Stati Uniti e in Giappone.

L'inchiesta giudiziaria si svilupperà rapidamente, forse anche troppo. Prima della fine del 1973 saranno rinviati a giudizio per rispondere dell'accusa di strage tre aderenti a Potere Operaio: Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo (gli ultimi due latitanti); il repubblicano Speranza per concorso in fabbricazione, detenzione e porto di esplosivi; il missino Lampis per falsa testimonianza.

Al processo, due anni dopo, la vicenda confermerà gli ambigui contorni in cui è avvenuta. Davanti alla corte d'assiste presieduta da Giuseppe Salemi si presenterà tra l'altro Anna Schiaoncin, moglie di Marcello e anche lei iscritta al MSI. Dira:

[35] «Primavalle incendio a porte chiuse» Edizioni Savelli, Roma 1974, pag. 74.

> Per me Lollo è innocente. Sono stati i traditori della sezione del MSI i responsabili degli attentati a Primavalle. Quando avvenne il primo attentato e bruciarono l'auto di mio marito conobbi nel cartello «brigata Tanas» la calligrafia di Virgilio Mattei. Telefonai a Mario Mattei e capii da alcune sue affermazioni che erano stati i camerati. Invece per l'attentato alla sede del MSI è stato lo stesso Mattei a dirmi che i responsabili erano elementi della sezione a lui contrari[36].

Il pubblico ministero Sica, del tutto coerente con le conclusioni del giudice istruttore Amato, chiederà però, ugualmente, tre ergastoli per gli imputati di Potere Operaio: vere o false le loro responsabilità, il risultato saranno invece tre assoluzioni per insufficienza di prove, essendo gli indizi risultati «incerti e approssimativi».

Sul «Secolo d'Italia» Almirante reagirà violentemente. Sotto il titolo «L'oscena sentenza» scriverà che essa

> suggella l'abiezione dei tempi, la crisi verticale delle istituzioni, la mortale insidia delle trame rosse, il funesto e sciagurato tradimento operato da esseri invertebrati che dovrebbero almeno avere il pudore di gettare la toga per non infettarla di cinismo oltre che di viltà[37].

Prosa testuale del segretario del partito di Giannettini, De Marchi, Servello, Rognoni e dei terroristi della «Fenice».

16 aprile 1973

Il presidente americano Nixon ha proclamato il 1973 «anno dell'Europa», l'anno cioè che deve portare a una nuova Carta atlantica destinata a rimediare alle profonde contraddizioni che si sono venute rivelando nella NATO e, più in generale, nei rapporti tra Stati Uniti e alleati europei. I contenuti della nuova Carta atlantica li ha precisati e li preciserà, a nome di Nixon, il prossimo nuovo segretario di Stato Henry Kissinger, astro nascente nel vasto sfacelo che, in seguito all'avventura del Watergate, ha colpito gli uomini del presidente.

Ha spiegato Kissinger:

> La bilancia militare strategica tra occidente e oriente si è piegata dalla preponderanza americana alla quasi eguaglianza, portando con sé la ne-

[36] «l'Unità», 23.3.1975.
[37] «Secolo d'Italia» 7.6.1975.

cessità di un nuovo modo di intendere le necessità della nostra comune difesa. Altre aree del mondo sono cresciute d'importanza. Il Giappone è emerso come un grande centro di potenza. In molti campi le soluzioni «atlantiche», per essere accettabili, debbono includere il Giappone. Nelle relazioni economiche, la CEE ha sempre più sottolineato la sua personalità regionale: gli USA, nello stesso tempo, debbono agire come parte e nello stesso tempo essere responsabili di un più largo sistema commerciale e monetario internazionale. Noi dobbiamo conciliare queste due prospettive. Gli USA hanno interessi e responsabilità globali. I nostri alleati europei hanno interessi regionali. Questi non sono necessariamente in conflitto, ma nella nuova era non sono neppure automaticamente identici. Vi sono deficenze in settori importanti della nostra difesa convenzionale. Vi sono ancora problemi irrisolti nella nostra dottrina, per esempio sulla questione fondamentale del ruolo delle armi nucleari tattiche. Vi sono anomalie nello schieramento delle forze della NATO e nelle strutture logistiche. Le necessarie forze americane verranno mantenute in Europa come un contributo essenziale a una struttura della difesa europea che sia condivisa da tutti e compresa da tutti. In cambio ci aspettiamo da ogni alleato che esso condivida lo sforzo comune per la comune difesa ... Così come l'autonomia dell'Europa non è un fine in sé, così la comunità atlantica non può essere un club ristretto. Il Giappone deve essere un associato importante alla nostra comune impresa[38].

Uno degli alleati che condivide più di tutti è Giulio Andreotti, presidente del consiglio. Storicamente devoto alle chiamate provenienti dalla Casa Bianca e dai dintorni, indossa l'abito dell'ambasciatore viaggiante segreto e parte in missione «atlantica» per esplorare e dare concretezza alle indicazioni di Nixon e Kissinger. Parte diretto prima negli Stati Uniti e poi (non è certo un caso) in Giappone. E' un viaggio lungo e faticoso, durerà dodici giorni abbondanti e si concluderà col ritorno a Roma alle prime ore del 28 aprile. Accompagna Andreotti il ministro degli esteri Giuseppe Medici, che però a metà del viaggio rientrerà improvvisamente in Italia: ufficialmente, si dirà, per motivi di salute. Andreotti completerà da solo il programma del viaggio.

Molti sono sbalorditi per questa sua lunga assenza dall'Italia, dove il governo di centrodestra seguita da tempo a trovarsi in minoranza in parlamento venendo regolarmente salvato dai voti del MSI e dove i piani terroristici ed eversivi reazionari (affannosamente compensati, da appena poche ore, col tragico rogo di Primavalle) hanno raggiunto un livello di estrema pericolosità per il futuro dell'assetto democratico.

[38] Enea Cerquetti, op. cit., pag. 379.

Ma Andreotti parte ugualmente. Ha un dovere da compiere, e probabilmente qualche idea in testa: deve però verificarla alla Casa Bianca. Sa benissimo che è là che si risolvono i problemi italiani. L'agenda dei suoi colloqui americani è, in questo senso, significativa: vi figurano, oltre il nome di Nixon, quelli del segretario di Stato Rogers, del segretario del tesoro Schultz, del segretario alla difesa Richardson. L'esordio avverrà a Washington, dove Andreotti s'incontrerà a quattr'occhi con Nixon. Secondo un comunicato ufficiale, i due parleranno della situazione interna dell'Italia,

> a proposito della quale Nixon mostrerà un particolare interessamento[39];

dei problemi del Medio Oriente e dei temi europei, sia di quello comunitario che di quello della prossima conferenza della sicurezza europea.

Tutto coperto dal massimo segreto. Qualche elemento di giudizio si potrà trarre, tuttavia, dalle manifestazioni e dai discorsi pubblici. In serata Nixon offrirà un pranzo di gala alla Casa Bianca, simpatia e canzoni di Frank Sinatra. Saranno presenti anche il vicepresidente Spiro Agnew, uno dei tanti «falchi» destinati a venire presto travolti dalla raffica di scandali che sta già riempiendo il cielo americano, e l'ambasciatore a Roma John Volpe.

E' proprio dagli stimati ambasciatori americani in Italia che Andreotti comincerà la sua «laude». Prima l'ex Claire Booth Luce (anche lei tra gli ospiti), «rispettatissima e amata»; poi Volpe, in merito al quale Andreotti esprimerà «la gioia dell'Italia per avere a Roma uno dei suoi figli», circostanza che

> per noi ha rappresentato un momento storico di vittoria morale[40].

Alla fine parlerà Nixon:

> Andreotti continua l'opera di Alcide De Gasperi. E' un uomo forte, è il tipo di uomo di cui la sua nazione, il suo popolo e il mondo libero hanno bisogno in questo momento[41].

Investitura ufficiale di cui, in Italia, il partito del golpe dovrà tener conto.

[39] «Il Corriere della Sera», 18.4.1973.
[40] «Avvenire», 19.4.1973.
[41] Ibidem.

E infatti i suoi rappresentati decentrati in America inizieranno immediatamente i festeggiamenti. La sera del 19, trasferitosi a New York, Andreotti avrà prima un incontro alla Chase Manhattan Bank con David Rockefeller, quindi parteciperà al «Waldorf Astoria» a un banchetto offerto dalla comunità italo-americana. Accanto gli siederanno il sindaco di New York John Lindsay, l'immancabile John Volpe e uno dei finanzieri del partito del golpe: l'amico Michele Sindona.

Andreotti coprirà pubblicamente di lodi Sindona. Sarà lo stesso Sindona a rievocare questo momento:

> Con l'onorevole Andreotti ho sempre avuto ottimi rapporti. E' vero che mi ha chiamato benefattore della lira. E' successo nell'aprile 1973 durante una festa che avevo organizzato a New York in suo onore quando era venuto in visita come presidente del consiglio. Rivolgendosi verso di me disse pubblicamente che ero stato chiamato ben tre volte al capezzale di un gravissimo malato e che sempre avevo fatto un miracolo. Cercai di interromperlo ricordandogli che si trattava di segreti di Stato. Mi rispose che a lui era permesso svelarli. Andreotti voleva che tornassi stabilmente in Italia e come auspicio, quella sera a New York, mi regalò una raffigurazione della fontana di Trevi che aveva fatto scolpire da un'artista americana. Non ho difficoltà a riconoscere che i nostri rapporti erano ottimi[42].

Conviene forse ricordare chi e che cosa Sindona rappresenta. Dietro o accanto al brillante finanziere amico di Andreotti ci sono il Vaticano (Massimo Spada, monsignor Paul Marcinkus), la DC (Andreotti ma anche Fanfani), multinazionali particolari come la mafia, potenti banche internazionali come gli Hambros inglesi (rappresentati in Italia da John Mc Caffery, amico di Sogno) o come la Continental Illinois Bank, collettrice dei capitali dell'industria bellica USA, presieduta da David Kennedy, ministro del tesoro di Nixon e poi presidente della Fasco, la «holding» di Sindona; la componente golpista della massoneria, a cui lo stesso Sindona appartiene, che gli procurerà ora e in futuro molte solide alleanze: dal procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo a Philip Guarino, ex sacerdote, uomo d'affari, leader della comunità italo-americana di New York e buon amico di Andreotti e di Saragat; da Sogno a Licio Gelli, altro conoscente di Andreotti e capo della loggia massonica P2. Un

[42] «Panorama», 22.2.1975.

vasto sistema di potere che si è già messo in movimento da tempo.

Andreotti, forte dell'investitura nixoniana, adesso proverà a giocare le sue carte. Dopo un'ultima pubblica dichiarazione proseguirà intanto la sua missione «americano-atlantica» in Giappone, dove si incontrerà con l'imperatore e con il primo ministro Tanaka. A Tokio si troverà in quei giorni anche Vincenzo Cazzaniga, consigliere d'amministrazione della Montedison ed ex uomo di fiducia delle multinazionali petrolifere. L'ultima dichiarazione ufficiale che Andreotti farà negli Stati Uniti sarà la seguente:

> Ritengo che i futuri sviluppi dimostreranno la vera importanza di questi giorni[43].

Appena sarà giunto a Tokio, da New York farà sentire la sua voce Kissinger, che parlerà dei contenuti della nuova Carta atlantica. Nixon cerca di rilanciare l'impero mentre sta precipitando, con tutto il suo «staff», nello scandalo Watergate. Si dimette anche il capo del FBI Patrick Gray; il «falco» James Schlesinger, direttore della CIA da appena due mesi, verrà sostituito con William Colby.

In Italia, mentre il presidente del consiglio seguiterà a viaggiare per il mondo, il partito del golpe si mobiliterà. Nel 1974 sarà il veronese Roberto Cavallaro, alias sottotenente Roberto Rossi della giustizia militare, a confessare a un giudice qualche circostanza, senza tuttavia riuscire a provocare un chiarimento di fondo. Il mistero resterà tale. Dirà dunque Cavallaro:

> De Marchi mi aveva detto che nell'aprile, in concomitanza del viaggio di Andreotti in America e Giappone, doveva esserci un colpo di stato e che a questo scopo Andreotti aveva tardato il rientro di 12 ore per consentirne lo svolgimento. Spiazzi mi disse che il colpo era rientrato perchè avevano avuto il sospetto che Andreotti avrebbe dato un colpo a destra e un colpo a sinistra, impadronendosi del potere senza spartirlo. Spiazzi mi disse che, dopo aver sbarcato Andreotti, volevano fare un colpo di mano senza di lui, ma occorreva creare le condizioni ottimali per la sua riuscita[44].

Il maggiore d'artiglieria Spiazzi, quando il giudice gli chie-

[43] «Avvenire», 23.4.1973.
[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

derà ragione di queste affermazioni, prima negherà e poi, messo a confronto con Cavallaro, ammetterà:

> Quanto alla notizia di un colpo di stato rientrato attribuito ad Andreotti, riconosco che effettivamente una simile cosa è stata riferita da Dario Zagolin. Lo Zagolin aveva riferito del tentativo compiuto da Andreotti dicendo che era proprio il momento di potenziare iniziative sane e patriottiche come la nostra.

Cavallaro, durante lo stesso confronto, sarà però più brutale:

> Spiazzi ha detto testualmente che il gobbo stava per fare un colpo gobbo[45].

Dichiarazioni stupefacenti che resteranno senza conseguenze politiche e giudiziarie, anche perché, queste ultime, saranno amministrate dallo stesso Andreotti, il quale farà in modo di privare dell'inchiesta il giudice che le ha raccolte. La competenza a proseguire l'istruttoria verrà riconosciuta alla più fidata magistratura romana, a cui Andreotti farà pervenire, tramite il generale Maletti, un rapporto contenente la denuncia di tre o quattro tentativi golpisti: tra essi non ne comparirà alcuno riferibile a questo mese di aprile, segno che nessuno (e tanto meno Andreotti, nel frattempo divenuto una specie di salvatore delle istituzioni) sta ora tentando «colpi gobbi».

E' necessario comunque tener conto di qualche altro fatto molto importante. In un giorno rimasto imprecisato, probabilmente compreso tra il 25 e il 30 aprile, il maggiore Spiazzi riceverà una telefonata in codice che gli ordinerà di intervenire

> allo scopo di procurare finanziamenti al gruppo eversivo padovano Gersi-Rosa dei venti facente capo a Eugenio Rizzato.

Gruppo inserito

> in una struttura segreta di sicurezza dipendente, in linea mediata, da organismi militari[46].

Che razza di struttura è? Scriverà il giudice istruttore di Padova Tamburino che si tratta

[45] Ibidem.
[46] Ibidem.

di una organizzazione che, definita di sicurezza, di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna e internazionale: ostacolo che, limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità d'azione anormali, illegali, segrete e violente conferisce carattere eversivo all'organizzazione che ha il compito di mantenerlo. Risulta che tale organizzazione parzialmente coincida con la struttura «I» di forza armata e con il SID, e corra parallela a quella ufficiale[47].

E' la ben nota organizzazione clandestina di sicurezza NATO (o «SID parallelo» come verrà schematicamente definita), che torna a schierarsi minacciosamente sull'orizzonte politico italiano seguendo evidentemente un proprio modulo interpretativo delle condizioni necessarie alla realizzazione della nuova Carta atlantica.

Qualche preciso dettaglio lo fornirà al giudice il maggiore Spiazzi, che è l'ufficiale «I» del suo reparto. Comincerà col parlare genericamente di

una organizzazione di sicurezza interna delle forze armate che non ha finalità eversive e tanto meno criminose, ma si propone di proteggere le istituzioni contro ipotetici avanzamenti da parte marxista. Per entrare in questa organizzazione parallela occorre avere determinati sentimenti e avere svolto determinate attività informative nelle caserme. Occorre essere antimarxisti.

Poi Spiazzi si farà più preciso:

Questo organismo non si identifica nel SID o in un altro servizio analogo, non si identifica insomma con nessun servizio ufficiale. Al vertice stanno senz'altro dei militari. In sostanza si tratta di una gerarchia «I» parallela, nel senso che può divergere (e in molti reggimenti in effetti diverge) dalla gerarchia «I» ufficiale. Questa gerarchia parallela prescinde da quella ufficiale nel senso che come avviene per gli ufficiali «I», i quali trasmettono le notizie più delicate non al comandante del reparto bensì al loro superiore nella gerarchia «I», così analogamente in questa gerarchia parallela si dipende da superiori che possono non coincidere con quelli ufficiali. Certamente tale organismo è più occulto del SID. E' militare, ma c'è un'organizzazione parallela di civili: il generale Francesco Nardella appartiene a quest'altra essendo in riserva. e indubbiamente è collegato con un militare in servizio parallelo a lui[48].

Prima della fine di aprile, presumibilmente addirittura prima che il presidente del consiglio rientri dalla sua lunga missione

[47] Ibidem.
[48] Ibidem.

«atlantica», il maggiore Spiazzi verrà dunque attivato con una telefonata che gli farà un ufficiale del «SID parallelo», appartenente cioè sia al SID sia all'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Dirà Spiazzi:

> La persona che mi telefonò, ossia l'ufficiale dei carabinieri che probabilmente è di Conegliano, mi disse che sarebbero venuti due di Padova, che erano due incaricati. Le direttive mi vennero poi precisate alla Piccola Caprera da un sottufficiale dei carabinieri che ivi incontrai, presentantosi come «geometra Gasperini»[49].

A Spiazzi verrà ordinato per telefono di entrare in contatto con Dario Zagolin (una specie di staffetta di rilievo dell'organizzazione, ben collegato con ambienti militari romani e col Fronte Nazionale, informatore dei carabinieri) e con Eugenio Rizzato, il «comandante» del gruppo padovano formato da civili pronti a intervenire. La presa di contatto con Zagolin e Rizzato dovrà servire a stabilire un solido collegamento

> con dei finanziatori genovesi, persone provviste di disponibilità finanziarie[50].

Sono Giancarlo De Marchi, nuovo capo del Fronte Nazionale, e Attilio Lercari, uomo di fiducia dell'industriale Piaggio. Rappresentano la «ditta genovese». Sarà ancora Spiazzi ad ammetterlo:

> Quando ricevetti l'ordine ho creduto di capire che con i genovesi c'era già stato un contatto da parte di generali o alti ufficiali, i quali devono aver prospettato un impiego del denaro che per i genovesi non era allettante. Per cui l'incontro non aveva avuto effetti positivi. Appariva chiaro che i genovesi erano attirati da un programma spinto[51].

Annoterà il giudice Tamburino:

> La persona appartenente al SID che attivò lo Spiazzi, lo indirizzò — e non poteva essere altrimenti — verso un ambiente ben conosciuto e già dissodato[52].

Autore della telefonata fatidica sarà, da Conegliano Veneto,

[49] Ibidem.
[50] Ibidem.
[51] Ibidem.
[52] Ibidem.

un capitano dei carabinieri che il giudice Tamburino indicherà in Mauro Venturi, il quale ha appena preso servizio al SID di Roma come segretario del colonnello dei carabinieri Federico Marzollo, comandante di quel raggruppamento centri di controspionaggio (dipendente dal Reparto D). Nella capitale il capitano Venturi avrà trovato casa in via Leonessa 30, che è anche l'indirizzo del capo della FNAI (Federazione arditi) nonchè «combattentista attivo» Fernando Berardini. Venturi ha quasi certamente agito per ordine del colonnello Marzollo, il quale

> è legato da rapporti di amicizia, o quanto meno di buona conoscenza, con lo Spiazzi[53].

Sopra Marzollo, infine, c'è il generale Vito Miceli, capo del SID.

Secondo la logica gerarchica, tra Miceli e Marzollo dovrebbe esserci il comandante del Reparto D Maletti, da cui Marzollo dipende. Ma il «SID parallelo» segue una logica propria dato che,

> il generale Miceli disponeva del colonnello Marzollo scavalcando il generale Maletti[54].

A suo tempo lo stesso Miceli spiegherà:

> Per quanto concerne i presunti scavalcamenti che io avrei effettuato utilizzando l'opera del colonnello Marzollo, senza rivolgermi al generale Maletti, preciso che nell'ambito della mia attività istituzionale di capo del SID ho avuto la necessità, sussistendo particolari condizioni di politica internazionale, di affidare incarichi particolari a persone diverse che avrebbero dovuto operare all'insaputa l'una dell'altra[55].

La «nuova era» predicata da Nixon e Kissinger rientra forse in queste «particolari condizioni di politica internazionale» e l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO viene mobilitata. Tra l'altro, mentre a Spiazzi arriverà il via per telefono da Conegliano, a comandare il centro controspionaggio di Verona è il già visto maggiore Angelo Pignatelli. Quella telefonata, e le altre che verranno dopo, saranno registrate, dato che il SID tiene sotto controllo il telefono di Spiazzi: ma le registrazioni

[53] Ibidem.
[54] Ibidem.
[55] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

scompariranno nel nulla. Vecchie alleanze, collaudate da più di dieci anni col terrorismo altoatesino, risulteranno ora perfettamente efficienti. Presto si vedrà quanto.

Il momento è ritenuto tuttavia importante da entrambe le componenti storiche del partito del golpe. Così, mentre l'ala radicale passerà alla fase esecutiva, anche la «concorrenza» (cioè i «legalitari») non resteranno alla finestra. Proprio il 25 aprile Sogno lancerà contemporaneamente due avvertimenti. Il primo durante un discorso a Bastia Mondovì, nel Cuneese:

> L'Italia è definitivamente entrata in una crisi di regime[56].

Il secondo, lo stesso giorno, sul quotidiano «La Nazione» di Firenze:

> Si tratta di riconfermare e mantenere ben salda quella parte della costituzione che statuisce i diritti di libertà e di riformare quella parte che regola l'organizzazione del potere[57].

3 maggio 1973

Processato per detenzione illegale di armi dal tribunale di Ferrara, Claudio Orsi viene condannato a quattro mesi di carcere. Suo difensore, per il quale

> Claudio Orsi è stato messo dentro perchè amico di Freda, e questo è un nuovo reato[58],

è il «combattentista attivo» veneto Antonio Fante, singolare patrono per un «marxista-leninista», come ama definirsi Orsi. Il neofascista ferrarese, finito in carcere in seguito a un mandato di cattura del giudice milanese D'Ambrosio, non perde infatti occasione per confermarsi come una specie di Giovanni Ventura in sedicesimo (il camerata, scopertosi anche lui di «sinistra», che lo ha fatto arrestare).

Proprio in occasione del processo il Movimento dei comunisti (marxista-leninista) d'Italia, fondato da Orsi, ha diffuso un volantino per affermare:

[56] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 189.
[57] «La Nazione», 25.4.1973.
[58] Atti del Tribunale di Ferrara.

Ormai da due mesi il compagno Claudio Orsi, sincero combattente comunista, si trova nelle galere borghesi. Con l'arresto del nostro compagno il cane D'Ambrosio crede di ridare vigore alla sua istruttoria, da tempo screditata presso le masse popolari[59].

Sono gli stessi concetti propagandati dal Comitato di solidarietà con Freda e infatti, tra lo scarso pubblico che assiste al dibattimento, sono presenti due «solidali»: il ferrarese Aldo Gaiba e Claudio Mutti di Parma.

Un altro di questi amici è invece costretto, dall'esigenza di evitare le «galere borghesi», a starsene lontano, precisamente a Parigi. E' Guido Giannettini, messo al sicuro dal SID. Non se la passa male. Il 5 maggio farà brevemente ritorno in Italia: all'aeroporto romano di Fiumicino il capitano Antonio Labruna gli fornirà un pò di quattrini (200 mila lire, secondo Giannettini) e qualche consiglio. Subito dopo la «fonte Guido» rientrerà nel suo rifugio parigino ad attendere gli eventi. Il 5 maggio sarà giornata di viaggi anche per un altro camerata, cioè per il sedicente sottotenente della giustizia militare Roberto Rossi (meglio noto come Roberto Cavallaro). Appena ricevuto il via per telefono da un superiore del «SID parallelo», Spiazzi esegue gli ordini e spedisce Cavallaro a prendere contatto con Giancarlo De Marchi.

Le modalità le racconterà al giudice lo stesso Cavallaro:

Un giorno, dev'essere stato il 4 o il 5 di maggio, Spiazzi mi chiese di recarmi a Montecatini per incontrare una persona di cui mi diede il nome e il numero di telefono. Si trattava del De Marchi, al quale telefonai e mi rispose da un albergo. Secondo quel che mi disse Spiazzi, il discorso che dovevo fare a De Marchi era nel senso di rassicurarlo dell'esistenza di un gruppo di militari disposti ad operare nel senso che il De Marchi stesso conosceva. Spiazzi mi disse che De Marchi era un possibile finanziatore. Telefonai a De Marchi, che non conoscevo, dandogli appuntamento a Montecatini. A Orte telefonai all'albergo di Montecatini dove De Marchi avrebbe dovuto trovarsi e dove aveva ricevuto la prima telefonata. Mi dissero che era già tornato a Genova. Tornai a Verona e avvertii Spiazzi che c'era stato un disguido. Quando mi mandò a quel primo incontro, Spiazzi mi disse di parlare di lui senza fare il suo nome, ma dicendo soltanto che mi inviava il numero 39[60].

Se il primo incontro salterà per un disguido, molto presto il contatto verrà tuttavia stabilito. Intanto il gruppo terroristico

[59] Ciclostilato in possesso dell'autore.
[60] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

padovano (detto della Rosa dei venti, definizione che finirà per qualificare la struttura della ben più vasta organizzazione eversiva in cui il gruppo è inserito) è stato mobilitato e attende finanziamenti promessi. Il gruppo è comandato dal fascista Eugenio Rizzato, che la staffetta del «SID parallelo» Dario Zagolin ha presentato a Spiazzi subito dopo l'ordine venuto da Conegliano Veneto. E' formato da molte persone, delle quali verranno soltanto identificati Sandro Rampazzo, Sandro Sedona, Bruno Zoia, Virginio Camillo, Giuseppe Menocchio e Cipriano Zannoni. Questo Zannoni, che

> lavora per gli americani[61],

fa il sarto di mestiere. Proprio lui ha cucito la divisa con cui il falso sottotenente della giustizia militare Roberto Rossi si è presentato alla fine di aprile nella caserma di Spiazzi per tenervi, invitato dallo stesso, una conferenza sulla giustizia militare:

> Tenni la conferenza davanti a una quarantina di ufficiali nella caserma di Montorio. Il comandante, colonnello Biagio Rizzo, mi disse che era stata una delle più riuscite[62].

Un successo. Ottenuto il quale Cavallaro, seguendo le direttive di Spiazzi, si impegna nell'esecuzione del progetto golpista che l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO intende portare a compimento con la collaborazione dei gruppi della destra radicale. Da quali forze sia costituito il fronte operativo e quali siano gli obiettivi risulterà da uno schema che verrà sequestrato a suo tempo nelle tasche di Cavallaro e dalle confessioni che egli farà al giudice istruttore.

Dello schema fanno parte 87 ufficiali

> di cui quattro generali e un sottocapo di stato maggiore delle forze armate il cui nome finiva in «ini». Al vertice i militari che, per una presa di potere ammantata di legalità, avevano bisogno di un pò di baccano fatto da qualche banda del tipo di Rizzato. Il gruppo padovano doveva andare in Valtellina, a cui doveva pensare Rampazzo, e curare anche la zona della Venezia Giulia: un civile, tempo prima, era stato in Croazia e Slovenia per cercare di sensibilizzare i gruppi nazionalisti approfittando dei postumi della guerriglia degli ustascia del 1971[63].

[61] Ibidem.
[62] Ibidem.
[63] Ibidem.

In sostanza De Marchi controlla, a parte la Liguria, «gruppi pronti all'intervento» in Toscana e in Sicilia:

Più precisamente queste località mi vennero indicate in Lucca, Grosseto, Palermo, Catania e Massa. Nel Veneto, a Verona c'era Spiazzi, a Padova la Rosa dei venti, nel Trentino-Alto Adige c'erano Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, a Trieste Avanguardia Nazionale e il giovane Rukavina, militare a Verona: a detta di Spiazzi il gruppo triestino sarebbe stato pressochè pronto. La Valtellina è la zona dove dovevano lavorare gli uomini della Rosa dei venti. L'ho saputo da Rampazzo. All'est, secondo i programmi, si dovevano lanciare dei proclami, mentre in Valtellina dovevano creare un punto d'appoggio nel caso che il tentativo insurrezionale non fosse riuscito. Rampazzo mi disse che erano collegati con qualcuno di Morbegno. Dovrebbe essere un certo Martinelli ex partigiano, tuttora un ibrido tra destra e sinistra, titolare di un'officina meccanica in Milano. Il suo nome di battaglia dovrebbe essere Giordan. Gli uomini della Rosa dei venti dovevano essere in contatto con lui e lui avrebbe dovuto fare dei campi militari. La Rosa dei venti doveva lavorare a est e a nord. Il nome Rosa dei venti significherebbe, a quanto mi dissero, che non avrebbero avuto pietà e avrebbero colpito in tutte le direzioni. Il capo era Rizzato e la Rosa dei venti era la sua creatura[64].

Alcuni riscontri a queste indicazioni verranno anche dall'inchiesta bresciana sul programma eversivo di Fumagalli e dei suoi accoliti. Il fascista ligure Torquato Nicoli, altra «anima persa» del SID, riferirà a quei giudici di certi suoi colloqui con De Marchi che si svolgono in questo periodo:

Mi precisò che qualche cosa era già in piena attuazione, che egli aveva sostanziato grossi contatti in diverse regioni, che era già in fase di organizzazione un nuovo colpo di stato, che a tale colpo di stato avevano dato l'adesione anche dei militari, che, in particolare nel Veneto, i militari avevano già distribuito 500 mitra in parte a pochi fascisti e in maggior parte ad ex partigiani bianchi. Fu precisamente in questa occasione che il De Marchi mi precisò anche che parte dei mitra distribuiti ai partigiani bianchi erano andati ai partigiani del MAR di Fumagalli. Mi precisò che i militari interessati erano il generale Nardella, un maggiore Spiazzi, un certo tenente Rossi della giustizia militare[65].

Soltanto nel settembre 1974 il SID racconterà alla magistratura, per ordine di Andreotti, alcuni degli avvenimenti contemporanei. Ma si terrà al coperto, attento a non far nomi compromettenti. Scriverà infatti in un suo lungo rapporto che

[64] Ibidem.
[65] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

nel maggio 1973 De Marchi si è adoperato per la costituzione di gruppi operativi idonei ad affiancare – nel quadro generale del tentativo di rovesciare le istituzioni dello Stato – altre formazioni estremiste di destra. L'avvocato De Marchi aveva rapporti con Carlo Fumagalli e partecipava al progetto di creare una situazione di tensione in Valtellina e in Liguria come premessa di una guerra civile che nuclei isolati avrebbero dovuto estendere anche alle regioni centrali del Paese per imporre alle forze armate di intervenire e assumere il potere. Tra i contatti che caratterizzano il procedere di De Marchi figurano il giudice Mario Sossi e Attilio Lercari[66].

«Formazioni estremiste di destra», «nuclei isolati»: così si esprimerà il SID «salvatore delle istituzioni» mobilitato da Andreotti. Rappresentato dal generale Maletti e dal suo capitano Labruna, è lo stesso SID che sta facendo scappare all'estero i fascisti ricercati per la strage di piazza Fontana pagandogli anche lo stipendio, come nel caso di Giannettini. Quando «svelerà» il tentativo golpista ora in programma dimenticherà di fare i nomi dei famosi 87 ufficiali e di citare il «SID parallelo» e la NATO. Quanto al giudice Mario Sossi, in questa storia non se ne sentirà più parlare. Caso singolare, diventerà invece famoso per l'intervento di «formazioni estremiste» non certo qualificabili ufficialmente di destra.

[66] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Il terrorista venuto da Israele

14 maggio 1973

E' lunedì. A Padova, nella notte, esplode un ordigno su una finestra dell'abitazione di Eugenio Rizzato, il «comandante» (come risulta da anni anche al ministero dell'interno e al SID) del gruppo padovano Rosa dei venti. L'attentato ha il chiaro significato di un avvertimento. Rizzato deve infatti incontrarsi con un compaesano che l'organizzazione eversiva a cui appartiene ha fatto appositamente venire in Italia da Israele per compiere una strage che deve servire all'innesco di un colpo di stato.

Il compaesano si chiama Gianfranco Bertoli ed è una vecchia conoscenza anche del «rosaventista» Sandro Sedona, col quale, «intorno agli anni 60»[1] condivise una cella nel carcere di

[1] «L'Espresso» 22.12.1974.

Venezia, dove entrambi erano stati rinchiusi in quanto pregiudicati per reati comuni. Le amicizie di Bertoli non sono tuttavia così limitate. In passato, oltre che con la malavita, ha coltivato anche rapporti per così dire politici. Tra il 1964 e il 1965 ha lavorato a Marghera in uno stabilimento della Montecatini e mostrava in fabbrica la sua tessera del movimento Pace e Libertà (il provocatorio sodalizio di Sogno e Cavallo). Dieci anni prima aveva lavorato addirittura per il SIFAR assieme all'amico veneziano Giorgio Sorteni: dovevano

cercare le armi in possesso dei rossi[2].

Lo stesso incarico svolgevano per un Fronte anticomunista italiano capeggiato da un vecchio arnese della repubblica di Salò.

Naturale quindi la sua amicizia con Rizzato e Sedona, mentre successivamente sembra abbia fatto la conoscenza con Freda. Proprio a Padova tentò una rapina nell'ottobre 1970 e poi se ne andò all'estero con un passaporto falso intestato a un marxista-leninista di Bergamo che fin dal 1968 aveva denunciato lo smarrimento del proprio passaporto. A Bertoli il documento fu fornito da un tale Aldo Bonomi, di Sondrio, ritenuto ora appartenente alle Brigate Rosse.

Tutte circostanze di cui era perfettamente a conoscenza il commissario milanese Luigi Calabresi, che su Bertoli aveva aperto un dossier integrandolo anche con le informazioni che gli forniva la spia neofascista veneta Gianfranco Belloni. Nel febbraio 1971 Bertoli, grazie alla collaborazione di un numero imprecisato di servizi segreti, è stato messo in frigorifero in un «kibbutz» agricolo israeliano. Lì ha ricevuto numerose visite (tra cui quella dei fratelli francesi Jean Michel e Jacques Jemmi, di Ordre Nouveau, in transito per la Grecia dei colonnelli), finché dopo una lettera di convocazione giuntagli da Mestre all'inizio del mese, Bertoli è partito per tornare in Italia, via Marsiglia. In Italia deve compiere una missione importante, dietro adeguato compenso e con l'opportuna assistenza tecnica.

Chi deve fornire l'assistenza e pagare il compenso è Eugenio Rizzato. Ma il «comandante» recalcitra. I quattrini della «ditta genovese» che devono finanziare il progetto terroristico-

[2] «La Stampa» 25.2.1975.

eversivo tardano ad arrivare. E' difatti fallito per un disguido il contatto tra l'avvocato genovese De Marchi e Cavallaro, l'inviato del maggiore Spiazzi. Probabilmente Rizzato si è impuntato, o arrivano quei quattrini o Bertoli ha fatto un viaggio inutile. La bomba che gli esplode quasi dentro casa è un chiaro invito a non far storie. Rizzato lo capisce a volo, tanto che forse lascia perdere un appuntamento già fissato con Bertoli e prende altre vie.

Nell'organizzazione eversiva ha il numero 57; parte immediatamente per raggiungere il numero 39, occupato in esercitazioni militari in Calabria. Come noto, il numero 39 è il maggiore Spiazzi. Tenendosi il più possibile al coperto, Spiazzi confesserà a suo tempo:

> Rizzato venne in Calabria perchè voleva sapere da me il risultato dell'incontro che c'era stato con i genovesi da parte di Cavallaro. Poichè non sapevo dove abitava Cavallaro con il quale Rizzato voleva parlare, oltre che con il generale Nardella, gli dissi di rivolgersi al tribunale militare di Verona. Quando Rizzato venne in Calabria mi disse che gli avevano fatto un attentato[3].

L'avvertimento al tritolo spinge il «comandante» a un improvvisato e frenetico programma di viaggio. Dalla Calabria risale la penisola e arriva a Verona. Non sa l'indirizzo di casa di Cavallaro e, seguendo le istruzioni di Spiazzi, si presenta al generale Ennio Calabresi, presidente del tribunale militare (un tale che, fiero delle sue decorazioni germaniche, presiede i processi fregiandosi il petto con la croce di ferro datagli da Rommel). Cercano inutilmente sull'annuario il nome del sottotenente Rossi, ma finalmente Rizzato trova l'indirizzo di Cavallaro.

Cosa vuole da lui? Lo dirà Cavallaro:

> Rizzato mi disse in modo pressante che dovevo incontrarmi con quella persona di Genova.[4]

Rizzato riceve le giuste assicurazioni (oltre che un pò di quattrini, visto che due gioni dopo De Marchi effettuerà «un bonifico bancario di un milione a favore del Cavallaro»[5]) e, alla fine, obbediente anche agli ordini presumibilmente avuti in Calabria da Spiazzi, fornirà quanto richiesto al terrorista Gianfranco Bertoli.

[3] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[4] Ibidem.

Inizia così un'altra settimana drammatica per le sorti delle istituzioni. L'ala radicale del partito del golpe, che ha deciso di passare all'azione, mantiene la sua scelta anche dopo gli inconvenienti verificatisi a Milano. Alcune indicazioni sull'articolazione operativa di questa scelta le fornirà nel 1975 alla magistratura bresciana il neofascista ligure (ennesima spia del SID) Torquato Nicoli. Dirà:

> Appresi da Sandro Mirabelli, Attilio Lercari, Edgardo Massa e Pietro Benvenuto che nel giugno 1973 doveva essere attuato un colpo di stato; che la data era fissata precisamente al 2 giugno; che peraltro la partenza doveva essere data da un gruppo esistente in Valtellina collegato con Padova, Verona e Genova; che erano già state distribuite le armi e messi in moto i partecipanti all'impresa; che però, all'ultimo momento, il gruppo della Valtellina non si era mosso per cui tutto era andato a monte. Colui che il 2 giugno avrebbe dovuto dare il via in Valtellina era Carlo Fumagalli, ben conosciuto da De Marchi di Genova, e da Felice Costantini e Dario Zagolin di Padova[6].

E' a grandi linee, il complotto che presto diverrà noto con la definizione di Rosa dei venti. Altre modalità operative le rivela indirettamente, sul numero di maggio, l'agenzia di informazioni del MSI-DN di Torino «Il Dardo», diretta dal vicesegretario nazionale del partito nonchè ex militare della «decima MAS» Tullio Abelli. Scrive infatti l'agenzia:

> Il fascismo sta veramente per risorgere, per legittima difesa. Noi non vogliamo la guerra civile. Ma non temiamo, per noi, la guerra civile[7].

Il compito affidato dal «SID parallelo» a Gianfranco Bertoli è proprio questo. Deve compiere una strage, subito dopo si scatenerà la guerra civile che favorirà l'intervento di reparti militari già predisposti.

16 maggio 1973

Chissà perchè proprio in questo particolare momento il procuratore della repubblica di Padova Aldo Fais ordina ai carabinieri di perquisire, in via Patriarcato 34, la libreria Ezzelino, di proprietà di Franco Freda e sede delle Edizioni di Ar. Vengono

[5] Ibidem.
[6] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[7] «Il Dardo», maggio 1973.

sequestrate le «schede dei clienti»[8] un «quaderno dei crediti» e altro materiale. Dalle schede risultano i nominativi di 2.270 clienti sparsi in tutta Italia e anche all'estero: una specie di «gotha» del fascismo vecchio e nuovo.

Il MSI - DN, oltre che da una dozzina di sezioni, è largamente rappresentato da dirigenti e parlamentari. Tra i primi sono Benito Bollati, Giuliano Borghi, Emilio Buccico, Paolo Chiarenza, Carla De Paoli, Nino De Totto, Luciano Laffranco, Enzo Leoni, Giulio Maceratini, Primo Siena, Tommaso Staiti, il presidente dell'Istituto di studi corporativi Ernesto Massi e l'immancabile Adriano Romualdi, figlio del vicesegretario nazionale del partito e teorico del neofascismo in ottimi rapporti con Freda e Ventura. Tra i parlamentari figurano Renzo De Vidovich, Franco Franchi, Antonino La Russa, Clemente Manco, Benito Paolone.

Molti i rappresentanti del radicalismo di destra, tra cui gli ordinovisti veronesi Roberto Besutti, Elio Massagrande e Claudio Bizzarri; il capo del gruppo milanese «La Fenice» Giancarlo Rognoni e la segretaria di redazione dell'omonimo periodico Diana Gobis; l'avvocato Marcantonio Bezicheri, Renato Cinquemani dell'ex Giovane Europa, il calabrese Felice Genoese Zerbi dirigente di Avanguardia Nazionale e fiduciario anche del Fronte Nazionale; Gianni Radice, Claudio Mutti, Guido Paglia, Claudio Orsi e Guido Giannettini (la cui abitazione romana, per inciso, è stata appena perquisita).

Tra gli altri «clienti» compaiono poi Giano Accame, direttore del pacciardiano «Nuova Repubblica»; Gaetano Avanzini, del periodico veronese «L'Opinione Pubblica»; Rinaldo Barbesino, direttore del giornale nostalgico della RSI «La Legione»; Fausto Belfiori, collaboratore dell'organo dei cattolici reazionari «Vigilia Romana»; Enrico De Boccard e Paolo Sella di Monteluce; Antonio Fante dell'Ordine del combattentismo attivo; il democristiano triestino Lino Sardos Albertini, animatore dell'Unione degli istriani.

Per quanto riguarda il mondo economico e finanziario, per così dire, sono «clienti» di Freda personaggi come Walter Jonna, Carlo Massey e Lorenzo Ribotta, della Società per azioni

[8] Atti del sequestro compiuto il 16.5.1973 per ordine del Procuratore della Repubblica di Padova.

CISES; Alessio Borracino, amministratore unico della società a responsabilità limitata «Mondial Import-Export»; Marcello Modiano, presidente dell'associazione industriali di Trieste. Infine due magistrati: Carlo Alberto Agnoli, di Bolzano, e Salvatore Alagna, di Milano.

Dal «quaderno dei crediti» (anch'esso sequestrato) risultano i frequentatori della libreria Ezzelino e il tipo di libri venduti, cioè i testi con cui i «clienti» coltivano la loro ideologia reazionaria, razzista ed eversiva. Nel buio locale di via Patriarcato sono o sono stati di casa Ruggero Pan, Marco Pozzan, Giovanni Ivan Biondo, Marco Balzarini, Cristiano De Eccher, Massimiliano Fachini, l'ordinovista di Rovigo Giovanni Melioli, Enzo De Canio, bresciano collaboratore di «Riscossa». E' di casa anche Giovanni Ventura, che il 24 marzo 1971 ha per esempio ritirato «libri dovuti a De Vidovich». I libri in vendita sono soprattutto di autori quali Evola, Celine, Drieu La Rochelle, Guenon, De Gobineau, De Maistre, Nietzsche, Codreanu, Degrelle, Brasillach, Spengler, Mishima, Marinetti e D'Annunzio. Non mancano altri testi significativi, come *Piste false e bombe vere, La pista nera* e *Pechino fra Washington e Mosca*, scritto dal «geopolitico» fascista del SID Guido Giannettini.

Nel «quaderno dei crediti» c'è anche la prova di una coincidenza che ha la sua importanza: il 13 aprile 1971 è stato dato «in visione» a un certo Barizza il volumetto *L'Unico* di Max Stirner, Ennesse Edizioni (l'editore è cioè Giovanni Ventura). La stessa opera, dello stesso editore, sarà trovata nel bagaglio del terrorista veneto Gianfranco Bertoli, che avrà appena compiuto una strage a Milano.

La libreria Ezzelino è anche la sede delle Edizioni di Ar; due lettere, secondo Freda, che nella radice delle lingue europee indicano l'aristocrazia spirituale dell'uomo di pura razza ariana; più semplicemente, secondo altri, le iniziali di Adriano Romualdi, ideologo della destra radicale. A Padova ha funzionato anche un gruppo di Ar che, dice Freda, aveva un

> carattere assolutamente differenziato rispetto a gruppi con finalità genericamente politiche. Tale carattere derivava dalle seguenti circostanze: il gruppo comprendeva un «numerus clausus» di aderenti, massimo sette persone; escludeva assolutamente tendenze proselitistiche, perseguiva obiettivi metapolitici. Negli ultimi tempi di vita del gruppo venivano letti e commentati testi della tradizione indù, islamica, opere estremo-orientali, studi sull'esotismo occidentale. Particolare cura veniva rivolta

all'esame degli scritti di Evola sul buddismo, il taoismo, il tantrismo e l'alchimia. La scoperta di queste discipline aveva indicato agli aderenti del gruppo di Ar il carattere non necessario dell'attività di gruppo per il proseguimento di questi studi. Inoltre i limiti della mia qualificazione mi convinsero che, non potendo io fornire ulteriormente valide indicazioni nemmeno sotto il profilo dell'esegesi dei testi, fosse preferibile risolvere i vincoli del gruppo. Ciò avvenne nell'anno 1967. Dopo l'esaurimento dell'esperimento del gruppo di Ar, non ho mai tentato di costituire od organizzare alcuna associazione, non avendo mai riconosciuto dei seguaci che mi meritassero come capo, né capi che mi meritassero come seguace, né dei pari che fossero alla mia altezza. Riattivai invece nel 1969-1970, dopo alcuni anni di inattività, le Edizioni di Ar[9].

Fin qui Freda. Più attaccato ai fatti, invece, il pubblico ministero milanese Alessandrini, che della libreria Ezzelino parla come di uno strumento di provocazione e infiltrazione a sinistra:

Nel gennaio e marzo 1969 Freda, nella sua libreria, accanto ai testi razzisti e nazisti esponeva in vendita opere decisamente marxiste e filocinesi. Nella stessa libreria dava ospitalità a Emilio Vesce, leader di Potere Operaio, [inoltre] esempio padovano di operazione di provocazione — infiltrazione negli ambienti della sinistra extraparlamentare è rappresentato da Pino Romanin, intestatario della libreria Ezzelino gestita da Freda[10].

Giuseppe Romanin detto Pino, per questo, si è ritrovato con l'imputazione di partecipazione ad associazione sovversiva. Verrà tuttavia prosciolto dal giudice istruttore D'Ambrosio. A parte la tattica dell'infiltrazione, divenuta dal 1968 una scelta operativa della destra eversiva e terroristica (non considerando qui certe disponibilità), il giudizio più brutale sulla libreria di via Patriarcato resta quello di Ruggero Pan, camerata e «cliente» di Freda. Ha detto ai giudici:

Freda mi fece sapere di avere in mente un ampio programma di attentati e che a questo fine doveva procurarsi gente. Aggiunse che a tale scopo serviva la libreria Ezzelino, che finanziariamente era un fallimento[11].

[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[10] Ibidem.
[11] Ibidem.

17 maggio 1973

Lo scoppio di una micidiale bomba a mano lanciata accanto all'ingresso della questura di Milano, in via Fatebenefratelli, provoca una strage: quattro morti e 52 feriti. All'interno della questura si è appena conclusa la cerimonia dello scoprimento di un busto in memoria del commissario capo Luigi Calabresi, assassinato un anno prima. Alla cerimonia ha presenziato il ministro dell'interno Mariano Rumor.

A scagliare la bomba a mano è stato il veneto Gianfranco Bertoli, già collaboratore del SIFAR e «riciclato» in Israele prima di essere messo a disposizione del partito del golpe, la cui ala radicale sta tentando di realizzare un progetto eversivo che dovrebbe concretizzarsi il 2 giugno. La strage dovrebbe appunto essere il tragico innesco del progetto. Il terrorista, subito preso, rivela un grottesco travestimento: porta tatuata su un braccio la A di anarchia e dice di essere un anarchico stirneriano. Dice anche di avere compiuto il massacro perchè voleva uccidere il ministro Rumor e vendicare così gli anarchici perseguitati. Ma quando Bertoli ha tirato la sua bomba l'auto di Rumor gli era già passata davanti ed era fuori tiro.

Sono le 11 del mattino di giovedì. Gli inquirenti, come al solito, iniziano le indagini brancolando nel buio, mentre si parla del gesto isolato di un pazzo. Perderanno così tempo prezioso e non riusciranno mai più a raccogliere elementi utili per individuare due misteriosi personaggi che hanno accompagnato il terrorista davanti alla questura fin dalle 9,30 del mattino. I testimoni li descrivono così:

> Uno di statura normale e l'altro con una folta chioma bionda che gli cadeva sulle spalle, il viso alla nazzarena, cioè con la barba e il viso poligonale[12].

In sostanza un tipo alla Gesù Cristo, che è poi (sarà un caso) il soprannome di un fascista veneto che fa la spia di mestiere, s'intende di traffico d'armi (bombe a mano comprese) e ha rapporti con i congiurati locali della Rosa dei venti.

Un'altra spia neofascista veneta è il già visto Gianfranco Belloni, che però dichiarerà ai giudici:

[12] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Lombardi.

Non mi sono mai occupato nelle mie indagini dei fatti del 17 maggio, dei quali si è occupato il mio amico e collaboratore Guido Negriolli. Sono in contatto con amici americani di Vicenza, con i quali ho parlato anche della strage di via Fatebenefratelli solo a titolo accademico[13].

Comunque l'ipotesi del Veneto come luogo di provenienza della bomba a mano della strage rientra perfettamente nel quadro dell'assistenza fornita a Bertoli dai congiurati della Rosa dei venti, che a Bertoli hanno promesso un premio in denaro e fornito i «tecnici» necessari all'impresa. Un'auto attendeva il terrorista vicino alla questura per portarlo, dopo l'attentato, forse alla stazione dove Bertoli ha lasciato il bagaglio. Inoltre le istruzioni relative alla parte precedente il lancio dell'ordigno sono state date via radio. Dov'è la mattina del 17 maggio il «comandante» Eugenio Rizzato? Quando il 12 luglio 1974 il giudice di Milano Antonio Lombardi firmerà l'ordinanza di rinvio a giudizio di Bertoli per il reato di strage, disporrà contemporaneamente

il proseguimento dell'istruttoria formale per concorso in strage a carico di persone allo stato non identificate[14];

cioè, d'accordo col pubblico ministero Liberato Riccardelli, proseguirà l'inchiesta per individuare l'organizzazione eversiva che ha armato la mano di Bertoli. Scoprirà in questura il dimenticato fascicolo del commissario Calabresi su Bertoli, interrogherà Antonino Allegra e Augusto Noce, rispettivamente ex e nuovo capo dell'ufficio politico; chiamerà a deporre alcuni protagonisti del complotto della Rosa dei venti come il medico ligure Giampaolo Porta Casucci e il veronese Roberto Cavallaro; finirà per incriminare Eugenio Rizzato accusandolo di concorso in strage.

Da parte sua il giudice istruttore Tamburino, che a Padova sarà giunto a individuare importanti responsabilità statali per quanto riguarda l'eversione e il terrorismo, spedirà in carcere a Bertoli un avviso di reato per cospirazione politica mediante associazione. Poco dopo Tamburino scriverà che

Bertoli appare indubbiamente legato ad alcuni personaggi della Rosa dei venti[15]

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Lombardi.
[15] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

e che esistono «penetranti connessioni» tra l'inchiesta padovana e quella relativa «alla strage di Bertoli».

Scoperte future, per vanificare le quali si mobiliteranno i settori istituzionali del partito del golpe. Adesso, mentre ancora si lava il sangue davanti alla questura, la tattica della confusione prosegue nel suo programma teso a coprire le responsabilità. Meno di 12 ore dopo la strage si presenterà ai giudici Rodolfo Mersi, cameriere, sindacalista della CISNAL, informatore della polizia e anche lui vecchio amico di Bertoli. Si presenterà «per riferire alle autorità i fatti criminosi di cui sono venuto a conoscenza». Dirà che la sera prima, alle 8, Bertoli è andato a casa sua, c'era sua moglie e lui è arrivato dopo tre ore. Dirà anche:

> Mi ha parlato di un atto dimostrativo e penso che sia stato costretto a fare la strage perchè in caso contrario sarebbe stato ammazzato[16].

Mersi tacerà invece la circostanza che, arrivato Bertoli a casa sua, la moglie gli ha telefonato e lui ha fatto a sua volta una telefonata a un misterioso «dottore», al quale ha comunicato che

> il treno era arrivato[17].

Dimenticherà anche di dire che subito dopo la strage, la quale si compie a poche centinaia di metri dal ristorante dove è già in servizio, si precipita in strada, si toglie la giacca da lavoro e informa gli altri camerieri che vuole andare in questura per dire che chi aveva buttato la bomba

> non era un fascista ma un anarchico[18].

Ennesimo caso di premonizione, che si mescola ai tanti misteri che l'organizzazione ha seminato sapientemente sulla strada dei giudici alla ricerca della verità.

Un vasto mistero, per esempio, coprirà la sosta a Marsiglia di Bertoli, proveniente da Israele e diretto in Italia. Al terrorista sono state comunque fornite indicazioni e indirizzi perchè possa consolidare la sua facciata anarchica. Giunto a Milano tenta infatti di incontrarsi prima con un noto anarchico milanese e

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Lombardi.
[17] Ibidem.
[18] Ibidem.

poi va addirittura a suonare alla porta dell'abitazione di una giornalaia anarchica che ospita Pietro Valpreda. Per fortuna la giornalaia non apre.

Passano altre ore misteriose e poi Bertoli finisce in casa del suo vecchio amico fascista Mersi. Ma nella valigia che ha lasciato alla stazione c'è un segno eloquente. E' un libretto intitolato *L'Unico*, autore Max Stirner, Ennesse Editrice. L'editore è cioè Giovanni Ventura e il libretto è in vendita anche presso la libreria padovana di Freda. Che qualcuno l'abbia portato a Milano dal Veneto per consegnarlo a Bertoli assieme a una bomba a mano e alla rinnovata promessa di un compenso e dell'assistenza necessaria per compiere la strage?

Nonostante tutto, però, soprattutto nonostante il massacro e il sangue, il «progetto 2 giugno» si arenerà. Nel 1974 dichiarerà il solito Cavallaro, nel frattempo finito in carcere:

> Di certo, dico che il giorno X stava per arrivare nella tarda primavera dell'anno scorso, sul finire dell'esperienza del governo Andreotti. Tutto era pronto, poi un incidente mandò tutto all'aria.

Quindi Cavallaro spiegherà di che tipo è stato l'incidente:

> Una persona fondamentale ha fatto una mossa sbagliata, ha avuto paura, scientemente è mancata all'operazione in un momento cruciale[19].

E' Bertoli il colpevole dell'errore?

All'interno del partito del golpe gli equilibri sono in grande movimento, le contrastanti ipotesi per provocare nel Paese una svolta reazionaria (colpo di stato militare o colpo di stato solo politico) si stanno nuovamente scontrando. Il nome di Andreotti, come protagonista, è già stato collegato agli avvenimenti di questo mese e a quelli del mese trascorso. E' presidente del consiglio da un anno, rimarrà tale ancora per pochissime settimane. Comunque dopo la strage di Bertoli, approfittando di un falso anarchico, Andreotti rilancia l'invenzione degli opposti estremismi. Ce n'è bisogno, visti i fatti milanesi di aprile. Parlando prima al senato e poi a Milano, agli anziani della Montedison, il presidente del consiglio afferma:

> Il discorso della violenza non è a senso unico e deve affrontare qualunque ipotesi in qualunque direzione. Vi è stato per anni, in Italia e fuori,

[19] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

un eccesso di condiscendenza e si è guardato da molti quasi con benevolenza all'azione di guastatori, di picchiatori, di oziosi, di falsi progressisti o di allievi reazionari[20].

Fin qui la strage di Bertoli può apparire soltanto come un fatto riequilibrativo della bilancia del terrore con cui in Italia si governa da anni: il giovedì «anarchico» di Bertoli contrapposto al giovedì «fascista» di Loi e Murelli. Un discorso che fila, in tempi di «centralità democratica». Ma Andreotti dice anche altre cose, che negli ambienti del partito del golpe risultano certo più comprensibili che al cittadino medio:

E' un assurdo che, mentre nel mondo la distensione si fa strada, Russia e Stati Uniti si incontrano per svolgere comuni programmi economici e si è trovata una via di conclusione per la guerra vietnamita, sul fronte interno debba svilupparsi una spirale di violenza che rischia di annullare quasi tre decenni di vita ordinata e operosa[21].

Una probabile risposta gli viene subito da Forlani, segretario della DC. Sul «Popolo» Forlani si rivolge al governo (cioè ad Andreotti) chiedendogli

ciò che abbiamo chiesto a tutti i governi e che pretenderemo sempre da qualsiasi governo della Repubblica: di agire con tale chiarezza e decisione da non consentire ad alcuno di potere utilizzare con possibilità di successo il terreno della democrazia per rovesciarla[22].

Qui, finalmente, il riferimento a un colpo di stato sembra assodato. Così come pare di capire che Forlani tiri per la giacca Andreotti. Il segretario della DC è ormai noto come esperto autorevole in materia di eversione. Da La Spezia ha lanciato al Paese un avvertimento gravissimo, accennando a una congiura reazionaria in atto. La quale, evidentemente, è andata avanti per la sua strada. Lo stesso Forlani, ignorando l'esistenza del parlamento, non ha più aperto bocca: e ora, proprio lui, invoca la chiarezza. In giugno, comunque, sia Andreotti che Forlani saranno ritirati dalla scena e sostituiti da un'accoppiata molto qualificante: quella costituita da Rumor (il redivivo di via Fatebenefratelli) e da Fanfani.

La strage di Bertoli serve anche, in qualche misura, a ridare

[20] «La Stampa», 20.5.1973.
[21] Ibidem.
[22] Ibidem.

fiato al MSI-DN, reso asfittico dalla catastrofe milanese di aprile. Almirante e i suoi, esultando, dichiarano:

> Tornano alla ribalta i nomi di Valpreda e di Feltrinelli[23].

Ernesto De Marzio allarga il discorso:

> Voglio proprio vedere se ora avranno il coraggio di procedere contro Almirante. Questo delitto è l'ultimo anello di una tragica catena che comprende Annarumma, piazza Fontana e Calabresi[24].

Nel fare l'elenco, De Marzio si è dimenticato dell'agente Marino, ammazzato a Milano con la collaborazione del MSI. Ma la dimenticanza è comprensibile.

Per una nuova verifica in questa direzione non occorrerà attendere molto tempo. La strage di Bertoli avviene di giovedì. Domenica Almirante in persona si precipiterà a Padova per compiere un atto che resterà clamoroso nella storia del suo partito: scioglierà addirittura l'intera federazione. Evidentemente non potrà farne a meno. Troppi missini, compreso il genovese De Marchi, stanno facendo marciare il «progetto 2 giugno». Intanto Cavallaro si incontra a Brescia con De Marchi:

> Spiazzi mi disse di telefonare per avere un incontro con De Marchi. Telefonai e combinai un incontro a Brescia, davanti alla stazione. Inizialmente c'era un pò di imbarazzo, io sbloccai la situazione iniziando a parlare del gruppo di militari che erano pronti, anzi erano disponibili[25].

Forse il colloquio avrà per oggetto anche la strage del finto anarchico Gianfranco Bertoli. La Rosa dei venti ha dimostrato cosa è capace di fare.

20 maggio 1973

E' domenica. Verso mezzogiorno un fulmine politico si abbatte sulla federazione del MSI-DN di Padova sciogliendola come neve al sole. Il fulmine si chiama Giorgio Almirante, preoccupato segretario di un partito gravemente compromesso col terrorismo e l'eversione. Si è precipitato a Padova, in via Zaba-

[23] «Panorama», 24.5.1973.
[24] Ibidem.
[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

rella, e ha sciolto la federazione. Contemporaneamente ha dettato le condizioni per rientrare nel partito: gli aspiranti soci dovranno allegare alla domanda il certificato penale e quello dei carichi pendenti.

La decisione è tanto sensazionale quanto politicamente scoperta. Dopo il tragico «giovedì nero» di Milano, il MSI ha dovuto scaricare Loi, Murelli e gli altri. A tre giorni dal giovedì di Bertoli, Almirante è costretto a scaricare un'intera federazione. Il preoccupato segretario sa infatti benissimo quello che la Rosa dei venti sta preparando (quantomeno perchè alcuni protagonisti veneti del complotto, come Giovanni Zilio e Felice Costantini, gli sono molto vicini) e mette le mani avanti.

Molti dei suoi seguaci restano tuttavia allibiti per l'improvvisa decisione del capo. Tradizionalmente, la federazione padovana è divisa al suo interno dalle lotte di feudatari che si combattono duramente tra di loro. Resta un esempio calzante, in questo senso, il giudizio che l'allora federale Lionello Luci espresse a Freda nel corso di una telefonata:

> In via Zabarella c'è una massa di ipoevoluti, deficienti e cretini che non capiscono assolutamente niente[26].

Almirante versa quindi olio sul fuoco di antiche e recenti faide. Le quali, per l'occasione, si trasformano anche in rivelazioni. Una riguarda proprio l'«anarchico tatuato» Gianfranco Bertoli, che, secondo un dirigente missino rimasto senza nulla da dirigere, avrebbe partecipato il 16 aprile 1969 al famoso assalto fascista al municipio. Impresa per la quale furono incriminati (e poi prosciolti da quella procura della repubblica, storicamente addormentata) il già visto federale Luci e altri 36 camerati, tra cui l'«investigatore» Giovanni Swich. Adesso tra gli espulsi c'è anche Massimiliano Fachini: consigliere comunale del MSI-DN, aderirà a Ordine Nuovo. Un atto solo formale, Fachini è sempre stato un nazionalrivoluzionario.

24 maggio 1973

La camera concede l'autorizzazione a procedere in giudizio contro il segretario del MSI-DN Almirante, accusato di ricosti-

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

tuzione del disciolto partito fascista. La decisione viene a un anno dalla richiesta avanzata dal procuratore generale di Milano Luigi Bianchi D'Espinosa. A toglierla dal dimenticatoio hanno evidentemente contribuito i tragici avvenimenti di Milano del 12 aprile e del 17 maggio. Le responsabilità politiche di quelle imprese eversive vengono quindi in parte deviate sul MSI, occasione che tra l'altro permette alla DC di riverniciare la propria facciata antifascista proprio mentre il partito del golpe (in cui la DC è autorevolmente presente) ha fissato scadenze molto prossime al suo programma d'intervento.

Almirante è costretto a subire gli effetti della medesima tattica che egli stesso ha dovuto adottare a Milano nei confronti dei «sambabilini» e a Padova contro l'intera federazione del suo partito: ha scaricato un buon numero di camerati, ma adesso la DC scarica lui e il MSI-DN. La rincorsa verso le ripuliture politiche di facciata si è fatta affannosa.

Alla camera l'autorizzazione a procedere passa con 484 voti favorevoli e 60 contrari. Tra questi ultimi sono anche i voti di quattro deputati democristiani: Antonio Del Duca di Chieti, Stefano Cavaliere di Foggia, Eugenio Tarabini di Sondrio e Giuseppe Costamagna di Torino, legato al Comitato di resistenza democratica di Sogno e presidente dei Centri Sturzo. Al voto della camera Almirante e il suo partito reagiscono con disprezzo e sufficienza. Il «Secolo d'Italia» pubblica molti messaggi di solidarietà; uno, particolarmente significativo, è del francese Alain Robert, segretario generale di Ordre Nouveau. Dice:

> Vi assicuro la nostra totale solidarietà e la nostra decisione, nel caso che inammissibili sanzioni fossero imposte dalla sinistra italiana contro il MSI, di svolgere manifestazioni in tutta la Francia per dimostrare l'unità d'azione fra tutti i nazionalisti d'Europa[27].

Altri nazionalrivoluzionari europei fanno sentire la loro voce: «La persecucion se extiende»[28], scrive «CEDADE», organo dei fascisti del Circulo Español de Amigos de Europa.

I fascisti si confortano tra loro. Lo faranno anche il 26 maggio, quando si terrà a Roma il primo congresso nazionale organizzato dall'Istituto di studi corporativi (creato dal MSI da po-

[27] «Secolo d'Italia», 27.5.1973.
[28] CEDADE, giugno 1973.

co più di sei mesi, presieduto da Ernesto Massi e diretto da Gaetano Rasi) sul tema «Una politica economica per l'Italia». Il convegno verrà aperto dall'ex rettore dell'università di Roma Giuseppe Ugo Papi che, presente Almirante, esordirà con queste parole:

> Desidero esprimere all'onorevole Giorgio Almirante la riconoscenza della cultura accademica italiana per la lezione di stile e di virile coraggio che egli ha impartito a tutto il nostro cosiddetto parlamento[29].

Lo ascolteranno partecipi i «cosiddetti parlamentari» del MSI-DN Almando Plebe, Giorgio Pisanò, Pino Rauti, Ernesto De Marzio, Pino Romualdi, Gastone Nencioni, Giovanni Roberti e Giorgio Bacchi. Al convegno hanno dato la propria adesione anche padre Raimondo Spiazzi, professore di storia economica alla Pontificia università lateranense, e il filosofo Ugo Spirito.

A tanti degni rappresentanti della «cultura accademica italiana» si aggiungeranno presto altri nomi, come quello di Marino Bon Valsassina, uno dei protagonisti del convegno romano del 1965 sulla «guerra rivoluzionaria», professore di dottrina dello Stato all'università di Perugia, alla vigilia di «arricchire la schiera dei collaboratori»[30] del «Secolo d'Italia». Almirante e i suoi sono lanciati a diffondere l'idea corporativa e all'interno del MSI si sta creando un'apposita struttura organizzativa. Nel febbraio 1974 si terrà la prima assemblea nazionale corporativa. Alle «personalità» già viste si aggiungeranno l'onorevole Pietro Cerullo e il senatore Valerio De Sanctis, uno dei fondatori della società per azioni CISES. Inoltre Nino Guglielmi, Ignazio Scotta, Antonio Fede e Bruno Zoratto (indicato da Ventura come amico di Freda), organizzatore a Stoccarda dei Comitati tricolore italiani nel mondo (CTIM). A Padova, verrà designato a presiedere la locale consulta corporativa il già noto «investigatore» Giovanni Swich.

L'emarginazione di Almirante e del MSI all'interno del partito del golpe è comunque soltanto apparente. In qualche misura forse perfino un alibi, dato quanto sta preparandosi. Del resto nel corso di una riunione svoltasi a Madrid (presenti anche Eliodoro Pomar, garante di Avanguardia Nazionale, e il torine-

[29] «Panorama», 19.7.1973.
[30] Ibidem.

se Mario Pavia, collegato a Ordine Nuovo) Valerio Borghese ha appena respinto il progetto di trasformare il Fronte Nazionale in partito. Ne è uscita invece rafforzata la stella del nuovo leader De Marchi, appartenente al MSI. Si rafforza, di conseguenza, il programma eversivo della corrente radicale del partito del golpe, di cui De Marchi è un «amministratore». Il corrispondente settore militare della NATO ha già dato il via all'operazione. A Verona il «SID parallelo» ha attivato il maggiore Spiazzi: molto presto, con un 'altra telefonata, gli ordinerà di attivare i gruppi fiancheggiatori, formati da civili armati, mettendoli in preallarme.

Evidentemente le scadenze incalzano. Al centro controspionaggio del SID di Verona deve esserne convinto anche il maggiore Angelo Pignatelli, che non può certo ignorare traffici così intensi. Ecco come andranno le cose, secondo la ricostruzione postuma del congiurato Roberto Cavallaro:

> Spiazzi era rientrato dalla Calabria e tra il 29 e il 31 di maggio ricevette la telefonata del «grande capo»: verso le 18 del pomeriggio mi trovavo a casa di Spiazzi e c'era anche un'altra persona, che poi ho saputo essere uno dei «capetti» di Spiazzi. Dopo la telefonata, a cui Spiazzi rispose a monosillabi, disse che bisognva far presto per mettere il preallarme; l'altro, alle obiezioni e alle perplessità di Spiazzi che si dimostrava contrariato e che diceva «Lucertini dovrebbe rendersi conto», disse che riteneva che fosse in grado di rendersene conto date le sue quattro stellette. Dopodichè l'altro sparì con il compito di chiamare a rapporto. Il giorno dopo mi buttai avanti facendo il nome di Lucertini e chiedendo se non azzardava troppo e non aveva paura di bruciarsi e se non gli conveniva aspettare, dato che Henke era ormai prossimo alla fine dell'incarico. Spiazzi mi sembrò rinfrancato, come se avesse avuto ulteriori informazioni, e mi disse che era da ritenere che si rendesse conto di quanto faceva. Si trattava di uno stato di all'erta di gruppi esterni all'esercito, Spiazzi disse che dovevano stabilirsi dei turni di presenza. Fu per questo motivo che il 2 giugno andai in un luogo indicatomi su uno schemino redatto da Spiazzi insieme alla parola d'ordine da pronunciare. Lo stato di preallarme durò tre o quattro giorni, il 2 giugno compreso[31].

In questa testimonianza è possibile cogliere anche qualche concreto riferimento agli abitanti del «piano nobile» della congiura: al generale Vincenzo Lucertini, per esempio, capo di stato maggiore dell'aeronautica lodato dal presidente della Repubblica Leone come «il volto e l'anima della patria». Lucertini

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

sembra stia pensando che, come tale, ha diritto ad onori ancora più alti. Del tipo di quelli spettanti al capo di stato maggiore della difesa, ufficio ancora occupato, però, dall'ammiraglio Eugenio Henke. Ognuno ha i suoi programmi, ovviamente. Quelli del maggiore Spiazzi riguardano, con carattere d'urgenza, il problema del finanziamento da parte della «ditta genovese». Da buon militare, il maggiore non trascura di valutare soluzioni alternative.

Sarà ancora Cavallaro a rivelarlo, chiamando in causa quella che è stata definita «la concorrenza», presumibilmente dotata di mezzi imponenti:

> Spiazzi, posto che le cose con Genova andavano per le lunghe e il finanziamento si faceva sospirare, disse che se fosse andata male di là avrebbe potuto rivolgersi ad un gruppo facente capo all'onorevole Sandro Canestrari, gruppo che intesi avere struttura e caratteristiche analoghe alla Rosa dei venti. Si trattava di un agguerrito gruppo autonomo al quale forse non si sarebbe potuto attingere, se a noi fossero mancati i finanziamenti, perchè tutto quello che riceveva lo impiegava per l'acquisto di materiale e cioè di armi. Spiazzi mi disse che c'era stato uno scontro tra il suo gruppo e quello di Canestrari, che si erano entrambi trovati sullo stesso territorio ad esercitarsi: se non sbaglio si trattava di un territorio dalle parti della Valpantena o della Valpolicella[32].

Forse Cavallaro, una volta finito in galera, si metterà a fare il calunniatore. Resta il fatto che questo Canestrari, deputato democristiano di Verona ed ex partigiano «bianco», è un assiduo frequentatore delle adunate di Sogno. A parte le intenzioni, Spiazzi continua comunque a guardare concretamente verso la Liguria e, prima che il mese finisca, spedirà Rossi-Cavallaro a un secondo incontro con De Marchi.

> Intorno alla fine di maggio mi recai a Milano. Telefonai a De Marchi dandogli appuntamento alla stazione centrale, dove arrivai in auto assieme a Eugenio Rizzato, Sandro Rampazzo e all'autista Virginio Camillo. Fu Spiazzi a darmi le direttive a cui attenermi durante il discorso con De Marchi. Come al solito confermai l'esistenza di un gruppo di persone disposte a collaborare, anzi di un gruppo di militari disponibili. Inoltre si affrontò il discorso economico. De Marchi chiese la presenza di qualche militare più qualificato di me, ciò che riferii a Spiazzi. Quando gli dissi che De Marchi desiderava dei militari più elevati in grado e lui pensò al generale Nardella, che sapevo essere della riserva, gli feci presente la mia

[32] Ibidem.

perplessità e lui disse che avrebbe cercato di farlo venire assieme a qualche altro[33].

Le basi per l'incontro definitivo, durante il qualche verrà raggiunto anche l'accordo economico, saranno così gettate: veneti e liguri si incontreranno in giugno in un paesino che si chiama Piadena. Intanto sarà stato accantonato il «progetto 2 giugno» perchè, dirà Cavallaro, «un incidente mandò tutto all'aria, una persona fondamentale ha fatto una mossa sbagliata». Chi è stato? Gianfranco Bertoli, «anarchico della NATO», oppure un generale importante, magari con «quattro stellette?» In Valtellina Rosa dei venti e MAR di Fumagalli non si muoveranno, e così il resto. Resteranno però con le armi al piede in attesa dei quattrini della «ditta genovese» e della nuova data fissata per salvare l'Italia dal pericolo rosso: il 20 luglio.

6 giugno 1973

L'operazione di finanziamento del progetto golpista della Rosa dei venti da parte della «ditta genovese» è ben avviata, De Marchi rassicura Zagolin. Gli scrive addirittura una lettera in cui esclude una «defezione della nostra ditta», accenna a un «incontro all'estero» e al fatto che la

> controparte si è detta disposta a un intervento congruo[34].

Molto presto queste allusioni si trasformeranno in circostanze concrete.

Ottime prospettive dunque per i quattrini necessari ai gruppi fiancheggiatori, che l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO ha già provveduto a mobilitare, per quanto riguarda Verona e dintorni, tramite il maggiore Spiazzi. Sono gruppi formati anche con elementi delle organizzazioni neofasciste ultrà, come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Il MSI fa finta di niente, si limita a una manciata di nuove espulsioni o sospensioni del partito ma solo per evitare le ultime e remote possibilità di venire coinvolto nel processo a Ordine Nuovo che inizia a Roma.

[33] Ibidem.
[34] Ibidem.

Questi ultimi provvedimenti disciplinari riguardano la federazione di Rovigo, che espelle sei aderenti al Fronte della gioventù (tra cui l'ordinovista Giovanni Melioli)

> per essere venuti meno alla disciplina sancita dalle norme statutarie[35].

Mano più leggera invece a Messina, dove Antonio Ragusa, imputato nel processo di Roma, ha lasciato

> gli incarichi di segretario provinciale del Fronte della gioventù e di dirigente nazionale giovanile al fine di non coinvolgere il partito nel processo che lo vedrà imputato di tentata ricostituzione del partito nazionale fascista[36].

Ecco dunque che, proprio nel momento in cui Ordine Nuovo è di nuovo sceso in campo al servizio del partito del golpe, inizia a Roma il processo in cui l'organizzazione è accusata di avere ricostituito il partito fascista. È un processo morbido, dove non compaiono nè mandanti, nè finanziatori, nè tantomeno padrini politici. L'istruttoria sommaria è opera del sostituto procuratore romano Vittorio Occorsio, che ha limitato l'inchiesta al periodo 21 dicembre 1969 - fine marzo 1971 evitando accuratamente la tragica giornata del 12 dicembre 1969 (protagonisti della quale, secondo lo stesso Occorsio, sono stati gli anarchici). L'inchiesta ha cioè riguardato soltanto il Movimento politico Ordine Nuovo (MPON) capeggiato da Clemente Graziani.

Davanti ai giudici del tribunale presieduto da Mario Battaglini, pubblico ministero Occorsio, compaiono così 42 imputati che si riducono immediatamente a 40. Vengono infatti stralciate le posizioni del commercialista di Latina Tommaso Stabile e di Sandro Saccucci, deputato del MSI-DN per il quale non è stata ancora concessa dal parlamento l'autorizzazione a procedere. Saccucci non si fa vedere in tribunale, ma per lui parla il suo difensore Antonio Novario, che in una memoria per i giudici scrive tra l'altro:

> Oggi è lecito esaltare Lenin, Stalin, Castro, Nasser, Mao, Tito e tanti altri che hanno tratto una perniciosa ispirazione dai vaneggiamenti sociopolitici di Marx, mentre invece è vietato rivolgere la propria attività alla

[35] «La Fiamma», luglio 1973.

[36] Circolare del Fronte della Gioventù, Segreteria provinciale, Messina 1.6.1973.

esaltazione di fatti e principi del fascismo. Oggi è un delitto contro la personalità dello Stato rievocare Mussolini, un uomo, un momento della nostra storia nazionale[37].

Gli imputati sono divisi in due gruppi: promotori e seguaci, sedici i primi e 24 i secondi. Tra i promotori figurano Clemente e Gaetano Graziani, Mario Tedeschi, Roberto Besutti, Elio Massagrande, Leone Mazzeo, Antonio Ragusa, Bruno Esposito, Alfonso Della Corte, Leopoldo Morlunghi, Renato Smantelli, Umberto Balistreri, Claudio Bizzarri, Agatino Marletta, Raffaele Moschetto e Augusto Pastore: sono tutti accusati di

aver costituito, organizzato e diretto il MPON, movimento denigratore della democrazia e delle sue istituzioni, basato sulla esaltazione dei principi, dei simboli e dei metodi propri del disciolto partito fascista, dedito alla minaccia e all'uso della violenza quale sistema di lotta politica[38].

Gli altri 24 imputati sono invece accusati di avere semplicemente partecipato al MPON. Di questo secondo gruppo fanno parte, tra gli altri, Giorgio De Maio, Pietro Rocchini, Ubaldo Danese, Ugo Fusi, Mauro Tomei, Nicola Troccoli, Pietro Chittaro, Walter Simone, Franco Mojana.

Il processo si concluderà in novembre. Ora, in occasione della prima udienza, esce un numero del periodico «Ordine Nuovo Azione» (diretto da Salvatore Francia, che non è tra gli imputati) dedicato in gran parte a Freda, «la cui lotta per la libertà è la lotta del movimento nazionalrivoluzionario contro la repressione e la dittatura democratica». Quanto al resto è scritto in prima pagina:

Le nostre idee corrono giovani e vive; insorgono da scaturigini profonde e fanno urlare nel cuore degli uomini la volontà insopprimibile di lottare contro la società borghese. Le nostre idee sono immense, ricche, luminose. Per questo ci odiano, per questo ci processano[39].

8 giugno 1973

Un congegno «micidiale» costituito da sei candelotti di tritolo viene scoperto a Gardolo di Trento sotto l'auto di uno studente

[37] Atti del Tribunale penale di Roma.
[38] Ibidem.
[39] «Ordine Nuovo Azione», 13.6.1973.

di Lotta Continua. L'ordigno non è esploso solo perchè la miccia si è spenta da sola. Ma la procura della repubblica di Trento la pensa in modo diverso. Il sostituto Carlo Alberto Agnoli minimizza, parla di un semplice «grosso petardo» e temporeggia a lungo prima di arrestare Cristiano De Eccher e Mario Ricci, dirigenti di Avanguardia Nazionale. Dopo un mese entrambi verranno rimessi in libertà

> essendo rimasta indiziaria la prova a carico[40].

I due si toglieranno per il momento dagli impicci anche grazie alla testimonianza del loro camerata Gianni Andreotti: cioè, come scriverà il giudice istruttore Antonino Crea, grazie alla

> discutibile ma non del tutto peregrina affermazione dell'Andreotti che il fatto potrebbe addebitarsi all'opera di chi abbia avuto interesse ad organizzare (o simulare) l'attentato per attribuirlo alla destra extraparlamentare (il teste cita a tal proposito, in ipotesi, gruppuscoli denominati Mitra o Brigate Rosse)[41].

Il pubblico ministero Agnoli non mancherà di insistere su

> l'assoluta inidoneità degli atti posti in essere per provocare la deflagrazione dell'ordigno[42],

ma il giudice Crea, riaffermando comunque che secondo lui si tratta di

> un fatto che presenta aspetti certamente strani e sconcertanti[43],

rinvierà a giudizio De Eccher e Ricci il 4 maggio 1974.

A parte l'uso sapiente delle Brigate Rosse (o del loro spettro minaccioso) e l'interpretazione da parte del giudice dei metodi della provocazione politica (consacrati a Trento dall'attività di tutti i servizi segreti della Repubblica), a rendere ancora una volta significativo il comportamento della magistratura trentina stanno alcune circostanze precise. Il 21 marzo l'abitazione di Mario Ricci è stata perquisita per ordine del giudice milanese D'Ambrosio. Tra le altre cose è saltata fuori anche un'agenda

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.
[41] Ibidem.
[42] Ibidem.
[43] Ibidem.

che non ha mancato di confermare il tipo di impegno politico del perquisito.

Sull'agenda, oltre al nome e al numero di targa dell'auto dello studente contro cui viene compiuto l'attentato, figurano infatti nomi di prestigio: quelli del maggiore Amos Spiazzi, Verona; del maggiore Manlio Leone, Ancona; dell'ardito Fernando Berardini, con accanto l'indirizzo «via Leonessa 30 Roma» (che è poi lo stesso indirizzo di Mauro Venturi, capitano dei carabinieri e ufficiale del «SID parallelo» indicato come «attivatore» di Spiazzi); degli ordinovisti Giovanni Melioli di Rovigo e Umberto Zamboni di Verona (entrambi clienti della libreria Ezzelino di Freda); degli «avanguardisti» triestini Gianfranco Sussich e Claudio Scarpa, collegati anche al MAR di Fumagalli.

Altre indicazioni contenute nell'agenda riguardano Adriano Tilgher, romano, capo di Avanguardia Nazionale, e l'indirizzo della stessa organizzazione oltre che di Lotta di Popolo di Imperia. L'agenda è anche, in sostanza, rivelatrice di contatti e rapporti con personale del complotto reazionario della Rosa dei venti, probabilmente rappresentato anche a Trento. Ma i giudici Agnoli e Crea si preoccupano invece delle Brigate Rosse.

Eppure la figura di Cristiano De Eccher non è quella di uno sconosciuto. E' uno squadrista con molti amici (uno è Bruno Spotti, di Parma), è stato studente a Padova, dove si è legato a Franco Freda. Assiduo frequentatore della libreria Ezzelino, comprava libri del tipo: *Religiosità indoeuropea* (aprile 1971, sconto 30 per cento) o *Tre aspetti del problema ebraico*. Come noto, la libreria di Freda ha parecchie centinaia di «clienti» sparsi in tutta Italia: uno di essi è Carlo Alberto Agnoli, sostituto procuratore della repubblica a Trento.

10 giugno 1973

Verso sera convergono a Piadena due delegazioni, una ligure e una veneta, della congiura golpista. Piadena è un paesetto della provincia di Cremona a un'ottantina di chilometri da Verona. È stato scelto personalmente dal maggiore Spiazzi per facilitare l'incontro tra i rappresentanti della «ditta genovese», che sono i finanziatori, e quelli dei «militari». Quanto ai primi, arrivano da Genova l'avvocato De Marchi, Attilio Lercari (che si presenta come dottor Fichera) e Edgardo Massa, funzionario

della «Mira Lanza» e, con Lercari, uomo di fiducia dell'industriale Piaggio. Da Verona giungono il generale pensionato Francesco Nardella, il colonnello Rolando Dominioni (in servizio, esperto di guerra psicologica) e Roberto Cavallaro, mascherato, come al solito, da tenente Rossi della giustizia militare.

I veronesi si sono portati la scorta: Virginio Camillo guida l'auto di Cavallaro, mentre Rizzato e Rampazzo viaggiano per conto proprio. I tre rimangono in vigile attesa all'esterno del luogo dove avviene l'incontro. Hanno un incarico preciso, secondo quanto confesserà Cavallaro:

> Spiazzi mi aveva detto di fare un segno convenzionale qualora i finanziatori non avessero concluso nulla; in tal caso dovevano saltar fuori i padovani per adoperare la cosiddetta pedagogia dell'assoluto[44].

Non ce ne sarà bisogno perchè tutto filerà liscio e con soddisfazione di entrambe le delegazioni. Durante la riunione

> si enunciano i piani dell'organizzazione e si discute del relativo finanziamento, concordato nella somma di 200 milioni di lire, di cui 20 milioni dovevano senza indugio essere destinati alla preparazione di attentati da compiere in Valtellina[45].

È Cavallaro a dare questa indicazione, accennando al «gruppo della Valtellina» e al «gruppo Venezia Giulia» (cioè padovani e veronesi, tra cui Roberto Toffali che, in contatto con Fumagalli, tiene i collegamenti tra i gruppi).

Cavallaro ovviamente sa bene a cosa servono i quattrini:

> Spiazzi mi disse che i soldi non dovevano servire ai militari, servivano per una azione collaterale che aveva bisogno di fondi. Con questa azione collaterale si doveva porre la situazione generale in condizioni tali da legittimare l'ingresso dei militari. Ovviamente tali azioni dovevano essere fatte da vari gruppi, tra cui quello di Padova[46].

La proposta di un piano di attentati come innesco per favorire l'entrata in scena di reparti militari già predisposti (secondo lo schema ormai classico), viene «accolta dai liguri con entusiasmo». De Marchi infatti, dopo avere annunciato «che la capa-

[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[45] Ibidem.
[46] Ibidem.

città economica che stava dietro i due plenipotenziari presenti era più che sufficiente», subordina la concessione dei finanziamenti a «risultati concreti», come «l'attacco a una caserma o qualcosa del genere». Quando gli viene garantita l'esecuzione di attentati è perciò soddisfatto. Nardella lo rassicura ulteriormente:

> Noi abbiamo avuto fiducia in lei come finanziatore esponendoci e compromettendoci, voi abbiate fiducia in noi come militari, alla parte militare pensiamo noi.

Il colonnello Dominioni, suo ex subordinato, ascolta

> con gli occhi fuori dalla testa e senza profferir parola[47].

I milioni vengono dunque messi a disposizione, e i primi 20 saranno pagati il 22 giugno. Contemporaneamente si consolidano le alleanze. Secondo Lercari alias dottor Fichera,

> nel corso della riunione si parlò dell'organizzazione romana e si chiese al Nardella di acconsentire ad un incontro col generale Ricci per concertare un'azione comune. Si fece presente che la persona che sollecitava l'incontro ricopriva la carica di sottocapo di stato maggiore ed a sua volta era stato delegato da un gruppo di generali. Dapprima il generale Nardella non fu troppo entusiasta della cosa, per la scarsa fiducia nell'ambiente romano costituito, a suo avviso, da tutti elementi addentellati ai vari partiti politici e sempre in disaccordo tra di loro: alla fine aderì per un incontro conoscitivo che si sarebbe dovuto stabilire a Peschiera del Garda[48].

I tempi sono abbastanza stretti, la nuova «data fatidica» è infatti il 20 luglio. Sarà proprio Cavallaro a fornire qualche particolare al giudice che lo interrogherà dopo il suo arresto:

> De Marchi mi aveva detto che sarebbe stato opportuno che tutto fosse pronto per il 20 luglio, perchè quella era la data fissata per la presa di potere; anzi, secondo la sua espressione, per vedere dei risultati concreti, e cioè provocare una crisi di governo[49].

In sostanza,

> il 20 luglio De Marchi voleva vedere un governo nuovo. In un modo o nell'altro voleva vedere una presa di posizione energica. Per usare le sue

[47] Ibidem.
[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[49] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

precise parole, mi chiese se per il 20 luglio saremmo stati in grado di ottenere, in forme non propriamente costituzionali, un nuovo governo: i fatti concreti che voleva a breve scadenza dovevano appunto essere prodromici a quel risultato. D'altra parte, a quanto ho capito io, governo nuovo e colpo di stato dovevano essere la stessa cosa. Tutti gli interventi seri che De Marchi richiedeva sarebbero dovuti avvenire prima di quella data e allo scopo di consentire quel risultato[50].

Poi, finalmente, ecco affiorare cautamente l'ipotesi politica di fondo:

Il nostro tentativo del 20 luglio doveva porsi come continuazione ideale con quello di Andreotti[51].

Un'ipotesi che all'interno dello stesso partito del golpe incontrerà però molte resistenze. La «concorrenza», potente e agguerrita, ha un programma diverso. Il 12 giugno il governo di centrodestra cadrà e Andreotti si troverà sprovvisto di sostanziali strumenti operativi.

12 giugno 1973

Il socialdemocratico Tanassi, vicepresidente del consiglio e ministro della difesa, già da diverse settimane sta predicando contro il governo di cui fa parte e invoca il ritorno al centrosinistra. Ma, quel che più conta, si è appena concluso il congresso della DC, che ha visto formarsi una nuova maggioranza con il contributo delle correnti di Fanfani, Rumor e Moro. Una conclusione che ha segnato la fine della segreteria Forlani (sostituito da Fanfani) e quindi del governo di centrodestra presieduto da Andreotti.

Inutilmente Andreotti e i suoi amici, italiani e americani, hanno tentato di contrastare questo sgradito sbocco politico. In sede di congresso l'intervento di Andreotti è giunto dopo quello dei suoi gregari, ai quali ha fatto da battistrada l'avvocato Filippo De Jorio, «consigliere politico» del presidente del consiglio e grande sostenitore del Fronte Nazionale di Borghese.

Sarà lui stesso a rievocare, sul settimanale fascista «Il Borghese», questo momento:

[50] Ibidem.
[51] Ibidem.

> Fui incaricato da Andreotti di tenere il primo intervento di dissenso al congresso, contro la riproposizione del centrosinistra, facendo così da battistrada al suo memorabile discorso di chiusura nel quale, dichiarando di piegarsi solo per amore dell'unità del partito al rinnovando patto con i socialisti, concludeva riferendosi chiaramente all'ipotesi di un avvento dei comunisti al potere in questo modo testuale: mi auguro che il nostro Paese non abbia mai a dover soffrire giorni di acuta difficoltà in cui i politici debbano pagare duramente di persona, ma prego Iddio, in una evenienza del genere, di essere all'altezza della situazione con una vera coscienza di democratico e di cristiano[52].

Prima che Andreotti decidesse di mettersi a pregare, al di là dell'Atlantico avevano cercato di mettergli un puntello, non proprio con le preghiere. Alla vigilia del congresso democristiano il «New York Times» ha infatti pubblicato una serie di rivelazioni riguardanti vecchie richieste di fondi alla CIA provenienti da Fanfani:

> Nel 1969 il senatore Amintore Fanfani sollecitò l'appoggio dell'allora ambasciatore USA Graham Martin per sostituire alla compagine ministeriale dell'onorevole Rumor un governo da lui presieduto di netta chiusura alla partecipazione sia pure indiretta dei comunisti. Martin si convinse così che solo il senatore Fanfani poteva sbarrare la strada all'ingresso dei comunisti al governo e chiese un milione di dollari da versare a Fanfani[53].

Rivelazioni che suscitano ovviamente lo sdegno dell'imperterrito senatore; Graham Martin, tra l'altro, ha già lasciato la sua poltrona di ambasciatore a Roma al successore John Volpe.

Rivelatesi inutili tutte le controffensive, mentre Fanfani si insedia alla segreteria della DC Andreotti e il suo governo si dimettono. Al seguito dell'ex presidente sgombra da palazzo Chigi anche il piccolo manipolo dei suoi fedelissimi: l'onorevole Franco Evangelisti, il marchese romagnolo Gilberto Bernabei (uomo molto apprezzato da generali e ammiragli), il golpista «ufficioso» Filippo De Jorio. Da pochi giorni il governo ha fatto il consueto regalo ai petrolieri approvando la solita leggina. I ministri Valsecchi e Ferri hanno firmato, il già noto segretario amministrativo della DC Micheli (Mike) e quello del PSI De Pascalis (di nomina recente) hanno riscosso in nome dei rispet-

[52] «Secolo d'Italia», 29.8.1975.
[53] «L'Espresso», 7.3.1976.

tivi partiti. Tra i petrolieri, il più contento è certo Attilio Monti: il 25 maggio si è comprato a Londra l'intera rete di distribuzione della BP italiana, 2.700 punti di vendita. Costo, si dice, 120 miliardi. Una somma che perfino l'ENI non si è sentito di sborsare.

Un altro che si mette in viaggio contento è l'avvocato genovese De Marchi. La sua destinazione è Losanna, dove passerà il «week-end» (15 e 16 giugno). Il giorno prima di partire scriverà una nuova lettera a Zagolin per aggiornarlo:

> Innanzitutto ti informo che il dottor Rossi ha ripreso contatto con me e con lo stesso ho già avuto due incontri, uno a Milano, assieme al tuo amico di Padova, e uno in Val Padana, con lui e i suoi superiori. Ho parlato personalmente col direttore generale del dottor Rossi e sono rimasto oltremodo soddisfatto del colloquio, tanto che domani e domenica sarò a Losanna per prendere contatto con le persone colà residenti al fine di ottenere un finanziamento della società. Un abbraccio. Stanno per finire i tempi duri, almeno lo spero[54].

De Marchi è rimasto evidentemente molto soddisfatto dell'incontro di Piadena e la sua stima per Cavallaro (il dottor Rossi) è cresciuta anche grazie al parere del «direttore generale»: che, spiegherà a suo tempo il giudice istruttore Tamburino, è una

> espressione che nel gergo indica il capo del SID[55].

De Marchi partirà quindi per Losanna probabilmente convinto che il «progetto 20 luglio» sta crescendo sotto una buona stella: il vecchio governo è caduto, quanto al nuovo si vedrà di costruirlo «su misura».

Intanto c'è bisogno dei quattrini promessi a Piadena. La «ditta genovese», secondo le migliori tradizioni del capitalismo nostrano, tiene i fondi in Svizzera. Gli affari vengono infatti amministrati a Losanna, in una villa a due piani («a disposizione dei cospiratori») di proprietà del genovese Giacomo Tubino, ex re del caffè latitante per truffa all'erario. A Losanna De Marchi e Tubino, assieme a un americano «non identificato», hanno costituito una società finanziaria che

[54] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[55] Ibidem.

per certe iniziative economiche avrebbe dovuto sborsare circa 4 miliardi[56].

Del sodalizio fa parte, a Madrid, anche Valerio Borghese. Si tratta, in sostanza, di una multinazionale dell'eversione. E infatti, confiderà De Marchi,

il finanziamento della cospirazione doveva provenire da una ditta americana con sede in Svizzera[57].

De Marchi andrà quindi a Losanna: Tubino «si dichiarerà pronto al finanziamento dell'iniziativa eversiva». Da questa parte, come previsto, nessuna difficoltà.

Ma in vista del nuovo governo, tutto il partito del golpe è in movimento. Se la sua componente radicale ha un programma operativo già praticamente pronto, anche la «concorrenza» ha il suo progetto. I modelli d'intervento, che hanno in comune la base anticomunista e gli obiettivi reazionari, sono tuttavia diversi e perfino contrastanti. La «concorrenza» agisce infatti soprattutto per linee interne al sistema politico, cercando di evitare (perchè le giudica perdenti) le contrapposizioni violente di tipo sudamericano.

Ecco perciò che l'alleato di Sogno, l'indaffarato Cavallo, viene

chiamato a Milano per un impegno pubblicistico, informativo e attivistico[58].

A Milano si registrano violenti attacchi della Maggioranza silenziosa contro il sindaco socialista Aldo Aniasi e in genere contro il PSI. Cavallo arriva in città, «riesce a collegarsi con Luciano Buonocore» e cerca di persuaderlo a «concentrare i suoi attacchi contro la destra democristiana», spiegandogli

che il loro avversario non era Aniasi bensì i comunisti[59].

È la linea Sogno, appoggiata da ambienti americani e NATO, che si sviluppa sul terreno degli opposti estremismi coinvolgendo a proprio favore uomini e correnti dei partiti di gover-

[56] Ibidem.
[57] Ibidem.
[58] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.
[59] Ibidem.

no. Il PSI, che sta per tornare al governo, è anch'esso compreso nel programma. Il 17 giugno, nel corso di un convegno nazionale a Firenze, Sogno e i suoi amici preciseranno pubblicamente il loro progetto.

«La prima Repubblica è morta»

17 giugno 1973

Il rispetto delle leggi non impedisce di proporre riforme della stessa costituzione. La costituzione non è il Corano. Il tema delle modificazioni pone i problemi seguenti: repubblica presidenziale; soppressione dell'assurdo, anacronistico e ingombrante bicameralismo; delimitazione delle competenze parlamentari, con largo conferimento di poteri normativi propri al governo; unificazione della figura del presidente del consiglio con quella del segretario del partito di maggioranza[1].

È il prologo con cui il giudice della corte costituzionale Vezio Crisafulli introduce i lavori di una «tavola rotonda» che costituisce il primo e qualificante momento del convegno organizzato dal Comitato di resistenza democratica di Sogno sul tema

[1] Comitato di Resistenza democratica Milano, op. cit., p. 12.

«Incontro democratico e rifondazione dello Stato». Il convegno inizia a Firenze in una sala del quotidiano «La Nazione», diretto da Domenico Bartoli, «vecchio e caro amico di Sogno»[2]. Serve a precisare e a propagandare i contenuti del progetto d'intervento a cui lavora da tempo la corrente presidenzialista «pura» del partito del golpe, i cui animatori si fregiano della qualifica di ingegneri costituzionali.

I contenuti e gli obiettivi del progetto risultano chiaramente dagli interventi che otto professori universitari (tra cui Crisafulli) svolgono nel corso della «tavola rotonda». Comincia Gian Galeazzo Stendardi, che parla dell'

> assoluta divergenza fra tipo di civiltà che abbiamo e ordinamento costituzionale dello Stato; viviamo con un tipo di ordinamento che è frutto della civiltà agricola, laddove si è in tempo di avanzata civiltà industriale[3].

Domenico Fisichella dice di essersi

> prefisso, nella mia veste di politologo, l'ufficio di fornire qualche annotazione di metodo in tema di interventi correttivi, siano essi volti a modifiche parziali del sistema, siano essi intesi ad una drastica rifondazione dello Stato[4].

Il socialdemocratico Gianni Di Benedetto, componente del consiglio superiore della magistratura, meno propenso alle sfumature, non è affatto disposto a «ingoiare il ritorno al centrosinistra» e afferma che

> la crisi del sistema è aperta. Ritengo che l'elezione diretta del presidente del consiglio, come esponente di una coalizione di forze politiche, possa rappresentare la soluzione preferibile[5].

Manlio Mazziotti è d'accordo, denuncia il «carattere esasperatamente antifascista della costituzione» e ribadisce:

> In Italia è certo che il regime parlamentare è giunto ora, come negli anni che precedettero l'avvento al potere del fascismo, a un punto di degenerazione estremamente grave[6].

Secondo l'altro socialdemocratico Antonio La Pergola,

[2] Op. cit., p. 61.
[3] Op. cit., p. 15.
[4] Op. cit., p. 24.
[5] Op. cit., p. 25.
[6] Op. cit., pp. 29, 33.

l'elezione diretta del governo costringerebbe i partiti a convergere verso il centro[7],

mentre Aldo Sandulli spiega:

Il sistema è stato incanalato verso il condizionamento dei poteri decisionali rappresentativi da parte di centri di cui non è dato verificare il grado di democraticità e di rappresentatività (partiti, sindacati)[8].

Da ultimo Antonio Lombardo, approdato all'ufficio di consigliere di Fanfani dopo esperienze attivistiche in Ordine Nuovo e in Giovane Europa, pone il quesito: «Costituzione antifascista o costituzione anticomunista?». Per quanto lo riguarda, ha idee precise:

Si dice comunemente che l'Italia è nata dalla resistenza; e si vuol dire che il sistema politico italiano è nato dall'unità antifascista. E si sbaglia. La costituzione è nata invece, come bene ha rilevato Sergio Cotta, dalla frattura interna della resistenza, proprio in ordine al sistema politico progettato dalle sue diverse forze.

Detto questo, Lombardo sostiene che

occorre innanzitutto rilevare che il permanere dell'attuale sclerosi istituzionale, dell'attuale ipocrita difesa di istituti morti, comporta seri pericoli di involuzione antidemocratica del nostro Paese. Esistono forze politiche sicuramente antidemocratiche, che possono essere ospitate in parlamento, con le quali si debbono mantenere in parlamento rapporti corretti; ma che debbono essere contrastate e sfidate nel Paese. È questa, mi pare, la concezione che anche Fanfani ha dei rapporti con i comunisti[9].

Amintore Fanfani è segretario della DC da sette giorni, il suo consigliere Lombardo gli fa da propagandista tra i presidenzialisti «puri». Intanto, presieduto da Sogno, si sviluppa il dibattito. Vi partecipano i rappresentanti democristiani, liberali e socialdemocratici dello schieramento della destra conservatrice e anche reazionaria.

Parlano Emilio Pucci, Eugenio Bonvicini, Valerio Zanone (un po' «consenziente» e un po' «perplesso»[10]), Alfredo Livi, Giuseppe Dell'Ongaro, Bruno Zincone, Mario Abrate, il liberale romagnolo Antonio Patuelli, secondo il quale

[7] Op. cit., p. 43.
[8] Op. cit., p. 46.
[9] Op. cit., pp. 54, 55.
[10] Op. cit., p. 103.

cercare di dimostrare che la costituzione è sempre valida è chiaramente un metodo strumentale proprio dei marxisti[11];

Massimo De Leonardis, Giuseppe Borgioli, l'industriale milanese Cesare Figari, Guido Bersellini, Guido Capelli, il senatore liberale Augusto Premoli, il giornalista Enrico Mattei, Paolo Armaroli, Ruggero Rastelli, Guido Macera.

La DC è rappresentata soprattutto dagli immancabili del gruppo Europa Settanta: Pietro Giubilo, Celso Destefanis, Maurizio Giraldi. Il primo afferma la necessità di un collegamento

tra coloro che credono che occorra cambiare la costituzione[12];

il secondo ne spiega in un certo senso le ragioni:

Il periodo del centrosinistra ha prodotto più disastri per il nostro Paese di una guerra vinta e ha generato germi di dissoluzione, forze ed energie altamente incontrollabili. C'è la consapevolezza, molto più diffusa di quanto non si possa pensare, che la prima Repubblica italiana è finita[13].

Il reggiano Ercole Camurani, capo della segreteria particolare dell'appena dimesso ministro del tesoro Malagodi, sottolinea il concetto:

L'unica strategia che in questi anni ha dominato le cose della politica italiana è quella comunista. Siamo caduti nel modo più fanciullesco e banale nel tranello che i comunisti ci hanno posto; è quella piccola cosa ma talmente grande nel principio che può uccidere un parlamento: è l'autorizzazione a procedere contro Almirante. Reduci dalla stagione piena di ombre del centrosinistra, senza aver respirato per un attimo l'aria nuova della centralità, inquinata di gas tossici esalati dai cadaveri del centrosinistra, ci stiamo di nuovo orientando verso uno stesso genere di esperienza[14].

L'invocazione generale è quindi per la «seconda Repubblica», che dev'essere presidenziale (la costituzione va modificata in questo senso). Sogno è soddisfatto e dà alcune indicazioni operative chiudendo il convegno. Prima di tutto comunica ai presenti che «gli italiani in questo momento si dividono in amici dei liberali e amici dei comunisti», poi fa propria una indicazio-

[11] Op. cit., p. 114.
[12] Op. cit., p. 102.
[13] Op. cit., p. 163.
[14] Op. cit., pp. 74, 75, 77.

ne dei «nostri costituzionalisti» (quelli della «tavola rotonda»), riguardante

> la rilevanza e la notevole potenziale consistenza dei poteri che anche nell'attuale ordinamento costituzionale spettano al capo dello Stato quale rappresentante della unità nazionale specialmente in momenti di crisi del sistema. Questo è l'accenno, io penso fondamentale, al quale mi richiamo e che a nome vostro e a nome dei giuristi ricordo a chi maggiormente interessa, cioè al capo dello Stato[15].

Sogno l'ambasciatore trasmette al Quirinale un chiaro invito che viene dagli Stati Uniti, Leone deve saperne qualcosa. Intanto il neosegretario della DC Fanfani aspetta fiducioso gli eventi e la famiglia Agnelli contribuisce a pagarne le spese. È la «rifondazione dello Stato» come l'intende il partito del golpe.

22 giugno 1973

A Genova l'avvocato De Marchi e Attilio Lercari consegnano l'anticipo di 20 milioni (13 in contanti e il resto in assegni) a Roberto Cavallaro, che già da qualche giorno sta battendo la Liguria in compagnia degli indivisibili Rizzato, Rampazzo e Camillo. Alcuni contrattempi organizzativi hanno ritardato l'incontro e i quattro ne hanno approfittato per far visita, nella sua villa di Isola di Ortonovo (provincia di La Spezia), al medico Giampaolo Porta Casucci, «elmo d'acciaio» e dirigente della Federazione arditi (FNAI). È stato Spiazzi a darne l'indirizzo a Cavallaro:

> Mi disse che se fossi andato in Liguria una delle persone su cui avrei potuto contare sarebbe stato Porta Casucci. Quando andammo, già sapeva che andavamo per conto di Spiazzi[16].

Poi il quartetto, sempre più innervosito dall'attesa forzata, si era di nuovo trasferito a Genova. Finalmente è avvenuto il contatto. Mentre Rizzato, Rampazzo e Camillo si sono accampati «prima sul lungomare di Recco, poi sulle montagne per non lasciare traccia negli alberghi», Cavallaro riscuote il

> primo acconto del pattuito finanziamento[17].

[15] Op. cit., pp. 241, 242, 244.
[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[17] Ibidem.

In serata De Marchi trattiene Cavallaro nella sua villa di Recco. Seduti in terrazza fanno lunghi discorsi.

Il giudice istruttore di Padova Tamburino li definirà

> i discorsi della terrazza[18].

La chiacchierata spazia su molti quadranti del programma eversivo. Secondo quanto confesserà Cavallaro,

> l'avvocato dava per scontato di essere a conoscenza di determinate cose che provenivano presumibilmente dal SID. Mi chiese se oltre al nostro gruppo militare fossimo in collegamento con un gruppo di militari interventisti di Roma, se sapevamo che era stata tentata una presa del potere per mezzo dei militari in concomitanza della visita in Giappone e negli Stati Uniti del presidente del consiglio Andreotti. I soldi dovevano servire a creare le condizioni atte a un intervento delle forze armate, degli uomini dovevano venire dalla Spagna (viene esplicitamente fatto il nome di Otto Skorzeny) e l'isola del Giglio sarebbe servita come tappa; altri uomini erano attesi dalla Germania occidentale. Quanto agli attentati, per i quali la ditta genovese aveva concesso il finanziamento, De Marchi chiede a Cavallaro di ottenere l'eliminazione del partigiano Saetta e del deputato del PCI Carla Capponi, responsabile di fatto dell'attentato di via Rasella[19].

Prossimamente l'avvocato si spiegherà con altrettanta chiarezza anche con Sandro Rampazzo, il quale riferirà:

> De Marchi mi disse che Nico Azzi era un imbecille e un incapace, che non era riuscito a portare a termine l'operazione del convoglio ferroviario e che lui non dava niente a gente come Azzi che si fa scoppiare la bomba tra le gambe. In sostanza occorreva far fuori qualcuno per eliminare gli scioperi e i disordini, ciò che interessava a un gruppo di grossissimi finanzieri. Circa le armi disse che non aveva difficoltà a trovarne: bastava andare a Prato da un suo conoscente, mi sembra un grossista di tessuti. Parlò anche di un gruppo finanziario italo-americano con sede in Svizzera, a Losanna. Ho sentito nominare anche un certo Palumbo, colonnello dei paracadutisti di Livorno[20].

Ovviamente «i discorsi della terrazza» si soffermano sulla fatidica data del 20 luglio. Ricorderà Cavallaro:

> In definitiva De Marchi voleva sapere se per il 20 luglio era possibile una presa di potere. Tutti gli interventi seri che richiedeva sarebbero dovuti avvenire prima di quella data e allo scopo di consentire quel risultato.

[18] Ibidem.
[19] Ibidem.
[20] Ibidem.

Quando manifestai le mie perplessità circa la possibilità di ottenere qualche risultato utile per il 20 luglio, De Marchi ripiegò su un tempo successivo, raccomandandomi che fosse il più breve possibile[21].

Evidentemente la «ditta genovese» sa già che i tempi devono essere di nuovo allungati e per il momento non insiste. De Marchi si alza, saluta Cavallaro e gli dà appuntamento a Porto Ercole per i primi giorni di luglio: là si deve svolgere una riunione di grande importanza.

Cavallaro e i suoi tre accompagnatori se ne tornano quindi nel Veneto. A casa del maggiore Spiazzi, il 24 giugno, i milioni verranno distribuiti: 14 andranno a Dario Zagolin e al gruppo padovano, gli altri sei Spiazzi li spartirà tra Nardella e Ordine Nuovo, a cui servono «per completare l'armamento»[22]. Questi ultimi passeranno per le mani di Elio Massagrande, di sua moglie Maria Crocco, di Giovanni Battista Belotti, ex parà in Algeria e titolare del deposito di bevande alcoliche «Bevibene», uno dei luoghi

di abituale convegno dei militanti nel gruppo veronese di Ordine Nuovo[23].

Una parte dei quattrini finirà anche a Clemente Graziani, il capo del MPON.

Subito dopo Cavallaro e Rampazzo partiranno per la Germania Federale, dove si recheranno per procurarsi dei silenziatori. Cavallaro non ha molto tempo a disposizione, dato che è atteso a Porto Ercole. Ma probabilmente c'è chi ha deciso che non deve partecipare a quella riunione. Appena rimetterà piede in Italia verrà arrestato sulla base di una stranissima imputazione. Commenterà il maggiore Spiazzi:

So che Cavallaro doveva avere un ulteriore incontro con i genovesi, ma so anche che a un certo punto doveva muoversi un apparato del tutto diverso e sostituire Cavallaro. Non posso dire però se sia stato questo apparato a far arrestare Cavallaro. Certamente il risultato che si è ottenuto è stato di toglierlo di mezzo[24].

Proprio in quei giorni si terranno altri discorsi, non su una

[21] Ibidem.
[22] Ibidem.
[23] Ibidem.
[24] Ibidem.

terrazza di Recco ma a Roma. Il 28 giugno Remo Orlandini, buon camerata di De Marchi, tornerà a sfogarsi davanti a un registratore alla presenza dei soliti due ufficiali del Reparto D del SID colonnello Romagnoli e capitano Labruna. Anche Orlandini ha in testa il 20 luglio, ma si rende conto che qualcosa non gira nel verso giusto:

> Non è che si può perder tempo. Questo è il momento. Siamo senza governo, senza niente. Doveva essere fatto in questi giorni. Da lunedì che li dovevo vedere, ma non li ho ancora visti. Siamo a giovedì. Questa non si chiama serietà. Più che con altri mi vedo con Ricci. Ma ce li abbiamo tre o quattro uomini insieme con Ricci. Certo che Miceli sa, senz'altro. Ci mettiamo intorno a un tavolo, si lavora giorno e notte e in tre giorni si fa, se necessario[25].

Del resto, dirà Orlandini, le armi sono già state consegnate:

> Un quantitativo piuttosto forte. Armi, divise, scarpe. Tutto. Hai capito? Tutto. Bombe a mano, mi ha dato un sacco di roba.

La congiura è perfezionata, manca solo l'ordine di partenza. Meglio quindi essere prudenti e anche Orlandini verrà messo al sicuro. Sarà Attilio Lercari a descrivere la congiuntura:

> Nel giugno 1973 il comandante Orlandini, che aveva collaborato con alti ufficiali dell'esercito alla stesura dei vari piani alternativi per effettuare un colpo di stato militare, venne prudenzialmente invitato dai militari ad uscire dal giro e a stabilirsi in una villa isolata dell'Appennino pistoiese, al sicuro da occhi indiscreti e con la complicità dell'arma dei carabinieri. Successivamente, essendo venuta meno la possibilità della copertura da parte dell'arma, fu inviato in Svizzera, dove dimorò sino a tutto il luglio 1974. In questo periodo i contatti con i militari vennero tenuti dall'avvocato Maurizio Degli Innocenti, e Torquato Nicoli fu incaricato di fare le navette tra Degli Innocenti e Orlandini[26].

Nicoli, Degli Innocenti, Labruna fanno tutti parte, in vesti diverse, di quel SID che «salverà» le istituzioni: pur essendo amici e collaboratori dei congiurati quando non addirittura congiurati essi stessi. Ma il generale Maletti adesso è in guerra col generale Miceli e mostra di preoccuparsi della sorte dello Stato democratico. Tra l'altro la guerra vedrà prestissimo un armistizio necessario perchè Miceli, Maletti e compagnia do-

[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

vranno rispondere al giudice di Milano D'Ambrosio, che ha chiesto al SID notizie su Giannettini.

Resta comunque da registrare la solita coincidenza. Lo stesso giorno che a Roma Orlandini si sfoga con Labruna, a Milano entrano in scena le Brigate Rosse. Sequestrano l'ingegner Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo, lo sottopongono a un «processo» e poi lo rilasciano la sera stessa legato, imbavagliato e con un cartello al collo. «Potere Operaio» uscirà con un titolo a tutta pagina:

> Si è colpito con Mincuzzi l'intera organizzazione di fabbrica;

poi, di nuovo, affermerà che

> la pratica delle Brigate Rosse cerca di dare una risposta in termini d'attacco, come pure noi tentiamo, alle lotte degli operai delle grandi fabbriche; si dovranno collegare le lotte di massa a queste iniziative, privarle del loro contenuto «giustizialista», rilanciarle come pratica d'attacco[27].

Quando Potere Operaio lancerà questa indicazione, sarà un gruppo ormai in fase di scioglimento. In due convegni nel Veneto (quello svoltosi a Rosolina, in comune di Chioggia, dal 31 maggio al 3 giugno; e nel seminario che si terrà a Padova dal 28 luglio al 4 agosto), nel corso dei quali si discutono

> divergenze e ambiguità legate alla complessità di ciò che si vuole costruire, il partito armato degli operai[28],

gran parte degli aderenti concorda per la scomparsa della struttura di Potere Operaio come gruppo e per il suo ingresso in Autonomia operaia organizzata. Cioè in quel complesso di forze che i capi del vecchio gruppo intendono ora organizzare direttamente dall'interno, come tappa ulteriore della marcia verso il «partito armato». Infatti Potere Operaio sembra approdare nel mondo in via di organizzazione dell'Autonomia (e che come gruppo non avrebbe potuto egemonizzare) dopo uno specifico processo di preparazione e con ben precise finalità.

Nel convegno di Rosolina, per esempio, Francesco Piperno

> dopo avere esaltato le azioni di lotta armata condotte fino a quel periodo

[27] «Potere Operaio del lunedì», 16.7.1973.
[28] «Potere Operaio», luglio 1973.

dalle Brigate Rosse come stadi avanzati della lotta proletaria, osservò che si era reso attuale il problema dell'individuazione e dell'enucleazione di una avanguardia organizzata in grado di funzionare come direzione politica rivoluzionaria del movimento, e che toccava quindi a quest'ultima armarsi e prepararsi in tempi brevi all'insurrezione, trasferendo alla clandestinità le sue componenti militari, poichè la classe operaia era ormai matura per la conquista del potere, in funzione dei livelli raggiunti, del patrimonio di quadri già formato e delle rotture operate nel sistema della legalità[29].

Una strategia condivisa da tutti i capi di Potere Operaio presenti, che però non sono unanimi sulla tattica da seguire. In particolare il dissenso verte sui tempi: insurrezione subito (nel 1974) o lotta di più lunga durata? Due linee si contrappongono, pur essendo gli interpreti di esse d'accordo sul progetto politico di fondo. La contrapposizione tattica si ripeterà al seminario di Padova, che comunque vedrà tutti concordi su proposte di questo tipo:

Operai e capitale, classe e partito; autonomia e rifiuto del lavoro, appropriazione e militarizzazione: questi sono i temi su cui si prova la maturità della direzione di classe operaia. Il loro legame è dialettico, e cioè unitario e articolato: solo una direzione operaia centralizzata può dominare questa articolazione ed imporre questa unità. E solo momenti reali di direzione politico-militare che si differenziano dalla semplice capacità di graffiare di tanto in tanto l'apparato dello Stato potranno congiungere in modo corretto, e quindi efficace, la compatta autonomia della classe operaia e i movimenti della sua avanguardia[30].

Più avanti nel tempo, tra diversi anni, lo scioglimento di Potere Operaio verrà definito in sede giudiziaria soltanto «apparente»[31] e saranno tratte queste conclusioni:

Il contrasto fra i due indirizzi o le due linee risultanti dai due convegni riguardò non già la strategia — che continuò a rimanere identica e comune a tutti i dirigenti di Potere Operaio — ma la tattica, cioè principalmente i tempi e i modi di attuazione del disegno insurrezionale e della conquista armata del potere. Infatti secondo un primo indirizzo (Piperno, Scalzone) l'insurrezione armata si sarebbe potuta concretamente attuare in tempi brevi; il programma avrebbe richiesto l'urgente e complessiva militarizzazione del movimento, in aggiunta alle formazioni o avanguardie già operanti nel movimento, e il conseguente passaggio alla clandestinità di tutte le componenti militari, così da costituire il «partito armato» quale

[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[30] «Potere Operaio», novembre 1973.
[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

strumento adeguato al compimento dell'insurrezione; infine la direzione della strategia insurrezionale avrebbe dovuto essere affidata a un gruppo o a gruppi di avanguardie operanti alla testa dell'intero movimento armato. A questo indirizzo si contrappose quello del gruppo facente capo a Negri (Emilio Vesce, Gianfranco Pancino) che, pur condividendo i programmi della militarizzazione, della costituzione del «partito armato» e della strategia insurrezionale, obiettò che il progetto insurrezionale andava considerato come processo di lunga durata e doveva essere gestito e diretto non già dall'alto ma da tutta intera la classe operaia[32].

Comunque il formale scioglimento di Potere Operaio (così come quello contemporaneo del Gruppo Gramsci di Milano:

> Come gruppo siamo giunti alla decisione di sciogliercí per poter, nei fatti e nella pratica, realizzare il centro della nostra proposta politica: l'organizzazione dell'autonomia operaia e la pratica di un embrione di direzione operaia sul processo di organizzazione e sul movimento[33]),

si compirà alle soglie dell'autunno, mentre già

> si entra nel pieno di una fase di crescente convergenza e omogeneizzazione tra i diversi filoni del partito della lotta armata[34].

Davvero il partito del golpe, così indaffarato su altri versanti, non si accorge del formarsi di questo esercito di riserva?

27 giugno 1973

Il giudice di Milano D'Ambrosio chiede per iscritto al capo del SID Vito Miceli

> quali rapporti il servizio avesse avuto negli anni 1968 e 1969 con il giornalista Guido Giannettini[35].

La risposta del «direttore generale» partirà il 12 luglio:

> La richiesta della S.V. verte su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note[36].

È l'arrogante, abusato, autoprotettivo e ormai storico espe-

[32] Ibidem.
[33] «Autonomia Operaia», op. cit., p. 53.
[34] Prolusione del professor Angelo Ventura all'inaugurazione anno accademico Università di Padova, 8.2.1980.
[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[36] Ibidem.

diente a cui ricorre il partito del golpe ogni volta che le sue responsabilità rischiano di venire in luce. Questa volta, tuttavia, il ricorso all'espediente fa una gran brutta impressione anche ai giudici che ne sono le vittime. «Nella sua lapidaria burocraticità», annoterà il pubblico ministero Alessandrini,

> la risposta del SID non faceva che aumentare le perplessità[37].

Ma il SID sa perfettamente che coprire Giannettini significa coprire se stesso e i propri protettori politici, la risposta di Miceli non è per niente casuale. È stata infatti preceduta da due apposite riunioni, una al SID e l'altra addirittura a palazzo Chigi, sede del governo. Alla prima, «disposta dal generale Vito Miceli», sono intervenuti «alti ufficiali del SID e di altri organismi militari»: il vicecapo del SID generale Francesco Terzani, il generale Gianadelio Maletti e il maggiore Agostino D'Orsi per il Reparto D; il generale Saverio Malizia, magistrato del tribunale supremo militare e consulente giuridico del ministro della difesa Tanassi; il capo dell'ufficio sicurezza del SID generale Antonio Alemanno; il colonnello Giuseppe Castaldo, assistente del capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke. Ognuno ha espresso il proprio parere, la conclusione è stata di opporre il segreto alla richiesta del giudice. Quindi Miceli si è riservato

> di riferire alle competenti autorità politiche, alle quali spettava l'ultima decisione[38].

L'autorità politica, come noto, è in fase di trapasso: alla presidenza del consiglio, Andreotti sta per essere sostituito con Rumor, che subentrerà il 7 luglio. Ma i massimi organi del ministero della difesa resteranno invariati, dal ministro (Tanassi) al capo di stato maggiore della difesa (Henke). Secondo i risultati di future indagini, sostanzialmente fallimentari, «presso la presidenza del consiglio» si svolgerà dunque, dopo quella al SID, una riunione nel corso della quale si deciderà

> di adeguarsi alle determinazioni del ministro della difesa Tanassi[39].

[37] Ibidem.
[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[39] Ibidem.

Rumor e Andreotti faranno finta di niente. Solamente nel 1974 il secondo, ridivenuto ministro della difesa e pressato da indifferibili esigenze di autosalvataggio giudiziario e di rilancio politico, accennerà sul settimanale «Il Mondo» al rifiuto del SID in merito alla questione Giannettini:

> Per decidere questo atteggiamento ci fu una apposita riunione a palazzo Chigi. Ma fu una autentica deformazione, uno sbaglio grave. Bisognava dire la verità: cioè che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID e puntuale procacciatore di notizie[40].

A tempo debito, tuttavia, Andreotti perderà la memoria su questo episodio. Esattamente come Rumor e Tanassi. Il partito del golpe sarà costretto ad usare l'unanimismo.

Il palleggiamento delle responsabilità politiche per la protezione accordata a Giannettini col segreto di stato raggiungerà incredibili vertici di menzogna. Ma un documento, in particolare, metterà in grave difficoltà soprattutto Rumor e Andreotti. Finalmente si riuscirà infatti a trovare negli archivi del SID (ma, stranamente, solo dopo una mezza dozzina d'anni) la bozza della lettera con cui Miceli opporrà il segreto al giudice D'Ambrosio. Bozza redatta il 4 luglio (governo Andreotti) della lettera spedita con la data 12 luglio (governo Rumor); bozza e lettera avranno lo stesso numero di protocollo. Inoltre sulla bozza figureranno una annotazione di Miceli

> (Approvata da signor ministro e da capo stato maggiore della difesa)[41]

e la sigla autografa di Henke. Circostanza che non impedirà a Tanassi e a Henke di allungare la lista degli smemorati.

La facciata perbenista e legalitaria del SID, almeno quella, sta però rumorosamente franando. Il 15 maggio l'abitazione romana di Giannettini è stata perquisita. Lui non c'era, dato che il SID l'ha fatto opportunamente sparire dalla circolazione fin dall'aprile precedente spedendolo a Parigi. Il SID, rappresentato dal capitano Labruna, ha continuato intanto a utilizzarlo e a pagarlo. All'inizio di maggio gli ha versato 200mila lire all'aeroporto romano di Fiumicino, 300mila lire gli sono portate in questo mese di giugno direttamente a Parigi, 400mila lire le ot-

[40] «Il Mondo», 20.6.1974.
[41] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

terrà ancora a Parigi in agosto, dopo cioè che Miceli avrà alzato il muro del segreto.

In casa di Giannettini, dove il datario è fermo al 7 aprile, i giudici hanno cominciato a trovare quello che cercavano: «una serie enorme di documenti che fanno pensare a una persona dedita alla raccolta e catalogazione di notizie di carattere politico-militare». Tra di essi anche «dattiloscritti battuti con la medesima macchina da scrivere difettosa adoperata per le veline dei rapporti informativi rinvenuti nella cassetta di sicurezza di Montebelluna» (quella di Ventura), e inoltre

> alcuni numeri del settimanale "Lo Specchio" in cui erano riportati, sotto forma di articoli firmati da Adriano Corso, alcuni dei rapporti informativi. Un rapido accertamento presso la redazione del periodico acclarava che Adriano Corso era uno pseudonimo di Guido Giannettini[42].

Scoperte che, contestate in carcere a Giovanni Ventura, lo hanno costretto a fare gravi ammissioni. Ovviamente Ventura ha continuato a mentire o a tacere per salvare il salvabile, ma ha dovuto confessare ai giudici che Giannettini era quel tale «amico italiano» cui aveva fatto cenno. Un amico che faceva

> il consulente per due organismi dello Stato[43],

uno dei quali è lo stato maggiore della difesa e l'altro è il SID. Contemporaneamente Ventura ha cercato di accreditare grottescamente un proprio ruolo di «servitore dello Stato», cioè di infiltrato tra i fascisti che passava notizie al SID tramite Giannettini (solo che Ventura è un fascista come Giannettini e non si capisce chi questi due spiassero).

Il «servitore dello Stato», dato che «per sostenere la versione che si accingeva ad esporre era necessario il possesso di documenti che avallassero il suo preteso ruolo di informatore», si era ovviamente già preoccupato di fornire delle «prove». Perciò aveva chiesto a Giannettini di fargli avere «delle veline che si vedesse che erano di sinistra». Giannettini aveva provveduto redigendo una velina, questa volta apocrifa, intitolata «La scuola di Bad Ems», piena di

> suggestivi richiami alle operazioni speciali, alla NATO, alla congiuntura

[42] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[43] Ibidem.

sindacale del 1969, che potevano essere anche valutate nel senso sperato[44].

Incarico assolto prima della fuga a Parigi, con la consegna del documento a Mariangela Ventura, attivissima sorella del libraio-editore. Il quale, con l'aria del furbo, lo esibirà al giudice durante un prossimo interrogatorio. Non verrà creduto, Giannettini rappresenterà invece per Giovanni Ventura una sciagurata «amicizia».

Anche in base alle ammissioni di Ventura il giudice D'Ambrosio ha scritto a Miceli. Visto poi il segreto che questi opporrà, il giudice inoltrerà un rapporto al ministro della giustizia Mario Zagari «per rimuovere l'ostacolo costituito dall'asserito segreto», precisando che

> a sommesso parere di questo giudice istruttore la dichiarazione del capo del SID è destituita di fondamento[45].

Accadrà in ottobre, ma i risultati saranno zero. Zagari investirà Rumor della questione Giannettini «ottenendone una promessa di intervento presso il ministro della difesa». Però «la cosa non ebbe alcun seguito».

Quanto a Miceli, fedele interprete della volontà del partito del golpe, si preoccuperà invece di dare più precise istruzioni circa il comportamento da tenere con la magistratura. Il 14 luglio, dopo essersi rifiutato di rispondere al giudice, scriverà al capo del Reparto D Maletti (e per conoscenza al capo dell'ufficio sicurezza Alemanno) per precisare una «coerente linea di condotta» e un «atteggiamento di prudente riserbo» da ottenere costantemente

> rifacendosi al segreto militare[46];

nel caso poi di nuove richieste della magistratura che chiamino «in causa la responsabilità diretta o indiretta del servizio», Miceli inviterà a «richiedere copia del documento».

I giudici milanesi resteranno bloccati, molto tempo passerà senza che essi possano raggiungere apprezzabili risultati. Anche nel tentativo di aggirare l'ostacolo, il giudice D'Ambrosio

[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[45] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[46] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

interrogherà allora come testimone il capo di stato maggiore della difesa Henke, all'epoca dei fatti capo del SID. L'ammiraglio ha già mentito alla magistratura e anche questa volta farà lo stesso. Il 24 ottobre Henke dirà al giudice

> che in relazione agli attentati di cui lei mi ha fatto menzione, nessuna informazione pervenne al SID, oltre quella riferita al dottor Cudillo. Devo ritenere quindi, posto che tutte le informazioni di un certo rilievo venivano immediatamente a me riferite dai dirigenti dei vari settori, che Giannettini non abbia mai riferito nè direttamente nè indirettamente al SID informazioni sugli attentati. A me personalmente, peraltro, non è mai risultato che Giannettini fosse o meno un informatore del SID, in quanto io, come capo del SID, non conoscevo e non potevo conoscere l'identità degli informatori[47].

Dove si vede a quale grado di ambiguità, a parte il resto, possano giungere certi «grandi ufficiali dello Stato». L'ammiraglio, quanto meno, mostrerà di avere memoria corta. Su un «profilo» riguardante Giannettini tracciato al SID nel luglio 1967, Henke (allora «direttore generale») annotò infatti di suo pugno che il giornalista

> era già retribuito dall'Ufficio R[48].

E allora? Uno spesso muro di omertà è stato alzato per dare riparo all'«amico italiano» di Giovanni Ventura. Sarà lo stesso Giannettini a parlarne: il SID, come sempre perfettamente al corrente dei contenuti dell'istruttoria milanese, lo fece allontanare dall'Italia per sottrarlo al giudice.

Una «solidarietà» destinata per il momento a continuare. Il 15 settembre, nel pieno delle marce indietro e dei vuoti di memoria di Henke e Miceli, Giannettini spedirà da Parigi una lunga lettera al generale Maletti:

> Caro generale, gli avvenimenti verificatisi nel corso degli ultimi mesi mi hanno convinto della urgente necessità di fornirle un rapporto riassuntivo il più possibile completo sulla mia collaborazione con il SID, senza omettere alcun dettaglio — salvo qualche fatto che non ritengo opportuno affidare neppure a una comunicazione per lei così aperta, e così sicura, perchè trasmessale per corriere.

Seguirà l'elenco dei servigi resi, quindi la conclusione:

[47] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[48] Ibidem.

Tutto quanto accade nel nostro Paese — è mio dovere sottolinearlo alla sua attenzione — è manipolato dall'esterno, dai servizi speciali tedeschi, inglesi, israeliani e americani. Mancano unicamente una linea politica e una causa autenticamente italiane. Per una tale causa tengo ad assicurarle che, malgrado qualche limite di importanza secondaria imposto dalla presente situazione, non esiterei a mettere ancora e in ogni momento a disposizione tutte le mie energie, le mie capacità, le mie possibilità e tutti i mezzi e i contatti di cui dispongo. Voglia gradire, caro generale, i sensi della mia più alta stima e considerazione, e i miei migliori saluti[49].

Nell'agosto 1974 il giudice chiederà a Giannettini, inopinatamente ricomparso in Italia:

Si rende conto che lei, con quella lettera, suggeriva al generale Maletti una iniziativa delle forze armate per salvare l'Italia?[50]

Risposta di Giannettini:

Ho scritto quelle cose perchè l'Italia stava scivolando verso la guerra civile, era indispensabile un intervento presso il presidente della Repubblica perchè disponesse le misure necessarie ad evitare una possibile guerra civile[51].

Non è certo un caso, proprio in questa direzione sta muovendosi il partito del golpe. Mentre il generale Maletti sta «salvando» le istituzioni.

3 luglio 1973

Iniziano a Helsinki i lavori della fase preparatoria della conferenza per la sicurezza e la collaborazione europea, che dovrà portare all'incontro dei capi di Stato di tutti i Paesi d'Europa, degli Stati Uniti e del Canada per decidere una comune soluzione del problema dei rapporti est-ovest sulla base di un concreto processo di distensione. In vista di questa importante scadenza, gli Stati Uniti stanno lavorando da tempo a mettere ordine nel proprio impero. Nixon ha proclamato il 1973 «anno dell'Europa» e il suo consigliere Henry Kissinger dà grande pubblicità alla proposta americana di una nuova Carta atlantica fondata sull'affermazione che i problemi politici, economici e militari

[49] Ibidem.
[50] Ibidem.
[51] Ibidem.

degli USA, del Canada, dell'Europa occidentale e del Giappone sono legati fra di loro e debbono venire trattati globalmente. Perciò, ha precisato Kissinger,

> gli Stati Uniti propongono ai loro associati atlantici che, prima del viaggio del presidente in Europa verso la fine dell'anno, sia messa a punto una nuova Carta atlantica per fissare gli obiettivi futuri[52].

La NATO, tra l'altro, costa: gli europei «protetti», anzichè litigare tra loro, pensino piuttosto ad aumentare l'obolo. Il governo di Roma è completamente d'accordo. In aprile è andato personalmente a comunicarlo a Nixon il presidente del consiglio Andreotti. Partito lui, è arrivato a Washington il cancelliere tedesco, appena reduce da un incontro a Bonn col segretario del PCUS Leonid Breznev: anche il socialdemocratico Willi Brandt e il suo governo hanno espresso a Nixon la loro soddisfazione. Stessa cosa ha fatto Londra, mentre Parigi ha espresso un certo grado di scetticismo.

Gravi avvenimenti che si verificheranno molto presto manderanno tuttavia all'aria i programmi: nel Medio Oriente una situazione già in movimento sfocerà in ottobre in conflitto armato. La «guerra del petrolio» e i successivi guai della Casa Bianca (dalla quale l'affare Watergate estrometterà clamorosamente Nixon) provocheranno un imprevisto ritardo della convocazione della fase finale della conferenza di Helsinki. Intanto finiranno nel nulla sia l'«anno dell'Europa» che il progetto di una nuova Carta atlantica.

Altri progetti americani prenderanno invece piede. Uno è quello della Trilateral Commission, organismo fondato in questo mese di luglio che nasce da una proposta di Zbigniew Brzezinski, professore di origine polacca che insegna storia e affari sovietici alla Columbia University di New York, e da una prospettiva di egemonia politica internazionale patrocinata da David Rockefeller, fratello di Nelson, presidente della Chase Manhattan Bank di New York e riconosciuto portavoce della comunità bancaria mondiale. David Rockefeller ha iniziato da tempo a presentare la sua idea

> all'interno di una associazione di élite: il Bilderberg Group, un gruppo anglo-americano estremamente importante[53].

[52] Enea Cerquetti, op. cit., p. 330.
[53] «Monthly Review», gennaio 1978.

Finchè si è giunti alla fondazione.

La Trilateral Commission, dice il suo atto istitutivo,

> è un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse[54].

In realtà si tratta di una specie di circolo «privato» che raccoglie molti dei più potenti rappresentanti del mondo capitalistico, i quali pensano a un modello di «democrazia» autoritaria in nome delle esigenze di governabilità dei Paesi dell'«impero» occidentale e del grande capitale multinazionale.

Forse è anche con questa prospettiva che, mentre nella capitale finlandese si comincia a impostare seriamente una prospettiva sdrammatizzante dei rapporti tra le potenze contrapposte, ambienti oltranzisti americani e della NATO avversari della distensione, appoggiati dalla Casa Bianca, fanno marciare in Italia il progetto golpista. Il tradizionale «ventre molle» della NATO dev'essere protetto dal pericolo rosso. Il progetto è già in fase avanzata e verrà di nuovo esaminato nel corso di una importante riunione in Toscana. L'avvocato De Marchi si trasferisce infatti all'albergo Pellicano di Porto Ercole (ex proprietà di Valerio Borghese, a cui è subentrata una società inglese), dove resterà tre giorni.

Alla riunione, su cui permarrà un intatto mistero, prenderanno parte anche i capi dei vari gruppi pronti all'intervento: toscani, laziali, siciliani, calabresi. Dovrebbe parteciparvi, su invito, anche Roberto Cavallaro alias tenente Rossi. Ma il partito del golpe ha deciso che non è opportuno. Al termine del viaggio compiuto in Germania con Sandro Rampazzo, Cavallaro viene perciò arrestato appena rimette piede a Verona; finisce in carcere perchè accusato di estorsione dal magistrato che ha firmato uno stranissimo ordine di cattura.

Si tratta del sostituto procuratore Paolo Castellano, già noto per la sua attività a Bolzano ai tempi del terrorismo in Alto Adige: risale a quel periodo la sua amicizia con l'allora capitano dei carabinieri Federico Marzollo, ufficiale del «SID paralle-

[54] Crozier, Huntington, Watanuki, «La crisi della democrazia», Franco Angeli, Milano 1977, p. 11.

lo» e ora superiore del capitano Venturi, ritenuto lo «starter» esecutivo (con la telefonata al maggiore Spiazzi) della congiura reazionaria della Rosa dei venti.

Cavallaro viene cioè messo in frigorifero. In seguito all'ordine di cattura firmato da Castellano, si ritrova di colpo a dover fare i conti con una pesante accusa mossagli dal suo concittadino Maurizio Borsini, componente della manovalanza del MSI locale, pregiudicato. Borsini ha coinvolto Cavallaro in una complicata storia comprendente quadri rubati e un furto con scasso in un supermercato. Ma è un'accusa insostenibile, Cavallaro potrà dimostrarne, per quanto lo riguarda, l'inconsistenza. Intanto però resterà in carcere per circa un mese e mezzo e non potrà partecipare alla riunione di Porto Ercole.

Come dirà il maggiore Spiazzi, un altro apparato si è mosso e ha sostituito Cavallaro. Quasi contemporaneamente, a Padova la polizia è arrivata nell'officina di Virginio Camillo e vi ha scoperto un piccolo arsenale. A metà luglio un'operazione clandestina di scarico d'armi verrà interrotta a Porto Levante, alle foci del Po, dall'intervento della guardia di finanza. Fatti apparentemente minori che non intralciano la marcia del progetto golpista. È ancora in discussione la data del 20 luglio, ma presto verrà spostata. Accadrà sempre in Toscana, al termine di una riunione a Firenze.

8 luglio 1973

A quasi un mese dalla caduta di Andreotti, il nuovo governo è fatto. Si torna al centrosinistra con un quadripartito presieduto da Mariano Rumor e basato, data la grave situazione economica, su un programma di emergenza. Il PCI annuncia una

> opposizione diversa[55],

condizionato anche dalla consapevolezza del rischio concreto di uno spostamento a destra dell'asse politico del Paese. Al ministero della difesa resta Tanassi, a quello dell'interno torna Paolo Emilio Taviani dopo un'assenza di cinque anni. Giuseppe Togni, espressione della destra conservatrice e reazionaria de-

[55] Giuseppe Mammarella, «L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973», Il Mulino, Bologna 1974, p. 500.

mocristiana, è ministro delle poste e telecomunicazioni. La NATO si sente quindi sufficientemente protetta.

Anche altri (a parte Giannettini) si sentono protetti. Il 10 luglio la corte di cassazione unificherà le due inchieste giudiziarie di Roma e Milano sullo spionaggio telefonico affidandole al tribunale di Roma. Tutti i numerosi servizi segreti della Repubblica, pubblici e privati, tireranno un respiro di sollievo; sulla scandalosa vicenda calerà infatti il silenzio. Ce n'era bisogno. A Milano l'inchiesta era giunta a sfiorare livelli pericolosi per il potere coinvolto nello spionaggio. I giudici di quella città avevano già firmato 36 mandati di cattura, tra cui quelli per Walter Beneforti e Tom Ponzi. Due servitori, più o meno fedeli, anche del presidente della Montedison Eugenio Cefis. Si era profilata la concreta possibilità che affiorasse finalmente il nome di qualche sommo mandante. Tanto più che Beneforti, nel carcere di San Vittore, aveva annunciato l'intenzione di parlare.

Un annuncio sapiente che ha segnato la fine dell'inchiesta milanese. La corte di cassazione, risolvendo nel giro di poche ore il conflitto di competenza fra le due sedi giudiziarie, sceglierà ovviamente Roma e l'immancabile risultato sarà quello sperato. Beneforti, rassicurato, tornerà sulla sua decisione e continuerà a tenere la bocca chiusa. Un vasto silenzio ufficiale coprirà la vicenda. In questo modo non si saprà più niente anche di un'altra storia legata allo spionaggio telefonico. Dagli accertamenti compiuti a Milano era risultato che il telefono di un'importante testimone del processo Calabresi (una donna che aveva visto dalla finestra di casa il sicario sparare) era stato messo sotto controllo da un tecnico che aveva ricevuto l'incarico da un personaggio già dipendente sia di Beneforti che di Ponzi. Per quali ragioni quel telefono era stato messo sotto controllo? Gli «ermellini» della cassazione faranno in modo che la risposta venga rinviata indefinitamente. A vegliare su questo silenzio penserà il procuratore generale di Roma Spagnuolo.

Tutto ciò rappresenterà soltanto una delle significative peculiarità che caratterizzeranno il nuovo governo presieduto dal doroteo veneto Rumor. Del resto, proprio mentre il governo muove i suoi primi passi, i progetti golpisti sono quasi giunti al perfezionamento. La congiura dell'ala radicale del partito del golpe sta ancora considerando la data fatidica del 20 luglio. Lo confermerà, tra gli altri, Gianni Maifredi, il provocatore inserito nell'organizzazione dell'ex partigiano «bianco» Fumagalli (pre-

sto Maifredi avrà modo di vantare la conoscenza di Taviani, appena tornato al Viminale).

Dirà il provocatore che

> all'inizio dell'estate furono Ezio Tartaglia e Alfonso D'Amato a far correre l'allarme, precisando che tra qualche giorno ci sarebbe stato un colpo di stato e di tenersi pronti a partire per le zone già prefissate. In tale occasione venne anche detto ai singoli, e così pure a me, di tener pronti i familiari, o persone veramente amiche e fidate, che fosse stato necessario fare allontanare dai centri cittadini dove sarebbe stata portata la guerriglia. I gruppi bresciani dovevano agire nell'alta Valcamonica o nell'alta Valtellina. Io mi sentii in dovere di informare alcune persone amiche, tra cui il commendator Adamo Pasotti[56].

La data del 20 luglio verrà tuttavia posticipata. Anche il progetto dell'ala presidenzialista legalitaria del partito del golpe è in fase di avanzata elaborazione. Le sue linee di fondo sono già precisate. Il programma di mutamento istituzionale presuppone l'accordo, se non l'esplicita complicità, della presidenza del consiglio. Dovrà essere il presidente del consiglio ad aprire la crisi: nel vuoto di governo si inserirà il presidente della Repubblica, concorde nella valutazione che il regime democratico è in pericolo e, quindi, sul varo di un governo di tecnici e militari. Chiamerà perciò alla presidenza del consiglio un uomo in grado di assicurare la saldatura tra forze armate, magistratura e burocrazia, gradito agli americani e con un passato da antifascista. Un uomo, in sostanza, alla Randolfo Pacciardi. Questo, per grandi linee, il progetto dei presidenzialisti «puri». Il comportamento di Rumor a palazzo Chigi si adatterà bene allo schema.

14 luglio 1973

A Livorno quattro congiurati della Rosa dei venti vengono sorpresi a distribuire ai paracadutisti della Folgore pacchi di volantini intestati GERSI (Giunta esecutiva riscossa sociale italiana) e firmati «La Rosa dei venti». Sui volantini c'è scritto:

> Italiani! Per impugnare le armi a tutela dell'Italia non è necessaria la tessera nè i consigli di coloro che si nascondono dietro il paravento di pre-

[56] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

mocristiana, è ministro delle poste e telecomunicazioni. La NATO si sente quindi sufficientemente protetta.

Anche altri (a parte Giannettini) si sentono protetti. Il 10 luglio la corte di cassazione unificherà le due inchieste giudiziarie di Roma e Milano sullo spionaggio telefonico affidandole al tribunale di Roma. Tutti i numerosi servizi segreti della Repubblica, pubblici e privati, tireranno un respiro di sollievo; sulla scandalosa vicenda calerà infatti il silenzio. Ce n'era bisogno. A Milano l'inchiesta era giunta a sfiorare livelli pericolosi per il potere coinvolto nello spionaggio. I giudici di quella città avevano già firmato 36 mandati di cattura, tra cui quelli per Walter Beneforti e Tom Ponzi. Due servitori, più o meno fedeli, anche del presidente della Montedison Eugenio Cefis. Si era profilata la concreta possibilità che affiorasse finalmente il nome di qualche sommo mandante. Tanto più che Beneforti, nel carcere di San Vittore, aveva annunciato l'intenzione di parlare.

Un annuncio sapiente che ha segnato la fine dell'inchiesta milanese. La corte di cassazione, risolvendo nel giro di poche ore il conflitto di competenza fra le due sedi giudiziarie, sceglierà ovviamente Roma e l'immancabile risultato sarà quello sperato. Beneforti, rassicurato, tornerà sulla sua decisione e continuerà a tenere la bocca chiusa. Un vasto silenzio ufficiale coprirà la vicenda. In questo modo non si saprà più niente anche di un'altra storia legata allo spionaggio telefonico. Dagli accertamenti compiuti a Milano era risultato che il telefono di un'importante testimone del processo Calabresi (una donna che aveva visto dalla finestra di casa il sicario sparare) era stato messo sotto controllo da un tecnico che aveva ricevuto l'incarico da un personaggio già dipendente sia di Beneforti che di Ponzi. Per quali ragioni quel telefono era stato messo sotto controllo? Gli «ermellini» della cassazione faranno in modo che la risposta venga rinviata indefinitamente. A vegliare su questo silenzio penserà il procuratore generale di Roma Spagnuolo.

Tutto ciò rappresenterà soltanto una delle significative peculiarità che caratterizzeranno il nuovo governo presieduto dal doroteo veneto Rumor. Del resto, proprio mentre il governo muove i suoi primi passi, i progetti golpisti sono quasi giunti al perfezionamento. La congiura dell'ala radicale del partito del golpe sta ancora considerando la data fatidica del 20 luglio. Lo confermerà, tra gli altri, Gianni Maifredi, il provocatore inserito nell'organizzazione dell'ex partigiano «bianco» Fumagalli (pre-

sto Maifredi avrà modo di vantare la conoscenza di Taviani, appena tornato al Viminale).

Dirà il provocatore che

> all'inizio dell'estate furono Ezio Tartaglia e Alfonso D'Amato a far correre l'allarme, precisando che tra qualche giorno ci sarebbe stato un colpo di stato e di tenersi pronti a partire per le zone già prefissate. In tale occasione venne anche detto ai singoli, e così pure a me, di tener pronti i familiari, o persone veramente amiche e fidate, che fosse stato necessario fare allontanare dai centri cittadini dove sarebbe stata portata la guerriglia. I gruppi bresciani dovevano agire nell'alta Valcamonica o nell'alta Valtellina. Io mi sentii in dovere di informare alcune persone amiche, tra cui il commendator Adamo Pasotti[56].

La data del 20 luglio verrà tuttavia posticipata. Anche il progetto dell'ala presidenzialista legalitaria del partito del golpe è in fase di avanzata elaborazione. Le sue linee di fondo sono già precisate. Il programma di mutamento istituzionale presuppone l'accordo, se non l'esplicita complicità, della presidenza del consiglio. Dovrà essere il presidente del consiglio ad aprire la crisi: nel vuoto di governo si inserirà il presidente della Repubblica, concorde nella valutazione che il regime democratico è in pericolo e, quindi, sul varo di un governo di tecnici e militari. Chiamerà perciò alla presidenza del consiglio un uomo in grado di assicurare la saldatura tra forze armate, magistratura e burocrazia, gradito agli americani e con un passato da antifascista. Un uomo, in sostanza, alla Randolfo Pacciardi. Questo, per grandi linee, il progetto dei presidenzialisti «puri». Il comportamento di Rumor a palazzo Chigi si adatterà bene allo schema.

14 luglio 1973

A Livorno quattro congiurati della Rosa dei venti vengono sorpresi a distribuire ai paracadutisti della Folgore pacchi di volantini intestati GERSI (Giunta esecutiva riscossa sociale italiana) e firmati «La Rosa dei venti». Sui volantini c'è scritto:

> Italiani! Per impugnare le armi a tutela dell'Italia non è necessaria la tessera nè i consigli di coloro che si nascondono dietro il paravento di pre-

[56] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

> testi speciosi e opportunisti per evitare il sacrificio. Noi conosciamo bene i papaveri piccoli e grandi di ieri e oggi: siano essi neri, rossi, bianchi, gialli. Chi crede di essere astuto, di rimanere alla finestra a guardare, potrebbe vedere la fine dei propri giorni domani; perchè nulla sarà trascurato a questo scopo[57].

I quattro distributori sono l'«elmo d'acciaio» Giampaolo Porta Casucci, il padovano Sandro Rampazzo, Franco Montani, romano residente a Milano, e il versiliese Alfredo Dacci. Quest'ultimo, che ai tempi della RSI diresse a Padova l'ufficio politico del GNR, è molto legato (anche attraverso la FNAI) al camerata viareggino Franco De Ranieri, da tempo in contatto col MAR di Fumagalli.

A Livorno i quattro hanno già comprato alcune radio trasmittenti, mentre Porta Casucci e Rampazzo proseguono la ricerca di silenziatori. Prima, presente anche l'impresario edile viareggino Ignazio Cricchio, hanno tenuto una riunione nell'ufficio di Dacci a Viareggio,

> nel corso della quale Rampazzo, esposti i programmi dell'associazione cospirativa, lesse la formula di giuramento invitando i presenti a giurare, e costoro giurarono[58].

Quindi, sempre a Viareggio, hanno organizzato nel magazzino di Cricchio un piccolo arsenale con mitra, munizioni, esplosivi.

L'incidente di Livorno ha qualche lieve (per il momento) conseguenza. A Padova viene perquisita la casa di Rampazzo, dove si trova un timbro con la scritta GERSI e un disco di cartone che serve a cifrare messaggi; Virginio Camillo è stato trovato in possesso di armi. L'ufficio politico della questura, finalmente, invierà un rapporto alla procura padovana, dove da un paio d'anni sopravvive a se stessa senza sprazzi un'inchiesta sulle vecchie lettere minatorie firmate GERSI.

Avvenimenti minori che non sembrano preoccupare gli organizzatori del complotto militare in corso. Dopo un paio di incontri ristretti (a Milano tra Spiazzi, Lercari e De Marchi; a Recco tra il generale Ricci, Orlandini e De Marchi) si tiene infatti, al solito albergo Milano di Peschiera del Garda, una riunione «che segna ufficialmente la confluenza nella Rosa dei ven-

[57] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[58] Ibidem.

ti del gruppo romano facente capo a Orlandini e a Ricci». Dopo Piadena, cioè, si stringono i tempi e le intenzioni. A Peschiera, secondo Lercari, si decide

> che in un successivo incontro da tenersi a Firenze si sarebbe avuto uno scambio di vedute sui criteri operativi e uno scambio di informazioni sulle forze militari che avrebbero potuto essere impegnate dall'una e dall'altra parte[59].

Alla riunione di Peschiera sono presenti Spiazzi, Nardella, Costantini, Ricci, «un capitano dei carabinieri di Torino», un misterioso «Palinuro» e i rappresentanti della «ditta genovese» De Marchi, Lercari, Massa. Tutto procede per il meglio, poco dopo il maggiore Spiazzi potrà partire per il Piemonte, dove parteciperà all'esercitazione militare «Carroccio». Si sarà intanto premurato di consegnare a Nardella, che lo pubblicherà sul periodico «Opinione Pubblica», un articolo di esaltazione di Ordine Nuovo, sotto processo a Roma. Scrive Spiazzi:

> Questo processo è veramente storico perchè ha ucciso la democrazia. Questo è il processo contro l'avanguardia più preparata e consapevole della maggioranza degli italiani che non condividono il marxismo, il liberalismo, il capitalismo. È un processo a tutti coloro che odiano la dittatura, tutte le dittature, anche quella democratica[60].

È un'imprudenza in più che i «legalitari» del partito del golpe metteranno nel conto. In ben altro modo, il 12 luglio, si è espresso Edgardo Sogno al consiglio nazionale del PLI per accreditare nuovamente presso i suoi mandanti americani un'alternativa golpista meno rozza e più politica che militare. Dopo avere precisato che «la posizione del partito di fronte al nuovo governo di centrosinistra non può essere che di chiara e dichiarata opposizione», ha ripetuto il ritornello del «nostro ordinamento costituzionale che non consente la formazione di una maggioranza sicura e stabile», per cui

> occorre una modifica che ci consenta di avere un governo omogeneo e un esecutivo con poteri sufficienti a governare fra una consultazione e l'altra del corpo elettorale[61].

[59] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[60] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[61] Edgardo Sogno, op. cit., p. 225.

Sogno, per l'occasione, ha fatto anche il nome di alcuni alleati:

Siamo tutti colpevoli di timidezza, di mancanza di solidarietà, di ingeneroso opportunismo verso tutti quei democratici che questa posizione hanno assunto e difeso da tempo. Voglio ricordare innanzitutto l'onorevole Pacciardi, voglio ricordare l'onorevole Ciccardini, che con il gruppo Europa Settanta ha portato un prezioso contributo di elaborazione culturale; voglio ricordare la presa di posizione dell'onorevole Ferri, voglio ricordare anche i firmatari del manifesto di Nuova Repubblica del 1965 fra cui Vinciguerra, Ivan Matteo Lombardo, Cadorna e Caronia.

Sogno si è poi ricordato di chi in questo momento gli paga le spese e ha detto:

L'amico Emilio Pucci ha elaborato un progetto che desidero segnalare in modo particolare alla vostra attenzione e che contempla un obbligo generale, per i giovani di leva, di fornire un periodo di lavoro non remunerato nelle industrie e nei vari settori produttivi a titolo di contributo dovuto dal cittadino alla collettività e nello stesso tempo come scuola morale e tecnica di avviamento al lavoro individuale.

Perfino il suo vecchio commilitone Carlo Fumagalli è meno ipocrita. Proprio il giorno prima dell'invito rivolto da Sogno ai giovani perchè lavorino gratis, a Sondalo Fumagalli se n'è andato a svaligiare la filiale della Banca Popolare di Sondrio. Era insieme a Francesco Pedercini, Giorgio Spedini e qualche altro. Il bottino è stato di quasi 15 milioni, servono alla causa del colpo di stato militare.

Un tipo di «scuola morale e tecnica», quella dell'ex partigiano «bianco» Fumagalli, certamente apprezzata anche dal fondatore del Fronte Nazionale Valerio Borghese. Il «comandante» se ne sta a Madrid a sovrintendere le operazioni, ma presto, se volesse, potrebbe tornarsene in Italia. Il 19 luglio la magistratura romana gli riconoscerà infatti la qualità di libero cittadino. Il giudice istruttore Filippo Fiore gli revocherà il mandato di cattura

in aderenza al principio che intende siano evitati trattamenti differenziali fra coimputati[62].

La sezione istruttoria della corte d'appello di Roma ha da

[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

tempo ordinato la scarcerazione del pugno di fascisti arrestati per il tentato golpe della «notte di Tora-Tora». L'unico mandato di cattura rimasto vigente è quello che riguarda il latitante Borghese. Circostanza ingiusta, secondo il giudice Fiore: perciò, nonostante l'opposizione del pubblico ministero Vitalone, provvederà di conseguenza.

Il caso finirà di competenza della stessa sezione istruttoria che ha già scarcerato gli altri congiurati, e che riconfermerà le proprie sensibilità politiche.

6 agosto 1973

Con un comunicato ai giornali esordisce a Brescia l'appena costituita associazione «Amici della Spagna, Hermandad italo-iberica», che ha come simbolo quello della Falange. Questa la presentazione:

> Nei giorni scorsi, a Villanuova di Salò, si è tenuta la prima riunione degli «Amici della Spagna». Ha assunto la presidenza il generale Amilcare Farina, al quale si è affiancato il pluridecorato maresciallo Francesco Scalvinelli. Tra i presenti vi erano pure l'eroico ardito Pizzamiglio, il comandante Federico Bevilacqua, l'ingegner Ezio Tartaglia, uomini di cultura ed esponenti sindacali. Il dottor Walter Moretti, membro del comitato promotore e segretario generale, dopo aver esaminato l'attuale situazione geopolitico-militare, in ordine all'urgenza di fronteggiare validamente le manovre sovversive del marxismo internazionale, ha detto: le fedi politiche sono rappresentate, nella realtà politica europea, da due Stati che esprimono due diverse civiltà; uno con il marchio incancellabile della sovversione, e cioè la Russia, e l'altro, quello spagnolo, con l'emblema della difesa dei valori tradizionali. L'intervento dell'avvocato Salvatore De Domenico ha contribuito felicemente al richiamo di una volontà politica che deve tradursi sul piano culturale e su quello dell'azione[63].

È un altro tentativo di aggregazione parafascista che muove i primi passi. In esso sono rappresentati Ordine Nuovo, il gruppo «La Riscossa», il Fronte Nazionale, ex repubblichini ed ex «volontari» di Spagna, alcuni vecchi ruderi delle guerre di Mussolini. Spiegherà a un giudice il segretario Moretti che si tratta di un

> circolo culturale, occasione d'incontro per persone di destra. L'idea partì

[63] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

da Alfonso D'Amato, che però non intendeva assumere alcuna funzione in quanto diceva di essere troppo conosciuto come esponente di destra. Fu così che pensò di invitare a fare il presidente il generale Farina e di indurre me a divenire il segretario[64].

Pur pensando all'«azione», come hanno scritto nel loro comunicato, gli «Amici della Spagna» non riusciranno tuttavia a tradurre le intenzioni in fatti concreti. Tra breve tempo il presidente Farina morirà, stroncato dalla vecchiaia, e l'associazione si perderà nel nulla.

Per i vecchi generali fascisti, questa sembra essere una stagione sfortunata. Ne è appena scomparso un altro, molto rappresentativo. Il 31 luglio, mentre stava passeggiando nei pressi di casa, è infatti morto a Cannobio Annibale Bergonzoli detto «Barba elettrica», ex generale mussoliniano rimasto tale per tutta la vita. Per la sua scomparsa ha pianto tutto il «cameratismo» nazionale, che così lo ha celebrato:

Prese parte a cinque guerre, ma le sue virtù eccezionali furono messe in valore specialmente dalle condizioni della guerra civile di Spagna, che egli sentiva profondamente come lotta di civiltà latina e occidentale contro la barbarie comunista[65].

Per rendere omaggio alla salma del vecchio generale:

La salma? Uno spettacolo! Mai visto il generale così bello, da vivo: una espressione da santo[66];

e per partecipare ai funerali si è radunata a Cannobio una vasta rappresentanza del fascismo italiano. Da quello più antico e provato dagli anni e dagli acciacchi, a quello contemporaneo, rappresentato dalla persona di Gino Birindelli, presidente del MSI, e da un telegramma di Almirante. Ai funerali hanno partecipato anche carabinieri in alta uniforme e un picchetto di bersaglieri. Presente, tanto per cambiare, un altro vecchio generale: l'ex comandante del Corpo volontari della libertà Raffaele Cadorna.

In attesa di santificare anche il generale Farina, gli «Amici della Spagna» non trascurano amicizie nazionali. Il segretario Moretti, oltre che a Tartaglia e al «giro» di Fumagalli, è molto

[64] Ibidem.
[65] «Volontà», ottobre 1973.
[66] Ibidem.

legato a Gianni Maifredi, dipendente dell'IDRA di Adamo Pasotti. Il quadro delle amicizie è molto complesso. Pasotti, per esempio, è anche socio d'affari dell'industriale Oscar Comini, il quale è stato condannato a un mese di prigione per inquinamento ma subito graziato dal presidente della Repubblica Leone. A parte l'amicizia, reduce dalle imprese compiute in Valtellina con Fumagalli, il poliziotto Sergio Puzzolo, armiere della caserma dove ha sede il Gruppo guardie di PS di Brescia, comincia a fornire una quantità di munizioni: il giudice che li accuserà entrambi conterà circa 16 mila cartucce trasferite in questo modo nello spazio di otto mesi.

Intanto i casi bresciani di alcuni appartenenti all'«organizzazione Fumagalli» si incrociano una volta di più con avvenimenti che si verificano in Versilia, zona d'azione della Rosa dei venti e dei nazionalrivoluzionari di Avanguardia Nazionale. Un gruppo di questi, il 26 agosto al Lido di Camaiore, ferirà gravemente con quattro coltellate un giovane attivista comunista. Cinque «avanguardisti» triestini verranno colpiti da mandati di cattura: Roberto Zuppello, Alessandro Smoilis, Dagnor Nolich e i fratelli Giampaolo e Claudio Scarpa.

Mario Pellegrini, un fascista di Mestre che gestisce il bar «Versilia», tradizionale luogo di ritrovo dei camerati, verrà prima arrestato e poi subito prosciolto. Perchè, si dirà, scambiato con il suo sosia Pietro Carmassi. In realtà Pellegrini ha dalla sua parte il MSI, che invece ambisce scaricare Carmassi. Duro attivista di Avanguardia Nazionale, il «sosia» Carmassi ha da poco diffuso un volantino in cui si è scagliato contro «l'Italia dei vili e dei traditori servi di Yalta», lamentandosi poi che

> negli stessi ambienti di destra è massiccia la presenza di quanti ci blandirono nella speranza di un nostro appoggio elettorale; gli stessi che oggi ci condannano e ci denigrano[67].

Carmassi, strettamente collegato al Fronte Nazionale, si darà alla latitanza. Pellegrini invece si trasferirà in Puglia. Di là continuerà a dare il suo contributo alla causa.

[67] «La trama nera in Versilia», a cura della Federazione versiliese del PCI, 1974.

7 agosto 1973

«Per mettere a punto il programma insurrezionale» si tiene al motel Esso di Firenze un vertice decisivo. Sono presenti Remo Orlandini e il generale Ugo Ricci, i genovesi De Marchi e Lercari; il maggiore Spiazzi e il generale in pensione Nardella; i veneti Costantini e Zilio, dirigente del MSI, informatore di Almirante e chissà di chi altro:

> li unisce l'odio verso i valori della resistenza, il disprezzo delle libere istituzioni e il culto fanatico dello Stato forte[68].

Sono i soli nomi che farà il SID, altri li terrà nascosti. Vengono comunque notati nell'albergo anche Maurizio Degli Innocenti e Alfredo Chiti, mentre Rampazzo dirà che alla riunione partecipa un certo capitano Valerio.

Il vertice è stato indetto perchè «le due parti (cioè il gruppo romano e quello ligure-veneto) possano scambiarsi reciprocamente le informazioni sui reparti disponibili e sulle forze extraparlamentari di destra utilizzabili per l'operazione». Ma non si tratta solo di uno scambio di notizie:

> Il generale Nardella indica le forze disponibili. Si è d'accordo nell'obiettivo di un violento sovvertimento istituzionale, da realizzare mediante azioni idonee a creare disordini, presupposto per un intervento di reparti militari, e si valuta il periodo più opportuno per attuare il colpo di stato. Sempre presente, nella discussione, è il riferimento alle forze armate come organismo in grado, con l'ausilio di civili fiancheggiatori, di salvaguardare il Paese da una ipotetica minaccia comunista[69].

Il maggiore Spiazzi, che è una delle voci dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, legge l'elenco delle forze disponibili: i gruppi armati (veneti, liguri, siciliani, il MAR, eccetera) e una lista con i nomi di 83 ufficiali superiori. Per quanto riguarda il generale Ricci, sarà Lercari a riferirne l'intervento in un suo memoriale:

> Disse: si potrebbe anche fare il 15 agosto, senonchè bisognerebbe lavorare telefonicamente. Comunque prima della fine del mese di settembre non si deve fare. Alla fine di settembre, massimo nei primi giorni di ottobre. In quell'epoca c'erano dei movimenti negli alti gradi dei comandi di-

[68] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[69] Ibidem.

visionali e spostare oltre quell'epoca la data del colpo di stato diventava una cosa impossibile. Nacque così la data definitiva: il 4 o 5 ottobre[70].

È la nuova data fatidica, risultato di una quantità di colloqui, incontri e riunioni che si sono svolti nel periodo immediatamente precedente il vertice di Firenze. Nonostante tutto, il partito del golpe è diviso, secondo la tradizione, non sui fini ma sui modi: colpo di stato militare o colpo di stato politico? Una riunione importante si è tenuta infatti a Roma, a villa Bertani, presenti molti esponenti politici dei partiti di centro: mentre si parlava anche della composizione del governo pronto a raccogliere i frutti di uno «scossone», è stato effettuato uno

> stanziamento mobile di gruppi tattici sul territorio nazionale e specialmente a Napoli[71].

Poi, in una casa di Fiumalbo (provincia di Modena, nei pressi dell'Abetone), si sono incontrati Orlandini e il generale Ricci. Il primo è stato accompagnato lassù da Alfredo Chiti che, assieme a Degli Innocenti, ha quindi scortato al motel Esso di Firenze sia Ricci che Orlandini. Non è finita. Randolfo Pacciardi si è trasferito, dal 2 agosto, al Grand Hotel di Castrocaro Terme; come si fa ad arrivarci da Bologna è spiegato in uno schizzo che verrà sequestrato a Luigi Cavallo. Là è andato a fargli visita Sogno. Anche i presidenzialisti «puri» si stanno dando da fare.

Il 3 agosto il generale Ricci (che tra di essi ha molti amici) li ha informati che «il piano ormai fissato e completato era quello di agire sul presidente della Repubblica». Lo stesso Ricci ha contemporaneamente avvertito altri amici, già riuniti sempre a Firenze (i concorrenti dei presidenzialisti «puri») tra cui Spiazzi e Lercari), che

> nel frattempo si sarebbe tentato un'operazione di copertura politica prendendo contatto con l'onorevole Forlani, ritenuto la persona più adatta e aperta verso un'operazione del genere[72].

Ora, finalmente, si tiene a Firenze il vertice conclusivo. Il grande attivismo che l'ha preceduto ha importanti significati. Il generale Ricci, in particolare, sembra assumere precisi conno-

[70] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[71] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[72] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

tati di mediatore tra le due correnti del partito del golpe. Il «vertice» fiorentino si caratterizza infatti anche per lo scontro di fondo tra soluzione militare e soluzione politica. Sembrano prevalere i fautori della prima, che addirittura fissano la data dell'intervento. Ma peccano certamente di presunzione, la «concorrenza» si dimostrerà ancora una volta più forte. In ottobre, al posto del golpe militare inizierà un'inchiesta giudiziaria che ne renderà innocui i protagonisti più compromessi. I presidenzialisti «puri» saranno di nuovo i vincitori seppure, presumibilmente, a malincuore: l'impazienza degli «interventisti» li avrà privati di vecchi amici e di preziosi alleati.

I fatti che d'ora in poi diverranno ineluttabili costituiscono subito argomento di analisi e di provvedimenti concreti. Terminato il «vertice» di Firenze, sia Costantini che Zilio partono immediatamente per Roma: il primo, formalmente, per salutare il cognato Giuseppe Raiola; il secondo per andare a fare quattro chiacchiere alla direzione del MSI-DN. Ma il già decretato fallimento del progetto eversivo dell'ala radicale del partito del golpe risulterà evidente dalla prossima e stupefacente mobilitazione del Reparto D del SID. Il generale Maletti, che ha dei conti da regolare con Miceli, comincerà a mandargli raffiche di allarmanti rapporti sulla congiura della Rosa dei venti (come se entrambi ne scoprissero soltanto ora l'esistenza).

Lo avvertirà così che

> si sviluppano i contatti tra il generale Nardella, Massagrande, Cavallaro e Spiazzi; fanno conversazioni telefoniche in codice, apparentemente innocue, alcune delle quali si riferiscono ad acquisti di armi. Spiazzi ha spesso ospitato in casa sua l'avvocato De Marchi[73].

Maletti manderà a Miceli altri rapporti: sul generale Ricci, definito

> meno intelligente di altri nel coltivare le amicizie con l'estremismo di destra[74],

su Nardella e Porta Casucci; inoltre, singolarmente, su Walter Beneforti e sul carabiniere padovano in pensione Alessandro Micheli, coinvolti nell'inchiesta sullo spionaggio telefonico: con ciò lasciando intravvedere quali siano i reali contenuti di quell'i-

[73] Ibidem.
[74] Ibidem.

struttoria e indirettamente spiegando i veri motivi del suo insabbiamento a Roma.

Il generale Miceli, subissato di rapporti riguardanti una materia che dovrebbe conoscere perfettamente, comincerà probabilmente a immaginarsi un futuro difficile. O forse ancora no, i giochi non sono ancora fatti. Si premurerà comunque di avvertire chi di dovere. E infatti dichiarerà ai giudici:

> Riguardo al caso Spiazzi preciso che fin dal mese di agosto 1973 il servizio fu informato sul conto del predetto ufficiale, che veniva indicato come simpatizzante dei movimenti di estrema destra e partecipe ad attività politiche che potevano nuocere al prestigio delle forze armate. Dal mese di settembre alla fine dell'anno mi premurai quindi di inviare tre segnalazioni al capo di stato maggiore dell'esercito, trasmettendo i dati informativi sull'ufficiale pervenuti al servizio, con proposta di trasferimento ad altra sede. Ricordo anche di aver parlato per telefono con il generale Viglione per sollecitare il trasferimento. Ne parlai anche con il ministro Tanassi[75].

12 agosto 1973

> Noi, suoi camerati, siamo di quelli che sono convinti che non si muore... Ma se è vero che non si muore e che si vive con quanto si è fatto, allora questa rivista si ritiene al completo, tutta presente, con tutte le sue idee sguainate. La mano è sempre armata, caro Adriano[76].

L'Adriano morto è Adriano Romualdi, figlio di Pino Nettuno, vicesegretario del MSI. È rimasto vittima di un incidente stradale a Roma. L'autore della prosa riportata è Franco Petronio, deputato missino, e la rivista «tutta presente» è il periodico «L'Italiano», diretto dal padre del defunto.

L'improvvisa scomparsa di Adriano Romualdi colpisce profondamente gli ambienti della destra più o meno radicale, di cui egli è stato un ideologo molto seguito. Scriverà il giudice milanese Alessandrini, rievocando i tragici fatti del 1969:

> In quel torno di tempo Giannettini era direttore responsabile del periodico «L'Italiano», la cui lettura era consigliata nei centri di Ordine Nuovo (vedi ciclostilato Renato Del Ponte). Tale periodico faceva capo ad Adriano Romualdi, esponente di Ordine Nuovo (di cui, per tutto il 1969, sono documentati i continui rapporti con Giovanni Ventura), il quale

[75] Ibidem.
[76] «L'Italiano», agosto-settembre 1973.

Romualdi, unitamente a Giannettini e a Maria Prisco, nel 1965, per le edizioni del Solstizio, scrisse un libro, *Il mito dell'Europa*, improntato alla visione razzista della superiorità degli «ariani» ed alla esaltazione della Germania hitleriana[77].

Nel 1974, subito dopo il suo incredibile ritorno in Italia, sarà lo stesso Giannettini a parlare. Prima dirà:

> Ho conosciuto Freda all'inizio del 1967. Egli pubblicava dei libri di destra piuttosto rari e credo sia stato l'amico Adriano Romualdi a presentarmi a lui e a darmi il suo indirizzo[78].

Subito dopo definirà «strana» la morte del camerata e al giudice che gliene chiederà la ragione risponderà:

> Perchè Romualdi aveva contatti precisi con i servizi tedeschi e si interessava con loro dell'Est europeo[79].

Pino Romualdi reagirà accusando i giornali che riporteranno queste dichiarazioni di «turpi menzogne» e di «ignobile speculazione»[80]. Il giornale che pubblicherà integralmente i verbali degli interrogatori in carcere di Giannettini sarà tuttavia il settimanale «Candido» del senatore missino Pisanò, che comunque preferirà censurare le dichiarazioni che legano Adriano Romualdi a Freda.

Per il momento è il turno della solidarietà. Ne riporta un ampio panorama proprio «L'Italiano» (responsabile Carla De Paoli, corrispondente da Losanna Guy Amaudruz, da Atene Kostas Plevris, da Stoccarda Bruno Zoratto, da Malmoe Per Engdahl, da Bruxelles Jean Robert Debbaudt). Scrive Julius Evola:

> Con la morte del carissimo giovane amico Adriano Romualdi la nuova generazione orientata in senso «tradizionale» e di destra viene a perdere uno dei suoi più qualificati esponenti... Egli era particolarmente attirato dall'ideale di un ordine, di una specie di templarismo, e dallo spirito prussiano anche nei suoi prolungamenti che portano fino a certi aspetti di ciò che nel Terzo Reich si sarebbe voluto realizzare con le SS[81].

Sulla stessa rivista, che per l'occasione vede

[77] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[78] Ibidem.
[79] Ibidem.
[80] «Secolo d'Italia», 8.9.1974.
[81] «L'Italiano», agosto-settembre 1973.

la partecipazione di quella meravigliosa famiglia umana che è la destra nazionale[82],

esprimono poi commozione e solidarietà Silvano Panunzio, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Volpe, Fausto Belfiori, Massimo Anderson, Enzo Erra, Domenico Benedetti Valentini, Roberto De Mattei, Enzo Zitelli, Stefano Cafiero, Alfredo Montini, Franz Maria D'Asaro e Eugenio Sacco.

L'onorevole Rauti ricorda invece Adriano Romualdi sul secondo numero di «Civiltà», il nuovo periodico che dirige insieme a Paolo Andriani e che ospita anche uno scritto postumo dello scomparso. Adriano Romualdi, su «La Destra», ha scritto:

Solo un nazionalismo europeo — e una interpretazione del fenomeno fascista nel suo significato europeo — possono essere di contrappeso alle mitologie dell'occidente libertino e dell'oriente collettivista... Noi oggi vediamo fin troppo chiaramente che l'Europa non potrà mai nascere dallo spirito del socialismo e della democrazia... Sentiamo che solo i nazionalisti di ieri — i «fascisti» — possono esprimere l'avanguardia attorno alla quale sorgerà — domani — l'internazionale europea[83].

È su questa strada infatti che i suoi camerati, portando la bandiera degli interessi di tutto il mondo reazionario, marciano tra stragi e complotti eversivi. Con «la mano sempre armata», appunto.

5 settembre 1973

Un'operazione del SID, molto probabilmente organizzata in collaborazione con i servizi segreti israeliani, porta all'arresto di cinque arabi, due a Ostia e tre a Roma. La versione ufficiale è che i cinque, in possesso di due lanciamissili sovietici «SAM 7», intendevano compiere un attentato contro qualche aereo di linea israeliano in partenza o in arrivo all'aeroporto di Fiumicino. Il «SAM 7» è un missile usato in Medio Oriente contro gli israeliani e da loro poco conosciuto: logico quindi che cerchino di saperne di più. L'operazione di Ostia è un'occasione d'oro. Ovviamente i reali contenuti di essa verranno tenuti segreti, ma

[82] Ibidem.

[83] «Civiltà», maggio-agosto 1975.

gli sviluppi della vicenda lasceranno trapelare aspetti stupefacenti.

Tanto per cominciare uno degli arabi arrestati lamenterà di essere stato interrogato non da un poliziotto italiano ma da un israeliano; quindi uno dei lanciamissili scomparirà per qualche tempo dal deposito dei corpi di reato e riapparirà qualche tempo dopo visibilmente manomesso. Il vero scopo dell'operazione sarà stato felicemente raggiunto. Quanto agli arabi, due degli arrestati saranno quasi subito rilasciati e restituiti, si dirà, alla Libia. Gli altri tre verranno processati nel febbraio 1974 e condannati a 5 anni e 2 mesi di carcere ciascuno.

Dopo la sentenza però, qualcuno (tramite il SID) pagherà una cauzione di 60 milioni e li prenderà in consegna. Quindi, imbarcati su un aereo militare, saranno anch'essi portati in Libia dopo un singolare scalo a Malta. Durante il viaggio di ritorno l'aereo precipiterà misteriosamente provocando la morte di tutto l'equipaggio (e di testimoni ritenuti evidentemente scomodi). Più tardi il generale Miceli dichiarerà:

> Perdemmo sei uomini del SID[84].

L'ultima parte di questa storia si svolgerà dopo che organizzazioni terroriste arabe avranno compiuto (in dicembre) un vero e proprio massacro all'aeroporto di Fiumicino.

In questo e in altri episodi analoghi il SID, tradizionale referente della CIA e dei servizi segreti della NATO, riveste un ruolo di rilievo. Tra l'altro il generale Miceli viene descritto come un ammiratore del leader libico Gheddafi e dell'uso spregiudicato, da parte di questi, di organizzazioni estremiste europee senza distinzione politica. In questo senso l'ammirazione di Miceli per Gheddafi è dello stesso tipo di quella di cui sono prodighi, per esempio, Pino Rauti, Franco Freda, Kostas Plevris e i gruppi della destra radicale, che stravolgono in termini di razzismo antisemita gli obiettivi della lotta di liberazione del movimento palestinese.

La disponibilità di Miceli e di Maletti, variamente legati agli ambienti reazionari arabi o ai servizi segreti israeliani, ha favorito la creazione in Italia di basi per il terrorismo e la provocazione in Medio Oriente. Se ne è avuta la conferma anche in oc-

[84] «Panorama», 15.6.1976.

casione della strage compiuta all'aeroporto di Tel Aviv il 30 maggio 1972. Il commando suicida giapponese che entrò allora in azione fu rifornito di armi al suo passaggio da Roma e potè imbarcarsi a Fiumicino senza difficoltà e soprattutto senza controlli. Invano la magistratura italiana ha tentato di venire a capo del mistero. L'inchiesta, affidata al sostituto procuratore Giorgio Santacroce, verrà chiusa con un nulla di fatto dal giudice istruttore Filippo Fiore, che anche in questo caso non riuscirà a «fare luce».

Gli arresti romani avvengono in un momento in cui la tensione nel Medio Oriente sta salendo a livelli allarmanti. Tensione che non manca di riflettersi sul territorio italiano, quasi storico campo d'azione anche dei servizi segreti di Israele. Dal suo «esilio» di Parigi se ne sta lamentando con il generale Maletti perfino il transfuga Giannettini. Del resto la vicenda del terrorista Gianfranco Bertoli, venuto da Israele a compiere una strage a Milano, ha aperto squarci significativi sui collegamenti di organi governativi di quel Paese col terrorismo «nero». Ma non solo con quello. Una precisa testimonianza dell'interesse rivolto anche verso il terrorismo «rosso» sarà fornita nel 1981 da Alfredo Buonavita, appartenente al «nucleo storico» dei fondatori delle Brigate Rosse. Dirà Buonavita:

> Tra il 1971 e il 1973 alcuni emissari dei servizi segreti israeliani riuscirono a mettersi in contatto con elementi non clandestini delle Brigate Rosse di Milano, dove operavano Mario Moretti e Alberto Franceschini quali regolari dell'organizzazione. Essi proposero di offrire alle Brigate Rosse armi, finanziamenti e coperture di vario genere anche all'interno di alcuni settori degli apparati statali, nonchè addestramento militare, richiedendo in cambio un più accentuato impegno diretto alla destabilizzazione della situazione politica italiana. Questo programma doveva essere attuato, ovviamente, attraverso più eclatanti azioni politico-militari delle Brigate Rosse. I servizi segreti israeliani spiegarono la loro iniziativa in base alle seguenti considerazioni. All'epoca la situazione internazionale era caratterizzata da una «tiepidezza» degli americani nei confronti di Israele in contrapposizione ad un maggiore sostegno politico-militare in favore dell'Italia, considerata essenziale per il mantenimento delle proprie posizioni nell'area del Mediterraneo. Orbene, gli obiettivi dei servizi segreti di Israele erano volti a ribaltare questo stato di cose, attraverso la destabilizzazione dell'Italia, di modo che gli USA fossero costretti a far riferimento ad Israele per il mantenimento delle loro posizioni nell'area del Mediterraneo. La proposta fu fatta dai servizi segreti di Israele tramite un professionista appartenente al PSI e comunque dell'area socialista di Milano. I servizi segreti israeliani, pur di fronte al rifiuto di collaborazione da parte delle Brigate Rosse, assicurarono che

avrebbero comunque sostenuto la lotta armata in Italia[85].

Ecco dunque chi gioca in Italia, e per quali fini, col «pericolo rosso». Dicendosi in grado, tra l'altro, di assicurare «coperture anche all'interno di alcuni settori degli apparati statali» italiani. Compito al quale sono sicuramente votati personale e strutture del SID. Il giudice istruttore di Roma Ferdinando Imposimato, che raccoglierà la testimonianza del brigatista Buonavita, annoterà amaramente:

> I servizi segreti israeliani, operando in Italia ininterrottamente, furono mossi dal fine di accentuare la destabilizzazione politica e sociale in Italia (come avevano proficuamente sperimentato in altri Paesi mediorientali, quali il Libano, la Giordania e l'Egitto), al fine di indurre l'America a considerare Israele come l'unico punto di riferimento alleato nel Mediterraneo, per averne in tal modo maggiore sostegno in termini politici e militari. È con profonda amarezza e con rabbia che occorre prendere atto del fatto che mentre i servizi segreti israeliani e quelli di altri Paesi stranieri ebbero una perfetta conoscenza del fenomeno eversivo in Italia fin dal suo sorgere, inserendosi in esso con una continua azione di sostegno ideologico e materiale, assolutamente carente è apparsa l'opera dei servizi segreti italiani, impegnati in affari completamente estranei ai loro compiti istituzionali[86].

La «carenza» è però tale fino a un certo punto. Il SID, o parte di esso, strettamente collegato con i servizi della NATO e mediorientali (Israele compresa), «combatte» ora l'eversione «nera» trascurando quella «rossa». Più avanti, mutati i dati politici di riferimento del quadro nazionale e internazionale, avverrà l'inverso. Ma l'impegno di fondo, in Italia e fuori, rimarrà sempre lo stesso: neutralizzare la propagandata «minaccia comunista» che grava sull'Europa occidentale e sul Mediterraneo.

La «minaccia» è stata appena studiata e denunciata a Londra, nel corso di uno dei consueti convegni internazionali anticomunisti. Il 24 agosto è infatti iniziata nella capitale britannica la conferenza dell'ABN (Antibolshevik Bloc of Nations) che ha sede, tanto per cambiare, a Monaco di Baviera ed è presieduto da Yaroslav Stetsko, «ex primo ministro dell'Ucraina indipendente»[87] (cioè dell'Ucraina collaborazionista, durante la seconda guerra mondiale, con gli invasori nazifascisti).

[85] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ferdinando Imposimato.
[86] Ibidem.
[87] «ABN Correspondence», settembre-ottobre 1973.

Contemporaneamente si è svolta, sempre a Londra, la riunione del Comitato per la libertà europea (EFC, European Freedom Council), di cui è presidente Ole Bjorn Kraft. Questo l'appello lanciato dall'ABN:

> La prima linea di difesa dell'Occidente sono le nazioni soggiogate dell'impero russo[88].

Affermazione che ha trovato concordi tutte le delegazioni riunitesi a Londra compresa quella italiana, che secondo il bollettino dell'organizzazione era rappresentata, chissà perchè, da un tale Kyril Drenikoff. D'accordo anche il variegato panorama dei gruppi fuorusciti e revanscisti dell'Europa orientale. Immancabile, tra questi, il movimento ustascia, impersonato a Londra da Ante Bonifacic, che ha ricordato agli intervenuti la morte, appena avvenuta a Buenos Aires del presidente del Movimento croato di liberazione Stjepan Hefer (ex ministro ustascia).

Presenti inoltre il giapponese Osami Kuboki, presidente di una Federazione internazionale per la vittoria sul comunismo, australiani, canadesi e parecchi americani, tra cui l'«esperto di affari dell'Estremo Oriente»[89] David Rowe. Messaggi di solidarietà sono stati inviati dal cardinale Josyf Slipyi, dall'arcivescovo Ivan Bucko (da Roma), dall'ex primo ministro canadese John Diefenbaker, dal fascista sudamericano Raimundo Guerrero, dal senatore americano Barry Goldwater, dall'arciduca Otto d'Asburgo, dal generale Vanuxem (noto per i suoi rapporti con l'OAS), dal reverendo Billy Hargis (tra i massimi dirigenti dell'americana «John Birch Society») e da Ivan Matteo Lombardo.

8 settembre 1973

«Per avviare contatti con ambienti estremisti tedeschi», il ligure Giampaolo Porta Casucci e il padovano Sandro Rampazzo, sono giunti a Duren (Germania federale), dove si svolge un incontro tra «elmi d'acciaio» a cui partecipa anche una «selezionatissima rappresentanza italiana»[90]. Del fatto danno notizia al-

[88] Ibidem.
[89] Ibidem.
[90] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

cuni giornali portavoce del fascismo nostrano.

Scriverà «Volontà», mensile dei «non cooperatori» diretto da Nerino Cadin:

> Un convegno internazionale degli Stahlhelm (elmi del ricordo e d'acciaio) si è tenuto a Duren con notevole successo di partecipanti e con vibranti manifestazioni dello spirito che non tramonta e che valica i confini. Ce lo comunica il nostro amico Duilio Italico Coccoli di Verona, che è vicepresidente del sodalizio e presidente nazionale dell'ANCIFAG (Associazione nazionale combattenti italiani nelle forze armate germaniche). Egli ha capeggiato a Duren una qualificata delegazione italiana (della quale faceva parte anche un altro amico, Adelmo Cesaretti di Trento), che ogni anno partecipa a queste manifestazioni internazionali di combattenti dell'onore di ogni nazione, molti dei quali oppressi dalla schiavitù comunista[91].

Più completa e interessante sarà però la cronaca di «Generazione», periodico del «combattentismo attivo» diretto da Antonio Fante:

> La rappresentanza Italiana era guidata dal vicepresidente nazionale degli Stahlhelm d'Italia Duilio Italico Coccoli ed era composta dal colonnello Carlo Fabbri, dal maggiore Marcello Tavolacci e dal capitano Adelmo Cesaretti. A riceverla, al teatro dei congressi di Duren, c'erano il generale Paul Koch, presidente di tutti gli Stahlhelm, il colonnello Wilhelm Massa e il maggiore Hans Heindrich Steinhaus, dirigente dei gruppi d'Europa, oltre al tenente di vascello della marina germanica dottor Paolo Porta Von Korfino. La prima fase dei lavori è stata dedicata alla presentazione delle delegazioni. Indi, separatamente, si è brindato al riscatto dei popoli oppressi dalla tracotante schiavitù comunista. Il giorno 9 ha parlato per il gruppo italiano il presidente degli Stahlhelm dottor Paolo Porta Von Korfino, riscuotendo vivo plauso, e il vecchio legionario Duilio Italico Coccoli[92].

La differenza sostanziale tra le cronache dei due giornali, come si vede, è che il primo non nominerà affatto Von Korfino, il secondo sì. La cosa si spiega considerando i diversi tempi d'uscita dei due periodici. Il tardivo «Volontà» sarà stato infatti preceduto da «Generazione» il quale, proprio per questo, sarà costretto a cambiare completamente registro nel successivo numero di dicembre. Pubblicherà in prima pagina una «lettera a Giorgio Freda» firmata dall'ordinovista veneziano Carlo Maria Maggi, in cui l'autore si scaglierà contro le

[91] «Volontà», dicembre 1973.
[92] «Generazione», ottobre 1973.

allucinazioni di un mitomane (tale si sta rivelando il povero Porta Casucci)[93].

Il quale, finito nel frattempo in carcere, si sarà tolto i panni del tenente di vascello della marina germanica dottor Paolo Porta Von Korfino dopo avere innescato l'inchiesta giudiziaria sulla congiura eversiva della Rosa dei venti. Per il momento, comunque, Porta Casucci sta ancora lavorando assiduamente alla congiura e ne parla con alcuni camerati tedeschi tra i quali Koch, un tale Wilmer Kiefer e Steinhaus, il cui nome scritto su un foglietto verrà poi trovato nelle tasche di Cavallaro, al quale l'avrà segnalato Spiazzi.

Un sistema di alleanze, all'estero e in Italia, va componendosi in vista della fatidica scadenza ormai prossima. Tra Milano e Verona si moltiplicano gli incontri tra Maggioranza silenziosa e Movimento di opinione pubblica. Alcuni li rievocherà, secondo le proprie convenienze processuali, Adamo Degli Occhi:

> Rividi il generale Nardella nel settembre 1973, quando venne nel mio studio a chiedere collaborazione di articoli e se possibile di denaro e mi presentò, come ottimo scrittore oltre che esperto di cose militari e filosofo, il maggiore Spiazzi. Insistette per un incontro a Verona per concordare continui scambi per il giornale e fra i movimenti. Il che accadde da lì a qualche giorno alla Casa del mutilato, dove mi recai col direttore di «Lotta Europea» Luciano Buonocore. Per sanare una vivace discussione tra Spiazzi e Buonocore circa le collaborazioni e gli scambi, il generale Nardella ci invitò a pranzo con l'avvocato Gaetano Avanzini di Verona al circolo ufficiali. Spiazzi, prima di rientrare in servizio, offrì al Buonocore di ritornare a Verona[94].

Sia Degli Occhi che Nardella e molti loro camerati (tra cui soprattutto Alliata di Montereale, responsabile del giornale del MNOP) rappresentano anche la componente golpista della massoneria. Significativamente, anche in questo ambito le alleanze si sono fatte più strette. Con l'impostazione della

> difesa della libertà contro le ideologie marxiste[95]

e con il contributo di alcuni collaboratori della CIA inviati appositamente in Italia (Frank Gigliotti, Generoso Pope, John Montana, Charles Fama), il 15 giugno è stato infatti firmato da

[93] «Generazione», dicembre 1973.
[94] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[95] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

Salvini, Bellantonio e Francesco De Cordova il protocollo di

> riunificazione delle forze massoniche di piazza del Gesù al Grande Oriente d'Italia di palazzo Giustiniani[96].

La famiglia sembra cioè essersi riunita attorno allo stesso tavolo. Dell'accordo dà trionfalmente notizia anche «L'Opinione Pubblica», periodico veronese del MNOP, che sotto il titolo «Un esempio per gli italiani: il significato di una unificazione», scrive:

> Nel momento in cui opposte fazioni dilaniano il Paese l'opinione pubblica italiana saluta con soddisfazione l'avvenuta unificazione tra le massonerie di palazzo Giustiniani e di piazza del Gesù annunciata dal gran maestro Lino Salvini.

Poi il giornale, con il contributo di un tale Elias Hiram, commenta:

> L'avvenuta unificazione dei due più importanti gruppi massonici italiani in un processo inevitabile di concentrazione sottolinea l'avversione degli italiani a ogni forma di ateismo e di totalitarismo[97].

Tra qualche tempo, tuttavia, dall'interno della massoneria si leveranno voci consistenti per smentire l'avvenuta unificazione o, quantomeno, per affermarne il fallimento. Quanto alla loggia «P 2», mascheratasi con la denominazione di Centro studi di storia contemporanea, sembra navigare col vento in poppa. Da una relazione interna risulta infatti che in questo periodo

> il Centro, sollecitato per un intervento di mediazione a livello governativo in uno Stato estero, ha conseguito risultati veramente positivi tanto da riscuotere l'apprezzamento di quella compagine governativa[98].

Mancano purtroppo riferimenti più precisi. Intanto altre riunificazioni sono in programma. Il 21 settembre inizierà a Modena un convegno di gruppi monarchici per discutere il tema:

> Fronte monarchico giovanile: contro il sistema repubblicano estraneo alle tradizioni italiane, per una strategia autonoma di restaurazione nazionale, un'organizzazione monarchica, controrivoluzionaria, cattolica[99].

[96] Ibidem.
[97] «L'Opinione Pubblica», settembre 1973.
[98] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[99] «Monarchia», settembre 1973.

I relatori saranno Sergio Boschiero, segretario generale dell'Unione monarchica italiana (UMI); Massimo Mazzetti, presidente nazionale del Fronte monarchico giovanile (FMG); i salernitani Maurizio Acampora, Domenico Cafarella e Franco Fedullo, il toscano Giulio Guerra, il novarese Alberto Gualandris, e poi Giovanni Cantoni, Paride Casini, Roberto De Mattei, Riccardo Pedrizzi, Michele Manganaro di Reggio Emilia e il bolognese Maurizio Di Giovine. Quest'ultimo è in rapporti anche col Centro tradizionale Carlo Magno di Verona, di cui è animatore il maggiore Spiazzi. Sarà proprio Spiazzi a dichiarare ai giudici che

> i vari centri, pur essendosi riuniti nel 1973 a Modena, non si sono fusi tra loro[100].

11 settembre 1973

Un altro triste capolavoro di Nixon e Kissinger si compie in Cile, dove le forze reazionarie organizzate e finanziate dalla Casa Bianca, dalla CIA e dalle società multinazionali rovesciano con i carri armati il governo di Unidad Popular e uccidono il presidente Salvador Allende. «Nell'interesse del popolo cileno» proclemerà il capo della CIA William Colby (succeduto a Richard Helms), dato che

> il nostro programma in Cile era di sostenere le forze democratiche contro le forze politiche di Allende che stavano sopprimendo le istituzioni[101].

Il regime del terrore che istituisce il generale Augusto Pinochet, vecchio amico dell'agenzia spionistica nordamericana, è l'immagine reale di questa scelta politica. Nel 1974 se ne scandalizzerà perfino il parlamento di Washington, chiamato ad esaminare un rapporto segreto sugli interventi degli USA in Cile: milioni di dollari pagati dalla CIA agli oppositori di Allende, prima per impedirne la elezione a presidente nel 1970, poi per provocarne con tutti i mezzi la caduta.

L'enorme somma, passata attraverso banche dell'America

[100] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[101] «Panorama», 10.10.1974.

Latina e, per quanto riguarda l'Europa, soprattutto della Svizzera, è servita a finanziare anche il leader della DC cilena Eduardo Frei (tre milioni di dollari), a comprare voti di parlamentari, a sostenere gruppi di estrema destra e agenti provocatori impegnati a organizzare scioperi corporativi e programmi terroristici.

Il colpo di stato militare è, tecnicamente, il risultato di un progetto sviluppato in tempi relativamente brevi, coordinato a Washington dal «comitato dei 40» su sollecitazione di Kissinger e realizzato su due piani principali: quello economico e quello terroristico. La logica di fondo, evidente anche secondo i contenuti dei messaggi dell'ambasciatore americano a Santiago Nathaniel Davis, era l'affermata necessità di creare un malcontento tanto forte da incoraggiare i militari ad intervenire. La destabilizzazione economica, realizzata con una crisi sempre più drammatica, ha provocato uno strangolamento lento e metodico del popolo cileno. Fin dal 1970 gli USA e i loro alleati europei hanno organizzato il sabotaggio e il boicottaggio dell'economia utilizzando le loro basi svizzere e gli imperi bancari di Zurigo e di Ginevra.

Da qui si sono date da fare multinazionali come Nestlé, Ciba-Geigy, Sandoz e Roches, mentre società multinazionali americane (Anaconda, ITT) hanno lavorato dalle loro basi svizzere. A poco a poco è stato stretto il cappio, le linee di credito sono state tagliate una dopo l'altra. Già alla fine del 1972 il Cile si è così trovato praticamente isolato, grazie anche alla collaborazione della First National City Bank e alla vasta incetta di valuta cilena compiuta dalle centrali CIA di mezzo mondo. A questo vanno aggiunti molti altri elementi:

> La continua crescita a partire dal 1970 della sezione della CIA di Santiago diretta da Raymond Warren, l'assassinio del generale Schneider, l'attività di ben foraggiate organizzazioni «patriottiche» come Patria y Libertad, lo sciopero dei camionisti del 1972 con la sovvenzione giornaliera per convincere gli scioperanti a non riprendere il lavoro[102].

Intanto il terrorismo ha sviluppato un intenso programma di attentati: contro autobus, pompe di benzina, persone, ferrovie, ponti. I militari della congiura, riconoscendo i propri profeti, hanno cominciato a prepararsi mentre ascoltavano i dirigenti

[102] Philip Agee, «Agente della CIA», Editori Riuniti, Roma 1975, p. 622.

della DC esaltare il sabotaggio dei camionisti come esercizio di «diritti delle corporazioni e delle categorie»[103]. All'interno della DC le voci discordanti da questa linea irresponsabile sono state messe a tacere e il presidente del partito ha ammonito Allende:

> Non si può stare con Dio e con il diavolo. Il presidente deve scegliere tra la democrazia e il totalitarismo marxista-leninista[104].

Allende, che è un comunista, ha scelto da tempo la democrazia e la giustizia sociale. Una scelta ritenuta evidentemente diabolica: una parte della DC, Casa Bianca e multinazionali hanno fatto entrare in scena il loro burattino vestito da generale. Per affermare, appunto, la vittoria di Dio sul diavolo. Il «divino» Pinochet tuttavia deluderà. L'8 marzo 1977 perfino l'americano Brandy Tyson, delegato alla riunione ginevrina della commissione delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, si sentirà in dovere di esprimere

> il suo sincero rincrescimento per il fatto che funzionari e organismi ufficiali e privati degli Stati Uniti abbiano partecipato, quattro anni fa, alla sovversione contro un governo democraticamente eletto[105].

Ora però la tragedia cilena, data l'analogia delle situazioni e delle forze in campo, suscita profonde ripercussioni in Italia. Anche in casa nostra, infatti, Nixon e compagnia pensano di salvare a modo loro la democrazia. Così, mentre il PCI individua le cause del colpo di stato nel mancato accordo tra le forze della sinistra e la Democrazia cristiana e su «Rinascita» Berlinguer rinnoverà la proposta di un

> grande compromesso storico[106]

tra comunisti e cattolici, il partito del golpe fa sentire le sue voci festanti e minacciose.

«Il Nuovo Pensiero Militare» pubblica un articolo dell'ammiraglio Francesco Maria Pupino:

> Il colpo di stato militare nel Cile ha scatenato logicamente le ire di tutte le sinistre. Si sono così risentite, e si risentono, nella cagnara universale,

[103] «Panorama», 10.10.1974.
[104] Ibidem.
[105] «Il Giorno», 9.3.1977.
[106] Giuseppe Mammarella, op. cit., p. 502.

le solite sciocche apologie della libertà democratica. Il problema non può stare nella scelta tra il regime democratico, che prima o poi, sempre e dovunque, degenera in anarchia, e la dittatura, che può avere indole e funzioni diverse. La dittatura militare nel Cile era l'unica soluzione logica, possibile e salutare[107].

Su «Vigilia Romana», periodico della reazione cattolica, il direttore Franco Andreini scrive:

Allende, fin da quando aveva ottenuto l'elezione a capo dello Stato, aveva sempre agito non solo al di fuori della legge dello Stato ma anche del buon senso, preoccupato non del benessere del suo popolo ma spinto soltanto dall'idea di imporre un sistema che era destinato a fallire fin dall'inizio[108].

A Milano, all'hotel Michelangelo, comunicherà agli astanti il proprio entusiasmo Elios Toschi, fondatore dell'Associazione amici delle forze armate assieme al neofascista amico del SID Gino Ragno, entusiasmo preceduto da quello di Edgardo Sogno. Il 24 settembre, invitato dal Centro sociale liberale, Sogno parlerà a Milano per dire:

Dobbiamo leggere e ascoltare, in coro unanime da tutta la stampa allineata, dalla radio e dalla televisione, che il tentativo di imporre in Cile un sistema collettivista destinato al disastro economico e respinto dal parlamento e dal 65 per cento della popolazione rappresenta la democrazia, mentre l'intervento delle forze armate in una situazione disperata e con l'approvazione di Frei e di gran parte della Democrazia cristiana, è un orrendo crimine contro la democrazia. Nel caso del Cile è ingiusto e disonesto accusare i militari di avere ucciso la democrazia[109].

La coerente conclusione sarà perciò questa:

Anche nel nostro Paese è in corso una colossale operazione indolore per trasformare la nostra struttura politica di tipo democratico-liberale in una struttura di tipo collettivista-statalista-corporativo sui modelli dell'est europeo. Sentiamo che la malattia del Paese è grave e che è ormai troppo tardi per curarla e risanarla con i mezzi ordinari.

6 ottobre 1973

La «data sognata» per il golpe viene sommersa dai gravi avvenimenti del Medio Oriente, dove riesplode la guerra tra Egit-

[107] «Il Nuovo Pensiero Militare», 15.10.1973.
[108] «Vigilia Romana», settembre-ottobre 1973.
[109] Edgardo Sogno, op. cit., p. 235.

to, Siria e Israele. Guerra voluta, secondo alcuni,

> dalle borghesie arabe per poter trattare col nemico da posizioni migliori e per rafforzare la propria situazione interna [e] messa in moto con il tacito consenso degli Stati Uniti[110].

Il conflitto, che è un momento della ben più vasta «guerra del petrolio», avrà drammatiche ripercussioni sull'intero programma economico e politico occidentale.

In Europa sono subito evidenti anche alcune crepe nelle tradizionali alleanze militari. Il governo di Bonn, tra l'altro, si oppone alla pretesa americana di autonoma utilizzazione delle proprie basi nella Germania federale e interi reparti statunitensi sono perciò spostati in Italia, mentre il governo resta in silenzio. Il 509° reggimento americano di fanteria aviotrasportata, destinato al pronto intervento in Medio Oriente, viene così trasferito da Magonza alla caserma Ederle di Vicenza.

La casa Bianca e la NATO si trovano comunque a dover fronteggiare gravi contraddizioni. La guerra in Medio Oriente pone infatti, assieme a quelli gravissimi di politica economica, problemi non meno gravi di politica estera, che investono la posizione italiana nei confronti dei belligeranti ma anche quella dell'Europa comunitaria, divisa tra le esigenze di neutralità e i legami di collaborazione atlantica con gli Stati Uniti, principali sostenitori di Israele. È la fine del nixoniano «anno dell'Europa», mentre il progetto della nuova Carta Atlantica è costretto dagli avvenimenti a passare in secondo piano.

In Italia cento giorni di governo Rumor sono già bastati a rispedire nell'ormai storico retrobottega del centrosinistra le promesse riformiste, ma a rendere drammatica la situazione esploderà la «crisi energetica», conseguente alle misure restrittive che i Paesi arabi produttori di petrolio adotteranno tra poco, alla fine della guerra. Data questa situazione di sconvolgimento generale, qualche contraccolpo piove anche sul partito del golpe.

Ad ogni buon conto, il 4 ottobre Andreotti ha fatto la «rentrée» politica nel suo collegio elettorale, presentandosi al cinema Antares di Roma circondato dal proprio apparato. Aveva accanto il «frontista nazionale» Filippo De Jorio, suo consigliere. Come lo stesso De Jorio rimpiangerà,

[110] Claudio Moffa, «La resistenza palestinese», Savelli, Roma 1976, p. 147.

mi volle unico oratore con lui sedendo alla sua destra tra ministri e sottosegretari[111].

Ma il complotto della Rosa dei venti è già ingabbiato. Il 27 settembre un altro rapporto dell'ufficio politico della questura di Padova, dopo quello del 18 luglio, è arrivato alla procura della repubblica, dov'è in attesa del momento opportuno un'asfittica inchiesta su alcuni personaggi minori della congiura. Il momento opportuno, cioè il via a una massiccia opera di neutralizzazione in sede giudiziaria, arriverà molto presto. Per ora si stanno predisponendo riservatamente gli strumenti tecnici che provocheranno la frana.

Intanto il piano eversivo è stato rifinito in tutti i particolari. Prevede anche la rivolta dei detenuti nelle carceri. Lo rivelerà il pregiudicato Amilcare Ravizza, che vanta il proprio ruolo di «informatore del governo», riferendo confidenze del suo camerata Renzo Vigutto (sia l'uno che l'altro sono detenuti):

> Nell'ottobre era in cantiere un programma insurrezionale nelle carceri con l'intervento e la strumentalizzazione dei delinquenti comuni. Vigutto mi disse che anche se non avessi ottenuto la libertà provvisoria, a breve scadenza sarei uscito perchè il colpo di stato avrebbe provveduto a svuotare le carceri[112].

Non si tratta di farneticazioni, dato che fin dal 26 agosto il ministro dell'interno Taviani si è preoccupato di scrivere una lettera al capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke per rappresentare

> l'esigenza di idonee misure e opportuni interventi, anche in vista della non improbabile evenienza che, in concomitanza a movimenti interni nei penitenziari, si presentino situazioni esterne di emergenza[113].

Lettera rivelatrice, come si vede, che in sostanza sollecita

> per tali casi anche l'impiego di unità delle forze armate particolarmente idonee ad assicurare una soddisfacente soluzione operativa, in concorso con gli agenti di custodia e con le forze di polizia

e conclude chiedendo

[111] «Secolo d'Italia», 16.10.1974.
[112] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[113] «Il Manifesto», 4.9.1973.

(Comitato di azione e risveglio nazionale) e della XVIII Legione Italia, di piani operativi riguardanti l'attacco a edifici pubblici di Padova, di moduli di sentenze di condanna a morte emesse dal «comitato nazionale rivoluzionario del CARN», di una ricevuta di otto milioni. Porta Casucci decide di dare la borsa alla polizia: è l'innesco della famosa frana.

La quale tuttavia, appunto perchè probabilmente destinata a travolgere solo un pugno di manovali, non sembra impensierire molto il SID. Tanto che si permette una sortita clamorosa. Accade che il tecnico Francesco Greco, noto collaboratore del pretore Infelisi nell'inchiesta sullo spionaggio telefonico, scopre una radiospia nella stanza del tribunale di Roma dove il giudice istruttore Renato Squillante istruisce il processo sui fondi neri della Montedison. Grande scalpore, soprattutto quando poco lontano viene notato un furgone del SID fornito di antenne e di apparecchiature per l'intercettazione.

In sostanza, quando il giudice Squillante interroga nel suo ufficio gli inquisiti Giorgio Valerio, Eugenio Cefis e Giovanni Agnelli per i fondi Montedison, qualcuno si mette furtivamente in ascolto.

> Un furgoncino in sosta, alla stessa ora del ritrovamento della microspia, sul piazzale di Monte Mario, in linea diretta verso il palazzo di giustizia, scompare stranamente. Dentro il furgoncino in servizio di ascolto, è il colonnello Antonio Varisco, capo del servizio di polizia giudiziaria del palazzo di giustizia. Esattamente dopo quattro ore il furgoncino ricompare, alleggerito e privo di nastri intercettati. Il furgoncino ospita una centrale ricetrasmittente di proprietà dei carabinieri che l'hanno ceduta in uso al SID al quale appartiene il colonnello Varisco[115].

Saranno perciò costretti a entrare in scena i soliti «pompieri» guidati dal procuratore generale Spagnuolo il quale, gettando acqua sul fuoco, assolve subito il SID. Gli va dietro, in qualche modo, anche il socialista Mario Zagari, ministro della giustizia, il quale sostiene in parlamento che la radiospia è inefficiente (mentre è vero il contrario). Ma il giudizio definitivo verrà pronunciato alla fine del 1976 dal giudice incaricato di svolgere un'inchiesta sul fatto. Scriverà che si è trattato di un

> piano fraudolento predisposto e attuato per spiare un magistrato impegnato in un delicato procedimento, al fine di fargli rivelare, a sua insapu-

[115] Orazio Barrese, Massimo Caprara, «L'Anonima DC», Feltrinelli, Milano 1977, p. 230.

di avere da codesto stato maggiore un elenco di tali reparti e delle relative sedi stanziali.

La frana che tra breve si metterà in movimento facendo slittare la «data sognata» per il golpe, porterà all'accantonamento anche del piano insurrezionale nelle carceri. Ma nessuno butterà via niente, il piano verrà rispolverato a suo tempo.

18 ottobre 1973

Al Lido di Camaiore finiscono ammanettati Sandro Rampazzo e Sandro Sedona, forse in procinto di compiere una rapina. Sulla loro auto vengono trovati cappucci neri e guanti di gomma, una radio trasmittente, quattro pistole e munizioni. Entrambi verranno processati per direttissima in tribunale a Lucca, mentre una perquisizione nella casa padovana di Rampazzo porterà al rinvenimento di altre cinque pistole. Un altro rapporto di polizia arriverà intanto tra le mani del procuratore della repubblica di Padova, contenente anche una denuncia per associazione a delinquere, emissione di assegni a vuoto e truffa aggravata contro Dario Zagolin e il suo autista Giuseppe Menocchio.

Molti dei personaggi minori del complotto della Rosa dei venti continuano a essere portati allo scoperto. È la frana che comincia a muoversi. Molto presto verrà il turno del rapporto di polizia che farà partire l'operazione giudiziaria di neutralizzazione della congiura. Il presupposto necessario si sta opportunamente verificando. Proprio mentre in Versilia vengono arrestati Rampazzo e Sedona, a Ortonovo il loro camerata Giampaolo Porta Casucci

controlla il contenuto di una borsa[114]

dove Rampazzo ha messo certi documenti avuti in consegna da Rizzato.

Il medico spezzino, alla vista di quei documenti, è stranamente colto da sbigottimento: si tratta di un elenco di nomi e indirizzi di esponenti politici e sindacali, dello statuto del CARN

[114] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

ta, il contenuto di atti coperti dal segreto istruttorio o d'ufficio,[116]

ma il SID non c'entra. Sfortunatamente il giudice, che si chiama Filippo Fiore, non riuscirà a scoprire i colpevoli. E quando assolverà il SID, il «delicato procedimento» sulla Montedison non sarà ancora concluso.

Altre «anime perse» dei servizi segreti, nel frattempo, si dedicheranno a lunghi viaggi aerei all'estero per scopi che purtroppo resteranno sconosciuti. I viaggiatori sono l'inafferrabile Stefano Delle Chiaie e alcuni suoi camerati avanguardisti nazionali, come Mario Fiore e il toscano Pietro Carmassi, ora anche lui latitante. Gli ultimi due, per esempio, acquisteranno biglietti per i voli Barcellona-Panama dell'1 novembre e ritorno successivo. Mentre il 17 novembre un biglietto aereo in partenza da San José sarà rilasciato a Giovanni Martelli, che è lo pseudonimo con cui è intestata a Delle Chiaie la sua tessera dell'Aginter Press.

San José è la capitale del Costa Rica, che confina con lo Stato di Panama. E Delle Chiaie è in possesso anche di una tessera di riconoscimento della «Direccion de seguridad nacional» di Costa Rica rilasciata a un tale Francisco Alonzo ma con la foto del capo avanguardista. Per chi lavorano costui e i suoi amici? La risposta (che non c'è) a questa domanda spiega forse il perchè la giustizia italiana non riesca a raggiungere Delle Chiaie.

In Italia comunque, in concomitanza con i primi piccoli spostamenti della frana anti-Rosa dei venti, altri segni e avvertimenti si manifestano. Per ordine della procura di Bologna, i carabinieri faranno addirittura irruzione all'hotel Hilton di Milano, dove sequestreranno una borsa contenente un miliardo di lire pronto per essere esportato clandestinamente. È il momento delle borse, evidentemente.

Per quanto riguarda quella che verrà sequestrata a Milano, il suo ultimo possessore è un tale Ladislaus Tax, cittadino tedesco-occidentale d'origine ungherese legato al Brasile da concreti interessi. Anche qui ci si metterà di mezzo la «sfortuna» e Tax sparirà nel nulla.

Si delineerà comunque un'intricata quanto misteriosa storia di traffici internazionali, certo non riguardanti solo valuta, che

[116] «l'Unità», 8.12.1976.

:rà personaggi ambigui, servizi segreti, importanti protezioni politiche. Verranno infatti brevemente in evidenza individui come il bresciano Lamberto Besta, ex agente segreto, fondatore di un movimento anticomunista, trafficante di materiale strategico, in possesso di un «certificato» della Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici; Paul Berger, altro tedesco, incaricato di acquistare «tondino per edilizia» da una industria di Brescia per conto di un misterioso cittadino libico; il genovese Luca Ostéria, anche lui ex agente segreto e poi investigatore privato; lo svizzero Luigi Giannini, titolare della «Brittim Trasporti» con sede a Chiasso, che si autodefinisce impresa di trasporti internazionali. Un'altra storia di cui non si sentirà più parlare. Avvertimenti a parte, l'unica borsa che in questo momento interessa è sicuramente quella dell'«elmo d'acciaio» Giampaolo Porta Casucci.

Inagibile il buon modello greco

29 ottobre 1973

Il «capo» del Movimento tradizionale romano (MTR) Ildo Cella ha inaugurato a Napoli un grottesco primo convegno mondiale di tutti i fascisti

> al fine di disperdere incomprensioni, divisioni e inutili sigle al lume di una precisa e unica direttiva dottrinaria, etica e sociale nel segno del fascio littorio, simbolo di romana fierezza, come Benito Mussolini indicava e voleva[1].

Tra i presenti Livio Andrioni, Giorgio e Nicola Marciano, Francesco Primicino detto Franz, i bolognesi Francesco Donini e Marcantonio Bezicheri, i nazisti tedeschi Wolfgang Kischstein e Wolf Hirscheydt. Quest'ultimo

[1] «Mondo Romano», 8.9.1973.

ha portato il saluto di Otto Skorzeny[2],

mentre altre adesioni sono pervenute dall'organizzazione oltranzista spagnola CEDADE, dal sudafricano generale Ray Rudman, da Italo Ciardo, Tommaso Grecuccio e Vincenzo Starace del gruppo «Ritorno alle origini», da Federico Locatelli a nome della «Gioventù romana del littorio della Puglia», da Giulio Tozzato di Ordine Nuovo.

Il convegno, cronologicamente, è l'ultimo (anche se perfino ridicolo) tentativo di unificare forze e intenzioni in vista dell'imminente appuntamento nazionalrivoluzionario. Avvenimento atteso e pubblicamente invocato non soltanto in Italia. Proprio in questi giorni il «Los Angeles Herald Examiner», influente quotidiano californiano, si è dilungato a parlare dell'«anello debole della NATO» (come ha definito l'Italia) con toni rutilanti da crociata reazionaria. Questa la sua prosa:

> L'Italia rappresenta un punto chiave nella strategia della NATO. Ma ormai il Cremlino è riuscito a cancellare quasi completamente questo Paese dal novero degli alleati dell'America. La nostra grande Sesta flotta ha una base a Gaeta, il comando meridionale navale della NATO è a Napoli. Ma l'Unione Sovietica sta diffondendo l'anarchia in Italia. E le nostre basi, di conseguenza, non sono più sicure[3].

La conclusione è coerente con la premessa:

> Il popolo italiano è chiaramente stanco di questa situazione e vuole soltanto un governo stabile. Qualcuno crede di individuare questa forma di governo nella Jugoslavia rossa di Tito. Ma molti altri sono rimasti favorevolmente impressionati dal colpo di stato dei militari in Grecia dell'aprile 1967, e si domandano se non è questo un buon modello. Il problema dell'Italia oggi è di decidere se questo nostro alleato della NATO dovrà fronteggiare da solo una rivoluzione rossa di dimensioni inaspettate o se piuttosto non dovrà essere presa in pugno dai carabinieri, dalle forze armate e dall'esercito.

È esattamente quanto hanno in mente i congiurati della Rosa dei venti. Ma è uno schema troppo rozzo, il modello cileno o greco del golpe militare non è di così facile importazione in Italia. I primi ad esserne convinti sono i presidenzialisti «puri» che pure pensano soprattutto alle fortune della NATO. E infatti, anche questa volta, hanno il sopravvento nella faida che si è

[2] «Mondo Romano», 28.11.1973.
[3] «BCD», Bollettino di controinformazione democratica, Milano, 6.12.1973.

sviluppata all'interno del partito del golpe. Proprio in queste ore comincia a rotolare a valle la frana destinata a neutralizzare, per il momento, il progetto radical-golpista. Il medico Giampaolo Porta Casucci, «elmo d'acciaio» in provvida crisi, si mette a rapporto dal commissario Rodolfo Veneziani, capo della squadra mobile della questura di La Spezia, e gli confida che i due camerati Rizzato e Rampazzo fanno parte

> di una organizzazione fornita di armi e variamente denominata (GERSI, Rosa dei venti, Giustizieri d'Italia), avevano tentato di agganciarlo, progettavano l'eliminazione fisica di numerose personalità[4].

Poi accenna alla famosa borsa

> contenente documenti compromettenti[5],

che ha messo in deposito presso il parroco don Felice Viani. Il commissario Veneziani la recupera e informa di tutto il questore Pietro De Longis, questi a sua volta spedisce immediatamente un rapporto alla procura spezzina. È fatta. Inizia in questo modo l'inchiesta giudiziaria sul complotto eversivo della Rosa dei venti.

Nonostante tutto, data la situazione molto pesante che affligge l'intero sistema occidentale in seguito alla «guerra del petrolio», anche Nixon sembra avere momentaneamente accantonato i più immediati progetti interventisti. È forse possibile capirlo anche dal discorso che l'ambasciatore americano John Volpe pronuncerà tra breve agli amici del Centro studi per la conciliazione internazionale:

> Noi del mondo libero possiamo permetterci il lusso di non essere d'accordo, ma non permettiamo che questo lusso ostacoli la nostra volontà di sopravvivere nel mondo nucleare. Noi tutti dovremmo tener presente che qualsiasi elemento di tensione della nostra alleanza non reca vantaggio a nessuno, salvo che ai nostri avversari[6].

Cioè Volpe, in nome della NATO, avverte che non è tempo di colpi di testa. La conferma a questo atteggiamento verrà tra non molto anche da un quotidiano tedesco occidentale, la «Frankfurter Rundschau». Scriverà che nei circoli diplomatici

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[5] Ibidem.
[6] Giancarlo Lehner, «Parola di generale», Mazzotta, Milano 1975, p. 86.

della NATO a Bruxelles non si nega che una sommossa militare in Italia solleverebbe, per l'integrità dell'alleanza, difficoltà di rilievo, ben maggiori di quelle sollevate dall'avvento del regime dei colonnelli in Grecia. In altre parole la NATO sosterrebbe la democrazia italiana nei confronti degli «ufficiali di estrema destra» che minaccerebbero il «putsch». Contemporaneamente il giornale tedesco si preoccuperà di riferire anche l'atteggiamento della Comunità economica europea:

> In questi ambienti si è ricordato che l'appartenenza dei singoli Paesi alla CEE è collegata ai loro ordinamenti democratici, anche in ragione dell'importanza del parlamento di Strasburgo. Senza una rappresentanza democratica in questa assemblea, l'Italia non solo verrebbe privata dei suoi diritti nel consiglio dei ministri europeo e negli altri organi comunitari, ma perderebbe anche i vantaggi che le assicurano l'unione doganale e i fondi comunitari. Si creerebbe cioè una situazione, anche economica, che un eventuale governo militare non potrebbe padroneggiare[7].

Ecco cosa rappresenta veramente l'umile borsa fatta maneggiare a Porta Casucci, «anello debole» del complotto. I «legalitari» hanno preso con forza il timone del partito del golpe. Ma la Rosa dei venti non sfiorirà, non lo vuole neanche la «concorrenza».

10 novembre 1973

All'albergo Mediterraneo di Firenze si svolge l'assemblea ordinaria e straordinaria del CISES (Centro italiano di sviluppo economico e sociale), la società per azioni costituita nel 1972 da alcune decine di fascisti vecchi e nuovi. All'ordine del giorno l'aumento del capitale sociale (che viene portato a 500 milioni) e quindi il reperimento di altri soci, la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione e il concreto avvio di alcune iniziative.

Queste ultime sono state delineate in un documento del consiglio d'amministrazione riunitosi in agosto:

> L'attività iniziale organica e fondamentale deve partire dalla terra. E questo per due motivi, uno economico l'altro ideale. Primo: ogni ordinato progresso è sempre partito dall'agricoltura. Secondo: se la struttura del CISES è quella di un minuscolo Stato, questa concezione presuppone necessariamente il territorio. La patria, cioè. Se la terra deve essere

[7] «Corriere della Sera», 31.1.1974.

anche il territorio del CISES, bisogna prevedere anche la possibilità di creare una comunità, un villaggio, un posto dove per lo meno a fine settimana si possa ritornare in un ambiente sano, tra amici, tra persone che hanno le stesse origini e le stesse finalità[8].

Questi stranieri in patria decidono dunque

di avviare subito: a) nel campo delle attività organiche e permanenti la creazione di una azienda agricola (che comporta la indispensabile radicazione su un territorio del nostro minuscolo Stato); b) nel campo delle attività speculative la realizzazione di un centro turistico residenziale; c) nel campo dell'attività bancaria le trattative definitive che potranno portare il CISES ad una partecipazione delle quote di una banca privata con sportello in un centro di attività agricola abbastanza importante del meridione[9].

La banca è il Credito Casertano, in cui figurano come amministratori Vincenzo Brancaccio, Gennaro D'Adria, Elia Tescione e Carmelina Ventriglia. Per quanto riguarda il nuovo consiglio d'amministrazione del CISES, non si registrano variazioni sostanziali. Paolo Quadraroli, Costantino Pamphili e Gaetano Pellegrini Giampietro restano, rispettivamente, presidente, vicepresidente e amministratore delegato; mentre a completare il comitato esecutivo vengono chiamati Marcello Corelli, Alberto Gattoni, Nedi Gurgo, Alfredo Mantica e Walter Jonna: gli ultimi due sono «clienti» della libreria padovana di Freda, così come Carlo Massey, consigliere nominato dall'assemblea.

Tra le vocazioni di questi imprenditori c'è anche quella evidente dell'associazionismo. Ne è un esempio il consigliere d'amministrazione del CISES Arturo Conti, bolognese. Anni fa si ritrovò a fare il segretario e il cassiere del Circolo di cultura Pericle Ducati di Bologna, promosso da undici fondatori (tra cui Renato Capelli, Marcantonio Bezicheri, Gianfranco Cantalamessa Carboni, Giovanni Roversi) e costituito il 14 maggio 1965 davanti al notaio Giannantonio Zambellini Artini con

impostazione squisitamente nazionale[10].

Ne era presidente Mario Angelici, mentre Angelo Codecà, Edmondo Martinuzzi e Mario Mattioli gli facevano da vice.

[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[9] Ibidem.
[10] Studio notarile dottor. G. Zambellini Artini, Bologna, Rep. Gen. n. 65.386, Matr. n. 1.484.

Ora il consigliere Conti fa parte del circolo bolognese «La compagnia del retaggio» composto da soci

> tutti di orientamento di destra[11],

come dirà un tale Bernardo Bernardi, suo dirigente (tra di essi c'è anche un «operatore turistico» collaboratore del SID che si chiama Caterino Falzari). Presso il circolo tengono conferenze Almirante, Birindelli, il federale missino di Verona Primo Siena, altri fascisti come Federico Faraone, Piero Capello e Giovanni Cantoni. Il periodico «Mondo Libero» di Italo Tassinari fa da entusiasta portavoce.

È in questo ambiente di fiducia che il 6 novembre si è tenuta una riunione organizzata dall'ex paracadutista Luigi Falica a cui sono intervenuti anche alcuni capi storici di Ordine Nuovo come Clemente Graziani ed Elio Massagrande, giovani venuti da fuori Bologna e l'immancabile Bezicheri. La morte per decreto ministeriale di Ordine Nuovo è molto prossima e i nazionalrivoluzionari stanno riorganizzandosi per continuare le loro battaglie. A distanza di due giorni dall'incontro di Bologna, un'altra riunione si è svolta a Torino

> per decidere le iniziative da assumere in previsione dello scioglimento di Ordine Nuovo in sede nazionale[12].

È stata promossa da Salvatore Francia, altro capo storico, nella sede del movimento camuffata con l'etichetta di Centro diffusioni librarie.

In parallelo a questa rifondazione avviene anche la nascita di Ordine Nero, che presto passerà all'azione. Secondo il giudice Luciano Violante e il sostituto procuratore Vincenzo Pochettino, che a Torino metteranno sotto inchiesta Ordine Nero, la nuova organizzazione ha «il fine di commettere fatti diretti a mutare la costituzione dello Stato e la forma di governo», è dotata «di una struttura organizzativa a carattere clandestino, suddivisa in vari gruppi tra loro collegati pur se dotati di autonomia nell'esecuzione dei singoli interventi operativi, destinata a continuare l'attività del disciolto movimento politico Ordine Nuovo», è in grado di fornirsi

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[12] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

di armi ed esplosivi provenienti da elementi della delinquenza comune e da contributi di appartenenti a reparti dell'esercito al fine di realizzare attentati da attribuire a forze dell'opposto schieramento politico e di armare squadre per l'appoggio a eventuali interventi di reparti militari[13].

L'inchiesta torinese accerterà

profonde interdipendenze tra il gruppo di Ordine Nuovo operante in Torino e in Piemonte e il gruppo di Ordine Nero operante in Pisa e in Toscana[14]:

tra i membri di quest'ultimo verranno indicati Paolo Pecoriello, Lamberto Lamberti, Mauro Tomei, Enrico Maselli e il paracadutista Maurizio Rossi.

Nel 1974 un'altra istruttoria, che si svolgerà a Bologna, fornirà alcune ulteriori indicazioni sulla nuova organizzazione. A Milano, Ordine Nero si organizza sotto la direzione di Giancarlo Esposti e con l'appoggio di Carlo Fumagalli. Scriverà il giudice bolognese Vito Zincani:

Secondo Fumagalli era prevedibile che il PCI vincesse il referendum sul divorzio e che pertanto richiedesse una partecipazione più ampia e sostanziale nell'area di governo. Perciò Fumagalli e gli altri intendevano favorire l'instaurazione di un governo di tipo presidenziale (idea espressa anche da Edgardo Sogno) innescando un colpo di stato rapido e incruento. A tal fine essi intendevano servirsi dei ragazzi di destra armandoli e utilizzandoli militarmente[15].

In base agli accertamenti della magistratura bolognese, gli appartenenti a Ordine Nero

provengono dalle file di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo[16].

Ad Avanguardia Nazionale fanno capo soprattutto i milanesi, ad Ordine Nuovo (come già accertato dall'inchiesta torinese) un consistente gruppo toscano. Tra i primi verranno elencati Fabrizio Zani, Cesare Ferri, Adriano Petroni, Salvatore Vivirito, Mario Di Giovanni, Alessandro D'Intino, Giancarlo Esposti e molti altri; tra i secondi, alcuni dei quali

operano stando all'interno del MSI dal quale ricevono denaro e protezio-

[13] Ibidem.

[14] Ibidem.

[15] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

[16] Ibidem.

ne per il tramite del federale di Arezzo Oreste Ghinelli[17],

verranno indicati Graziano Gubbini, Massimo Batani, Augusto Cauchi, Giovanni Rossi, Andrea Brogi (tra di loro c'è chi conosce molto bene altri camerati toscani che si chiamano Mario Tuti e Marco Affatigato).

Ordine Nero, in sostanza, viene fatto entrare in scena dal partito del golpe nel momento politicamente più opportuno. Costituisce uno dei tanti «gruppi di civili armati» predisposti in vista di importanti scadenze eversive e ha molto prevedibili agganci con i servizi segreti (soprattutto «paralleli») e con ambienti golpisti delle forze armate. Secondo la regola consolidata. Sull'agenda personale del nazionalrivoluzionario toscano Andrea Brogi, per esempio, si scoprirà, più volte annotato, l'indirizzo e il numero di telefono del capitano Carmine De Felice, capo dell'ufficio I della scuola militare di paracadutismo di Pisa. Anche il maggiore d'artiglieria Amos Spiazzi, come noto, è a capo dell'ufficio I del suo reparto a Verona.

12 novembre 1973

A due giorni dal trentesimo anniversario del manifesto di Verona (di cui vanno fieri i tanti che rimpiangono la RSI), inizia a Padova l'istruttoria giudiziaria destinata a neutralizzare le scadenze più immediate del piano eversivo dell'ala radicale del partito del golpe. Il procuratore della repubblica Aldo Fais compie una retata di manovali della Rosa dei venti, limitando sostanzialmente gli arresti al gruppo veneto noto con l'omonima denominazione. L'unico personaggio di qualche consistenza che finirà nella rete è infatti il genovese Giancarlo De Marchi, mentre per il momento il nome del suo capo Valerio Borghese compare nell'inchiesta soltanto come ipotesi.

La competenza della magistratura di Padova a condurre il processo è stata formalmente affermata dopo che Porta Casucci ha confermato alla procura di La Spezia le confidenze fatte alla polizia. Gli atti sono stati subito trasmessi a Padova perchè lì

[17] Ibidem.

pende un'istruttoria volta a far luce su una serie di episodi delittuosi (concernenti lettere minatorie spedite dall'organizzazione GERSI-Rosa dei venti, detenzione di armi da guerra, eccetera) connessi con i fatti denunciati da Porta Casucci[18].

Ecco dunque Padova, città emblematica per quanto riguarda il terrorismo, l'eversione e gli «sporchi giochi» condotti al riparo della NATO, di nuovo al centro del ciclone.

Nello spazio di sedici giorni, il procuratore Fais firmerà dodici ordini di cattura. Il primo riguarda ovviamente Porta Casucci, che al momento dell'arresto nella sua abitazione di Ortonovo viene trovato in compagnia del senatore missino Giorgio Pisanò e del federale del MSI-DN di Massa Carrara Mario Giordano, ex generale e membro, come Porta Casucci, Nardella, Spiazzi, Rizzato e tanti altri, della Federazione nazionale arditi d'Italia (FNAI). Porta Casucci si mostrerà buon collaboratore anche con la magistratura padovana e resterà perciò in galera solo un mese circa.

Altri ordini di cattura colpiscono Rampazzo e Sedona (che verranno trasferiti nel Veneto dal carcere di Lucca dove già si trovano), il «comandante» Rizzato, che tenta una breve fuga e verrà preso dopo tre giorni a Curtarolo; infine De Marchi: l'avvocato missino, preventivamente informato, si è da poco incontrato dalle parti di Milano con Eliodoro Pomar e Giacomo Micalizio; a Padova assisterà ai suoi primi interrogatori l'avvocato genovese Francesco Marcellini, che mostra un biglietto da visita sul quale si autodefinisce «tenente colonnello, magistrato della giustizia militare»[19].

Il 17 sarà la volta di un suo «collega», il veronese Roberto Cavallaro. Il «sottotenente Rossi» però, contrario alla rassegnazione, sarà intanto sparito. A Roma cercherà aiuto: prima al ministero della difesa

dal colonnello o generale Berlenghi: Spiazzi mi aveva detto che in caso di bisogno avrei potuto recarmi da lui[20];

poi all'ambasciata cilena. Tenterà cioè di espatriare, sia in Cile che in Spagna. Però, chissà perchè e su consiglio di chi, tornerà a casa sua a Verona, dove verrà infine arrestato con le tasche

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[19] In possesso dell'autore.
[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

piene di materiale interessante, tra cui lo schema del complotto e un lungo elenco di ufficiali.

Seguirà una breve pausa, poi toccherà, il 24 novembre, a Virginio Camillo, Ignazio Cricchio (batterà il record della più breve permanenza in carcere: appena tre giorni), Alfredo Dacci e Franco Montani. La serie si chiuderà il 30 novembre con Bruno Zoia, preceduto il 28 da Giuseppe Menocchio, l'uomo di fiducia di Zagolin. Con quest'ultimo l'inchiesta sfiorerà gli ambienti dei provocatori e delle «anime perse» dei servizi segreti, italiani e stranieri. A Menocchio verranno tra l'altro trovati documenti di proprietà di un altro noto «informatore» (anche del defunto commissario Calabresi, dei carabinieri e del procuratore Fais), il veneto Gianfranco Belloni.

Lo confermerà lo stesso Belloni a un giudice milanese:

> Sono amico di Menocchio. Gli avevo affidato un pacco contenente documenti vari, poi sequestrato nel corso di una perquisizione. Tra i documenti sequestrati vi è un foglio di appunti sul quale ho annotato un incontro tra Giovanni Swich e Lazagna in un bar presso la stazione centrale di Milano avvenuto precedentemente al maggio 1973[21].

Che senso possono avere queste rivelazioni? Per quanto riguarda Swich, dirigente della federazione padovana del MSI e collaboratore di provocatorie centrali informative coinvolte anche nell'inchiesta sullo spionaggio telefonico, Belloni l'ha già denunciato perfino ad Almirante (e chissà a chi altro). Forse Belloni e Swich lavorano per «superiori» diversi e in contrasto fra di loro?

In fondo è la logica che presiede all'inchiesta sulla Rosa dei venti. Sempre mantenendosi al margine degli ambienti dei provocatori, l'inchiesta farà registrare altri coinvolgimenti significativi. Il procuratore Fais invierà infatti un avviso di reato per omessa denuncia aggravata all'ex capo dell'ufficio politico della questura di Padova e Trento Saverio Molino, ora vicequestore a Pordenone. Alcune concrete responsabilità della Divisione affari riservati del ministero dell'interno torneranno a profilarsi. Come per incanto dagli ex cassetti di Molino salteranno fuori, e verranno consegnati al procuratore, i piani d'intervento della Rosa dei venti e lo schema dell'organizzazione Comitato di azione e risveglio nazionale (CARN), che Molino

[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Lombardi.

in persona scoprì nel giugno 1969 durante una perquisizione a Rizzato: allora li fotocopiò e li restituì all'interessato, non avvertì la magistratura ma solo la Divisione affari riservati.

Questore a Padova era un altro personaggio noto, Ferruccio Allitto Bonanno: anche lui in attività in Alto Adige, come Molino e come Rizzato, all'inizio degli anni sessanta, quando l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO collaudò la propria efficienza. Dettero una mano, come noto, Spiazzi, Marzollo, Fumagalli e tanti altri compresi ora nel progetto golpista della Rosa dei venti. Dopo di allora, e dopo l'intensa stagione padovana di Freda e Ventura e del terrorismo eversivo del 1969 culminato nella strage di piazza Fontana, Molino fu mandato a Trento. Anche lì Molino e soci (Santoro, Pignatelli, servizi di sicurezza della guardia di finanza, carabinieri, Reparto D del SID, procura della repubblica) dettero buona prova, il «SID parallelo» funzionò come i suoi padrini politici si aspettavano.

Adesso, mentre gli consegneranno la prova dell'attività «riservata» di Molino a Padova, il procuratore Fais sembrerà infuriarsi. Il vicequestore, difeso dall'avvocato Marco Giacomelli, si metterà allora a declamare:

> Non ho occultato alcunchè. Proclamo l'assoluta integrità della mia coscienza[22].

Una autodifesa che ripeterà davanti al giudice istruttore:

> Non ho riferito all'autorità giudiziaria il rinvenimento dei documenti del Rizzato perchè non ravvisai nel loro tenore alcuna ipotesi di reato. Ritenni di avere di fronte un innocuo programma che Rizzato si era divertito a scrivere a proprio uso e consumo nei suoi vagheggiamenti del trascorso periodo repubblichino. È da escludere che Rizzato contasse amicizie in questura[23].

Intanto a Roma alcuni ambienti del potere affronteranno a modo loro le novità provenienti da Padova. Dopo l'arresto di Porta Casucci il capo del SID Miceli spedisce una «direttiva ufficiale» a Maletti,

> considerando l'opportunità di intensificare la ricerca informativa in direzione dei movimenti di estrema destra[24].

[22] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[23] Ibidem.
[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Mentre il 21 novembre la sezione istruttoria della corte d'appello di Roma, d'accordo col parere del sostituto procuratore generale Nicola Lombardi, disporrà la revoca del mandato di cattura emesso a suo tempo a carico di Valerio Borghese per la «notte di Tora-Tora». Cioè darà finalmente ragione al giudice istruttore Filippo Fiore, che la revoca ha chiesto fin da luglio provocando perfino la reazione del pubblico ministero Vitalone.

Ma a Padova riaffiora subito il nome di Borghese. Perciò prima si svolgerà un «vertice» romano nell'ufficio del procuratore della repubblica Elio Siotto presenti Fiore e Vitalone, nel corso del quale si deciderà di chiedere direttamente alla magistratura padovana informazioni su quanto di nuovo risulta a carico di Borghese; poi, la sera del 26 novembre, Fiore e Vitalone arriveranno a Padova di persona, disponibili come sempre a «fare luce».

L'incontro dovrà servire per decidere se chiedere la trasmissione a Roma degli atti istruttori. Evidentemente le informazioni risulteranno scarse perchè, nonostante un successivo incontro tra Fais, Fiore e Vitalone, l'inchiesta sarà lasciata proseguire a Padova. Ma l'apparato di controllo dell'istruttoria da parte del partito del golpe, che si giova della collaborazione di settori importanti del potere giudiziario, sarà stato attivato. Per il momento non ci sarà da preoccuparsi, dato che a Padova si continuerà per un po' a rincorrere i caporali della congiura. Quando però nell'inchiesta compariranno i generali, il partito del golpe, Fiore, Vitalone, ministri e presidenti del consiglio non avranno dubbi: l'inchiesta dovrà «proseguire» a Roma. Così come è proseguita finora quella sul fallito golpe di Valerio Borghese, libero cittadino calunniato.

17 novembre 1973

In momenti come questi non possiamo lasciare il nostro destino e quello dei nostri figli nelle mani di politici di mestiere che hanno perso il senso della storia e si sono rassegnati al peggio. Nei momenti decisivi per questo Paese noi abbiamo sempre avuto piccole minoranze, uomini singoli che sono intervenuti e che hanno assunto la responsabilità della guida morale e delle grandi decisioni. Di fronte alla situazione in cui stiamo scivolando, l'intelligenza e il mestiere politico non sono più sufficienti... La ripresa di un cammino ascendente nello sviluppo economico, sociale e politico del Paese è impossibile senza una rottura della continuità con l'attuale regime, senza una radicale modificazione dell'attuale quadro

politico e senza il totale ricambio dell'attuale classe politica[25].

Analisi di Sogno che, a cinque giorni dall'avvio dell'inchiesta sulla Rosa dei venti, dà voce alle intenzioni della «concorrenza» (cioè dei presidenzialisti «puri»), la cui candidatura sembra essere uscita ancora una volta vincente dalla faida che travaglia il partito del golpe. L'occasione per riproporre pubblicamente le tesi del colpo di stato politico è data dal convegno di studi sul tema «La politica economica» che il Comitato di resistenza democratica ha indetto a Milano.

L'incontro si svolge all'«Ambrosianeum», fondato

> da un uomo politico lombardo illuminato come il senatore Enrico Falck[26]:

tale è l'esordio con cui monsignor Ernesto Pisoni dà il benvenuto «all'amico Sogno» e agli altri ospiti, precisando subito la sua comunanza politica:

> Noi siamo vittime di un sistema truccato, viviamo in una falsa democrazia. Occorre una rottura con questo sistema, una rottura in primo luogo di tipo morale e poi una rottura giuridica istituzionale che dia luogo a una effettiva alternativa di potere[27].

Questo breve prologo sarà continuamente riproposto e approfondito durante le due giornate di lavori, organizzati su quattro relazioni introduttive, tre comunicazioni e relativo ampio dibattito. Relatori ufficiali sono Sergio Ricossa, Domenico Fisichella, per il quale

> costruire una casa istituzionale per il sindacato costituisce un tipico problema di ingegneria politica e costituzionale[28];

Antonio Lombardo, che tra i «rimedi necessari» elenca

> la riforma delle istituzioni con modifiche alla costituzione e il sistema di cancellierato elettivo[29];

il democristiano di Europa Settanta (a cui appartiene anche Lombardo) Celso Destefanis, il quale afferma:

[25] Comitato di Resistenza democratica Milano, op. cit., pp. 248, 530.
[26] Op. cit., p. 442.
[27] Op. cit., p. 443.
[28] Op. cit., p. 313.
[29] Op. cit., p. 256.

Solo un potere politico forte e autorevole, espressione la più diretta possibile della sovranità popolare, può guidare non solo il processo di programmazione ma anche la realtà sociale ed economica che lo sottende. Ciò porta ad una drastica rivalutazione del principio democratico e ad un'operosa esplorazione degli accorgimenti di ingegneria costituzionale che oggi possono essere studiati; è lo sforzo a cui si è dedicato, fra gli altri, il gruppo di Europa Settanta, proponendo nuove prospettive di democrazia integrale[30].

Seguono tre comunicazioni presentate da Giuseppe Ugo Papi, Lorenzo Caboara e Guglielmo Tagliacarne. Quindi il dibattito, con una serie di interventi svolti da

profeti annunziatori di una nuova realtà[31],

secondo la definizione del consigliere nazionale del PLI Giuseppe Borgioli. Per Giovanni Rodocanachi è

opportuno ricordare la situazione del Cile perchè purtroppo la barca italiana sta marciando in analoga direzione e potrebbe anche arrivare a un punto di non ritorno[32];

opinione condivisa di Piero Rachetto, del CRD, secondo il quale, anzi,

l'Italia sta andando su posizioni molto più difficili di quelle del Cile perchè il secondo governo, dato dall'apparato del PCI, è già pronto e intanto si cerca con l'aiuto degli extraparlamentari di sfasciare il nostro sistema[33].

È poi la volta di una lunga e sostanzialmente monocorde litania di interventi: di Marco Grandi, Enrico Salza, Raffaele Cristiani, Vitaliano Peduzzi, Salvatore Patti, Massimo Silvestro, Santi Pergolizzi, Massimo Mazzetti, Francesco Baffigi, Guido Macera, Antonio Calvi, Guido Capelli, Guido Ramacciotti e Giuseppe Dell'Ongaro. In qualche modo Costanza Costantino è legittimata a concludere:

Molto cammino c'è da fare per passare, dalla triste situazione presente, alla situazione futura auspicata; alla quale per forza dovremo arrivare, se non vogliamo avere un rovesciamento completo dei valori e divenire schiavi come lo sono i milioni di uomini che vivono aldilà della cortina

[30] Op. cit., p. 299.
[31] Op. cit., p. 499.
[32] Op. cit., p. 354.
[33] Op. cit., pp. 418, 419.

che ci separa dall'est[34].

Per cui, come riafferma per l'ennesima volta il democristiano milanese Massimo De Carolis,

il problema è quello della riforma di alcuni meccanismi istituzionali che renda più efficiente il potere esecutivo[35].

Ma la conclusione vera, a parte Sogno, la tirerà un personaggio che certo non a caso partecipa al convegno. È Randolfo Pacciardi e dice:

È la prima volta che sono invitato ai convegni organizzati dal vostro comitato, ma mi sono sentito un po' di casa perchè ho sentito una comunanza di ideali che, aggiunta alle amicizie personali, è molto più importante di una organizzazione unica. È meglio forse che lavoriamo in diversi campi, divisi ma uniti, speriamo, un giorno nell'azione. La nostra è una crisi di tutto: è una crisi istituzionale, è una crisi politica, è una crisi sociale, è una crisi economica, è una crisi morale; e quando un Paese è investito da profonde crisi di questo genere, crea in tutti noi quella condizione di turbamento quasi nevrotico che precede sempre, nella storia, i grandi mutamenti. Il regime attuale è già cadavere che ammorba l'atmosfera nazionale. Come se ne esce? Temo molto che senza profondi scossoni non riusciremo a ricreare uno Stato degno di questo nome. La mia speranza si fonda sul fatto che la storia trova sempre le sue vie per liberare un Paese da un regime cadaverico[36].

Riprende subito il concetto il suo uomo di fiducia Giano Accame, direttore di «Nuova Repubblica», per trasferirlo nel concreto:

Credo sia giunto il momento di porsi proprio drammaticamente, con angoscia, con estrema responsabilità, col senso di un dovere storico da compiere, il problema di presentare all'Italia un'alternativa democratica a questo sistema[37].

Ecco dunque, presentata in società, l'alternativa ai troppo ingombranti carri armati della Rosa dei venti. Se ne fa puntuale banditore Sogno, in nome e per conto degli Stati Uniti, dell'atlantismo revanscista e del grande capitale. L'alternativa eversiva «antifascista» è non a caso predicata dal vicepresidente della FIVL, presieduta come noto dal ministro dell'interno Taviani,

[34] Op. cit., p. 387.
[35] Op. cit., p. 373.
[36] Op. cit., pp. 459, 460, 468.
[37] Op. cit., p. 496.

altro ex partigiano «bianco», dalla cui patria anche elettorale ha preso le mosse la neutralizzazione giudiziaria del progetto oltranzista del partito del golpe. Questi «profeti annunziatori di una nuova realtà» hanno un loro progetto alternativo per produrre a brevissima scadenza i «grandi mutamenti» o i «profondi scossoni» a cui accenna Pacciardi.

I mezzi non mancano. Durante il 1973, stando ai limitati accertamenti giudiziari che potranno essere compiuti, 75 milioni sono passati dalla FIAT a Sogno e alla sua organizzazione. I versamenti sono avvenuti e avvengono tramite l'Unione industriali di Torino dietro precisa richiesta, al suo presidente Franco Bobba, del direttore del servizio relazioni esterne della FIAT Vittorino Chiusano. Da parte sua, l'Unione industriali provvede a integrare i finanziamenti con un certo numero di milioni provenienti da altri associati. Del resto, come è evidente, questo è un momento importante, il momento tanto atteso dopo anni di lenta riorganizzazione. Tra l'altro si è realizzato di recente un rinnovato e stretto collegamento operativo tra Sogno e Cavallo: prima col sostegno diretto della FIAT, ora però surrogato da un fronte economico-finanziario esterno.

La famiglia Agnelli, cioè, preferisce prudenzialmente lo sganciamento proprio mentre i suoi «profeti armati», annunciando la necessità di una «radicale modificazione dell'attuale quadro politico», stanno per passare all'azione. Contemporaneamente nel progetto dei presidenzialisti «puri» emerge, addirittura come una delle figure principali, il vecchio provocatore Cavallo, storico propagandista del partito del golpe e ora sicuramente in contatto anche con Pacciardi.

Tutto questo sta anche alla base del momentaneo fallimento della Rosa dei venti. Ma la sua cameratesca platea finge di non accorgersene e preferisce scagliare anatemi. Come fa «Generazione», periodico padovano dell'Ordine del combattentismo attivo, su cui il direttore Antonio Fante scrive:

Abbiamo avuto il nostro bravo can-can sulla Rosa dei venti. Era da tempo che la barca del processo a Freda faceva acqua abbondantemente: la pista nera abbisognava di ritinteggiatura e gliel'hanno data a regola d'arte. Nella retata c'è stavolta nientemeno che il capogruppo missino al consiglio provinciale di Genova (a proposito che farà il MSI? Scioglierà anche là la federazione?). Viviamo il crollo di una civiltà sbagliata il cui

canto del cigno fu di aiutare a vincere nel 1945 la parte sbagliata[38].

Presto però Fante si accorgerà di Sogno. E gli scriverà una bella lettera. Intanto partecipa al necessario cambio della guardia alla presidenza dell'Ordine del combattentismo attivo, che avverrà il 20 novembre in concomitanza con la morte di Giovanni Battista Bersano, vecchio generale fascista. Gli succederà il professor Nino D'Aroma, di Roma, anch'egli vecchio protagonista dell'Italia mussoliniana. Il segretario Castelli scriverà a D'Aroma:

Benvenuto alla presidenza attiva del nostro Ordine combattentistico[39].

Se a Padova Fante è colpito dallo sconforto, ben poche preoccupazioni sembrano invece affliggere a Treviso gli uffici di presidenza della Libera confederazione nazionale del commercio e del turismo (LCNCT), sodalizio di molti vecchi fascisti della RSI presieduto dall'ex repubblichino Mario Campolmi. Eppure accanto a lui, al presidente internazionale Alliata di Montereale e al dirigente Alessandro Reggiani, deputato socialdemocratico, non figura più l'ispettore nazionale Eugenio Rizzato perchè finito in galera, dove un altro collaboratore della LCNCT, Bruno Zoia, lo seguirà tra breve.

21 novembre 1973

A cinque mesi e mezzo dall'inizio si conclude a Roma il processo contro il Movimento politico Ordine Nuovo (MPON). La sentenza, che provoca anche lo scioglimento formale dell'organizzazione, cade in un momento significativo e permette al potere di rinnovare il rito di una blanda repressione nei confronti di uno dei gruppi di civili armati che costituiscono la manovalanza del partito del golpe. Il rito contro Ordine Nuovo venne infatti celebrato una prima volta, con l'avvio della prudente inchiesta del sostituto procuratore Occorsio, subito dopo il fallimento del tentativo eversivo della «notte di Tora-Tora»; si ripete ora in concomitanza col momentaneo fallimento del complotto della Rosa dei venti. Ma nei quasi tre anni trascorsi, i na-

[38] «Generazione», novembre 1973.
[39] «Generazione», dicembre 1973.

zionalrivoluzionari di Ordine Nuovo hanno tranquillamente attuato i loro programmi (lo sa bene Occorsio, che da tempo sta lavorando a una seconda inchiesta) e la stessa cosa continueranno a fare.

Il tribunale presieduto da Mario Battaglini, e composto dai giudici Giuliano Nardelli e Gianvittore Fabbri, pronuncia trenta condanne e dieci assoluzioni per il reato di ricostituzione del partito fascista. Le condanne vanno dai 5 anni e 3 mesi inflitti a Clemente Graziani, ai 4 anni per Elio Massagrande, Roberto Besutti e Leone Mazzeo, fino a un minimo di sei mesi (pena di cui beneficiano, tra gli altri, Alfonso Della Corte, Umberto Balistreri, Claudio Bizzarri, Mauro Tomei). Tra gli assolti figurano personaggi come Pietro Rocchini, Francesco Ligato, Franco Mojana, Nicola Troccoli. Tutti i condannati restano ovviamente in libertà.

Nell'elenco degli imputati manca fin dall'inizio del processo il deputato del MSI-DN Sandro Saccucci, protetto dall'immunità parlamentare. L'autorizzazione a procedere in giudizio contro di lui perchè risponda dell'accusa di ricostituzione del partito fascista arriverà nel gennaio 1975, ma soltanto il 14 dicembre successivo verrà condannato a 4 anni di reclusione (anche in questo caso soltanto teorica) dallo stesso tribunale che ha giudicato i suoi camerati. Il suo difensore Clemente Manco, deputato missino di Brindisi e patrono di Franco Freda, se ne lamenterà ugualmente.

Con la sentenza, comunque, il tribunale

> ordina trasmettersi copia del presente dispositivo al ministero dell'interno per quanto di sua competenza[40]

e il 23 novembre il ministro Taviani firmerà un decreto di scioglimento del MPON che comporta la chiusura delle sedi e la confisca dei beni. La morte di Ordine Nuovo sarà cioè stabilita per decreto ministeriale, e infatti continuerà a vivere. Perfino in termini organizzativi più efficienti. In questa direzione sono già impegnati capi noti (Graziani, Francia, Massagrande, Fachini) e meno noti come il «quadro coperto» Paolo Signorelli, professore di liceo e consigliere comunale del MSI a Roma, che

> non ha mai cessato di far parte della struttura militare clandestina del

[40] Sentenza del Tribunale Penale di Roma 26.11.1973.

MPON[41].

Questo dirà a suo tempo il suo attuale camerata Aldo Stefano Tisei ad alcuni magistrati. La storia politica di Signorelli verrà allora finalmente ricostruita. Proveniente dal Centro studi Ordine Nuovo, nel 1969 rientrò nel MSI con la fazione di Pino Rauti. Iniziano da allora gli anni in cui molti ordinovisti

> ritengono possibile, attraverso una «lunga marcia» nel partito, sfruttare a fini rivoluzionari la forza improvvisamente e sorprendentemente coagulatasi attorno al Movimento Sociale[42].

Una bozza di documento risalente al 1971 che verrà sequestrata a Signorelli ne sarà un esempio calzante. Nella bozza risulterà scritto fra l'altro:

> Noi crediamo che il MSI debba darsi una strategia rivoluzionaria. Nell'attuale momento baloccarsi col tatticismo di maniera o di comodo è delittuoso... L'organizzazione di un movimento rivoluzionario deve essere rappresentata da autentici soldati politici... I capi devono essere tali in virtù delle loro capacità naturali... Non è tollerabile oggi che, mentre ci si accinge a battersi in nome della rivoluzione nazionale, si continui ad attribuire incarichi direttivi agli amici degli amici e in nome di obiettivi elettoralistici. O il MSI cessa di essere una macchina elettorale al servizio di alcuni candidati o fatalmente cessa di esistere come forza politica rivoluzionaria... Da ora in poi l'organizzazione del partito dovrà rappresentare un autentico apparato rivoluzionario... I capi dovranno essere scelti tra i militanti nell'ambito della sezione, che è la struttura elementare e prima del partito... La sezione deve tendere a colpire in loco il Paese legale, cioè l'espressione del sistema, nelle sue istituzioni e nelle sue persone... Attuazione dei tempi della guerra rivoluzionaria: 1) preparazione, 2) infiltrazione... nei settori scuola, università, mondo del lavoro, categorie professionali, amministrazione dello Stato. Questo è il momento più delicato perchè è quello della preparazione: soltanto degli autentici soldati politici potranno passare all'ultima fase che è quella dell'azione e della conquista del potere[43].

Ecco forse una spiegazione motivata del perchè il segretario del MSI Almirante, certo a malincuore, è costretto a procedere a ripetute espulsioni dal partito e a «rifondare» intere federazioni. Esercizio che è venuto facendosi sempre più frenetico nel tentativo di salvare la facciata della nuova Destra nazionale.

[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Carlo Castaldo.
[42] Requisitoria del pubblico ministero di Bologna dottor Riccardo Rossi, 9.6.1982.
[43] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Carlo Castaldo.

er il momento, intanto, Ordine Nuovo si cambierà d'abito e si chiamerà soprattutto Ordine Nero, mettendosi al servizio di Carlo Fumagalli e della sua organizzazione.

Fumagalli, che nel complotto della Rosa dei venti non è una pedina secondaria, celebra a modo suo tanto l'inchiesta padovana che lo scioglimento del MPON sequestrando, proprio lo stesso giorno del decreto di Taviani, l'industriale milanese Aldo Cannavale. Da tempo ha studiato

> il sequestro di persona di Monica Riffeser, nipote del petroliere Attilio Monti, nonchè un altro sequestro in danno di un grosso petroliere[44],

ma deciderà per Cannavale: persona ben nota, tra l'altro, anche al «latitante» Gaetano Orlando, consigliere delegato della società Valtellina Petroli quando era presieduta da Cannavale. Il 23 novembre l'industriale verrà bloccato in una strada di Milano, caricato su un furgone e rinchiuso in una cella foderata di polistirolo ricavata nella base di via Folli dell'organizzazione eversiva.

L'impresa frutterà oltre 450 milioni secondo la magistratura, secondo altri di più. Le banconote del riscatto, trattate chimicamente, saranno

> in parte cambiate in Svizzera rimettendoci molto denaro[45];

mezzo milione verrà trovato in possesso di Adamo Degli Occhi. Tutta la storia sarà rivelata al giudice istruttore di Brescia Giovanni Arcai dal senatore del MSI-DN Giorgio Pisanò, lo stesso che è stato trovato accanto a Porta Casucci al momento del suo arresto. Del sequestro verranno accusati Fumagalli, Marcello Bergamaschi, Roberto Colombo, Angelo Falsaci, Giancarlo Nervi, Francesco Pedercini, Giorgio Spedini, Daniele Zecca, Gaetano Orlando e Giuseppe Picone Chiodo. Un campionario emblematico dell'organizzazione di cui fa parte Fumagalli (della cui composizione i servizi segreti sono perfettamente al corrente): delinquenti comuni, eversori con protezioni importanti, massoni, mafiosi, provocatori politici.

L'industriale Cannavale, pagato il riscatto, tornerà libero il 4 dicembre. Esattamente sei giorni dopo, a Torino, verrà seque-

[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[45] Ibidem.

strato Ettore Amerio, direttore del personale del gruppo auto della FIAT. Anche lui bloccato per strada, verrà caricato su un furgone e rinchiuso in una cella foderata di polistirolo. Il sequestro sarà rivendicato dalle Brigate Rosse con un volantino in cui parleranno di «carcere del popolo» e di «interrogatori» e proclameranno:

> Compromesso storico o potere proletario armato: questa è la scelta che i compagni oggi devono fare, perchè le vie di mezzo sono state bruciate[46].

Il giorno del rapimento sarà il ventunesimo dall'inizio delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro alla FIAT.

Il procuratore generale Giovanni Colli, il questore Mario Massagrande e il tenente colonello dei carabinieri Romano Marchisio, mentre si produrranno nella solita faida tra corpi separati, approfitteranno dell'occasione per condurre una massiccia e indiscriminata offensiva contro gli ambienti di sinistra. Perquisiranno perfino, tanto per non cambiare, la residenza di campagna della famiglia Feltrinelli. Risultati zero su tutto il fronte. Soltanto più tardi verranno accusati come autori dell'impresa Renato Curcio e la moglie Margherita Cagol, Paolo Maurizio Ferrari, Alfredo Buonavita, Alberto Franceschini, Pietro Bassi e Pietro Bertolazzi. Il dirigente della FIAT Amerio, dopo otto giorni di «carcere del popolo», verrà rilasciato il 18 dicembre. L'Italia avrà appena assistito, sbigottita, a un'altra strage compiuta all'aeroporto di Fiumicino.

Quello delle fabbriche è il fronte di lotta scelto dal «partito armato» in formazione, le Brigate Rosse fanno solo da battistrada. Durante la riunione allargata del coordinamento nazionale degli organismi autonomi operai, svoltasi a Milano il 23 settembre, è stata difatti ribadita la

> necessità di rilanciare le lotte in fabbrica, uno degli elementi prioritari su cui far marciare il processo di centralizzazione[47].

Secondo questa indicazione:

> La promozione dell'organizzazione autonoma avviene a partire dalla più piccola unità produttiva della fabbrica, dal reparto, e deve esprimere la necessità e la capacità di attacco, la rottura dei margini di legalità, di cui

[46] Soccorso Rosso, op. cit., pp. 167, 168.
[47] «Autonomia Operaia», op. cit., p. 56.

dispone il movimento[48].

Nel mese di ottobre, in coincidenza con lo scioglimento di Potere Operaio e con la sua confluenza in Autonomia operaia, è poi uscito a Milano il periodico «Controinformazione», numero unico in attesa di autorizzazione. I temi principali su cui si è soffermato hanno titoli del tipo «FIAT 1973, storia di una lotta operaia» oppure «Primavalle, come costruire una strage con poco»[49]; tra gli altri argomenti trattati, Ordine Nuovo, le imprese di Luigi Cavallo, il golpe in Cile. Il periodico si proporrà subito come portavoce delle Brigate Rosse e, più in generale, di tutte le componenti del «partito armato». Coordinatore della pubblicazione, il cui responsabile è Antonio Vesce, è Antonio Negri; collabora anche Antonio Bellavita,

certamente esponente delle Brigate Rosse[50].

Gli ex di Potere Operaio che si sono votati al «partito armato» stanno operando intensamente per costruire un'organizzazione efficiente. Tra alcuni anni sarà uno di essi, Carlo Fioroni, a illustrare ampi squarci di questa attività. Dirà per esempio:

> Oreste Strano, verso la fine del 1973, aderì all'organizzazione Negri. Egli portò con sè da Milano e mise a disposizione delle strutture militari uno stock di armi... Negri era particolarmente soddisfatto dell'inserimento nell'organizzazione di Strano anche per il suo addestramento compiuto in Palestina in un campo feddayn[51].

E anche:

> Intorno all'autunno 1973 Francesco Tommei mi diede incarico di andare da Franco Gavazzeni, che aveva notevoli disponibilità finanziarie, per chiedergli 3 milioni che servivano all'organizzazione per l'acquisto di una partita di mitra «Skorpion». Come mi informò Tommei, tali armi erano acquistabili e in allestimento presso un'armeria austriaca e l'indicazione era stata fornita da una persona di Trieste[52].

Prosegue intanto il programma di autofinanziamento dell'organizzazione, senza andare per il sottile. Nella notte tra il 25 e il

[48] Op. cit., p. 58.
[49] «Controinformazione», numero unico in attesa di autorizzazione, ottobre 1973.
[50] Atti inchiesta del giudice di Roma dottor Francesco Amato.
[51] Ibidem.
[52] Ibidem.

26 ottobre è stato rubato, da una chiesa di Alba (Cuneo), un antico dipinto. Autori del furto Carlo Fioroni, Caterina Pilenga, Giorgio Scroffernecher e Quinto Cataldo. In parallelo procede l'addestramento militare. In particolare verso la fine dell'anno verranno utilizzati a questo scopo i candelotti di esplosivo introdotti clandestinamente in Italia dalla Svizzera, attraverso il valico di Luino, all'inizio del 1973. Sarà ancora Fioroni a raccontare:

> Partecipai personalmente all'esercitazione militare svoltasi sopra Vicenza, precisamente nell'altopiano di Asiago, in un forte abbandonato... Tale esercitazione fu organizzata nella prospettiva di potenziamento dei quadri politico-militari milanesi e veneti della Centro-Nord. Vi parteciparono Antonio Temil, Roberto Serafini, Antonio Liverani, Egidio Monferdin, Marco Bellavita, Giorgio Scroffernecher... L'istruttore era Temil e l'addestramento consisteva nel far brillare a distanza alcune cariche di esplosivo (gelignite)... Seppi che l'esplosivo in questione proveniva dal Canton Ticino ed era materiale di cui aveva la disponibilità il gruppo padovano[53].

Il «partito armato» sta dunque prendendo forma e contenuto, e non è certo un caso che proprio in questo periodo si aggiunga alle altre una nuova sigla terroristico-eversiva. La nuova sigla è NAP, che significa Nuclei Armati Proletari. Vengono

> dalla scissione dell'ala radicale di Lotta Continua, avvenuta ufficialmente nel dicembre 1973, e dalla formazione di gruppi autonomi (la cosidetta area dell'autonomia operaia e proletaria)[54].

Luogo d'origine Napoli, elemento qualificante il collegamento con l'ambiente carcerario. Secondo la definizione che ne darà Pietro Sofia, uno dei membri, i NAP propongono

> un metodo di lotta vincente che stimoli e determini tutte quelle avanguardie proletarie indecise, incerte o prigioniere di una scelta politica legalitaria[55].

Alcuni giudici napoletani scriveranno a loro volta che la illegalità contrappone i NAP

> a tutte quelle forze della sinistra (dal PCI a Lotta Continua) per le quali la lotta armata adempie obiettivamente a una funzione provocatoria.

[53] Ibidem.
[54] «I NAP», a cura del Soccorso Rosso Napoletano, Milano 1976, p. 23.
[55] Alessandro Silj, «Mai più senza fucile!», Vallecchi, Firenze 1977, p. 117.

> Nel momento attuale della lotta di classe sembra tuttavia prematuro ai NAP uno scontro armato diretto contro lo Stato. La risoluzione tattica immediata è quindi la propaganda armata, l'azione esemplare in cui essa si sostanzia[56].

Obiettivo primario e terreno privilegiato dell'attacco dei NAP è il sistema carcerario. E' quasi una scelta obbligata, dato che nel carcere si sono formati i quadri dell'organizzazione

> dando origine a quella singolare commistione di studenti ed ex detenuti che ne costituisce la caratteristica[57].

Questi neofiti del «partito armato», come si scoprirà in seguito, si preoccuperanno tuttavia di collegarsi subito alle altre organizzazioni già in attività.

A parte le armi, la propaganda si fa comunque anche con i giornali. E così, dopo «Controinformazione», nato

> da un progetto politico editoriale diretto a convogliare un ampio arco di forze nell'ambito della sinistra rivoluzionaria[58],

viene fondato a Milano, come quindicinale dal Gruppo Gramsci (gruppo forte a Milano e a Varese), il periodico «Rosso». Registrato presso il tribunale il 13 dicembre, ne è proprietario Romano Madera, professore universitario a Cosenza, e direttore responsabile suo fratello Francesco. Ma, dirà ancora Fioroni,

> nello stesso periodo in cui Negri svolge un ruolo importante in «Controinformazione», egli assume di fatto la direzione o comunque un ruolo eminente nella redazione della rivista «Rosso»[59].

E' a questo complesso di forze e di iniziative, spesso ancora nella fase iniziale e confusa della loro formazione, che alla stella a cinque punte delle Brigate Rosse è stato affidato il compito di indicare il cammino da percorrere.

[56] «I NAP», op. cit., p. 126.
[57] Op. cit., p. 128.
[58] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[59] Ibidem.

Massacro multinazionale a Fiumicino

17 dicembre 1973

Nella faida scatenatasi all'interno del partito del golpe si inserisce un massacro spietatamente attuato all'aeroporto romano di Fiumicino da terroristi arabi che, utilizzando basi esistenti in Spagna e in Italia, agiscono provocatoriamente per conto di ambienti reazionari europei e mediorientali. Sono quasi le 13 quando un gruppo di terroristi (il loro numero esatto non si saprà mai) apre il fuoco dentro l'aerostazione, prende in ostaggio cinque agenti di pubblica sicurezza e semina il terrore nel piazzale interno. Alcune bombe incendiarie vengono gettate su un «Boeing» della Pan American che si accinge a decollare: 28 morti, altri due passeggeri moriranno più tardi all'ospedale. Poi i terroristi, dopo avere ucciso una guardia di finanza e accresciuto il numero degli ostaggi con il caposquadra Domenico Ippoliti dell'azienda aeroportuale, si impadroniscono di un aereo

della compagnia tedesca Lufthansa e decollano per Atene.

Qui inizierà una drammatica trattativa con le autorità, nel corso della quale i terroristi uccideranno il caposquadra Ippoliti, quindi l'aereo tedesco terminerà il suo volo nel Kuwait, dove l'avventura si concluderà. Verranno liberati i cinque poliziotti italiani, tenuti in ostaggio per tutto il tempo, e i sette membri dell'equipaggio dell'aereo tedesco: i terroristi risulteranno essere cinque. Bilancio definitivo dell'impresa, 32 vittime.

In Italia la strage solleva polemiche tempestose e accuse roventi soprattutto contro il ministro dell'interno Taviani. Secondo le notizie che questi fornirà, molti punti resteranno oscuri. La versione ufficiale parlerà infatti di cinque terroristi giunti poco prima del fatto dalla Spagna con un volo di linea e poi ripartiti con l'aereo tedesco sequestrato. Ma altri sosterranno che i terroristi in azione erano più di cinque e un viaggiatore in partenza per Praga affermerà di aver visto un gruppo imprecisato di probabili arabi fatto passare fuori dai normali controlli per l'imbarco. Comunque, qualche ora dopo la strage il ministro dell'interno dispone l'immediato trasferimento da Roma di alcuni agenti di pubblica sicurezza.

Uno di essi si chiama Bruno Cesca, da tredici mesi è un «combattente del Drago Nero», come è scritto sulla tessera inviatagli da Parigi. Nella sua qualità di addetto al servizio di controllo alla frontiera aerea di Fiumicino ha già avuto occasione di intascare milioni favorendo l'esportazione clandestina

> di una rilevante quantità di denaro[1].

Pur non essendo in servizio, durante la strage è all'aeroporto in abiti borghesi. Cesca è un uomo di destra. Destinato all'ottavo reparto mobile di Firenze, nel 1975 si segnalerà come rapinatore e trafficante di stupefacenti. Egli stesso si accuserà anche

> dei delitti di associazione diretta a sovvertire le istituzioni, di illegittima detenzione d'armi e di esplosivi, di strage[2].

Ma il sostituto procuratore fiorentino Carlo Casini non gli crederà e lo incriminerà per autocalunnia.

Resta il fatto che il ministro Taviani diventa il bersaglio di

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Vincenzo Tricomi.
[2] Ibidem.

durissimi attacchi da parte dei servizi segreti non solo italiani. Lo si accusa di mancata prevenzione dell'attacco nonostante, si dice, precise informazioni avute in merito dal SID. Nel febbraio 1974 il settimanale di destra tedesco-occidentale «Quick» pubblicherà informazioni sull'attentato, attribuite al SID, secondo le quali esso sarebbe stato organizzato da un gruppo libico-palestinese e diretto da una stanza dello stesso aeroporto. L'accusa a Taviani di aver trascurato gli avvertimenti del SID sarà poi ripresa dal generale Maletti, capo del Reparto D del SID, nell'agosto 1974:

> Tre giorni prima dell'attentato io personalmente avevo informato il ministro dell'interno su ciò che sarebbe accaduto in base a notizie raccolte da varie fonti[3].

Taviani smentirà duramente, la faida nel partito del golpe avrà toccato incredibili livelli di impudenza.

La strage rappresenta una grossa provocazione internazionale. I suoi autori si proclamano di Settembre Nero e combattenti dell'OLP, ma quest'ultima organizzazione condannerà a morte in contumacia il probabile regista del massacro, indicato in Sabri Bauna (nome di copertura Abu Nidal). Arafat li qualificherà tutti

> agenti di Israele[4].

Bauna è infatti a capo di un gruppo che opera da Bagdad in contrasto con l'OLP. Grazie alla sua imprendibilità riuscirà a sfuggire alla condanna a morte, mentre il responsabile diretto della strage, indicato in Ahmed Abdul Ghafeur, verrà giustiziato a Beirut dai servizi di sicurezza palestinesi.

Anche il generale Miceli ammetterà solo quando non sarà più il capo del SID:

> Non ritengo che la strage di Fiumicino sia stata opera dell'OLP[5].

E allora di chi? Il «Times» accuserà il leader libico Gheddafi, di cui Miceli è un estimatore, Intanto una quantità di «rivelazioni», non si sa fino a che punto sollecitate, avranno chiamato in

[3] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[4] «L'Espresso», 4.1.1976.
[5] «Panorama», 15.6.1976.

causa organizzazioni dirette da nazisti tedeschi storicamente legati ad ambienti arabi e centrali spionistiche anche private: come il Gruppo Paladin, che ha un ufficio anche ad Alicante, in Spagna, buoni rapporti a Lisbona con la polizia politica PIDE e con l'Aginter Press, inoltre «corrispondenti» in Italia.

Quest'ultimo particolare lo rivelerà l'ex agente segreto spagnolo Luis Gonzales Mata, che riferirà anche di una telefonata con cui un libico residente a Madrid avrebbe chiamato due giorni prima della strage una ditta di Roma per preannunciare l'arrivo dei terroristi. Indicazione che sarà poco gradita, tanto che il colonnello del SID Giorgio Genovesi dichiarerà che

> Gonzales Mata è un personaggio ben noto al SID come truffatore internazionale[6].

Eppure l'indicazione riguardante il Gruppo Paladin non sembra del tutto cervellotica. A questo proposito più precisi elementi saranno forniti, tra breve, da una nota che la «Direccion nacional de seguridad» di Madrid manderà al SID con oggetto Guido Giannettini. Vi si dirà tra l'altro:

> Collaboratore di uno dei nostri servizi, alcuni comportamenti scorretti e alcune attività parallele gli hanno fatto perdere la nostra fiducia per cui, pur continuando a servirci di lui, le sue attività nel nostro territorio sono sistematicamente controllate. Durante il periodo che interessa ai nostri amici italiani la persona in oggetto ha effettuato tre viaggi (luglio-ottobre-ottobre 1973), nei primi due ha avuto contatti con cittadini spagnoli indicati dai nostri servizi come militanti di movimenti filo-nazisti. Le due ultime hanno avuto come scopo principale quello di visitare ad Alicante il professor Johannes Von Leers, il quale, insieme al dottor Gerhard Hermut, dirige la Agenzia Paladin (The Paladin Group)[7].

Proseguirà la nota:

> Il nostro servizio di controllo delle comunicazioni comunicò a quell'epoca che la persona in oggetto in varie occasioni, sia dal suo alloggio che dalla sede della Paladin, effettuò (e ricevette) comunicazioni telefoniche con il numero 804691 di Roma. Inoltre sia questo numero che altri assegnati sempre allo stesso locale vengono utilizzati frequentemente dai membri della Paladin; questo dato unito ai testi (a volte «commerciali») delle comunicazioni, ci confermano che l'«ente commerciale» con sede in Roma è una delle antenne della Paladin in Italia... Ultimamente è giunto ad Alicante accompagnato dai signori Paolo Parzi [illegibile], Juan Mar-

[6] «L'Europeo», 25.7.1974.
[7] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

tini e Hermut Bragard (tutti indicati dai servizi europei come attivisti neonazisti e nello stesso tempo informatori o collaboratori dei servizi di informazione tedeschi e belgi. Da parte sua la persona in oggetto è in contatto regolare con un servizio francese)... Segnaliamo infine che la Paladin e i suoi agenti hanno contatti professionali con un governo arabo del nord Africa nel cui Paese è stata organizzata una «internazionale terrorista» formata da superstiti o dissidenti di vari movimenti estremisti arabi e europei.

Ma questa pista non verrà mai presa in seria considerazione, mentre altre «rivelazioni» verranno intanto da ambienti reazionari filo-israeliani, che useranno informazioni della polizia francese e di uffici dell'Intelligence Service inglese. Scriverà per esempio nell'agosto 1975 «Shalom», mensile ebraico d'informazione pubblicato in Italia che si scoprirà l'ambizione di raccontare «Chi ha pagato e chi ha sparato a Fiumicino»:

Tutte OLP le trame nere[8].

Affermazione di dubbio gusto da parte degli ospiti del terrorista Gianfranco Bertoli e degli estimatori delle Brigate Rosse. In sostanza «Shalom» attribuirà la strage di Fiumicino al «terrorista venezuelano» Ilich Ramirez Sanchez, nato nel 1949, nome di battaglia Carlos, indicato come il responsabile di una quantità di altri misfatti quale capo di una centrale internazionale da cui provengono anche

le bombe e i congegni a orologeria utilizzati da Freda per i suoi attentati[9].

A parte queste strumentali provocazioni di bassa lega contro la resistenza palestinese, il fantomatico Carlos diventerà un «jolly» da usare propagandisticamente in ogni occasione. Protagonista di un romanzo-fumettone che lo descriverà nelle vesti di

assassino-capo al servizio degli arabi in Europa[10]

(definizione dell'inglese «Sunday Telegraph» ripresa dall'italiano «Corriere della Sera»), all'imprendibile Carlos verrà attribuito un passato opportunamente proporzionale, costituito da un pa-

[8] «Shalom», 1.8.1975.
[9] Ibidem.
[10] «Corriere della Sera», 15.2.1976.

dre fanaticamente comunista, da un'espulsione dall'università di Mosca per

> vita dissoluta e provocazioni antisovietiche[11],

dall'addestramento a Cuba per opera di un colonnello del KGB, fino all'arruolamento sotto la bandiera di Gheddafi.

Tutte rivelazioni inutili. A Roma il giudice istruttore Rosario Priore e il pubblico ministero Domenico Sica, incaricati dell'inchiesta sulla strage, non riusciranno a «fare luce». Per quanto riguarda Taviani, i suoi dispiaceri sono soltanto all'inizio. Il 21 dicembre, a Brescia, il provocatore Giovanni Maifredi, che vanta un passato al servizio proprio di Taviani, innescherà una clamorosa inchiesta giudiziaria destinata a compromettere una schiera di ex partigiani «bianchi» che militano nel partito del golpe. Anche Taviani è un ex partigiano «bianco», come Edgardo Sogno. Mentre l'inchiesta procederà, all'interno del SID si faranno sempre più violenti i riflessi della faida che dilania il potere.

21 dicembre 1973

A Brescia, nell'ufficio del comandante del nucleo investigativo dei carabinieri capitano Francesco Delfino, il provocatore genovese Maifredi firma

> un'ampia deposizione su fatti di estrema gravità[12].

E' la dichiarazione di guerra dei presidenzialisti «puri» contro Fumagalli e i suoi. Il documento, tramite il colonnello dei carabinieri Vincenzo Morelli, viene subito trasmesso all'autorità giudiziaria.

Come nasce la dichiarazione di guerra lo spiegherà a suo modo il sostituto procuratore Francesco Trovato, che delle operazioni successive sarà uno dei prudenti strateghi e firmerà una pace molto onorevole per il partito del golpe. Questo il suo racconto:

> Fin dal novembre 1973 erano giunte ai carabinieri notizie di attività pa-

[11] Ibidem.

[12] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

ramilitari di giovani della destra extraparlamentare. Nell'ambito di dette indagini, riservate e attente, si presentava al capitano Delfino certo Gianni Maifredi, dipendente dell'IDRA di Brescia, il quale, avendo saputo delle indagini, disse di essere a conoscenza di notizie interessanti sull'attività eversiva di un gruppo di persone con le quali era stato in stretto contatto[13].

Prosa che autorizza un primo gravissimo dubbio: se le indagini dei carabinieri erano così «riservate e attente», come fa Maifredi ad esserne al corrente? Da qui la motivata serie di dubbi che investono il personaggio, agente provocatore al servizio di chi?

I pochi dati certi sono che egli si mette al lavoro per i carabinieri, cioè per il SID: per quella parte di SID che sembra compresa nel progetto «legalitario» e ha il compito di colpire i settori del servizio più strettamente collegati alla corrente radicale del partito del golpe: di colpire quindi il generale Miceli e i suoi alleati. Circostanza singolare, pare che la carriera del provocatore Maifredi annoveri anche servigi resi al ministro dell'interno, precisamente alla Divisione affari riservati (che è poi anche la probabile «parrocchia» di Fumagalli). Il fatto non meraviglierebbe, perchè il SID «malettiano» sta reclutando individui provenienti dagli ambienti che vuole mettere sotto controllo: proprio in questo periodo sarà il caso, tra gli altri, di Maurizio Degli Innocenti e di Torquato Nicoli, che si trasformeranno da congiurati del Fronte Nazionale in collaboratori del Reparto D.

L'operazione per cui sembra essere mobilitato questo Maifredi è quindi complessa, in una certa misura consiste probabilmente anche in un nuovo e pesante avvertimento per il ministro dell'interno Taviani. Non è certo un caso che Maifredi si vanti con i giudici di conoscerlo bene (costringendo l'interessato a smentirlo), avendogli fatto

da autista e da scorta quando era ministro della difesa[14].

Passerà qualche tempo e altri della banda Fumagalli parleranno di Taviani. Uno sarà Mauro Colli:

Con Fumagalli collaboravano Pacciardi, Edgardo Sogno, tale Bertoli, Alberti, Spiazzi, Penna Nera, gente della polizia di Milano, il ministro

[13] Ibidem.
[14] Ibidem.

dre fanaticamente comunista, da un'espulsione dall'università di Mosca per

> vita dissoluta e provocazioni antisovietiche[11],

dall'addestramento a Cuba per opera di un colonnello del KGB, fino all'arruolamento sotto la bandiera di Gheddafi.

Tutte rivelazioni inutili. A Roma il giudice istruttore Rosario Priore e il pubblico ministero Domenico Sica, incaricati dell'inchiesta sulla strage, non riusciranno a «fare luce». Per quanto riguarda Taviani, i suoi dispiaceri sono soltanto all'inizio. Il 21 dicembre, a Brescia, il provocatore Giovanni Maifredi, che vanta un passato al servizio proprio di Taviani, innescherà una clamorosa inchiesta giudiziaria destinata a compromettere una schiera di ex partigiani «bianchi» che militano nel partito del golpe. Anche Taviani è un ex partigiano «bianco», come Edgardo Sogno. Mentre l'inchiesta procederà, all'interno del SID si faranno sempre più violenti i riflessi della faida che dilania il potere.

21 dicembre 1973

A Brescia, nell'ufficio del comandante del nucleo investigativo dei carabinieri capitano Francesco Delfino, il provocatore genovese Maifredi firma

> un'ampia deposizione su fatti di estrema gravità[12].

E' la dichiarazione di guerra dei presidenzialisti «puri» contro Fumagalli e i suoi. Il documento, tramite il colonnello dei carabinieri Vincenzo Morelli, viene subito trasmesso all'autorità giudiziaria.

Come nasce la dichiarazione di guerra lo spiegherà a suo modo il sostituto procuratore Francesco Trovato, che delle operazioni successive sarà uno dei prudenti strateghi e firmerà una pace molto onorevole per il partito del golpe. Questo il suo racconto:

> Fin dal novembre 1973 erano giunte ai carabinieri notizie di attività pa-

[11] Ibidem.
[12] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

> ramilitari di giovani della destra extraparlamentare. Nell'ambito di dette indagini, riservate e attente, si presentava al capitano Delfino certo Gianni Maifredi, dipendente dell'IDRA di Brescia, il quale, avendo saputo delle indagini, disse di essere a conoscenza di notizie interessanti sull'attività eversiva di un gruppo di persone con le quali era stato in stretto contatto[13].

Prosa che autorizza un primo gravissimo dubbio: se le indagini dei carabinieri erano così «riservate e attente», come fa Maifredi ad esserne al corrente? Da qui la motivata serie di dubbi che investono il personaggio, agente provocatore al servizio di chi?

I pochi dati certi sono che egli si mette al lavoro per i carabinieri, cioè per il SID: per quella parte di SID che sembra compresa nel progetto «legalitario» e ha il compito di colpire i settori del servizio più strettamente collegati alla corrente radicale del partito del golpe: di colpire quindi il generale Miceli e i suoi alleati. Circostanza singolare, pare che la carriera del provocatore Maifredi annoveri anche servigi resi al ministro dell'interno, precisamente alla Divisione affari riservati (che è poi anche la probabile «parrocchia» di Fumagalli). Il fatto non meraviglierebbe, perchè il SID «malettiano» sta reclutando individui provenienti dagli ambienti che vuole mettere sotto controllo: proprio in questo periodo sarà il caso, tra gli altri, di Maurizio Degli Innocenti e di Torquato Nicoli, che si trasformeranno da congiurati del Fronte Nazionale in collaboratori del Reparto D.

L'operazione per cui sembra essere mobilitato questo Maifredi è quindi complessa, in una certa misura consiste probabilmente anche in un nuovo e pesante avvertimento per il ministro dell'interno Taviani. Non è certo un caso che Maifredi si vanti con i giudici di conoscerlo bene (costringendo l'interessato a smentirlo), avendogli fatto

> da autista e da scorta quando era ministro della difesa[14].

Passerà qualche tempo e altri della banda Fumagalli parleranno di Taviani. Uno sarà Mauro Colli:

> Con Fumagalli collaboravano Pacciardi, Edgardo Sogno, tale Bertoli, Alberti, Spiazzi, Penna Nera, gente della polizia di Milano, il ministro

[13] Ibidem.
[14] Ibidem.

Paolo Emilio Taviani, il generale Nardella, il banchiere Sindona. Quando Fumagalli mi fece il nome di Taviani restai meravigliato e gli chiesi se non fosse imprudente a farmi questo nome: mi rispose che intanto, se fossi andato a raccontarlo, nessuno ci avrebbe creduto[15].

Lo scontro all'interno del partito del golpe va facendosi spietato. Per il ministro dell'interno, già colpito dalle dure polemiche relative a sue pretese complicità con gli autori della strage di Fiumicino, è un periodo di gravi preoccupazioni. Qualcuno forse non gli perdona che l'inchiesta sulla Rosa dei venti abbia mosso i primi passi dalla tavianea Liguria, ricordandosi che anche Taviani può venire facilmente compromesso e coinvolto in indagini giudiziarie. O forse c'è chi si preoccupa proprio di questo rischio, scegliendo inquirenti fidati. L'unica cosa sicura è che il provocatore Maifredi viene mandato a innescare un'inchiesta che deve svolgersi a Brescia.

L'innesco funzionerà. Firmando la sua «ampia deposizione», questo nuovissimo servitore della giustizia dichiara infatti, tra l'altro, che

Francesco Pedercini gli chiede armi per 15 milioni e ne ha urgenza perchè servono per fare rapine in banca e sequestri di persona per rafforzare l'organizzazione e creare il terrore nelle città: è ora ormai di passare all'azione[16].

Ecco qua una notizia che può servire a costruire la trappola giusta per dare il via alle indagini. Fumagalli è dunque nel mirino della «concorrenza». Del resto lui stesso dirà:

Esistono diverse formazioni che preparano il colpo di stato. Sono certo che ove non riuscirà una formazione, prima o poi riuscirà un'altra[17].

La sua scomparsa dalla scena non comprometterà quindi nulla. Non è il solo ad esserne convinto. Nell'archivio del veneto Giovanni Zilio, «artigiano grafico» e membro della commissione centrale di disciplina del MSI-DN, in data 2 dicembre è finita questa nota:

Non c'è più nessuno, non solo tra i fascisti ma nemmeno tra i cosiddetti uomini d'ordine, che non pensi che dall'attuale situazione di catastrofe legalitaria non si esce. L'accordo operante tra sinistra DC, PSI e PCI

[15] Ibidem.
[16] Ibidem.
[17] Ibidem.

fischia nelle orecchie di tutti. E poi si viene a dire, davvero incontrovertibilmente (anche Almirante recentemente dal video): «Senza i carri armati non s'insorge», «golpe e carro armato binomio inscindibile». E allora non c'è buon ufficiale di grado elevato o carabiniere di qualsiasi grado (escluso il comandante dell'arma) che non si senta dire ad ogni pié sospinto: Ma che fate? Vi muovete o no? Non ci restate che voi: tre mesi ancora così e siamo sotto i comunisti. Uno stato d'animo che postula, extrema ratio, l'incontro dei militari (e relativi carri armati) con le forze politiche rimaste a destra: non solo il MSI, ma anche, contrariamente a quanto certuni credono, gli extraparlamentari, che malgrado tutte le tempeste che si addensano su di loro vanno raccogliendo adesioni, mezzi e consensi i più impensabili causa le non buone condizioni disciplinari di troppe federazioni missine e l'imperversare all'interno del partito di uomini troppo spesso incapaci se non addirittura indegni: per tacere delle misure disciplinari velleitarie e inconcludenti[18].

Zilio raccoglie e trasmette informazioni, è un servizio che fa da anni. Da quando è iniziata l'inchiesta padovana sul complotto della Rosa dei venti, ha forse dovuto muoversi con più cautela, ma non ha rinunciato al suo compito. Del resto questo è il momento degli informatori. L'agenda e gli appunti di uno di essi, l'ormai noto Gianfranco Belloni (collaboratore del defunto commissario Calabresi, dei carabinieri e certo non ignoto a Zilio), sono appena finiti agli atti dell'inchiesta padovana.

Sono documenti che la dicono lunga sugli ambienti con cui Belloni è in contatto. Tanto per cominciare nell'agenda c'è il nome del generale Enrico Mino, comandante dei carabinieri (lasciato da parte nel rapporto di Zilio), più quelli di qualche altro carabiniere del SID: del maresciallo Carrozza, in servizio alla caserma Ederle di Vicenza (della NATO); del sottotenente Alessandro Micheli, il carabiniere in pensione latitante al largo del mandato di cattura che lo ha colpito per lo spionaggio telefonico. Fascisti, informatori del SID, amici di Freda e golpisti che compaiono sull'agenda sono Guido Negriolli, Eugenio Rizzato, Dario Zagolin, Giovanni Swich, Gino Ragno, Francesco Donini, Claudio Orsi e Paolo Sturla Avogadri; mentre il MSI-DN propriamente detto è rappresentato dai senatori Gastone Nencioni e Giorgio Pisanò e dagli avvocati Giangaleazzo Brancalion, Marcantonio Bezicheri e Lionello Luci.

Seguono i «combattentisti attivi»: il presidente della FNAI Fernando Berardini, Antonio Fante, Angelo Mastragostino, Teodoro Pasini, Pietro Sangiorgi. I riferimenti esteri riguarda-

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

no il KYP e Kostas Plevris (servizi segreti greci), l'ambasciatore greco a Roma Pompuras e Otto Skorzeny. Seguono i nomi del colonnello Giuseppe Giusti del comando NATO di Napoli e del prefetto Milio, palazzo del Viminale. Sull'agenda di Belloni figura infine qualche rappresentante della DC: Angelo Bernassola, definito «capo ufficio esteri DC», senatrice Maria Pia Dal Canton, onorevole Bartolo Ciccardini.

Belloni sarà chiamato dai giudici padovani a spiegare tanta messe di nomi importanti e lui comincerà col confermare

> la denuncia relativa ai tre furti da me subiti nel corso del 1973; non ho sospetti su nessuno, anche se a mio avviso potrebbe essere stato interessato ai furti il noto Gianni Swich; non ho però elementi di fatto per accusarlo; l'ultimo furto avvenne mentre la mia auto si trovava parcheggiata in Verona davanti allo studio dell'avvocato Carlo Segala [espulso dal MSI-DN in settembre] dove mi ero recato trattandosi del mio legale; a conoscenza di questo fatto era soltanto un missino, certo Giacomo Gagliardi detto Jacques di Verona; con me c'era Guido Negriolli[19].

Poi verranno le spiegazioni:

> Venendo all'analisi dei nominativi contenuti nell'indirizzario oggetto del furto, posso dire quanto segue: il generale Berardini lo conobbi attraverso l'avvocato Fante e per un certo periodo fui legato al suo giro e cioè al combattentismo attivo. Donini è il direttore di «Italia e Popolo» che mi consentì di attaccare Swich. Nencioni lo conosco bene, gli ho passato varie informazioni per il partito. L'onorevole Ciccardini è un deputato della DC che contattai perchè si occupasse delle forze armate. La Dal Canton è una vecchia amica di famiglia, dalla Dal Canton ebbi altresì una conferma sulla validità di Romanato. Con quest'ultimo ho effettivamente collaborato, passandogli tutte le notizie che gli erano utili; con il medesimo ha collaborato anche Negriolli, che io misi in contatto con l'allora deputato Romanato. Romanato mi disse che passava le mie notizie ad Andreotti e sono certo che ciò è avvenuto. Una volta mi si presentò un certo Luigi, dicendosi mandato dall'avvocato Bernassola di Roma, un democristiano, e dandomi un numero di telefono corrispondente alla Divisione affari riservati del ministero dell'interno. Gli indirizzi dei carabinieri, e i relativi numeri di telefono, mi vennero dati da un ufficiale del SID, che mi avvicinò chiedendomi di collaborare. Questo ufficiale o sottufficiale mi avvicinò in casa di Negriolli dicendomi che avrei potuto telefonargli a un determinato numero, che effettivamente utilizzai varie volte. Dario Zagolin mi ha detto che posso fidarmi interamente sia dei carabinieri (SID), sia degli americani. Zagolin, che era un individuo molto abbottonato, aveva indubbiamente una rete vasta di informatori e molte conoscenze di alto livello. Poli Ernesto: ex missino ferrarese, pericolosissimo, un killer. Attualmente ha cittadinanza tedesca,

[19] Ibidem.

lavora per la NPD di Von Thadden. Circa l'appunto reperito tra gli atti sequestrati contenente la scritta «Gehlen organisation», Gehlen era il capo del servizio di sicurezza durante il governo Adenauer e gli altri governi democristiani tedeschi. Conosco tali dati perchè ho collaborato per parecchi anni con la Gehlen, soprattutto dal 1969. Otto Windt è un agente della Gehlen. E' l'unico della Gehlen che ho conosciuto in Germania, a Francoforte. Mi è stato presentato in un comando americano-tedesco e precisamente al comando NATO di Francoforte. Fui indirizzato a questo comando dagli americani di Vicenza. Venendo alla mia attività informativa, ribadisco che l'ho svolta sempre senza farmi remunerare. Soltanto in un'occasione un mio collaboratore occasionale, certo Graziani Domenico di Massafiscaglia, mi chiese alcune decine di migliaia di lire che a mia volta chiesi, per dargliele, agli americani. Ho collaborato per i carabinieri, per gli americani, per la DC di destra e di centro[20].

L'inchiesta padovana sulla Rosa dei venti, formalizzata in questi giorni, è condotta ora dal giudice istruttore Giovanni Tamburino, pubblico ministero Luigi Nunziante: due magistrati che faranno molto cammino sulla strada dello smascheramento del partito del golpe. I primi atti istruttori il giudice Tamburino li compie a Verona. La vigilia di Natale interrogherà quattro fascisti (Sandro Ziviani, Gaetano Avanzini, Gianfranco Zancanaro e Maurizio Borsini) suscitando tra l'altro l'inquietudine del maggiore Spiazzi, che cercherà di informarsi presso il capo del SID di Verona Pignatelli, sua vecchia conoscenza. Dirà infatti Pignatelli a suo tempo:

Lo Spiazzi, dopo la perquisizione cui fu sottoposto uno dei suoi amici mi chiese se sapevo dirgli quali erano i motivi[21].

Il 30 dicembre toccherà proprio a Spiazzi, di cui Tamburino farà perquisire sia l'abitazione che l'ufficio in caserma. Il giudice resterà esterrefatto quando scoprirà quel vero e proprio arsenale che è la «collezione» d'armi di Spiazzi. Il maggiore diverrà ancor più inquieto. Subito dopo la perquisizione si precipiterà in questura. Riferirà il capo dell'ufficio politico Lelio Di Stasio:

Dopo essere stato alla terza Divisione, penso per regolarizzare la posizione di qualche arma, venne da me dicendosi preoccupato per le sue armi, che non andassero smarrite o rubate. Mi disse, nel corso di un colloquio affatto informale, che Massagrande era un bravo ragazzo e anzi me lo lodò in tutti i modi[22].

[20] Ibidem.
[21] Ibidem.
[22] Ibidem.

Il «bravo ragazzo», come noto, è stato appena condannato a quattro anni di reclusione per ricostituzione del partito fascista. Attività che, secondo Spiazzi, non costituisce reato. Giudizio condiviso da molti suoi superiori per i quali anche l'attività di Spiazzi non costituisce reato. E infatti, l'ultimo giorno dell'anno, il maggiore d'artiglieria Amos Spiazzi sarà promosso tenente colonnello.

9 gennaio 1974

E' estremamente significativo che quella parte della magistratura seriamente impegnata a smascherare l'eversione reazionaria inauguri il 1974 con un mandato di cattura che colpisce il SID. Quello appena iniziato si rivelerà infatti uno degli anni più drammatici per la sopravvivenza dell'assetto democratico del Paese, con implicazioni politiche di gravità maggiore perfino rispetto agli avvenimenti del 1964, che pure restano un riferimento fondamentale.

Il mandato di cattura è per il neofascista Guido Giannettini, agente del SID. Lo firma il giudice milanese D'Ambrosio, che accusa Giannettini di avere promosso «unitamente a Freda e a Ventura l'associazione sovversiva già a questi contestata» concorrendo quindi «nella programmazione degli attentati». Il giudice ritiene convalidati gli indizi che ha raccolto «dal fatto che Giannettini, dopo la cattura di Ventura, ha con questi, attraverso Maria Angela Ventura, mantenuto contatti costanti al fine di coordinare la strategia difensiva», e inoltre dal fatto

> che Giannettini si è da tempo allontanato dalla propria abitazione, sottraendosi all'invito di questo giudice istruttore per chiarire la propria posizione[23].

Il giudice non sa ancora, ovviamente, che è stato il SID a consigliare e organizzare l'espatrio di Giannettini (così come la fuga di altri suoi coimputati); non sa nemmeno, dato che Miceli, Tanassi e compagnia l'hanno definito un segreto, che il giornalista romano è una specie di figlio prediletto del servizio segreto. Giannettini, a Parigi, continua infatti a lavorare per il

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

SID in vista di scadenze importanti, il mandato di cattura non sembra turbare la sua tranquillità.

Anzi proprio in questo periodo, durante una delle periodiche visite che gli fa il capitano Labruna, Giannettini gli chiede un passaporto:

> Per potermi muovere più tranquillamente; il SID si dichiarò d'accordo, solo più tardi Labruna mi disse che l'operazione non si poteva più fare[24].

Questo Labruna, e il suo superiore generale Maletti, verranno poi descritti come «salvatori» della democrazia. Intanto badano a salvare Giannettini: per proteggere il SID e anche perchè Giannettini sta svolgendo un ruolo importante nel progetto eversivo che è in corso di realizzazione.

Se non turba il «consulente» latitante del SID, il mandato di cattura mette invece ancora più allo scoperto il suo camerata Giovanni Ventura, che per la propria disperata autodifesa ha giocato la carta Giannettini «servitore dello Stato». Presto entrambi saranno accusati dello stesso reato, quello di strage. Altre autodifese sono crollate nel frattempo. Anche quella di Giovanni Biondo detto Ivan, latitante dalla sera del 12 dicembre 1973. Nell'estate 1972 a Favaro Veneto era stato al centro di uno scombinato tentativo di estorsione da parte di una certa Giovanna Del Bono, sua vicina di casa, che aveva preteso da Biondo un milione e mezzo per non rivelare i suoi rapporti col gruppo Freda. Diceva la lettera estorsiva:

> Io so con assoluta certezza che lei, assieme ad altri, faceva parte di una società estremista che ha provocato lutti e gravi disordini nel nostro Paese. Due dei capi sono già al fresco da lungo tempo. Alludo a Freda e Ventura, specialmente al Freda suo grande amico[25].

La donna, subito arrestata, aveva dichiarato che,

> a parte la forma intimidoria con cui l'aveva richiesta, ella era creditrice di Biondo della somma in questione, a lui consegnata in più riprese nell'agosto 1969 e che aveva poi saputo essere stata destinata al finanziamento del piano terrorista[26].

Il giovane Biondo, assistito dal padre magistrato a Vicenza,

[24] Ibidem.
[25] Ibidem.
[26] Ibidem.

aveva reagito con imprudenza, inviando una memoria al giudice D'Ambrosio e un esposto al procuratore della repubblica di Milano per sollecitare un accertamento sul proprio conto,

> in quanto, essendo vincitore di un concorso di magistratura, desiderava entrare nell'amministrazione giudiziaria in piena serenità[27].

D'Ambrosio l'accertamento l'aveva fatto, scoprendo però possibili responsabilità di Giovanni Biondo nel programma di attentati ai treni dell'agosto 1969. Durante un interrogatorio svoltosi il 12 dicembre 1973, queste responsabilità gli sono state contestate: da indiziato, Biondo si era trasformato in imputato di associazione sovversiva e per gli attentati ai treni. Allora ha preferito scappare, anticipando il mandato di cattura. Era il giorno del quarto anniversario della strage di piazza Fontana.

Prima della fine di gennaio, particolare curioso, arriverà alla federazione di Venezia del PCI questa sua lettera:

> Compagni, dicono e scrivono di me cose orribili e completamente infondate. La verità verrà alla luce per sua stessa forza. Sono del tutto innocente... Saluto tutti i compagni. Compagno Giovanni Biondo detto Ivan.

E' infatti accaduto che nell'ottobre scorso il neofascista amico di Freda si è presentato alla sezione comunista «Palmiro Togliatti» di Favaro Veneto chiedendo di iscriversi al PCI. E' stato accontentato. Ne darà notizia, per lettera, la stessa federazione comunista di Venezia al giudice D'Ambrosio:

> Trattandosi di un giovane neomagistrato, quando il dottor Biondo verso la metà di dicembre ritornò alla sezione Togliatti sollecitando la consegna della tessera, i compagni presenti non ebbero difficoltà ad accontentarlo, nonostante che sulla domanda di iscrizione non si fosse ancora espresso il comitato direttivo della sezione. Pochi giorni dopo la sezione di Favaro Veneto, venuta a conoscenza attraverso la stampa del fatto che la signoria vostra aveva spiccato mandato di cattura nei confronti del dottor Biondo e verificata l'avvenuta irregolare consegna della tessera, ha deliberato di respingere la domanda di iscrizione[28].

E' andata meglio (dato che per lui il mandato di cattura tarderà ancora qualche mese) a Claudio Mutti, buon camerata di Freda e di Biondo: senza difficoltà ha potuto iscriversi alla sezione «Matteotti» del PSI di Parma. Fra tanti che scappano, l'unico finito in carcere nel frattempo (il 26 ottobre 1973) è Anto-

[27] Ibidem.
[28] Ibidem.

nio Massari, altro «socialista», gestore e comproprietario a Roma della libreria «La Gauche», fondatore assieme a Ventura della Ennesse.

Ma è adesso che i nodi stanno venendo al pettine. Significativamente, il deputato missino Rauti ha lanciato l'avvertimento. Nel numero di «Corrispondenza Europea» (che dirige assieme a Giulio Maceratini) uscito alla vigilia del mandato di cattura per il suo camerata Giannettini, ha scritto che

> intorno - indegna, infame - si è continuata a sostenere la gazzarra propagandistica della nostra violenza. Inoltre soffia sul mondo una sorta di opzione per il sangue, la violenza scatenata, l'estremismo più globale e irrazionale (dall'Irlanda del Nord a Fiumicino), che ha dietro la poderosa macchina del terrorismo comunista internazionale[29].

Interpretazione addomesticata, come si vede, che non tiene volutamente conto di alcuni dati oggettivi, nazionali e internazionali, che nel 1974 porteranno per esempio i vertici delle forze armate ad essere pesantemente presenti nello scontro politico, ancor più che nel 1964.

I programmi eversivi saranno anche finalizzati al tentativo di neutralizzare una temuta crisi del partito democristiano e al conseguente timore che il PCI divenga l'erede della liquidazione della DC. La tattica sarà disperata. Le forze cospirative reazionarie punteranno soprattutto, con l'uso delle stragi e del terrorismo indiscriminato, a una reazione popolare violenta che renda inevitabile lo scontro frontale. Punteranno cioè alla guerra civile. Si verificherà perfino una specie di «santa alleanza» tra le due correnti, quella «legalitaria» e quella radicale, del partito del golpe.

Contemporaneamente cominceranno a rivelarsi, nel giro di pochi mesi, le scelte americane. Le quali sembrano prevedere una ristrutturazione politica della NATO e dei Paesi europei che ne fanno parte (sfrondando le eccessive, e antieconomiche, compromissioni fasciste) su una linea sostanzialmente centrista, o presidenzialista. Linea a cui ricondurre, da una parte, Paesi troppo sbilanciati a destra come il Portogallo e la Grecia, dall'altra soprattutto l'Italia, ritenuta pericolosamente a sinistra. Sulla spinta di questi avvenimenti, sulla scena politica del Por-

[29] «Corrispondenza Europea», Agenzia per la stampa, 29.12.1973.

togallo farà la sua comparsa Antonio De Spinola, già generale di fiducia del vecchio tiranno Caetano; mentre in Grecia verrà rispolverato il «dittatore democratico» Costantino Karamanlis. Accadrà inoltre che in Francia Valery Giscard D'Estaing vincerà la corsa all'Eliseo battendo di poco il socialista Francois Mitterrand, e nella Repubblica federale tedesca il cancelliere Brandt verrà costretto alle dimissioni con una operazione che si gioverà di una manovra dei servizi segreti.

Tornando ai casi italiani, il 1974 è considerato un anno fondamentale anche dal «partito armato», che, però con eccessiva precipitazione, ha programmato l'insurrezione. Non a caso

con il 1974 si apre un nuovo capitolo dell'Autonomia operaia[30].

Infatti

dopo una fase transitoria in cui alcuni organismi presenti al convegno di Bologna del 1973 escono di scena, si verifica un allargamento sostanziale dell'«area dell'autonomia». Nuove realtà e nuove situazioni di intervento si aprono su tutto il territorio nazionale, via via che lo scontro di classe in atto libera altre forze dal controllo riformista e opportunista[31].

Occasione di verifica sarà il convegno di Autonomia operaia che inizierà i suoi lavori a Roma il 27 gennaio. L'incontro viene appunto indetto per

la verifica pratica della centralizzazione di quei collettivi e comitati che hanno marciato per lungo tempo per realizzare nelle proprie situazioni e in modo collettivo gli obiettivi e le finalità del progetto dell'autonomia operaia organizzata[32].

In parole più semplici, il convegno costituirà un

ulteriore passo sulla via dell'alternativa e un passo avanti verso la costruzione del partito[33].

Intanto, avendo ottenuto il 18 gennaio l'autorizzazione del tribunale di Milano, esce il 2° numero del periodico «Controinformazione»: data febbraio-marzo 1974, numero doppio, direttore responsabile Emilio Vesce. Secondo future imputazioni

[30] «Autonomia Operaia», op. cit., p. 70.
[31] Op. cit., p. 76.
[32] Op. cit., p. 63.
[33] Op. cit., p. 67.

giudiziarie, proprio a partire da questo numero diviene

> organo di propaganda delle Brigate Rosse e delle relative azioni di lotta armata[34].

Nella presentazione è scritto:

> Il momento è decisivo, l'organizzazione operaia deve esprimere i più alti livelli di attacco[35].

Quindi, definito il compromesso storico come «forma neo-corporativa dello Stato e convergenza di tutte le forze impegnate nella normalizzazione dello sfruttamento», propone il superamento delle «posizioni difensive» di alcuni aspetti delle lotte operaie per una unità più avanzata del proletariato: «Le avanguardie della classe operaia hanno colto... la direzione del progetto capitalistico» e «questo è a loro servito per alzare il tiro». Segue una cronaca molto partecipata di alcune imprese terroristiche, l'apologia del sequestro Amerio, la pubblicazione dei documenti delle Brigate Rosse dando risalto agli obiettivi perseguiti dalle «avanguardie armate».

A parte la propaganda «giornalistica», l'organizzazione eversiva la cui «leadership» verrà addebitata anche al professore padovano Antonio Negri si potenzia. In particolare con l'inserimento in essa di qualificati elementi della criminalità comune. A suo tempo racconterà il bandito milanese Carlo Casirati:

> I miei primi contatti con organizzazioni politiche risalgono ad epoca immediatamente precedente la mia evasione da San Vittore, avvenuta nel febbraio 1974, allorchè, appunto durante la mia detenzione a Milano, un detenuto mi raccontò che si andavano stringendo contatti tra malavita comune e organizzazioni politico-eversive, sicchè la prima avrebbe consumato furti, rapine, eccetera per conto delle seconde (che mettevano a disposizione armi, case, macchine e notizie sui colpi da compiere) dividendo gli utili al 50 per cento. Tali organizzazioni, infatti, ne avevano bisogno per scopi di finanziamento delle proprie attività[36].

Entrando nel merito, Casirati dirà poi che, subito dopo la sua evasione, un ex detenuto gli presentò Oreste Strano:

> Accettai il discorso di Strano anche perchè personalmente avevo una

[34] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[35] «Controinformazione», n. 1-2, febbraio-marzo 1974, numero doppio.
[36] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

certa simpatia per idee politiche di sinistra: sia chiaro che accettai la sua proposta solo per convenienza economica. Non mi sono mai sentito, infatti, membro della organizzazione politica di Strano[37].

Costui, comunque, presenta a Casirati anche Carlo Fioroni. Quindi l'evaso Casirati verrà spedito a Padova e affidato a Antonio Liverani, che lo ospiterà

nella casa dove viveva e che seppi in seguito essere la casa di Antonio Negri[38].

Nel frattempo altri membri dell'organizzazione si dedicano ad attività diverse. In febbraio, a Chiasso, saranno arrestati Valerio Morucci e Libero Maesano

per tentata introduzione di armi e munizioni[39]

in Italia. Ma si tratterà solo di un incidente di percorso senza gravi conseguenze. L'organizzazione eversiva continuerà, senza problemi, a perfezionare le sue strutture.

13 gennaio 1974

Un altro mandato di cattura si abbatte sul SID colpendone la parte più pericolosamente nascosta: quella che fa capo all'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Questa volta a firmare il mandato di cattura è il giudice di Padova Tamburino, che arresta Amos Spiazzi, tenente colonnello fresco di nomina, accusandolo di associazione sovversiva e di altri reati. E' domenica. Per lunedì Spiazzi aveva già prenotato un letto alla clinica «Città di Verona». Quattro giorni prima è stato invece revocato uno strano fonogramma giunto nella sua caserma con cui era stato ordinato il trasferimento di Spiazzi ad un altro reparto. Evidentemente gli atti istruttori che il giudice ha compiuto a Verona avevano impensierito qualche alta autorità militare.

Avvenuto l'arresto, c'è chi si preoccupa anche a Milano. E' Carlo Fumagalli. Il giudice proverà a chiederne il motivo direttamente a Spiazzi, ma lui mostrerà di cadere dalle nuvole:

[37] Ibidem.
[38] Ibidem.
[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

Non so rendermi conto come sia possibile che Fumagalli il giorno della notizia del mio arresto fosse preoccupato per avere perduto degli appoggi militari che considerava importanti[40].

Le preoccupazioni di Fumagalli sono comunque appena all'inizio. Le indagini a Verona del giudice Tamburino si concretizzano infatti in provvedimenti giudiziari che investono pesantemente la centrale veronese del complotto della Rosa dei venti. Il suo ultimo giorno di libertà, Spiazzi l'ha in parte trascorso a Verona in compagnia del generale in pensione Francesco Nardella, di Adelino Ruggeri, di Paride Piasenti, di Gaetano Avanzini, di Giorgio Cucentrentoli, di Adamo Degli Occhi e di Giuseppe Picone Chiodo alias «signor Alberti» (e questo contribuisce a spiegare le preoccupazioni di Fumagalli e di altri). Più tardi, mentre lui finisce in carcere, avvisi di reato arrivano al colonnello Rolando Dominioni, all'ex senatore democristiano Paride Piasenti (dirigente del Movimento nazionale di opinione pubblica) e allo stesso Nardella.

Per quest'ultimo, che sceglie come suo difensore Degli Occhi, l'avviso di reato si trasformerà il 21 gennaio in un mandato di cattura. Accantonando le preoccupazioni, Fumagalli entrerà allora in azione e Nardella diverrà il primo latitante dell'inchiesta sulla Rosa dei venti. Mentre i carabinieri lo cercheranno senza fortuna, lui sarà dapprima ospite di Ettore Fumagalli, padre dell'efficiente Carlo. Il quale poco dopo, truccando Nardella come ragionier Ardito, proverà a sistemarlo all'albergo Arcobaleno di Vimodrone (lo stesso dove, secondo alcune versioni, Fumagalli è stato visto in compagnia di Feltrinelli alla vigilia della morte dell'editore sul traliccio di Segrate).

Ma qui Nardella verrà riconosciuto e sarà necessario trovargli un altro nascondiglio. Dopo una riunione notturna a Milano «in un negozio dalle parti di piazzale Piola»[41] a cui prenderanno parte Picone Chiodo, Fumagalli, Degli Occhi e Nardella, quest'ultimo troverà infine ospitalità in una casa privata di Sanremo. Lo accompagneranno il «maestro» massone Adelino Ruggeri e Diego Odelli, uno dei «ragazzi» della banda Fumagalli.

A metà del 1974 lo stesso Ruggeri, non solo massone e filogolpista ma anche informatore della polizia («Ho sempre colla-

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

borato con l'ufficio politico della questura di Brescia»[42]), sarà chiamato dalla magistratura di Bologna a fornire alcuni elementi sulla conoscenza con i personaggi anzidetti e sugli incontri che avvengono ora a Verona. Dirà:

> Conobbi il Nardella nel 1968 ad una riunione propagandistica in Firenze organizzata dall'Unione monarchica italiana a partecipare alla quale fui invitato dal senatore Lessona. Ricordo che in detta riunione parlò il principe Alliata... Ho partecipato il 13 gennaio 1974 ad una riunione del MNOP invitato dal Nardella... All'inizio prese la parola l'avvocato Degli Occhi..., intervenne anche il senatore Piasenti... Dopo tale riunione ci recammo a pranzo al circolo ufficiali di Verona e ricordo che io capitai di fronte ad un certo signor Alberti di Milano ed a certo professor Cucentrentoli di Firenze, di cui mi colpì il fatto che si fregiava di vistose decorazioni[43].

Una così intensa giornata si concluderà poi con l'arresto di Spiazzi, al quale seguirà la fuga di Nardella. Subito dopo inizierà una nutrita parentesi epistolare, alimentata con i toni del piagnisteo sia da Nardella che da Spiazzi. Il primo spedirà il 28 gennaio al giudice Tamburino una lettera datata da Amsterdam (mentre se ne sta nascosto in Italia) nella quale, dopo avere propagandato la propria «vita intemerata di soldato e di uomo», accennerà alla riunione golpista di Piadena scrivendo che là «si è parlato soltanto di pietanze caratteristiche, vini e turismo: che su ciò si voglia costruire un'associazione sovversiva mi pare assurdo». Per concludere:

> Che dei sovversivi di sempre vengano a cercare di dettare la loro volontà a dei giudici ordinari su dei militari onorati per cui attesta tutto un passato, non è ammissibile[44].

Questo sfogo del vecchio militare fascista verrà subito pubblicato dal senatore missino Giorgio Pisanò sul settimanale «Candido». Una settimana dopo lo stesso settimanale pubblicherà una lettera di Spiazzi, afflitto dal «martoriante pensiero di quella parola sovversione che uccide letteralmente chi per 22 anni ha dato tutto alla patria», riaffermante le proprie caratteristiche di «tradizionalista, ghibellino, anticomunista per convinzione e per conoscenza» e incitante:

[42] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[43] Ibidem.
[44] Ibidem.

La mia vicenda personale non conta purchè gli italiani si ritrovino fratelli sulla stessa barricata contro l'ultimo assalto della sovversione[45].

Altre lettere Spiazzi scriverà dal carcere al camerata siciliano Gaetano Hardouin di Belmonte (resa nota su «Primalinea», il periodico diretto dal vecchio fascista Pietro Sangiorgi) e, poco dopo l'arresto, al generale Ennio Calabresi, presidente del tribunale militare di Verona:

Lei mi conosce bene, signor generale, e mi ha onorato della sua stima. Faccia qualcosa per me, glielo chiedo da soldato, un soldato a cui viene tolto l'onore[46].

S'incuriosirà (ma non sarà soltanto curiosità) anche il giudice Tamburino, che convocherà il generale per interrogarlo. Calabresi ha infatti avuto contatti con Cavallaro e ha visitato la «collezione» d'armi di Spiazzi. Ama presiedere le udienze del tribunale militare fregiandosi con le decorazioni naziste appuntategli sul petto in Africa dal maresciallo Rommel, con i giornalisti fa lo spregiudicato e dice:

Ho conosciuto Nardella in India, non era certo un fulmine di guerra. Io voto liberale[47].

L'inchiesta padovana, a tre settimane dalla sua formalizzazione, ha toccato un punto sensibile dell'apparato golpista. I suoi organizzatori sono costretti a prendere qualche provvedimento cautelativo e, inaspettatamente per lui, al generale Ugo Ricci viene assegnata la carica di comandante del presidio militare di Salerno. Il generale si rammarica in via riservata

di essere stato trasferito da Roma, in quanto ciò avrebbe in un certo senso interrotto la sua attività politica[48],

ma il capo del SID Miceli sa quello che fa. Pensando al futuro adotta qualche misura prudenziale, e fa mettere i telefoni di Ricci sotto controllo. Un alibi di cui potrebbe avere bisogno.

Intanto un altro mandato di cattura del giudice di Padova andrà a vuoto il 25 gennaio: a sottrarsi all'inchiesta sarà Dario

[45] «Candido», 28.2.1974.
[46] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[47] Dichiarazioni raccolte dall'autore.
[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Zagolin, staffetta dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Personaggio troppo compromettente e quindi felicemente latitante, secondo la consolidata regola del SID. Di questi problemi tecnici, in altri casi, si è occupato soprattutto il Reparto D del generale Maletti, che ora è mosso anche da specifici interessi dato che la guerra tra Maletti e Miceli è andata facendosi sempre più dura. E infatti, proprio in questo periodo, l'instancabile capitano Labruna entra in contatto con due camerati del fuggitivo Zagolin: Torquato Nicoli e Maurizio Degli Innocenti, entrambi appartenenti al Fronte Nazionale di Borghese e alla sua ancora perfettamente funzionante struttura golpista.

Nicoli deciderà immediatamente

> di collaborare con i servizi di sicurezza per agevolare la scoperta delle trame cospirative intessute dagli aderenti al Fronte Nazionale[49],

mentre da Degli Innocenti, manco a dirlo, Labruna raccoglierà

> larga messe di notizie avendo compreso avere egli abbandonato da tempo ogni vagheggiamento eversivo[50].

Questo scriveranno testualmente i giudici romani Vitalone e Fiore, futuri protagonisti del trasferimento a Roma della sempre più scomoda inchiesta padovana. Il fatto che altri due giudici, Violante a Torino e Tamburino a Padova, firmeranno contro Nicoli (secondo Fiore «uno dei principali storici del golpe Borghese e delle attività cospirative che ad esso fecero seguito»[51]) altrettanti mandati di cattura obbligando Maletti e Labruna a ricondurlo in Italia dopo averlo richiamato dal suo rifugio all'estero, rappresenterà per i magistrati romani un episodio del tutto secondario.

Del resto sono già in molti a preparare la controffensiva del partito del golpe. Tra non molti giorni, diffondendo l'allarme in tutto il Paese, esso darà una minacciosa dimostrazione della propria possibile forza. Intanto, mentre Labruna e Maletti troveranno preziosi alleati tra gli eversori, nell'ufficio del procuratore della repubblica di Padova Aldo Fais arriverà il generale Antonio Alemanno, capo dell'ufficio sicurezza interna del SID,

[49] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[50] Ibidem.
[51] Ibidem.

uno dei tanti che sanno la storia «segreta» di Giannettini. Ovviamente il colloquio resterà riservato, ma già il giorno successivo all'arresto del tenente colonnello Spiazzi il procuratore Fais dirà:

> C'è il rischio, con la scusa di Borghese, che trasferiscano l'istruttoria da Padova a Roma[52].

Premonizione che si rivelerà straordinariamente esatta.

25 gennaio 1974

Gran parte dell'apparato militare, basi NATO comprese, viene messo in stato d'allarme. E' il primo inquietante fine settimana del 1974. I recenti risultati dell'inchiesta padovana sulla Rosa dei venti hanno aperto un importante squarcio iniziale sulle responsabilità istituzionali del complotto e il partito del golpe reagisce a un inevitabile principio di disorientamento affermando duramente la propria volontà di rivincita. L'allarme serve come prova generale di mobilitazione, verificando la «fedeltà» e la preparazione di molti reparti, e costituisce un avvertimento minaccioso.

Il ministro socialdemocratico della difesa Tanassi ha scelto la maniera forte. Ma lo scontro in atto nel partito del golpe si traduce visivamente nella contrapposizione fra Tanassi e Taviani: così, mentre il primo ordina di tenere accesi i motori dei carri armati dell'esercito e dei carabinieri (per molti dei loro comandanti il 1964 non è mai finito), il ministro dell'interno mobilita la pubblica sicurezza, adottando una serie di misure che hanno la funzione evidente di controllare «l'opposta fazione» e di salvaguardare i luoghi fisici del potere costituito. Durante la notte, gli ingressi del Viminale vengono addirittura sbarrati con gli speciali cancelli anticarro; le strade della capitale sono sorvegliate da pattuglie rinforzate di poliziotti.

Tanto spiegamento di forze finisce per suscitare qualche interrogativo e allora inizierà un'incredibile sarabanda di smentite. Tanassi, in particolare, darà la stura a una goffa serie di dichiarazioni ufficiali. Comincerà col comunicare

52 Dichiarazioni raccolte dall'autore.

che la notizia secondo la quale alcune caserme sarebbero state poste in stato d'allarme è assolutamente destituita di ogni fondamento[53].

Ma subito dopo sarà costretto a smentire se stesso raccontando la favola di un «previsto» attacco di terroristi palestinesi o perfino baschi, secondo le preferenze.

Alla fine, confermando l'allarme, darà tutta la colpa all'errore di un sottufficiale dello stato maggiore addetto alle comunicazioni. Flavio Orlandi, segretario del PSDI, tenterà di sostenere Tanassi definendo «inutilmente zelanti»[54] quanti si faranno portavoce di preoccupazioni per lo stato di allarme. Ma anche la questura di Roma, cioè il ministero dell'interno, si impegnerà a battere il record del ridicolo affermando che i notati movimenti di polizia devono essere interpretati come misure necessarie a far rispettare il divieto della circolazione domenicale delle auto istituito in seguito alla crisi petrolifera.

La faida che travaglia il partito del golpe non bada alle sottigliezze, l'importante è che il progetto eversivo continui a camminare. Non a caso i tre giorni in cui dura l'allarme servono anche a consentire un clima protetto per molte riunioni operative che si tengono in giro per l'Italia. Una si svolgerà domenica 27 gennaio a Genova, dove nella sede della Federazione combattenti della RSI (FNCRSI) si incontreranno vecchi e nuovi nazionalrivoluzionari sotto il patrocinio del periodico repubblichino «Per l'onore d'Italia», diretto da Giuseppe Frodà.

Dell'episodio darà conto anche il bollettino spagnolo CEDADE, secondo il quale si tratterà di

una riunione generale dei gruppi di ex combattenti per organizzare una alleanza effettiva contro il nemico[55].

Sarà cioè un'alleanza di «gruppi affini»[56] basata su alcuni punti fondamentali. Questi: organo di coordinamento la FNCRSI, autonomia federativa per tutti i gruppi, reciproca informazione. Parola d'ordine: Italia, repubblica, socializzazione.

Tra i presenti gli emiliani Giorgio Pini e Mario Casalboni, i

[53] Marco Sassano, «SID e partito americano», Marsilio Editori, Venezia-Padova 1975, p. 90.

[54] Op. cit., p. 92.

[55] CEDADE, luglio-agosto 1974.

[56] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

napoletani Giorgio Marciano e Livio Andrioni del Movimento tradizionale romano (MTR) e Giovanni Venezia, di Centuria Romana; l'ordinovista Alfonso Della Corte, il toscano Enrico Manfredini. Inoltre «combattentisti attivi» e rappresentanti delle organizzazioni della destra radicale. Verrà tra l'altro decisa la costituzione di un centro di programmazione affidato ad Antonio Felli, direttore del periodico «Osare».

Il programma di alleanza dei «gruppi affini» procederà. Tra non molto verrà sollecitato anche il fattivo interessamento di Edgardo Sogno. Per quanto riguarda la FNCRSI, in marzo essa rinnoverà la propria dirigenza secondo questo organigramma: Pini vicepresidente (presidente, alla memoria, è Rodolfo Graziani), Casalboni segretario nazionale; a far parte dell'esecutivo saranno chiamati Luciano Armari, Amilcare Basso, Rinaldo Barbesino, Emilio Bettini, Ernesto Bigini, Lino Cecchin, Walter Dainese, Cesare Di Transo, Gino Florian, Andrea Fumo, Danilo Guiotto, Giuseppe Frodà, Carlo Predario, Mario Ravenna, Teodoro Pasini e Nedi Gurgo.

Quest'ultimo, come noto, è consigliere d'amministrazione della società CISES, di cui Teodoro Pasini è socio recente. Intanto, per cominciare ad ammonire «il nemico» come si conviene, alla vigilia del programmato sciopero nazionale dei ferrovieri, una bomba verrà sistemata sui binari a Silvi Marina, in provincia di Pescara. Destinata all'«Espresso del levante», l'ordigno verrà incidentalmente neutralizzato dall'inatteso transito di un treno merci straordinario, che trancerà la miccia. Per questa volta la strage non ci sarà. Forse è Ordine Nero che si sta scaldando i muscoli.

28 gennaio 1974

La corruzione nella polizia ha cominciato a prendere piede all'epoca di Tambroni. Adesso non è facile estirparla. Perchè creare nella polizia un ufficio «affari riservati» ed affidare ad esso la trattazione di materie delicate significa allestire un meccanismo di ricatti[57].

Mentre in molti ambienti del potere permane stupore e preoccupazione per il violento attacco che il procuratore gene-

[57] «Il Mondo», 10.1.1974.

rale di Roma Spagnuolo ha rivolto, secondo una intervista attribuitagli dal settimanale «Il Mondo», al ministero dell'interno e alla polizia, inizia una serie di spostamenti negli alti gradi della magistratura.

Il procuratore della cassazione Mario Stella Richter, nominato primo presidente della cassazione, viene sostituito da Michele Rossano. Questi, a sua volta, lascia la presidenza del tribunale supremo delle acque pubbliche a Giovanni Colli, procuratore generale di Torino, al quale subentrerà Carlo Reviglio Della Veneria. Lo stesso giorno (in aprile) Spagnuolo verrà rimosso dal suo ufficio attuale. I suoi brucianti e strani giudizi non gli verranno infatti perdonati: ci rimetterà poltrona e potere, intanto una grande cappa di silenzio e di omertà sarà calata su tutta la vicenda.

Nella sua inattesa intervista (che poi tenterà di smentire) il procuratore ha tirato irriguardosi fendenti:

> Stavamo per emettere mandato di cattura contro il questore Angelo Mangano e per far saltare il castello di interessi e di coperture che lo proteggono. Mangano mi fu presentato e vantato dall'allora capo della polizia Angelo Vicari. Io temevo invece che esistessero, a carico di Mangano, precedenti non proprio tranquillizzanti. La verità è che i Beneforti, i Mangano, costituiscono la spina dorsale del ricatto continuato. Riconosco la mano che muove l'operazione[58].

Il «grande avocatore» di inchieste scomode per il potere si è buttato nella rissa con tutto il suo peso. Il bersaglio formale del suo attacco è il questore Mangano, definito protettore del mafioso Luciano Leggio (Liggio), ma da una parte buon amico dell'ex commissario di polizia e ora sostituto procuratore Claudio Vitalone (molto legato all'onorevole Andreotti) e dall'altra dell'ex capo della polizia Vicari: nome che riporta ai massimi vertici del ministero dell'interno, cioè all'onorevole Taviani, e ai molti segreti dell'ex Divisione Affari riservati, ora SIGSI.

In questa vecchia cornice, è venuto a inserirsi il nuovo scontro che sta modificando i delicati equilibri del partito del golpe. L'iniziativa del procuratore generale di Roma ha perciò assunto anche il tono di un attacco a Taviani (ormai l'ennesimo), portando la tensione a limiti sempre più pericolosi e proponendo una serie di gravi rischi per i padrini dell'eversione: Spagnuolo

[58] Ibidem.

ha presumibilmente dato voce a un'offensiva contro il ministero dell'interno che non è ritenuta opportuna, il «grande avocatore» può farsi venire la voglia di mettere in piazza gravi segreti, il discorso sulla mafia (componente storica del partito del golpe) può portare su strade troppo pericolose. Perciò è cominciata subito l'opera di neutralizzazione e il Consiglio superiore della magistratura dichiarerà Spagnuolo «incolpevole» e lo trasferirà alla presidenza di una sezione penale della cassazione. A sostituirlo andrà Walter Del Giudice.

Probabilmente Spagnuolo si meraviglierà della propria sconfitta, ma si accorgerà che tutto il fronte sta avvampando senza che i veri vincitori spuntino ancora all'orizzonte. Forse il procuratore si è fidato troppo della vittoria preventiva dei propri alleati, che pure sono alleati potenti. Uno di essi, proprio nelle ore in cui veniva resa pubblica l'offensiva di Spagnuolo, era molto festeggiato al Grand Hotel di Roma. Al centro dei festeggiamenti il banchiere siciliano Michele Sindona, massone «piduista» come Spagnuolo, altamente apprezzato da Fanfani, Andreotti e dallo stesso presidente americano Nixon.

Durante la cerimonia svoltasi nell'albergo romano, a Sindona è stato consegnato, alla presenza dell'ambasciatore USA John Volpe, il premio «Uomo dell'anno 1973»: riconoscimento attribuitogli dal Club americano di Roma, di cui Volpe è presidente onorario, per avere rafforzato l'amicizia tra l'Italia e Stati Uniti contribuendo validamente alle relazioni economiche tra i due Paesi. Volpe, affezionato estimatore di Sindona, ha voluto di nuovo essergli accanto. Come quel giorno dell'aprile 1973 a New York, quando l'allora presidente del consiglio Andreotti qualificò pubblicamente il finanziere «salvatore della lira».

Niente di strano, dunque, che Michele Sindona sia sulla cresta dell'onda. Ha già vinto importanti battaglie e altre, anche se i tempi vanno facendosi difficili, si appresta a vincerne. E' uscito indenne, per esempio, dalle ispezioni promosse dalla Banca d'Italia nel periodo 1971-1972 presso le sue banche, la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione. Le ispezioni hanno

> messo in evidenza gli aspetti di rischio, di speculazione e di irregolarità delle due banche[59]

[59] Relazione conclusiva di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

ma il governatore della Banca d'Italia Guido Carli ha usato la mano morbida. Davanti alla chiara situazione di crisi delle due banche, si è in sostanza limitato a delegare un intervento all'autorità giudiziaria, alla quale ha presentato una denuncia. La giustificazione di Carli, quando finalmente gli verrà chiesta, sarà che «le perdite patrimoniali non erano particolarmente gravi» e che perciò

> non era opportuno inserire elementi perturbatori sulla piazza di Milano[60].

Dato il passo lento della giustizia penale, nessuna preoccupazione immediata per il finanziere, che infatti ha continuato con i suoi affari immergendosi sempre di più nel mondo del potere politico. Ecco un esempio tutto sommato minore:

> L'onorevole Flaminio Piccoli, con lettera 6 agosto 1973 indirizzata alla Banca Privata Finanziaria e con riferimento «alle conversazioni intercorse», ha fatto richiesta di una apertura di credito in conto corrente fino alla concorrenza di 20 milioni di lire in nome e per conto dell'IRADES (Istituto ricerche applicate documentazione e studi), associazione costituita a Roma il 18 maggio precedente (presidente lo stesso onorevole Piccoli, vicepresidente il vescovo Ettore Cunial). Nella lettera Piccoli precisava che sul conto corrente avrebbero dovuto operare, oltre a lui stesso, il dottor Vincenzo Cazzaniga e il dottor Emanuele Levi[61].

La data non è casuale. Per Sindona, infatti,

> il 1973 è l'anno in cui le speculazioni assumono dimensioni eccezionali, i rapporti con i partiti politici diventano assai stretti, la corruzione diventa prassi costante... Nel 1973 aumentano con grande rapidità i depositi che le due banche milanesi ricevono da aziende del gruppo IRI e da enti pubblici in generale. E, significativamente, il fenomeno si intensificherà ulteriormente nel 1974, anche se moltissimi di questi conti verranno, con ammirevole tempestività, chiusi qualche giorno prima della liquidazione coatta amministrativa... I fondi non arriveranno alle banche solo perchè attratti da interessi più alti: verranno pagate provvigioni e tangenti... Dietro queste operazioni vi è da segnalare la presenza di Umberto Ortolani (P2) che appare fra i maggiori beneficiari dei pagamenti effettuati con il libretto al portatore «Orlando». La fase della strategia di Sindona che porta alla ricerca di sostegni nel mondo politico si realizza quindi sotto il segno di uno dei protagonisti fondamentali della P2[62].

[60] Ibidem.

[61] Ibidem.

[62] Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

E' la struttura di potere «parallelo», che, oltre a Gelli e Sindona, comprende anche il procuratore Spagnuolo (e perfino il suo «perseguitato» del momento Angelo Mangano). Assieme a molti altri, naturalmente. Ecco un altro esempio minore: verrà il tempo in cui si accerterà anche la richiesta di

> un contributo oblativo, da parte dell'onorevole Luigi Preti, ministro dei trasporti, concesso da Michele Sindona tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974, a favore del Centro internazionale di ricerche Pio Manzù, presieduto dallo stesso onorevole Preti[63].

Il celebrato «salvatore della lira» Sindona è dunque ora particolarmente impegnato, soprattutto nei confronti della DC, ma non ha ancora la vittoria finale in pugno. La faida che scuote molti pilastri del potere reale e occulto ha infatti investito pesantemente anche la massoneria, dove soprattutto la loggia «Propaganda 2» di cui è segretario Licio Gelli è al centro di uno scontro tra «fratelli» che si farà sempre più duro. Gelli guida da tempo la loggia di cui è l'organizzatore verso obiettivi ritenuti avventurosi, il «gran maestro» Salvini cerca di contrastarlo, sostanzialmente per motivi di opportunità. Tra i due contendenti è schierata una terza forza, preoccupata delle sorti della stessa massoneria, rappresentata anche da quel Nando Accornero che nel 1973, in una lettera, definì Gelli «sgradito e pericoloso». Ma anche Gelli riuscirà a vincere la sua battaglia.

Forse lo prevede fin d'ora anche il Reparto D del SID comandato da Maletti. Alle soglie della primavera, infatti, comparirà in Toscana (patria di Gelli) l'infaticabile capitano Labruna, alla ricerca proprio del segretario della loggia «Propaganda 2». Lo testimonierà al giudice di Padova Tamburino l'avvocato fascista Maurizio Degli Innocenti:

> Labruna mi disse che doveva recarsi alla caserma dei carabinieri di Pistoia per chiedere notizie su un certo Gelli, del quali gli dissi che avevo poca stima perchè quando era gerarca fascista faceva il doppio gioco con i partigiani[64].

La rivelazione riguardante le ricerche di Labruna verrà da fonte insospettabile. Degli Innocenti è appena stato «arruolato» nel SID proprio da Labruna e agevolerà

[63] Relazione conclusiva di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.
[64] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

la scoperta delle trame cospirative[65].

Questo, almeno, sarà il parere del sostituto procuratore Vitalone, avversato da Carmelo Spagnuolo ma più fortunato di lui dato che nessuno lo costringerà a cambiare ufficio. Quanto al girovagare del capitano Labruna, fedele esecutore degli ordini del suo superiore generale Maletti, risulterà più chiaro soltanto nel 1982, quando si scoprirà l'esistenza di un rapporto del SID datato marzo 1974, in cui si preciserà che Licio Gelli è un agente del SID, così intestato:

Compendio accertamenti su noto Gelli Licio, per conto del comandante[66].

Quale comandante? Miceli o Maletti? Il secondo comunque, sempre in base a quel fascicolo, considera Gelli

persona influente e utile al servizio[67].

La scoperta del fascicolo avverrà dopo l'accertata appartenenza alla loggia P2 sia di Miceli, che di Maletti, che di Labruna.

Ma intanto che fa Lino Salvini, «gran maestro» della massoneria e perciò di tutti questi signori? Per quanto se ne sa, qualche viaggio lo fa anche lui. Il 22 gennaio si è recato in visita, a Roma, al generale Miceli. Aveva i suoi motivi, ovviamente; ma quando i giudici di Bologna gli chiederanno perchè, dirà soltanto:

Con il generale Miceli ho avuto un incontro nella sede del SID in via XX Settembre a Roma in occasione del quale il generale Miceli mi disse che, ove mai fosse stato necessario che noi si comunicasse telefonicamente, io avrei dovuto qualificarmi come dottor Firenze[68].

Racconterà a sua volta il massone Angelo Sambuco:

Ricordo bene l'episodio dell'incontro tra Salvini e il generale Miceli. Alle ore 12 del 22 gennaio 1974 partimmo con la mia macchina da via Cosenza (sede della P2, di cui factotum era Gelli) e ci recammo a palazzo Baracchini in via XX Settembre, dove sulla soglia del portone Salvini

[65] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[66] «La Repubblica», 4.7.1982.
[67] Ibidem.
[68] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

venne ricevuto da tale dottor Jovine, dipendente che successivamente ho appreso essere un maresciallo, il quale accompagnò Salvini da Miceli mentre io attendevo in macchina. Il colloquio durò una ventina di minuti. Quando Salvini ritornò, entrando in macchina mi disse soltanto: «Mi ha chiamato dottor Firenze»; non gli chiesi nulla nè approfondii l'argomento perchè la stessa circostanza dell'incontro mi aveva sconvolto. Dalla frase che Salvini mi riferì ho tratto la convinzione che quel nome dottor Firenze poteva essere un nome di copertura affibbiato da Miceli a Salvini, fatto che mi ha indotto anche il sospetto che Salvini potesse essere egli pure un agente del SID[69].

Anche lui. Nel frattempo un altro «fratello» di cui risulta pubblicamente la passata appartenenza ai servizi segreti, Nicola Falde (già tenente colonnello del SIFAR), ha assunto dal 1° dicembre la direzione dell'Agenzia OP di Mino Pecorelli. Continuerà a dirigerla fino al 28 febbraio, quando Pecorelli gli subentrerà nuovamente. Anche Pecorelli risulterà tra i soci della P2, esattamente come Falde.

31 gennaio 1974

I gruppi della destra radicale, che hanno già raggiunto notevoli livelli di riorganizzazione potendosi evidentemente giovare di mezzi e di finanziamenti, dedicano molta cura anche al settore propagandistico. Con la data del 31 gennaio esce il primo numero di «Anno Zero», che «continua l'azione formatrice e la battaglia politica» del defunto giornale «Ordine Nuovo Azione», di cui ha la stessa veste grafica. La nuova pubblicazione si definisce «periodico di lotta alla società borghese», è stampata a Roma e diretta dall'ordinovista torinese Salvatore Francia.

Sotto il titolo «Chi siamo» scrive:

Se volgiamo lo sguardo alle nostre spalle, sull'erta china dove si snoda la nostra lunga marcia, quanti fratelli, quanti compagni di lotta, quanti vecchi macerati vediamo assisi ai bordi della strada. I più si sono dispersi. Ma il loro posto non è stato mai vacante; esso è stato subito occupato da altri giovani, giovanissimi, inesorabilmente più decisi, più determinati, più ribelli. Audaci e freddi portatori dell'idea rivoluzionaria: uomini in piedi tra le rovine[70].

Per diffondere il nuovo «periodico di lotta» l'organizzazione

[69] Ibidem.

[70] «Anno Zero», 31.1.1974.

si mobilita, l'ordinovista romano Sandro Sparapani ne prenota 15 mila copie. Contemporanea all'esordio di «Anno Zero» è l'uscita, a Firenze, di «Tendenze Nuove», mensile diretto da Antonio De Santoli e presumibile organo di Avanguardia Nazionale: ma l'attribuzione è incerta, dato che la ristrutturazione dei gruppi nazionalrivoluzionari marcia verso una unificazione sempre più indifferenziata. Il periodico si propone infatti, genericamente, come

> portavoce di uno strato dell'opinione pubblica, di quello strato antiborghese che rifiuta le imposizioni politiche e gli schemi dei partiti. Questo giornale è un'arma più del mitra e della bomba: esso può armare un esercito di volontari che restituisca la dignità all'uomo e l'Europa alla sua tradizione[71].

L'unica firma che compare è quella del solito Marcantonio Bezicheri, il quale denuncia la «giustizia sempre più in crisi» perchè «Freda si trova detenuto da quasi due anni» e perchè la giustizia «condanna il movimento politico Ordine Nuovo». Conclusione:

> Resta da vedere se la parte sana del popolo saprà svegliarsi e reagire nel modo adeguato per restaurare quello che in questi ultimi 30 anni è stato distrutto.

A parte le molte concrete prospettive attivistiche e politiche, le dichiarazioni di guerra dei gruppi della destra oltranzista sono chiaramente venate dalla ribellione alle «ingiustizie» giudiziarie di cui si sentono vittime. Per Ordine Nuovo è già in corso una seconda istruttoria; per Avanguardia Nazionale un analogo procedimento è iniziato a Roma: affidato al sostituto procuratore Luigi Ciampoli, si basa su un rapporto del capo dell'ufficio politico della questura Bonaventura Provenza, il quale (forse approfittando dell'occasione per fare un dispetto al SID in nome della vecchia Divisione affari riservati di cui è un ben valido rappresentante) ha indicato tra i membri della direzione di Avanguardia Nazionale anche la spia del SID Guido Giannettini, latitante. Giannettini non glielo perdonerà.

Ma un altro latitante di vaglia si è fatto vivo per protestare: Stefano Delle Chiaie, capo storico dell'organizzazione eversiva. Ha firmato appositamente la presentazione di un libello intitola-

[71] Ibidem.

to *La lotta politica di Avanguardia Nazionale* in cui ha scritto:

Nel momento in cui, sotto l'azione congiunta delle forze marxiste e demoplutocratiche, la repressione del sistema raggiunge il suo culmine minacciando, con intimidazioni e soprusi, la libertà politica delle forze nazionali, l'Avanguardia chiede la collaborazione e l'aiuto di tutte quelle componenti del popolo italiano, di tutte quelle organizzazioni e personalità che, prevedendo l'inevitabile catastrofe legata alla deteriorata situazione politica, intendono erigere un invalicabile ostacolo alla minaccia comunista... La reazione al comunismo deve esplodere ovunque esso tenti con qualsiasi mezzo di limitare la nostra presenza politica[72].

E infatti la reazione sta già esplodendo, con grande uso di tritolo. Cammina di pari passo con le sensibilità associazionistiche che i nazionalrivoluzionari si sono scoperti. Un gruppo di essi si è presentato davanti al notaio Nino Bertelli di Ferrara e ha costituito «una associazione sotto la denominazione Associazione Italia-Libia», con sede e domicilio in via Frizzi 6, Ferrara.

Scopo e finalità è lo sviluppo dei rapporti culturali e d'amicizia tra il popolo italiano e il popolo della Repubblica araba di Libia[73].

Le cariche del comitato nazionale sono state così assegnate: presidente Claudio Mutti, segretario Raoul Cesari, addetto all'amministrazione Luigi Roberti, addetto alla stampa e propaganda Rodolfo Abbate, addetto ai rapporti culturali Luigi Di Julio, addetto all'organizzazione Aldo Gaiba.

Nomi quasi tutti già noti. Secondo il giudice D'Ambrosio si tratta infatti di una associazione

diretta a propagandare idee politiche tipiche del gruppo Freda[74].

Ma il SID, a cui verranno chieste informazioni più precise, sarà evasivo. Tanto per cambiare. Si limiterà addirittura a «rivelare» appena gli estremi dell'atto notarile, permettendosi soltanto di aggiungere una valutazione vagamente diffamatoria. Questa:

Nella mente dei fondatori l'associazione doveva tendere ad estesa azione

[72] Atti inchiesta sommaria della Procura della Repubblica di Roma.
[73] Dottor Nino Bertelli, notaio, Ferrara, Repertorio n. 108366, Raccolta n. 11505.
[74] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

di proselitismo ed offrire loro la possibilità di sfruttarla a fini di lucro[75].

Affermazione tutto sommato falsa. I nazionalrivoluzionari hanno in mente ben altro che il lucro. Il SID lo sa perfettamente, dato che li protegge e li usa. Quanto a Mutti, nello stesso rapporto si cercherà invece di sottolinearne i suoi rapporti con ambienti di sinistra:

Nell'aprile 1973, su segnalazione della dottoressa Bruna Gobbi, segretaria di redazione di «Ungheria d'Oggi», del professor Guglielmo Capacchi, titolare della cattedra di filosofia dell'università di Bologna, Mutti fu segnalato al ministero degli affari esteri italiano per l'assegnazione di una borsa di studio in Ungheria per la frequenza di un corso avanzato di lingua ungherese. In precedenza aveva ottenuto, sempre per l'Ungheria, borse di studio per gli anni 1969, 1970, 1972[76].

Che queste notizie vengano dal Reparto R (spionaggio all'estero) di cui Giannettini, che vanta un «amico rumeno», ha fatto parte? Resta comunque da prendere atto della singolare collaborazione del fascista Mutti a una pubblicazione molto vicina ai partiti comunisti italiano e ungherese, anche se di recente il neo presidente dell'Associazione Italia-Libia ha preferito iscriversi al PSI.

A proposito di «Italia-Libia», che come è evidente interpreta le aspirazioni guerrigliere e antisemite dei suoi dirigenti strumentalizzando il movimento di lotta palestinese, il SID tornerà a esprimere un parere il 16 aprile 1975:

Pur nulla risultando circa suoi eventuali rapporti diretti con formazioni estremiste nazionali, emerge che nel luglio 1974 la Lega degli stati arabi avrebbe inteso finanziare con diecimila dollari la costituzione in Bologna di una associazione per l'amicizia italo-araba, ma nulla di probante è stato acquisito in merito. Risulta invece che elementi di destra capeggiati dal noto Mutti Claudio fondarono il 30 gennaio 1974 a Ferrara l'Associazione Italia-Libia[77].

Il SID cioè sarà sempre più evasivo e inattendibile. Stranamente poi la futura e misteriosa allusione ai diecimila dollari, riferita al prossimo luglio, richiamerà una singolare coincidenza: prima della fine di febbraio, proprio una somma di diecimila

[75] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[76] Ibidem.
[77] Ibidem.

dollari arriverà in Italia ad Avanguardia Nazionale tramite il latitante Stefano Delle Chiaie. E non sarà certo la Lega degli stati arabi a spedirla.

13 febbraio 1974

Tra i cospiratori della Rosa dei venti cresce il numero dei latitanti. Questa volta il fortunato precursore del mandato di cattura, firmato a Padova dal giudice istruttore Tamburino, è il genovese Attilio Lercari alias dottor Fichera. Personaggio importante del complotto, sia per quanto riguarda i finanziamenti che per le alleanze con molti protagonisti del terrorismo, è l'uomo di fiducia dell'industriale Piaggio. Per Lercari il mandato di cattura è solo un incidente minore, si trasferisce in Svizzera dove continuerà a partecipare alla congiura. Non è certo l'ultimo arrivato, può permettersi di scappare in tempo e di ricevere, in Svizzera, visite di prestigio.

La solita squadra di agenti del SID mobilitata dal generale Maletti (specializzato nel curare clandestinamente i rapporti con gli eversori latitanti) andrà a fare una chiacchierata anche con lui. Il giudice, come sempre, verrà ignorato. Tamburino sta seguendo la pista dei finanziamenti ed è arrivato alla «ditta genovese»: in particolare è arrivato alla società per azioni «La Gaiana», di cui Lercari è un amministratore. La sua fuga non fermerà l'indagine. Il magistrato convocherà a Padova i genovesi Cesare Cevenini e Giovanni Dozzio Cagnoni, amministratori della società; poi farà ritirare il passaporto al presidente Piaggio. Intanto, sempre alla ricerca di centri di finanziamento, Tamburino ha già fermato l'attenzione su un'altra società per azioni, il CISES. Il materiale sequestrato durante alcune perquisizioni è stato portato nel suo ufficio all'inizio di febbraio.

Gli è giunto anche un rapporto, in seguito alle informazioni che il giudice ha chiesto al ministero dell'interno, firmato dal capo del SIGSI Federico D'Amato. Il funzionario, in sostanza, gli ha spedito il profilo ufficiale del CISES, annotando quasi di sfuggita:

> Il promotore sembra essere il Gaetano Pellegrini, figlio dell'ex ministro delle finanze della RSI, che risulta avere risieduto in Uruguay, dove il padre è deceduto nel 1970... Egli ha preso contatti a Milano, Genova, Torino, Brescia e Firenze con alcune personalità del mondo degli affari e

finanziario, ex appartenenti alla RSI, appunto per reperire le fonti di finanziamento per la costituzione della società... Quasi tutti i componenti del consiglio d'amministrazione sono orientati verso posizioni politiche di destra[78].

Allegato al rapporto, D'Amato ha spedito anche un elenco di soci in cui figurano, tra gli altri, i nomi dei fascisti Ezio Tartaglia (collegato a Fumagalli) e Giorgio Pisanò; inoltre quello di Mario Purificato, dirigente alla questura di Brescia.

Quanto al fuggiasco Lercari, egli non ha potuto comunque evitare di lasciarsi alle spalle parecchie tracce compromettenti, una delle quali è il suo «protetto» Pietro Benvenuto, legato al gruppo terroristico milanese «La Fenice». Ovviamente non è l'unico legame genovese del gruppo. Anna Cavagnoli, moglie del latitante Giancarlo Rognoni, risulta avere chiesto «assistenza legale»[79] anche all'avvocato golpista Giancarlo De Marchi. L'ipotesi a cui lavorano il giudice Tamburino e il pubblico ministero Luigi Nunziante è che il fallito attentato al direttissimo Torino-Roma del 7 aprile 1973 (e i preordinati disordini a Milano di cinque giorni dopo) facessero parte dei programmi del complotto della Rosa dei venti. I magistrati inquirenti padovani hanno perciò inserito nella loro inchiesta, con altrettante comunicazioni giudiziarie, Nico Azzi, Francesco De Min, Mauro Marzorati e Giancarlo Rognoni. Il quadro istruttorio sta significativamente ampliandosi.

Sempre seguendo la strada dei quattrini della «ditta genovese», i giudici sono arrivati, a Verona, anche in casa dei coniugi Massagrande, a cui sono state inviate comunicazioni giudiziarie: al marito Elio (l'ordinovista da poco condannato, amico di Spiazzi e di Zagolin) e alla moglie Maria Crocco, al cui nome aveva intestato uno degli assegni dei finanziatori liguri. Il capofamiglia saprà come regolarsi. Tra l'altro è comproprietario (assieme a Roberto Besutti, al ferrarese Paolo Sturla Avogadri e a un tale Pariali) di un aereo «Chessna» attrezzato per il lancio di paracadutisti. Per l'assistenza tecnica si giova, all'aeroporto di Bologna, della società per azioni Euravia («revisione velivoli e motori»), tra i cui amministratori figurano Antonio Samori e Giorgio Regazzoni. Quest'ultimo sarà presto chiamato a presiedere l'Aeroclub di Bologna, che annovera tra i suoi soci il fa-

[78] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[79] Ibidem.

scista Luigi Falica, Enzo Villani (candidato del MSI-DN e pilota degli aerei dell'industriale ravennate Serafino Ferruzzi) e l'industriale Dante Labanti.

Un vigoroso impulso all'ampliamento del sempre più allarmante quadro istruttorio padovano si avrà tuttavia quando il carcerato Roberto Cavallaro si deciderà a fare le prime ammissioni. Atteso invano un segno di conforto dai camerati ancora in libertà, stanco della cella d'isolamento del carcere di Belluno, Cavallaro renderà il 15 febbraio la prima ampia confessione alla presenza del suo difensore Lionello Luci. Il cancelliere riempirà venti pagine di verbale. Sarà l'inizio di una svolta clamorosa delle indagini, anche se le prime mosse visibili degli inquirenti sembreranno modeste.

Intanto il giudice Tamburino chiederà per iscritto al ministro della difesa informazioni e chiarimenti su attività di organismi in qualche modo collegati al ministero, quali ad esempio le associazioni d'arma. La lettera del giudice verrà subito trasmessa al capo del SID Miceli per averne indicazioni e consigli in vista della risposta. Miceli consiglierà soprattutto di

> dire sempre il meno possibile[80]

e infatti la risposta che sarà spedita al giudice risulterà del tutto evasiva. Secondo la già ben nota usanza. Lo stesso Miceli proverà a giustificarsi in questi termini:

> Poichè determinate iniziative giudiziarie avevano suscitato un certo malcontento nelle forze armate (specie con riguardo all'attività investigativa del giudice Tamburino), si rese opportuno limitare le risposte al minimo indispensabile, nei limiti posti dall'esigenza di tutelare il segreto[81].

Qualcuno, nelle stanze del potere, comincia evidentemente a sentirsi inquieto. A Padova giungerà nel frattempo l'eco di altre interessate polemiche. In particolare quelle relative alla perquisizione della stanza del seminario arcivescovile di Ravenna assegnata a don Giuseppe Della Vedova, ex cappellano militare e assistente spirituale della famiglia Mussolini. Il prete è appena morto in un incidente stradale, ai suoi funerali c'era anche Rachele Mussolini. Lo stesso giorno un'altra perquisizione verrà compiuta a Verona nella sede del MNOP, dove Alliata di Mon-

[80] Ibidem.
[81] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

tereale, direttore del periodico «L'Opinione Pubblica», starà accingendosi a ribadire gli stessi concetti durante una conferenza stampa che ha convocato. Alliata dovrà però soprassedere e consegnare invece alla polizia l'elenco degli abbonati, i libri contabili e l'altro materiale riguardante l'organizzazione dell'ex generale Nardella, latitante a Sanremo per interessamento di Fumagalli.

La conferenza stampa non si svolgerà anche perchè Alliata ha un impegno importante a Torino. Il 16 febbraio si terrà infatti al grand hotel Ambasciatori la seconda assemblea annuale della Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici, di cui il principe massone è presidente onorario. Siederà al tavolo delle autorità in compagnia di Raphael Vallarino, presidente internazionale, di Ino Cavani presidente nazionale («generale della riserva, già ufficiale addetto alla NATO, politicamente orientato verso il PLI»), di Canzio Allegriti segretario generale «politicamente orientato verso la DC». Secondo il verbale della riunione, saranno presenti anche rappresentanti esteri, tra cui

> gli ambasciatori dell'Uruguay e del Principato di Monaco, il ministro consigliere dell'ambasciata dell'Ecuador e l'ambasciatore dell'Honduras[82].

Alla fine del dibattito verrà nominato segretario nazionale per l'Italia Giuseppe Lantermo di Torre di Montelupo. Il quale è un dirigente industriale frequentatore dei convegni del CRD di Sogno.

Che sia anche così vicino ad Alliata non è un caso. In occasione dell'assemblea della Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici, si svolgerà tra l'altro un ricevimento d'onore «nei saloni dell'Unione industriali». Ad accogliere gli ospiti saranno

> il viceprefetto di Torino, il prosindaco onorevole Silvio Geuna, il vicepresidente della Confindustria Renzo Vallarino Gancia, il direttore generale della RIV, il direttore delle pubbliche relazioni FIAT Oneglio, il direttore della direzione organizzazione FIAT Luceri[83].

Il verbale dell'assemblea elencherà solo questi nomi, altri indicheranno tra i presenti anche Edgardo Sogno. Forse l'ex am-

[82] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[83] Ibidem.

basciatore andrà per stringere la mano a molti amici: come diplomatico, o come massone, o come comprimario del progetto golpista.

21 febbraio 1974

Il 15 febbraio, nel carcere di Belluno, Roberto Cavallaro si è deciso a iniziare con i giudici padovani il suo lungo racconto sulla congiura della Rosa dei venti e il progetto eversivo ha cominciato a disegnarsi con il contributo di un protagonista. Sono finite a verbale anche le prime indicazioni sugli ambienti militari coinvolti, riguardanti in particolare il generale Lucertini e alcuni comandi del Tirreno della marina militare. Indicazioni gravissime, rimbalzate immediatamente a Roma, che costringono a intervenire per evitare lo scandalo. E infatti Rumor presiede un consiglio dei ministri nel corso del quale il ministro della difesa Tanassi propone il generale Dino Ciarlo (suo capo di gabinetto da meno di dieci mesi) alla carica di capo di stato maggiore dell'aeronautica al posto del generale Vincenzo Lucertini, che lascia l'ufficio e il servizio attivo.

Contemporaneamente il consiglio dei ministri dispone un significativo movimento di ammiragli. Alcuni di essi fanno carriera. Uno si chiama Mario Casardi, nominato direttore generale del personale militare della marina. Le altre nomine riguardano l'ammiraglio Giuseppe Oriana, che va al comando del dipartimento militare marittimo dell'alto Tirreno; l'ammiraglio Giovanni Ciccolo, assegnato al comando del compartimento del basso Tirreno; e l'ammiraglio Dario Paglia (il cui figlio Guido, giornalista della «catena» del petroliere Monti, è un vecchio militante di Avanguardia Nazionale), nuovo direttore generale delle costruzioni delle armi e degli armamenti navali.

Sono provvedimenti che sembrano avere un senso preciso. Quando avverrà lo scambio formale delle consegne tra Lucertini e Ciarlo, il primo leggerà un suo singolare ultimo ordine del giorno:

> Mi riempie di intima e legittima soddisfazione la certezza di avere operato al meglio delle mie capacità sempre e solo nel superiore interesse della forza armata[84].

[84] «Il Nastro Azzurro», marzo 1974.

L'agenzia di stampa romana «OP» di Falde e Pecorelli (portavoce e supporto del capo del SID generale Miceli) avrà già cominciato a lanciare i suoi avvertimenti:

> Il tradimento degli junker si sviluppa attingendo a piene mani nella borsa petrol-chimica. La cicuta è nell'anisetta di marca nazionale[85].

Vuol dire che il traditore è il generale Maletti, finanziato da Cefis e colleghi. I guai perciò non finiranno con la scomparsa di Lucertini dalla scena.

I primi ad esserne convinti sono evidentemente proprio i presidenzialisti «puri», ora protagonisti di un attivismo senza precedenti. Con un tempismo eccezionale, Sogno darà il via a Roma a un altro dei convegni del CRD. Durata due giorni, tema: «Le basi ideali e istituzionali per una politica estera dello Stato italiano». Basi ideali che sono la NATO e gli Stati Uniti in un stretto rapporto di interdipendenza. Il convegno segnerà concretamente l'inizio del consolidamento dell'operazione di convergenza tra le due correnti del partito del golpe: quella dei puri osservanti della volontà americana, e quella radicale che vagheggia un'Europa terzaforzista. A ridurre alla ragione l'ala radical-golpista serve l'inchiesta giudiziaria di Padova (almeno nelle intenzioni di qualche sconosciuto potente, intenzioni che però si riveleranno errate) e un'altra istruttoria che sta per prendere le mosse a Brescia. Il SID che sta con i presidenzialisti «puri» ne ha già avviato il «timer».

Il convegno romano sarà animato dalla solita parata di nomi e di interventi. L'ex segretario generale della NATO Manlio Brosio, ora senatore del PLI, comincerà con l'ammonire:

> Noi rappresentiamo oggi l'anello più debole, economicamente e politicamente, della catena europea. La nostra situazione finanziaria è tragica, la nostra situazione economica è stagnante, la nostra situazione politica è pericolosa[86].

Giovanni Rodocanachi, liberale e dirigente industriale, ripeterà il concetto:

> Abbiamo bisogno di autorità, di stabilità, di rigore e severità politica[87].

[85] «OP», luglio 1974.
[86] Comitato di Resistenza democratica Milano, op. cit., p. 547.
[87] Op. cit., p. 576.

Il presidente internazionale della Gioventù liberale europea Gian Nicola Amoretti chiederà perciò drammaticamente:

> Come si può definirsi atlantici ed europeisti quando si rimane, nel governo del Paese, legati ai socialisti, fondamentalmente neutralisti e terzaforzisti e comunque antioccidentali[88]?

Per cui il giornalista Giuseppe Dall'Ongaro invocherà

> un'azione che, discendendo da volontà politiche precise, si faccia promotrice con la forza della disperazione di iniziative atte a fronteggiare la minaccia disgregatrice imperante sull'Europa[89].

Altri contributi di questo tipo verranno dai professori universitari Lorenzo Caboara e Gian Galeazzo Stendardi, dal vicepresidente del Centro culturale «San Sepolcro» Salvatore Patti, dagli ex ambasciatori Adolfo Alesandrini e Paolo Vita Finzi, dal senatore liberale Augusto Premoli.

Il discorso di Sogno, prendendo le mosse dal «disastro incombente», si articolerà in un paio di punti precisi. Primo punto l'interventismo:

> Noi possiamo portare un contributo effettivo e originale soltanto se parliamo considerando come premessa inevitabile di qualsiasi discorso l'avvenuta modifica degli attuali equilibri di fondo e l'avvenuto cambio dell'attuale classe politica. Noi tutti sappiamo che il conflitto arabo-israeliano e l'offensiva petrolifera rientrano in una più vasta strategia sovietica che mira al controllo economico e politico dell'Europa occidentale[90].

Secondo punto l'appello ai «fratelli separati» della corrente radicale del partito del golpe:

> L'adesione al patto atlantico sanzionò venticinque anni or sono, dopo un aspro dibattito, la nostra scelta occidentale, una scelta di fondo che vide il legame con gli Stati Uniti e le democrazie europee più progredite. Se l'adesione ai valori dell'occidente e la solidarietà occidentale rimangono una premessa assoluta e un obiettivo di fondo, la via che passa per l'amicizia con una America fautrice dell'unità dell'Europa e la via che passa per l'unificazione e il rafforzamento di un'Europa che aspiri da pari a pari all'amiciza con l'America possono, anche se discordi agli inizi, risultare due vie convergenti.

[88] Op. cit., p. 603.
[89] Op. cit., p. 630.
[90] Op. cit., pp. 534, 535, 536, 537.

Ecco dunque la proposta per una santa alleanza. Per appoggiarla faranno subito udire le loro voci il deputato liberale Vittorio Badini Confalonieri, secondo il quale

l'Europa che intendiamo costruire non è e non vuole essere una terza forza equidistante tra i due colossi, ma ha da essere alleata stabile e fedele dell'America[91],

e il consigliere nazionale del PLI Giuseppe Borgioli:

Il nostro Paese mantiene ufficialmente, in omaggio alla tradizione degasperiana, una collocazione atlantica, ma in pratica non perde occasione per indulgere ai deliri terzaforzisti e antiamericani[92].

La controparte, ben rappresentata tra i partecipanti al convegno, replicherà esprimendo una specie di adesione critica. Giano Accame, direttore del periodico pacciardiano «Nuova Repubblica», comincerà col convenire

che non c'è ragionevole prospettiva di uscire dalla crisi con dei semplici spostamenti di voti da un partito all'altro nel quadro di questo sistema, ma occorre intervenire sul sistema stesso per ristrutturarlo con delle sostanziali modifiche di ingegneria costituzionale[93];

quindi l'ex ambasciatore Carlo Alberto Straneo sosterrà che

l'Italia deve fare ogni sforzo per avere proficue relazioni anche con il Portogallo e la Grecia, che sono Paesi mediterranei e per di più membri del patto atlantico, e anche con la Spagna[94].

Per ultimo parlerà Pacciardi:

Se l'Europa nel suo insieme non può disporre di armi modernissime, se si deve accettare nel campo militare questa paradossale e odiosa divisione di lavoro, per cui alcune potenze possono premere i grilletti delle armi nucleari e noi non possiamo offrire che la carne da cannone delle divisioni convenzionali, il protettorato americano diventa indispensabile. Ma allora è inutile parlare di autonomia del continente europeo e di una sua politica estera e tanto meno di una missione dell'Europa nel mondo. Non è nata l'Europa e tantomeno l'Eurafrica, ma resta una linea di tendenza che un giorno può far ritornare il Mediterraneo un mare europeo e non un irrespirabile, persino per i pesci, lago per i depositi dei rifiuti degli equipaggi delle flotte da guerra russo-americane, anche se la sesta flotta

[91] Op. cit., p. 534.
[92] Op. cit., p. 573.
[93] Op. cit., p. 604.
[94] Op. cit., p. 570.

americana e i sottomarini atomici americani sono stati e sono anche oggi indispensabili alla nostra difesa[95].

Il seguito e il potere dei presidenzialisti «puri» stanno giungendo verso il punto di massima espansione, la loro marcia all'interno delle istituzioni è una serie di successi. Pacciardi, come Sogno, vede già la «seconda Repubblica». Proprio con questo titolo, anzi, Sogno lancia se stesso e le proprie idee in un volume appena finito di stampare dalla casa editrice Sansoni. Libro che

esce come contributo alla lotta in corso che deciderà del futuro della nostra comunità nazionale. E' ormai vicino il giorno in cui potremo annunciare agli italiani che la prima Repubblica è caduta e che è giunto il momento di raccogliersi attorno alla seconda Repubblica[96].

Il «pericolo» che si vuole evitare è «l'alternativa fra la resa incondizionata e la guerra civile».

La macchina propagandistica è al massimo dei giri e come sempre c'è chi paga le spese. Uno dei tanti rivoli si è appena materializzato in un versamento di due milioni e mezzo dell'Assolombarda sul conto di Vincenzo Pagnozzi, «fedele subordinato di Sogno»[97] e segretario del CRD milanese. Quando il giudice ne chiederà ragione al presidente dell'Assolombarda Giuseppe Pellicanò, questi cadrà dalle nuvole. Ricorderà soltanto che Giovanni Rodocanachi, già amministratore delegato della Innocenti e destinatario di erogazioni da parte dell'Assolombarda dirette al finanziamento della Gioventù liberale,

gli aveva richiesto, ottenendola, una sovvenzione da destinare alla stessa Gioventù liberale[98].

Tutto in famiglia dunque, sia Rodocanachi che Gioventù liberale saranno presenti al convegno di Sogno. Il programma propagandistico si realizzerà ulteriormente il 23 febbraio quando il tribunale di Milano autorizzerà l'uscita dell'agenzia di stampa «Progetto 80», direttore Sogno, vicedirettori Giulio Schmidt e Ruggero Rastelli, motto «Liberali di tutti i partiti unitevi»[99].

[95] Op. cit., pp. 614, 617.
[96] Edgardo Sogno, op. cit., premessa.
[97] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[98] Ibidem.
[99] «Progetto 80», Informazioni stampa, Direzione e Redazione via Guicciardini 4, Milano.

Altri amici e alleati staranno intanto studiando. Il mensile «Gli Stati», diretto da Giorgio Torchia (nome ben noto al SID, oltre che a Guido Giannettini), ha appena raccolto i pareri di «qualificati amici»: di Manlio Brosio, del segretario del PLI Agostino Bignardi, del presidente della Confagricoltura Alfredo Diana, del socialdemocratico Italo De Feo, del liberale Luigi Barzini e di Domenico Fisichella. La traccia l'ha data Franco Cangini, condirettore del periodico:

> Bisogna guardarsi dall'errore di identificare questa democrazia con la democrazia. La trasformazione delle forme della democrazia può essere il rimedio necessario per uscire dalla crisi scongiurando il peggio[100].

La litania è sempre la stessa. Momentaneamente e per ovvi motivi più in difficoltà è, invece, la macchina propagandista della Rosa dei venti. Mentre a Roma si concluderà trionfalmente il convegno del CRD, in un ristorante di Padova terranno una conferenza stampa Fernando Berardini, presidente della FNAI; Angelo Mastragostino, fondatore dell'Ordine del combattentismo attivo; il padovano Francesco Antonelli e Mario Ciriello, ispettore della stessa FNAI. Smentiranno «qualunque presunta collusione o connessione con la Rosa dei venti», pur se

> ovviamente anche nei nostri organismi esistono infiltrazioni[101].

Fallimentare tentativo di far passare come «infiltrati» Giampaolo Porta Casucci, Eugenio Rizzato e il tenente colonnello Amos Spiazzi. Tutti iscritti alla FNAI e congiurati della Rosa dei venti.

[100] «Gli Stati», 15.2-15.3.1974.
[101] «L'Europeo», 7.3.1974.

Avanguardie nere e rosse

28 febbraio 1974

Com'è nelle attese degli «ingegneri costituzionali» si dimette il quarto governo di Mariano Rumor. La molto resistibile caduta della coalizione di centrosinistra è formalmente provocata da dissensi sulla politica economica, in base ai quali il ministro del tesoro, il repubblicano Ugo La Malfa, si è dimesso. Andandosene, La Malfa ha detto:

> Tra i 40 Paesi con un tasso d'aumento dei prezzi superiore al 15 per cento, nell'ultimo decennio solo due sono riusciti a mantenere un regime democratico[1].

A parte la brutale realtà della crisi economica, davanti alle forze politiche sta l'importante scadenza del referendum per l'a-

[1] «Corriere della Sera», 1.3.1974.

abrogazione della legge sul divorzio. I presidenzialisti «puri» ne hanno fatto il loro cavallo di battaglia, il generale che sta sulla sella è il segretario della Democrazia cristiana Amintore Fanfani.

Più il logoramento delle soluzioni intermedie si è venuto rivelando, più è divenuto necessario per la DC fare una scelta e Fanfani ha il compito di far compiere al suo partito (e al Paese) il grande passo. Il programma, a grandi linee, prevede un razionale sfruttamento degli scandali per una campagna d'ordine e di denuncia della corruzione della classe politica, il controllo degli apparati dello Stato, l'uso spregiudicato del referendum: questa la strada per giungere ad una situazione propizia al mutamento dell'assetto costituzionale del Paese. La vittoria del fronte antidivorzista (costituito dalle forze conservatrici e reazionarie) propizierà il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. È un programma che presuppone anche l'accordo con la presidenza del consiglio, che ha la funzione di provocare opportuni vuoti governativi.

Per quanto riguarda il controllo degli apparati dello Stato, soprattutto le forze armate, l'operazione è già in corso. Con l'inchiesta sulla Rosa dei venti e con quella in gestazione a Brescia sull'organizzazione Fumagalli, i «legalitari» del partito del golpe intendono infatti stabilire tale controllo dopo avere «depurato» le forze armate dalle eccessive compromissioni fasciste. Altra operazione in corso è quella scandalistica per determinare una caduta di credibilità della classe politica. Compito, questo come il precedente, affidato alla magistratura: necessità fondamentale è mantenere le inchieste giudiziarie a livelli di sopportabilità per il potere, cioè garantire l'impunità ai molti rappresentanti di esso coinvolti negli scandali.

Ma molte di queste intenzioni si trasformeranno in un boomerang. Non accadrà a Brescia con l'inchiesta sulla banda Fumagalli, avverrà invece a Padova con la Rosa dei venti. Così come è già avvenuto il 19 febbraio a Genova con lo «scandalo del petrolio»: quasi 20 miliardi pagati dalle società petrolifere ai quattro partiti del centrosinistra in cambio di una quindicina di provvedimenti legislativi favorevoli.

Iniziata in dicembre per punire eventuali violazioni delle norme sul commercio dei prodotti petroliferi, l'inchiesta ha quasi subito accertato anche l'esistenza di finanziamenti effettuati da aziende petrolifere a DC, PSI, PSDI e PRI. La grande quantità

di materiale raccolto è stato esaminato attentamente da tre pretori, Adriano Sansa, Mario Almerighi e Carlo Brusco, che hanno firmato anche alcuni ordini d'arresto: in particolare nei confronti dei dirigenti dell'Unione petrolifera italiana (UPI) Carlo Cittadini e Vincenzo Cazzaniga. Quest'ultimo, consigliere d'amministrazione della Montedison di Eugenio Cefis, è felicemente latitante dall'8 febbraio.

L'inchiesta è così giunta rapidamente a individuare responsabilità di troppo autorevoli rappresentanti del potere e il procuratore generale di Genova Francesco Coco ha tentato di bloccarla. Ma il 19 febbraio i pretori hanno trasmesso con un'ordinanza parte degli atti alla commissione inquirente per i procedimenti d'accusa contro i ministri. Nella vicenda ne sono coinvolti una mezza dozzina: Andreotti, Ferrari Aggradi, Bosco, Preti, Ferri e Valsecchi. La commissione è controllata dalla DC e l'insabbiamento dello scandalo, divenuto troppo pericoloso, avverrà per sua decisione.

L'8 marzo deciderà infatti per l'archiviazione nei confronti di Andreotti, Ferrari Aggradi, Bosco e Preti

> poichè allo stato degli atti la notizia del fatto deve ritenersi manifestamente infondata[2];

aprirà invece l'inchiesta a carico di Ferri e Valsecchi. Presidente della commissione inquirente è Francesco Cattanei, deputato democristiano di Genova che si è già fatto una solidissima fama di insabbiatore presiedendo fino a qualche tempo addietro la commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia (avviata a concludere i suoi annosi lavori senza colpo ferire). Cattanei è nipote del senatore ligure Giorgio Bo, ex legale del defunto presidente dell'ENI Enrico Mattei ed ex partigiano «bianco» come il ministro dell'interno Taviani, anche lui genovese.

Uno dei due relatori designati da Cattanei per riferire sull'affare petrolifero (l'altro è il deputato comunista Ugo Spagnoli) si chiama Alessandro Reggiani, parlamentare socialdemocratico, che in qualità di «presidente di consulta» della Libera confederazione nazionale del commercio e del turismo (LCNCT) di Treviso è stato in buoni rapporti con Alliata di Montereale e con Eugenio Rizzato, il «comandante» padovano della Rosa dei

[2] Spagnoli, D'Angelosante, Galante Garrone, Cataldo, Coccia, op. cit., p. 11.

venti.

Da questa parte, dunque, nessuna preoccupazione per il partito del golpe e per i suoi membri. Tuttavia in questo caso il programma fanfaniano di «gestione guidata» (cioè indolore per il potere) degli scandali che coinvolgono la classe politica dirigente procurerà al segretario della DC un esito sfavorevole e addirittura contrario. Accadrà ancora. Il programma procede invece bene, grazie anche al contributo di una parte dei servizi segreti, per quanto riguarda l'organizzazione del terrorismo politico secondo la nota ipotesi di lavoro che la salvezza si trova come sempre soltanto al centro. Così, proprio mentre cade il governo Rumor, il terrorismo nero vive un suo importante momento organizzativo sotto l'ala protettiva del SID.

C'è da credere che si tratti dell'instancabile SID del generale Maletti. In un albergo di Cattolica, in Romagna, si riuniscono per un «fine settimana di lavoro» (gli ultimi se ne andranno nel pomeriggio di domenica 3 marzo) «un gruppo complessivo di 25 persone»[3]. L'incontro avviene all'albergo Giada gestito da Caterino Falzari, originario della Bulgaria, buon conoscitore di lingue dell'est europeo, titolare anche di un'agenzia turistica con sede principale a Gabicce (Pesaro) e succursale in via Corridoni a Cattolica, la stessa strada dov'è l'albergo Giada. Falzari è un collaboratore del SID.

Anche nella sua veste di operatore turistico ha parecchi contatti. Uno, recentissimo, con l'ordinovista Elio Massagrande, che ad Atene si è messo in affari. Via telex i due si scambiano messaggi. Dirà Falzari che la cosa si spiega col fatto che Massagrande, in Grecia, si sta occupando della realizzazione di un villaggio turistico finanziato dal governo dei colonnelli ateniesi (niente di strano dunque: poi Massagrande diverrà perfino agente per la Grecia di una società finanziaria e immobiliare giapponese). Sarà un caso ma anche Giancarlo De Marchi, camerata di Massagrande, si è interessato alla costruzione di un villaggio turistico sulla costa spagnola: in collaborazione con l'ex re del caffè genovese Giacomo Tubino e con uno sconosciuto finanziere americano, mediazione di Valerio Borghese e finanziamento del Banco di Bilbao.

Comunque, decisa a Gabicce con il bolognese Luigi Falica e

[3] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

col custode del Giada Enrico Zecchi la disponibilità del propi albergo per l'incontro dei 25 camerati, Falzari se ne è andato lontano da Cattolica. Il SID, evidentemente, non vuole essere coinvolto in prima persona. Della compagnia al completo non si conosceranno mai tutti i nomi. Solo una decina di ospiti verranno infatti identificati, quasi tutti appartenenti a Ordine Nuovo: i fratelli Euro e Marco Castori di Perugia, i bolognesi Falica, Marcantonio Bezicheri e Alfredo Fioratti, i veronesi Nicola Troccoli, Umberto Zamboni e Maria Crocco Massagrande (la moglie, appena avvisata di reato dal giudice di Padova, dell'«operatore turistico» Elio Massagrande), Clemente Graziani detto Lello e Salvatore Francia, direttore del nuovo periodico «Anno Zero».

Chi altro? Non si saprà mai. Il 13 giugno (una settimana prima di riportare una clamorosa intervista di Andreotti) il solito settimanale «Il Mondo» scriverà che

> l'iniziativa è partita dal milanese Carlo Fumagalli[4].

Probabilmente l'ormai famoso «Giordan» è dunque rappresentato all'incontro (qualcuno dirà da Giancarlo Esposti), così come è certo presente anche il SID, magari negli abiti simulati di reclute del tipo di Torquato Nicoli.

Il SID continuerà comunque a fare ostinatamente il disinformato. Al giudice di Bologna Vito Zincani dirà soltanto che tra gli scopi dell'incontro

> vi sarebbe stato quello della riorganizzazione del movimento sotto la nuova denominazione di Ordine Nero, etichetta sotto la quale avrebbero dovuto ricostituirsi tanto gli appartenenti ad Ordine Nuovo che quelli di Avanguardia Nazionale[5].

Per il resto silenzio o smentite, tanto che il frustrato giudice Zincani, ritrovandosi con un pugno di mosche in mano, concluderà con severità solo verbale:

> Coloro che potevano fornire notizie non lo hanno fatto[6].

Le smentite del SID riguarderanno in particolare una prossima intervista di Salvatore Francia, secondo il quale

[4] «Il Mondo», 13.6.1974.
[5] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[6] Ibidem.

> il locale era tappezzato di microfoni del SID e anche pieno di falsi ospiti, agenti del SID; per cui se abbiamo progettato degli attentati il SID ne era al corrente e il SID è il nostro complice[7].

Curiosa affermazione, strumentale ma con il chiaro sapore di una chiamata di correo. Il SID smentirà, sempre più impacciato perchè l'incontro è avvenuto, per così dire, in un «suo» albergo: affermerà di non sapere praticamente niente di Cattolica tranne quel particolare su Ordine Nero. Unico elemento che gli interesserà evidentemente di ribadire, anche se gli ordinovisti rifiuteranno di riconoscere come propria la nuova misteriosa organizzazione che sta per passare all'offensiva.

In particolare il prossimo venturo capo del SID ammiraglio Mario Casardi manderà un rapporto al giudice Zincani ribadendo che

> il servizio non era al corrente della riunione[8],

riuscendo solo successivamente ad acquisire notizie sulla stessa. Notizie perlomeno strane. Quanto per esempio ai partecipanti, dei quali il SID ripeterà di non possedere l'elenco completo, farà nomi tutto sommato inattendibili: come quelli del bolognese Rodolfo Poli e di Claudio Mutti, di Parma.

In questo momento il programma per la seconda Repubblica ha bisogno di un po' di attivismo nazionalrivoluzionario. I mezzi, a cercarli, si trovano. Per esempio è appena giunto all'avanguardista nazionale romano Fausto Fabbruzzi, impiegato in una succursale della Cassa di Risparmio di Rieti, un assegno di mille dollari emesso da una filiale spagnola del Banco di Panama all'inizio dell'anno e firmato da Yves Gouillou, che è uno degli pseudonimi del direttore della ben nota Aginter Press Yves Guerin Serac.

Responsabile dell'operazione bancaria è il latitante Stefano Delle Chiaie; la somma, dirà Fabbruzzi,

> sarebbe dovuta servire per istituire un'agenzia di controinformazione in funzione anticomunista[9].

Fabbruzzi, oltre che vecchio amico è anche una parte impor-

[7] «L'Europeo», 12.12.1974.
[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[9] Atti Corte d'Assiste di Catanzaro.

tante dell'alibi di Delle Chiaie per gli attentati del 12 dicembre 1969, dietro i quali ha già fatto da tempo la sua comparsa l'Aginter Press di Guerin Serac. Nel momento in cui si profila nuovamente la «resurrezione» d'Italia le antiche alleanze tornano e rivelarsi.

4 marzo 1974

Eccellenza, pur non avendo il piacere e l'onore di conoscerla, mi prendo la libertà di farle pervenire alcune pubblicazioni avute dall'amico ambasciatore Edgardo Sogno, che credo, specie per quanto si legge fra le righe, possano interessarla. Mi permetto attirare, a tal proposito, la sua attenzione alla pagina 241 in *La Seconda Repubblica*. La prego gradire, con l'espressione della mia stima, i miei più vivi ossequi e auguri. Andrea Borghesio[10].

Alla pagina 241 del volume *La Seconda Repubblica* (autore Edgardo Sogno, editore Sansoni) è stata sottolineata questa frase:

Sentiamo soprattutto che la malattia del Paese è grave e che è ormai troppo tardi per curarla e risanarla con i mezzi ordinari[11].

Non si riuscirà ad accertare chi sia l'eccellenza a cui la lettera è destinata, è noto invece il mittente: il medico torinese Andrea Borghesio è un vecchio amico personale e politico di Sogno e come tale ha partecipato fin dall'inizio alle riunioni del Comitato di resistenza democratica, ma è anche un fascista e rappresenta uno dei presumibili contatti di Sogno con Valerio Borghese e la sua organizzazione. In essa Borghesio milita come membro della giunta piemontese del Fronte Nazionale, a cui aderiscono anche i torinesi Mario Pavia (che verrà trovato in possesso di una copia della lettera) e Salvatore Francia, neodirettore di «Anno Zero».

In sostanza le poche righe scritte da Borghesio come presentazione per l'invio a molte «personalità» della propaganda dei presidenzialisti «puri», rappresentano un'operazione di appoggio al progetto eversivo in corso e confermano la linea di tendenza che sembra indicare una consistente area di contatto, se non di fusione, tra le due correnti del partito del golpe.

[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[11] Ibidem.

Se c'è chi scrive, c'è anche chi alle «eccellenze» si presenta di persona. È il caso del deputato liberale, presidente dell'Aeroclub e partecipante ai convegni di Sogno, Vittore Catella, che nella sua nuova qualità di presidente dell'Istituto del nastro azzurro fra combattenti decorati al valor militare verrà ricevuto a Roma il 6 marzo dal capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke. Catella sarà in compagnia dei vicepresidenti Bruno Pastorino e Mario Arillo e del segretario Olinto Di Serio. È stato nominato successore del deputato democristiano Carlo Scarascia Mugnozza al termine del sedicesimo congresso dell'Istituto del nastro azzurro, svoltosi a Sanremo nell'ottobre 1973.

I lavori, che hanno visto l'intervento del deputato socialista pugliese Michele Pellicani, sottosegretario alla difesa, sono stati presieduti da Aldo Rossini, presidente dell'Associazione del fante, a suo tempo senatore fascista e più di recente «cliente» della libreria padovana di Freda. Durante il dibattito, a cui erano presenti anche molti onesti ex combattenti, sono saettati pesanti incitamenti reazionari. Il «combattentista attivo» Angelo Mastragostino ha lamentato di essere costretto ad

> assistere al disgregamento, questa è la parola esatta, alla dissoluzione dello Stato italiano[12];

l'ex comandante dei «ragazzi di Bir El Gobi» Fernando Tanucci Nannini, senatore del MSI-DN, ha avvertito

> che la situazione è grave: mettiamoci in testa una volta per sempre che noi siamo custodi della continuità dello Stato[13].

Tra i consiglieri nominati in sede di rinnovo delle cariche sociali sono Domenico De Tullio, Vittorio Organo, Ettore Mannucci, Mario Del Grosso, Aldo Gatti, Angelo Antico, Luigi Bertin, Luigi Ferraro, Paolo Lauria, Giuseppe Pasqualini, Sante Nepitello, Giuseppe Gallo, Carlo Ghe, Vito Pavone, Umberto Norrito, Giovanni Scolari, Emanuele Mamola.

Catella ha già ripetuto i suoi concetti anche ai fascisti dichiarati. Ha scritto infatti «Volontà», il periodico dei fascisti che non si arrendono:

> Una interessante intervista dal titolo «Il gusto della vita» ha rilasciato al-

[12] «Il Nastro Azzurro», marzo 1974.
[13] Ibidem.

la rivista «Il Borghese» (a firma Bartolomeo Baldi) il nuovo presidente nazionale del Nastro Azzurro onorevole Vittore Catella (PLI), superdecorato pilota dell'aeronautica di più guerre. Una intervista biografica veramente notevole, sia dal lato combattentistico che da quello dei valori umani[14].

Mentre tante apparenti angoscie per i destini della patria nascondono dietro cortine di parole diffuse simpatie golpiste, il tuono del terrorismo comincia a brontolare concretamente all'orizzonte. Nelle stesse ore che a Torino Borghesio scrive la sua lettera, una squadra delle Brigate Rosse composta da tre persone armate, compie una «perquisizione» nella sede della CISNAL di Mestre. Imbavagliano con nastro adesivo e legano con catenelle i pochi presenti e, dopo averne colpito uno col calcio della pistola, se ne vanno con le schede degli iscritti e l'elenco degli assistiti dall'ENAS, il patronato del sindacato neofascista.

È la prima azione che le Brigate Rosse compiono nel Veneto, rivendicata in questi termini:

L'attacco che noi oggi abbiamo sferrato contro i fascisti dev'essere e sarà soltanto l'inizio[15].

E infatti verrà il resto. La colonna veneta delle Brigate Rosse ha cominciato a formarsi alla fine del 1973, dopo l'ingresso di Potere Operaio in Autonomia organizzata. Negli ultimi mesi di quell'anno si sono registrati i primi episodi noti: l'affitto di una casa colonica a Riese Pio X, nel trevigiano, da parte del brigatista Roberto Ognibene e, a Rovigo, un furto di documenti. Alle prime azioni è presumibile la presenza di Prospero Gallinari. Il brigatista emiliano, che già nel 1972 frequentava le riunioni di Potere Operaio a Porto Marghera assieme a Nadia Mantovani, si dà infatti alla clandestinità, abbandonando il proprio lavoro, all'inizio del marzo 1974 e si trasferisce subito, sotto falso nome, in una locanda di Marghera.

Ma in questo periodo il Veneto assiste ad altre operazioni organizzative. Sempre in marzo si svolge all'albergo «Corona Ferrea» di Rovigo una riunione a cui intervengono Fiorentino Conti, Claudio Carbone (che per l'occasione ha assunto il nome di Sergio Silvestri) e Giovanni Taras. Sono alcuni dei fonda-

[14] «Volontà», maggio 1974.
[15] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.

tori dei NAP che, in vista di Padova, nel corso di un incontro «avvenuto con inusitata segretezza»[16], si ritrovano con altri personaggi rimasti sconosciuti. Resta il fatto che una delle prime e più importanti riunioni dei NAP si svolge proprio nel Veneto, dove già funziona l'organizzazione che fa capo al professor Negri. Forse è proprio qui che il nucleo storico dei NAP decide di passare alla clandestinità. In seguito si scoprirà che alcuni dei documenti usati dai NAP provengono da furti compiuti in municipi del padovano e del trevigiano. Viceversa, documenti rubati dai NAP verranno trovati nella casa milanese del professor Negri.

All'incontro di Rovigo altri seguiranno a Milano, quindi, tra breve, i NAP entreranno in azione. In definitiva l'organizzazione terroristica «napoletana» viene singolarmente precisandosi nel Veneto e in Lombardia: logica che sembra rispondere ad una specie di spartizione di compiti all'interno del «partito armato». Ma intanto alcuni attentati vengono compiuti, il 7 marzo, sull'Appennino tosco-emiliano, dove sono fatte saltare cabine dell'ENEL poste su tralicci che alimentano le reti elettriche di buona parte dei paesi della Futa e delle gallerie dell'autostrada del sole. L'energia non verrà a mancare solo per una serie di fortuite combinazioni. Forse è Ordine Nero che ripassa la parte, la sua entrata in scena ufficiale è ormai questione di pochi giorni.

Di terrorismo comunque si parla anche in un biglietto anonimo firmato soltanto Irgum (quasi a rievocare l'organizzazione terroristica ebraica Irgun) che arriva a un ufficiale dei carabinieri di Roma. Dice:

> Gentile capitano, si porta a sua conoscenza che nei mesi scorsi, ed esattamente nel mese di novembre, si è tenuta a Monaco una riunione con lo scopo di organizzare in tutto il territorio italiano ed europeo una serie di attentati dinamitardi. Membri di tale organizzazione sono in Francia, Germania, Spagna e Italia. Le organizzazioni in questione sono: Jaroslav Stetsko, Monaco; Cedade Circulo espanol, Barcellona; Ordre Noveur, Parigi. In Italia non esiste una sede in una organizzazione ma hanno sede presso l'abitazione di un membro dell'esecutivo dell'organizzazione europea ed esattamente in via Gaspare Gozzi 145[17].

A parte l'errore riguardante Ordre Nouveau (scritto Ordre

[16] «l'Unità», 18.4.1979.

[17] Atti inchiesta sostituto Procuratore di Roma dottor Vittorio Occorsio.

Noveur), l'abitante di via Gaspare Gozzi 145 è facilmente individuato: si tratta di Giancarlo Cartocci, di Ordine Nuovo. I carabinieri avvertiranno la magistratura e inizierà una lenta trafila. Se ne occuperà il sostituto procuratore Vittorio Occorsio, prossimo alla conclusione della seconda inchiesta su Ordine Nuovo. L'11 giugno chiederà ai carabinieri (cioè anche al SID) e all'Ispettorato contro il terrorismo (ex Divisione affari riservati, ex SIGSI) notizie sulle organizzazioni indicate nel biglietto anonimo. Le risposte arriveranno insieme l'11 luglio, firmate rispettivamente dal tenente colonnello Carlo Canattieri e dal questore Emilio Santillo.

A proposito di Stetsko, i carabinieri lo definiranno succintamente

> ex presidente del consiglio del governo ucraino in contatto con ambienti nazionalisti ucraini rifugiati all'estero; si è stabilito a Monaco di Baviera assumendo la direzione dell'ABN (Blocco antibolscevico delle nazioni) in cui erano confluiti alcuni gruppi di emigrazione sovietici[18].

Un compitino pulito e attento a non evocare i veri protettori di Stetsko: il quale, secondo lo stupefacente rapporto dell'Antiterrorismo, verrà presentato come

> esponente di una associazione tedesco-ucraina, con sede a Monaco, avente carattere democratico e anticomunista. Non risulta abbia avuto contatti con estremisti italiani[19].

Il ben noto Ivan Matteo Lombardo, per Santillo, non è evidentemente definibile come tale.

I carabinieri si dilungheranno di più su Ordre Nouveau, e altrettanto farà il ministero dell'interno. Silenzio assoluto invece su CEDADE, «non noto»[20] per i carabinieri e «non conosciuto»[21] per Santillo. Qui la reticenza assumerà toni davvero strabilianti. L'organizzazione neonazista Circulo Español de Amigos de Europa, con sede principale a Barcellona, e il suo bollettino CEDADE sono infatti notissimi a tutti i nazionalrivoluzionari europei, italiani compresi. Tra l'altro, nel numero di aprile il bollettino commenterà duramente la sentenza su Ordine Nuovo, «che ha comportato condanne a forti pene di capi nazionali-

[18] Ibidem.
[19] Ibidem.
[20] Ibidem.
[21] Ibidem.

sti come Clemente Graziani», ma si consolerà col fatto che

> è già iniziata la risposta rivoluzionaria con la pubblicazione di due riviste che per l'orientamento e il formato sono la chiara continuazione di Ordine Nuovo[22]:

si tratta di «Anno Zero» e di «Tendenze Nuove».

9 marzo 1974

È passato mezzogiorno quando una FIAT 128 gialla viene fermata a un posto di blocco dei carabinieri dalle parti di Edolo in Val Camonica, provincia di Brescia. Ne nasce uno di quei classici episodi che i giornali usano definire brillante operazione. A bordo dell'auto ci sono infatti i neofascisti Kim Borromeo e Giorgio Spedini e, nel portabagagli, 55 chili di esplosivo. A parte, in una busta, 4 milioni e mezzo in contanti, un altro mezzo milione abbondante l'ha in tasca Spedini. I due vengono portati in carcere a Brescia e messi a disposizione di quella magistratura. Il capitano dei carabinieri Francesco Delfino, comandante del nucleo investigativo, scrive nel suo rapporto che la fortunata scoperta è avvenuta

> nel quadro delle misure predisposte recentemente per frenare l'attività criminosa sempre più in aumento[23].

Non è vero. La «brillante» operazione è stata invece il risultato di un piano accuratamente studiato da carabinieri e magistratura di Brescia fin da dicembre, quando entrò in scena il provocatore Gianni Maifredi. Lo scriverà lo stesso capitano Delfino in un nuovo rapporto che consegnerà al giudice Arcai e del cui contenuto il magistrato è perfettamente al corrente: alla procura della repubblica di Brescia

> venne concordato di proseguire nelle indagini facendo pubblicamente credere che l'arresto dello Spedini e del Borromeo fosse attribuibile a un episodio isolato e casuale. La complessa operazione fu pianificata nel più rigoroso riserbo. Il comandante della divisione carabinieri di Milano,

[22] CEDADE, aprile 1974.
[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

generale Giovambattista Palumbo, era stato informato fin dall'inizio[24].

Delfino sancirà in definitiva il ruolo di provocatore «statale» affidato a Maifredi dagli inquirenti e, dietro di loro, da chi ha voluto questa inchiesta giudiziaria. La trappola fatta scattare a freddo in Val Camonica è infatti l'innesco di una istruttoria destinata anche a neutralizzare, secondo il progetto presidenzialista «legalitario», le velleità troppo scopertamente fasciste della «concorrenza».

Per fare scattare la trappola è stata evidentemente scelta Brescia. Forse perchè a Milano Fumagalli gode di troppi appoggi e protezioni, forse perchè gli inquirenti di Brescia ispirano più fiducia. Ecco come è stata organizzata, secondo la ricostruzione che ne farà il pubblico ministero Francesco Trovato. A partire da dicembre,

> i contatti di Maifredi con Francesco Pedercini consentivano di individuare l'esistenza di una organizzazione che agiva anche in Milano, facente apparentemente capo a tale Giordan, il quale era alla ricerca urgente di armi da guerra. L'organizzazione era disposta a pagare qualsiasi prezzo per ottenere armi proponendo anche lo scambio con esplosivi. È in detta trattativa che si inseriva l'operazione del 9 marzo. Il mattino Maifredi si recava a Milano insieme a Borromeo e Spedini, forniva a Giordan un numero di telefono di Genova per prendere il contatto: veniva loro detto che ulteriori istruzioni le avrebbero ricevute a Iseo presso l'albergo Palafitte, dove un tale signor Basilico avrebbe lasciato una lettera in busta chiusa che doveva essere ritirata[25].

Lettera che avrebbe contenuto l'indicazione del luogo in cui sarebbe avvenuto lo scambio della merce: le armi promesse da Genova con gli esplosivi e i quattrini procurati da Fumagalli. Maifredi, precedendoli con la sua auto, ha fatto per un certo tratto da battistrada ai due «corrieri del tritolo», scomparendo poi al momento opportuno. Sa benissimo cosa li aspetta:

> La persona che rispose al numero telefonico di Genova, quella che consegnò il biglietto con le istruzioni del signor Basilico all'albergo Palafitte di Iseo e quella che aspettava in un albergo dell'Aprica per la trattativa erano ufficiali di polizia giudiziaria del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia[26].

[24] Ibidem.
[25] Ibidem.
[26] Ibidem.

I due corrieri, comunque, non arrivano alla fine della trafila, vengono bloccati vicino a Edolo da una preavvertita pattuglia di carabinieri. La trappola ha funzionato perfettamente, Borromeo e Spedini vengono portati al cospetto del sostituto Trovato, che li sta aspettando.

I primi interrogatori cominceranno dopo due giorni. Per Borromeo, il suo difensore Giorgio Savi, «considerata la quanto meno sconcertante personalità dell'imputato»[27], chiederà addirittura una perizia psichiatrica. Ma, per il momento, il tentativo di bloccare le indagini non riuscirà. A Borromeo è stata infatti sequestrata un'agenda molto promettente, piena di nomi e di numeri telefonici. Gli accertamenti si trasformeranno così in una pioggia di mandati di cattura dopo che l'istruttoria sarà stata formalizzata facendo entrare in scena un nuovo protagonista: il giudice istruttore Giovanni Arcai.

Tra le sue diverse finalità, l'inchiesta bresciana ha forse anche quella di rappresentare un nuovo e minaccioso avvertimento per il ministro dell'interno Taviani. Maifredi, proseguendo la missione affidatagli, chiamerà

> in causa l'onorevole Taviani e altri parlamentari della DC tra i quali anche l'onorevole Francesco Cattanei[28].

Questo scriverà il giudice Arcai tra molto tempo, quando non sarà ufficialmente più in condizione di agire: e soltanto allora definirà Taviani

> pesantemente indiziato[29].

Storie future che dilanieranno la magistratura bresciana, la cui inchiesta si concluderà in modo del tutto indolore per i padrini della cospirazione di parte radicale. Come a dar ragione a quanti già da ora sospettano che le direttive impartite prima di avviare l'inchiesta di Brescia siano le seguenti: sfrondare senza compromettere, normalizzare in funzione presidenzialista «legalitaria».

L'operazione non sarà del tutto tranquilla. Giudice, pubblico ministero, carabinieri e imputati si coinvolgeranno reciproca-

[27] Ibidem.
[28] Ibidem.
[29] Ibidem.

mente in una incredibile girandola di accuse e controaccuse, denuncie e polemiche di bassa lega. Al sostituto Trovato verrà rinfacciato il suo passato nella RSI, al giudice Arcai simpatie fasciste, particolarmente evidenti nel figlio Andrea. Una deposizione del giudice davanti alla commissione antimafia sui rapporti tra mafia e organizzazione Fumagalli verrà ampiamente utilizzata dal senatore missino Giorgio Pisanò, membro della commissione, che sul settimanale «Candido» ne pubblicherà entusiasticamente dei brani.

Elencherà una serie di frasi, attribuite ad Arcai, di questo tipo:

> Una cosa che vorrei precisare è che Fumagalli era ed è rimasto antifascista. Indubbiamente con lui agiva una squadra di neofascisti, che poi non sono neofascisti. Sono peggiori, perchè sono dei nazisti. Se a qualcuno può interessare, le letture preferite di Fumagalli erano le edizioni Feltrinelli sulla guerriglia e via dicendo. Nella sua officina era lecito cantare Bandiera Rossa ma non Faccetta Nera. Il suo schema era questo: stanare il PCI e il MSI, portarli al sangue, portarli alla guerra civile e imporre all'esercito l'intervento[30].

Le polemiche cominceranno a inferocirsi. Non prima però che allo stesso settimanale «Candido» arrivi una lettera del bresciano Ezio Tartaglia, fascista da sempre. Già finito in carcere per i suoi legami con l'«antifascista» Fumagalli, Tartaglia scriverà:

> La speranza è una sola e si chiama dottor Giovanni Arcai[31].

13 marzo 1974

Mariano Rumor succede a se stesso e forma il suo quinto governo. Ne fanno parte DC, PSI e PSDI, mentre il PRI garantisce dall'esterno il proprio appoggio sia sul piano politico sia, data la stretta colleganza stabilitasi tra La Malfa e il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, sul piano economico, caratterizzato da una forte accentuazione della linea di destra sotto la supervisione del ministro del tesoro Colombo.

Ma la vera novità di questo governo è il ritorno dell'onorevo-

30 «Candido», 15.8.1974.
31 «Candido», 10.10.1974.

I due corrieri, comunque, non arrivano alla fine della trafila, vengono bloccati vicino a Edolo da una preavvertita pattuglia di carabinieri. La trappola ha funzionato perfettamente, Borromeo e Spedini vengono portati al cospetto del sostituto Trovato, che li sta aspettando.

I primi interrogatori cominceranno dopo due giorni. Per Borromeo, il suo difensore Giorgio Savi, «considerata la quanto meno sconcertante personalità dell'imputato»[27], chiederà addirittura una perizia psichiatrica. Ma, per il momento, il tentativo di bloccare le indagini non riuscirà. A Borromeo è stata infatti sequestrata un'agenda molto promettente, piena di nomi e di numeri telefonici. Gli accertamenti si trasformeranno così in una pioggia di mandati di cattura dopo che l'istruttoria sarà stata formalizzata facendo entrare in scena un nuovo protagonista: il giudice istruttore Giovanni Arcai.

Tra le sue diverse finalità, l'inchiesta bresciana ha forse anche quella di rappresentare un nuovo e minaccioso avvertimento per il ministro dell'interno Taviani. Maifredi, proseguendo la missione affidatagli, chiamerà

> in causa l'onorevole Taviani e altri parlamentari della DC tra i quali anche l'onorevole Francesco Cattanei[28].

Questo scriverà il giudice Arcai tra molto tempo, quando non sarà ufficialmente più in condizione di agire: e soltanto allora definirà Taviani

> pesantemente indiziato[29].

Storie future che dilanieranno la magistratura bresciana, la cui inchiesta si concluderà in modo del tutto indolore per i padrini della cospirazione di parte radicale. Come a dar ragione a quanti già da ora sospettano che le direttive impartite prima di avviare l'inchiesta di Brescia siano le seguenti: sfrondare senza compromettere, normalizzare in funzione presidenzialista «legalitaria».

L'operazione non sarà del tutto tranquilla. Giudice, pubblico ministero, carabinieri e imputati si coinvolgeranno reciproca-

[27] Ibidem.
[28] Ibidem.
[29] Ibidem.

mente in una incredibile girandola di accuse e controaccuse, denuncie e polemiche di bassa lega. Al sostituto Trovato verrà rinfacciato il suo passato nella RSI, al giudice Arcai simpatie fasciste, particolarmente evidenti nel figlio Andrea. Una deposizione del giudice davanti alla commissione antimafia sui rapporti tra mafia e organizzazione Fumagalli verrà ampiamente utilizzata dal senatore missino Giorgio Pisanò, membro della commissione, che sul settimanale «Candido» ne pubblicherà entusiasticamente dei brani.

Elencherà una serie di frasi, attribuite ad Arcai, di questo tipo:

> Una cosa che vorrei precisare è che Fumagalli era ed è rimasto antifascista. Indubbiamente con lui agiva una squadra di neofascisti, che poi non sono neofascisti. Sono peggiori, perchè sono dei nazisti. Se a qualcuno può interessare, le letture preferite di Fumagalli erano le edizioni Feltrinelli sulla guerriglia e via dicendo. Nella sua officina era lecito cantare Bandiera Rossa ma non Faccetta Nera. Il suo schema era questo: stanare il PCI e il MSI, portarli al sangue, portarli alla guerra civile e imporre all'esercito l'intervento[30].

Le polemiche cominceranno a inferocirsi. Non prima però che allo stesso settimanale «Candido» arrivi una lettera del bresciano Ezio Tartaglia, fascista da sempre. Già finito in carcere per i suoi legami con l'«antifascista» Fumagalli, Tartaglia scriverà:

> La speranza è una sola e si chiama dottor Giovanni Arcai[31].

13 marzo 1974

Mariano Rumor succede a se stesso e forma il suo quinto governo. Ne fanno parte DC, PSI e PSDI, mentre il PRI garantisce dall'esterno il proprio appoggio sia sul piano politico sia, data la stretta colleganza stabilitasi tra La Malfa e il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, sul piano economico, caratterizzato da una forte accentuazione della linea di destra sotto la supervisione del ministro del tesoro Colombo.

Ma la vera novità di questo governo è il ritorno dell'onorevo-

[30] «Candido», 15.8.1974.
[31] «Candido», 10.10.1974.

le Andreotti al ministero della difesa dopo otto anni di assenza e la conseguente liquidazione della gestione socialdemocratica. Andreotti s'insedia con la sua corte, il capo della sua segreteria particolare è sempre Gilberto Bernabei, tra i sottosegretari ricompare Vito Lattanzio, che sta emigrando dalla corrente del ministro degli esteri Moro verso quella di Andreotti. Negli altri ministeri molte conferme: Taviani resta all'interno, Togni alle poste e telecomunicazioni, il socialista Zagari (e il suo capo di gabinetto Adolfo Beria d'Argentine) alla giustizia. Quanto a Tanassi, viene relegato sulla poltrona di ministro delle finanze, più lontano dai generali.

Anche nel settore di governo sembra così razionalizzato il fronte presidenzialista «legalitario» del partito del golpe, schierato per vincere il referendum sul divorzio e quindi per fondare la seconda Repubblica. C'è chi definisce questo governo un «patto mafioso»[32], non tanto per la presenza in esso di uomini come il fanfaniano Giovanni Gioia, ministro per i rapporti col parlamento, o come l'andreottiano Salvatore Lima, messo a fare il sottosegretario di Tanassi; quanto soprattutto per l'atmosfera di scandali e di ricatti che lo circonda.

Atmosfera che comunque non rallenta lo svolgersi di grandi truffe ai danni dello Stato, del tipo di quella, che va avanti da tempo, relativa al pagamento di decine di miliardi ad alcune industrie per danni di guerra mai subiti. Una delle tante storie di corruzione che coinvolgerà, da una parte, aziende come la SIAI Marchetti, la Riva Calzoni, la Caproni, e dall'altra ministri e relativi segretari: tra cui le accoppiate Andreotti-Gilberto Bernabei e Colombo-Dario Crocetta. Con lo scandalo del petrolio la situazione economica dei tre partiti al governo si è fatta drammatica e, non solo per loro, la campagna elettorale per il referendum non consente certo molti ripensamenti.

Del resto la DC ha amici importanti. Uno, in particolare, d'accordo con Nixon è un grande sostenitore della seconda Repubblica: si chiama Michele Sindona. Il suo impero è in difficoltà (nella sua Franklin National Bank di New York verranno presto accertate perdite per oltre 40 miliardi, dissipati in misteriose operazioni valutarie) e ha bisogno di un prestito. Lo potrà concedere il Banco di Roma, di cui è presidente Vittorino

[32] «Panorama», 22.3.1977.

Veronese, dopo qualche opportuna variazione negli uffici dirigenziali. Detto e fatto. Il 29 marzo, con l'appoggio di Fanfani e Andreotti, verrà nominato amministratore delegato Mario Barone, amico di Sindona. Per fargli posto, il numero degli amministratori delegati sarà portato a tre: oltre a Barone, Ferdinando Ventriglia (uomo di fiducia del ministro del tesoro Colombo) e Giovanni Guidi.

Quest'ultimo risulterà molto gradito anche al periodico fascista «Primalinea» e al suo direttore Pietro Sangiorgi, che non mancherà di esprimere «vivo compiacimento» e di formulare «le più vive felicitazioni»[33]. Il più grato di tutti sarà comunque Sindona.

> La nomina nel marzo 1974 di Mario Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma, con una procedura innovativa avallata dall'IRI, che porta da due a tre gli amministratori delegati, deve essere inquadrata anche come il frutto delle pressioni di Sindona al fine di mettere un uomo in qualche modo a lui collegato al vertice di una delle tre banche di interesse nazionale. Certo è che Barone è protetto da Giulio Andreotti, che si avvale della «consulenza» di Sindona[34].

Barone è anche amico di Sindona, e perciò la sua letizia si spiega. Secondo quanto riferirà il suo collaboratore Carlo Bordoni,

> il 31 marzo 1974 Sindona brinda alla nomina al Grand Hotel di Roma, con Barone presente, dopo aver fatto telefonate di ringraziamento a Fanfani e Andreotti... Barone, nominato responsabile del settore internazionale della banca, giocherà nei mesi successivi un ruolo importante nelle relazioni con le banche sindoniane[35].

Il finanziere siciliano non si limiterà tuttavia alle telefonate, se è vero che il 2 aprile manderà a Fanfani questo biglietto:

> Grazie, signor presidente, per il suo intervento in riferimento al noto istituto di credito. Con riconoscenza, suo Michele Sindona[36].

Un favore fatto dalla DC a Sindona per sdebitarsi? Il fatto è che nella DC era

[33] «Primalinea», aprile 1974.
[34] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.
[35] Ibidem.
[36] «Panorama», 19.6.1975.

maturato l'intendimento di rivolgere un appello a Michele Sindona, che già in passato aveva sovvenuto le casse del partito con l'erogazione periodica di 15 milioni mensili[37].

E infatti in febbraio il segretario democristiano Fanfani aveva ricevuto Sindona. Subito dopo erano entrati in attività il segretario amministrativo del partito onorevole Filippo Micheli e l'avvocato Raffaello Scarpitti,

incaricato dall'onorevole Micheli della gestione delle operazioni finanziarie intese a reperire fondi per il partito[38].

Il risultato sarà il versamento, da parte di Sindona, di due miliardi di lire alla DC per finanziare la campagna elettorale per il referendum. L'operazione avverrà secondo le seguenti modalità:

I libretti a risparmio ordinario al portatore «Rumenia» (di lire un miliardo), «Primavera» (di lire 500 milioni) e «Lavaredo» (di lire 500 milioni), accesi presso la sede di Milano della Banca Privata Finanziaria rispettivamente in data 2, 9 e 17 aprile 1974, vennero estinti il giorno successivo alla accensione presso la filiale di Roma della stessa banca da un funzionario di questa, il dottor Silvano Pontello, che ritirò i fondi in contanti... Subito dopo l'estinzione dei tre libretti, le somme, per l'importo complessivo di due miliardi di lire, vennero dal Pontello stesso consegnate in biglietti di banca all'avvocato Raffaello Scarpitti, mandatario della segreteria amministrativa della DC... Le somme ricevute da Scarpitti vennero infine da questi interamente versate nelle casse della Democrazia cristiana[39].

Un «prestito gratuito» poi restituito, dichiarerà a suo tempo la DC. Ma nessuno degli interessati sarà in grado di dimostrarlo, neanche un miserabile brandello di ricevuta potrà essere prodotto. Mentre sospetti ancora più pesanti resteranno sospesi nell'aria:

Carlo Bordoni ha asserito che — oltre ai due miliardi di lire — in vista della campagna referendaria il gruppo Sindona erogò altresì, tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1974, un finanziamento di un certo numero di miliardi (undici) a favore della Democrazia cristiana[40].

[37] Relazione conclusiva di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.
[38] Ibidem.
[39] Ibidem.
[40] Ibidem.

Il partito del golpe marcia dunque verso l'ambita vittoria con le gambe dei «legalitari». Per quanto riguarda il settore organizzativo la marcia è stata perfezionata in tutti i particolari. La «concorrenza» radical-golpista è sotto il fuoco delle inchieste giudiziarie (anche se, in questo campo, qualcosa comincia a sfuggire al controllo dei manovratori, tanto che proprio ora giungono a Roma i giudici padovani della Rosa dei venti per interrogare l'appena decaduto capo di stato maggiore dell'aeronautica generale Lucertini); contemporaneamente viene fatto entrare ufficialmente in scena Ordine Nero (presto sarà la volta del terrorismo rosso), che seminando bombe sembra avere il compito di fare risaltare i pregi del nuovo ordine di cui molti, in questo momento, sono i propagandisti.

L'esordio di Ordine Nero avviene a Milano, dove due ordigni vengono fatti esplodere presso uffici del «Corriere della Sera» e al liceo Vittorio Veneto. Tuttavia all'interno del partito del golpe lo scontro si è fatto molto aspro e si riflette soprattutto nel SID, tra Maletti e Miceli. Quest'ultimo vede crescere attorno a sè la terra bruciata, ma non si rassegna certo alla resa. Sa per esempio (lo ha informato anche il generale Salvatore Coniglio, capo del SIOS-esercito) che Sogno sta stringendo importanti alleanze nelle forze armate. Sogno finisce perciò per trovarsi accanto, mentre ripete i suoi bellicosi discorsi nei salotti della nobiltà romana, persone molto attente a quello che dice e ai nomi che fa.

Tra queste persone sono un tale Lamberto Finelli, barone e amministratore dei beni della real casa, e il tenente colonnello di cavalleria Giuseppe Condò, aiutante di campo del procuratore generale militare. Sono le antenne di Miceli; al momento opportuno, alla magistratura (quella di Torino) arriveranno sotto forma di rapporti del SID parte delle informazioni che il generale riceve ora.

Da uno di quei rapporti risulteranno i contenuti di un colloquio che il tenente colonnello Condò avrà con Sogno a Roma il 18 marzo nell'appartamento della marchesa Maria Antonietta Nicastro, zia della moglie di Andreotti e frequentatrice di casa Fanfani. Scriverà il giudice torinese Luciano Violante:

> Il colloquio era stato preparato da tale Elvina Pallavicini, la quale aveva invitato Condò ad un incontro con Sogno, ove l'ufficiale avrebbe dovuto recarsi in compagnia di un generale. Sogno aveva informato Condò che prevedeva la necessità di sostituire l'attuale classe dirigente e l'attuale si-

stema di governo, stante il deterioramento della situazione politica che avrebbe determinato un crollo delle istituzioni per autoconsunzione. Alti gradi della magistratura, della burocrazia e financo della marina e dell'aeronautica hanno già compreso tale necessità e sono preparati ad affrontarla. Sogno aveva chiesto a Condò di informare i suoi superiori della situazione su esposta, per un contatto con lo stato maggiore dell'esercito[41].

Evidentemente Sogno crederà di parlare, viste le mediazioni, con un probabile alleato. Ma i suoi discorsi andranno invece ad impinguare il dossier che Miceli sta preparando contro di lui e i suoi amici. Tuttavia per il capo del SID va preparandosi un futuro minaccioso. Anche per il Paese, ma per ragioni ben diverse, il futuro è minaccioso. Col quinto governo Rumor si è ricomposto un fronte governativo che nella storia della Repubblica ha già lasciato il segno: si sono infatti ritrovati insieme Andreotti alla difesa, Taviani all'interno, Colombo al tesoro; al momento giusto arriverà Moro a fare il presidente del consiglio. Sono gli stessi che nel giugno-luglio 1964 presiedettero e coprirono il progetto golpista organizzato dal SIFAR e dal generale Giovanni De Lorenzo.

18 marzo 1974

Il giudice istruttore D'Ambrosio deposita nella cancelleria del tribunale di Milano la sentenza che rinvia a giudizio i fascisti per gli attentati del 1969 compresa la strage del 12 dicembre. Nelle stesse ore, a più di mille chilometri di distanza, inizia stancamente in una palestra di Catanzaro trasformata in aula di corte d'assise il secondo tentativo di processare Valpreda e gli anarchici per gli stessi attentati.

Il giudice milanese rinvia a giudizio una dozzina di imputati: con l'accusa di strage Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan, riconosciuti colpevoli anche degli altri attentati e, inoltre, di

aver costituito, organizzato e diretto una organizzazione avente come scopo immediato il compimento di una serie indefinita di attentati terroristici, progressivamente più gravi e tali da turbare profondamente l'ordi-

[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

ne pubblico e di porre in pericolo la pubblica incolumità e come scopo ultimo quello di sovvertire con mezzi violenti l'ordinamento costituzionale della Repubblica[42].

Della stessa organizzazione vengono accusati di far parte Claudio Orsi, Angelo e Luigi Ventura, Antonio Massari e Giovanni Biondo. Definita la posizione di alcuni imputati minori, il giudice dispone poi lo stralcio per Guido Giannettini, il deputato missino Giuseppe Rauti, il petroliere-editore Attilio Monti, Bruno Riffeser, Corrado Zoni, Lando Dell'Amico, Carlo Cavalli, Marco Balzarini, Massimiliano Fachini, Ivano Toniolo e altri. Per questi il giudice proseguirà l'istruttoria. Tra gli imputati per i quali si dichiara «non doversi procedere»[43] sono Mario Merlino, Guido Paglia e i tre poliziotti Elvio Catenacci, Bonaventura Provenza e Antonino Allegra.

Per quanto riguarda i poliziotti, la valutazione del giudice è diversa da quella che il pubblico ministero Alessandrini ha espresso nella sua requisitoria. Alessandrini era stato generoso verso i funzionari del ministero dell'interno. D'Ambrosio scrive ora:

> Pacifico che i pubblici ufficiali commisero i fatti a loro addebitati nei capi di imputazione

e ribadisce il giudizio di «imperizia e negligenza»[44] nei confronti di Allegra.

Tuttavia la conclusione è indolore:

> Ritenuto che le omissioni, da una parte non furono rilevanti, e dall'altra non avvennero con la piena coscienza della illiceità del fatto, stima questo giudice istruttore doversi pronunciare sentenza di non doversi procedere[45].

Allegra, la cui posizione è più scoperta, se la cava

> per intervenuta amnistia[46].

Gli capiterà ancora di cavarsela a questo modo, e la decisione sarà dello stesso giudice: succederà al termine dell'inchiesta

[42] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[43] Ibidem.
[44] Ibidem.
[45] Ibidem.
[46] Ibidem.

sulla morte dell'anarchico Pinelli.

Con la sua sentenza il giudice chiude un'altra porta lasciata aperta dal pubblico ministero. Riguarda l'organizzazione che ha compiuto gli attentati. Nella sua requisitoria Alessandrini ha ipotizzato (seppure in poche parole) anche l'esistenza di una organizzazione

> di forze rivoluzionarie di destra e di sinistra[47],

mescolando insieme antitetiche componenti politiche apparentemente diverse. Ipotesi degna di ben altri approfondimenti, però subito strumentalizzata, ovviamente, da forze politiche interessate e dai loro portavoce: cioè da certi giornali di più o meno stretta osservanza democristiana alla totalità della stampa fascista.

Il pubblico ministero Alessandrini, per dare sostanza all'ipotesi sull'«organizzazione di forze rivoluzionarie di destra e di sinistra» (cioè del nazimaoismo), ha scritto che Freda

> propugnava la necessità di un incontro sul piano operativo tra i missini da una parte e il movimento studentesco (unica forza nuova positiva nella disgregazione dello Stato borghese) e le altre forze della sinistra «maoista» dall'altra... In ultima analisi, sia da destra che da una sinistra filocinese si temeva fortemente, per opposti motivi, la prospettiva di una partecipazione al governo del PCI, per cui poteva essere quello il punto di coincidenza degli interessi degli «opposti estremismi». Anche in una visione più ampia di una politica internazionale tali timori erano comuni a chi, come la Cina comunista, vedeva installarsi nel bacino del Mediterraneo un governo con partecipazione filosovietica e a chi, come i gruppi tradizionalistici, vedeva la fine di un certo tipo di civiltà occidentale[48].

Da parte sua D'Ambrosio, circa l'istruttoria romana di Occorsio e Cudillo, annota:

> Nessuna indagine era stata svolta sulla borsa marrone, contenente uno dei due ordigni collocati all'altare della patria, ... nessuna indagine era stata svolta in relazione al cordino attaccato al manico della borsa che conteneva l'ordigno rinvenuto alla Banca commerciale italiana di Milano, ... l'indagine peritale sull'interruttore a tempo (timer) usato per ritardare l'esplosione dei cinque ordigni era lacunosa e incompleta, ... pur essendo state svolte accurate indagini, non era emersa prova alcuna nè indizi relativi al fatto che i componenti del circolo 22 marzo avessero co-

[47] Ibidem.
[48] Ibidem.

munque, direttamente o indirettamente, acquistato o detenuto alcuno dei componenti degli ordigni... In altri termini, certamente sotto la suggestione del riconoscimento di Pietro Valpreda da parte del tassista Rolandi, intervenuto nella prima settimana dell'indagine, l'attenzione si era concentrata sui componenti del circolo 22 marzo e si era data pressocchè per scontata l'ipotesi che gli attentati fossero stati concepiti, messi a punto ed eseguiti nell'ambito del circolo stesso. Era stata conseguentemente trascurata ogni altra ipotesi di più ampio respiro.

Conseguenza:

Le ampie lacune riscontrate consigliarono di iniziare praticamente ex novo le indagini[49].

Freda e Ventura, ben consapevoli della loro «debâcle» giudiziaria, hanno anche tentato di bloccare il giudice ricusandolo. Per primo ha preso l'iniziativa Freda, poi è seguito Ventura:

Ennesima prova, seppure ve ne fosse bisogno, dell'accordo che v'è sempre stato, nella strategia difensiva, fra gli imputati Freda e Ventura Giovanni[50].

Ma il tentativo è fallito e il giudice ha firmato la sentenza di rinvio a giudizio. Dove non sono riusciti i due, riuscirà qualcun altro, quando la parte di inchiesta che continua giungerà a smascherare prestigiosi rappresentanti del potere costituito.

Intanto, nonostante queste clamorose conclusioni istruttorie, a Catanzaro gli imputati per la strage restano Valpreda e gli anarchici. È un processo che non sta più in piedi da nessuna parte. Tra l'altro il giudice D'Ambrosio ha prosciolto Mario Merlino, spia fascista infiltrata fra gli anarchici. È così caduta l'ipotesi di un collegamento (ipotesi su cui la magistratura romana aveva a suo tempo costruito lo sbilenco castello degli opposti estremismi) tra organizzazioni di destra e di sinistra, cioè tra fascisti (organizzatori degli attentati) e anarchici (esecutori). Per il pubblico ministero Occorsio, l'anello di congiunzione era appunto l'«anarco - fascista - cattolico»[51] Merlino.

E invece D'Ambrosio ha prosciolto Merlino:

Mario Merlino non aveva, nel '69, cambiato le proprie opinioni politiche e si era infiltrato nei gruppi anarchici per riferire notizie a gruppi di de-

[49] Ibidem.
[50] Ibidem.
[51] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

> stra sugli appartenenti ai gruppi della sinistra extraparlamentare e sulla consistenza e programmi dei gruppi stessi; tuttavia non è emerso alcun elemento che autorizzi, se pur solo a sospettare, che vi fosse un collegamento fra il gruppo facente capo a Freda, Ventura e Pozzan da una parte, e il gruppo romano facente capo a Stefano Delle Chiaie dall'altra, o singolarmente tra il primo gruppo e Guido Paglia o Mario Merlino o altri del circolo 22 marzo[52].

In altre parole la storia degli anarchici e la storia dei fascisti non hanno punti di contatto. Perciò riunirle in un unico processo non ha senso comune. Si vedrà presto, proprio al processo di Catanzaro, che la ragion di Stato non segue il senso comune. Alle 9,30 si presenta alla corte presieduta da Celestino Zeuli, pubblico ministero Luigi Lombardi, l'anarchico Pietro Valpreda, detto anche «il mostro» e «la bestia umana». Ha scritto nel suo *Diario dalla galera*:

> I mostri non esistono, esiste una società mostruosa che ha bisogno anche di una strage come quella della Banca dell'agricoltura per conservare divisioni e privilegi[53].

21 marzo 1974

A Padova s'allunga la lista dei mandati di cattura per il complotto della Rosa dei venti. Il giudice Tamburino e il pubblico ministero Nunziante, pur non trascurando quella parte della loro inchiesta che conduce agli ambienti militari, prendono una serie di provvedimenti in direzione dei finanziatori e di alcuni beneficiari dei fondi devoluti alla «resurrezione» d'Italia. Durante il mese di marzo i mandati di cattura sono sette: tre eseguiti, altrettanti inevasi perchè i destinatari si danno alla latitanza, uno sospeso per motivi di salute.

Alla resa dei conti sono arrivati la «ditta genovese» e Ordine Nuovo. Quanto alla prima va a vuoto il mandato di cattura contro Edgardo Massa (già sparito dalla fine di gennaio), mentre il 30 marzo finirà in carcere per sei giorni Goffredo Vernarecci. Il giorno prima sarà stato adottato analogo provvedimento nei confronti dell'industriale Andrea Piaggio. Date le sue non

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[53] Pietro Valpreda, «È lui! Diario dalla galera», Rizzoli, Milano 1974, p. 12.

buone condizioni fisiche, provocate da una paresi, il suo arresto verrà temporaneamente sospeso.

L'industriale genovese, che seguita a dirsi vittima di un raggiro da parte del suo ex uomo di fiducia Attilio Lercari, ha comunque forza sufficiente per prendersi alcune vendette e i giudici padovani si trovano tra le mani la documentazione di sovvenzioni per qualche miliardo elargite da Piaggio ad alcuni partiti politici, tra cui DC e PSI. I quattrini Piaggio li ha prelevati

> da fondi occulti formati con i superprofitti delle società SIIZ (Società italiana industria zuccheri), Badiese e Gaiana[54]

o da suoi fondi personali. Viene così alla luce un giro di finanziamenti concessi a forze politiche di governo attraverso l'Assozuccheri, in questo senso una specie di corrispettivo dell'Unione petrolifera. I giudici padovani stralciano l'episodio dell'inchiesta e, avendo l'Assozuccheri sede a Roma, trasmettono immediatamente gli atti relativi alla procura della repubblica della capitale perchè prosegua le indagini. Tutto finirà in un grande silenzio.

Per quanto riguarda i beneficiari dei finanziamenti concessi alla Rosa dei venti, all'inizio di marzo è già stato chiuso in carcere il padovano Cipriano Zannoni e il 15, con l'accusa di falsa testimonianza, Antonino Graziano, un sottufficiale amico e camerata di Spiazzi. Ora è invece il turno di Clemente Graziani e di Elio Massagrande. Ma entrambi gli ordinovisti sfuggiranno alla cattura. Massagrande, in particolare, senza molti problemi potendosi giovare per l'ennesima volta di protezioni importanti. Il 12 febbraio gli è stato infatti rilasciato un passaporto «da emigrato per lavoro»[55] e si è trasferito in Grecia.

A procurargli il documento ha provveduto il viceconsole Francesco Ercolano,

> in servizio presso il consolato generale d'Italia in Stoccarda (RFT)[56],

che ha così violato la legge essendo Massagrande perseguito dall'autorità giudiziaria dopo la sua condanna per ricostituzione del partito fascista. Ma il viceconsole Ercolano, tanto per

[54] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[55] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[56] Ibidem.

cambiare, non subirà conseguenze. A parte i suoi rapporti

> con gli ambienti collegati alla cosiddetta "Internazionale nera" (suo intervento alle riunioni del CTIM e contatti avuti con Bruno Zoratto)[57],

rapporti che non provocheranno alcuna reazione degli organi istituzionali, Ercolano verrà a suo tempo prosciolto dal giudice di Bologna Zincani perchè il reato commesso risulterà «estinto per amnistia»[58].

Mentre i capi fuggono, i loro camerati si scagliano contro «la concertata campagna giudiziario-poliziesca in atto in questi giorni, intesa a perseguire e reprimere i movimenti e gli uomini della rivoluzione nazionale». Questa la denuncia appena scritta sul numero di «Anno Zero», diretto da Salvatore Francia. Sotto un grande titolo: «Organizzarsi per fermare e respingere le persecuzioni del sistema», i nazionalrivoluzionari hanno di nuovo spiegato come la pensano. Questa la prosa:

> Ben venga dunque, alla fine, il tempo dell'azione. Ben venga. Siamo stanchi di respirare l'aria putrida che emana questo immondezzaio che è il sistema democratico e antifascista... E allora? E allora, vivaddio, ribelliamoci. Inaspriamo la lotta contro questo mondo che non ha più ideali e contro la società borghese che ne è l'espressione politica. Non c'è più niente da salvare. Occorre distruggere tutto per tutto ricostruire[59].

Lamenti che prestissimo si tradurranno nell'uso del tritolo, ispirati anche dall'andamento della seconda inchiesta giudiziaria condotta dal sostituto Occorsio contro Ordine Nuovo, ormai avviata alla conclusione. Qualche solidarietà, «gli uomini della rivoluzione nazionale» la ottengono. Per esempio un tale Carlo Alberto Guida piangerà pubblicamente a Ostia, nel corso del terzo congresso del Centro nazionale Fiamma per la propaganda sportiva giovanile, sulle «tristi condizioni del Paese» e inoltre sul

> clima di guerra civile, disgraziatamente instaurato dalla volontà sopraffattrice di pochi faziosi e purtroppo anche per la viltà di molti deboli. Il tutto nel nome dell'antifascismo e di tutte le vuote parole di cui è pieno il vocabolario del cosiddetto mondo democratico resistenziale[60].

[57] Ibidem.
[58] Ibidem.
[59] «Anno Zero», 20.3.1974.
[60] «Primato», ottobre 1974.

Al congresso del Centro Fiamma, che è un'organizzazione missina, arriveranno diversi telegrammi di adesione: di Almirante e dell'ex ordinovista Giulio Maceratini, ma anche del deputato liberale e «nastro azzurro» Vittore Catella (noto sportivo) e del neoministro della difesa Giulio Andreotti (meno noto come sportivo). A Ostia non risulterà tuttavia presente il primo presidente del Centro Fiamma, onorevole Pino Romualdi. La campagna elettorale per il referendum non concede soste, perciò Romualdi sarà costretto a trascurare anche un'altra riunione di camerati: quelli della società per azioni CISES, il cui esecutivo si riunirà il 30 marzo.

Il consiglio d'amministrazione della società si è tenuto all'inizio del mese e ha deliberato

> di proporre querela per diffamazione contro i responsabili delle pubblicazioni lesive della reputazione della società [e] di acquistare una partecipazione alla proprietà della banca Credito Casertano[61].

L'operazione è affidata al socio Mario Vaccaro e a Gaetano Pellegrini Giampietro, amministratore delegato del CISES.

Per tornare agli «uomini della rivoluzione nazionale», il generale Maletti non perde occasione di agganciarli, specialmente (dice lui) se possono servire a rivelare le trame del suo superiore generale Miceli. L'ultimo personaggio che Maletti prende sotto la propria ala protettiva è il latitante Attilio Lercari, fuggito all'estero per sottrarsi al mandato di cattura che i giudici di Padova hanno firmato contro di lui. Il 29 marzo manderà a Lugano, dove Lercari si farà trovare, il fido capitano Labruna col suo registratore.

Labruna e Maletti raccoglieranno così un'altra testimonianza da usare, a maggior gloria dei «legalitari», contro i fautori del colpo di stato militare. Ma se Maletti prepara un dossier contro Miceli, altrettanto sta facendo il capo del SID, anche se indirettamente, nei suoi confronti. Lo stesso giorno che a Lugano Maletti farà cantare Lercari, a Roma Miceli farà raccogliere utili testimonianze contro i presidenzialisti «puri» utilizzando un alleato di Maletti: Edgardo Sogno.

Dell'operazione sarà di nuovo incaricato il tenente colonnello Condò, a cui Sogno confiderà:

[61] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

> Alla prima crisi di governo, dalla presidenza della Repubblica verrebbero proposte una riforma elettorale (collegio uninominale) e alcuni ritocchi costituzionali tendenti a condurre a un governo di legislatura (tipo Germania, cancellierato di quattro anni). Col nuovo sistema elettorale si dimezzerebbero i deputati e i senatori comunisti. Qualora dalla piazza (sinistra ed extraparlamentari di sinistra) vi fosse una reazione, scatterebbe un piano di emergenza: cioè misure atte ad impedirla. Si vorrebbe conoscere come si comporterebbe l'esercito ove fosse chiamato in causa. Ove si verificasse l'ipotesi prima indicata, vi sarebbero degli adeguamenti ai vertici della burocrazia, comprese le forze armate. Chi non si adeguasse, sarebbe sostituito[62].

Sono alcune indicazioni sostanziali (solo alcune però, cioè quelle che il potere riterrà di trasmettere alla magistratura) del progetto di colpo di stato politico. Progetto «antifascista» come noto. Lo scontro tra le due correnti del partito del golpe si è ormai generalizzato e altri «antifascisti» vanno a cercare lumi a Roma. Tra questi è Carlo Fumagalli, preoccupato per quanto sta succedendo a Brescia. Andrà nella capitale «alla fine di marzo o ai primi di aprile»[63].

Racconterà il suo camerata Mauro Colli:

> Al ritorno disse che gli avevano dato ordini di tenersi pronto per dopo il referendum e gli avevano raccomandato di non fare casini prima del referendum perchè se no sarebbe sembrato che i casini avessero soltanto riferimento con il referendum sul divorzio. Per casini intendeva, come era nel nostro modo di parlare, attentati e disordini. Non fece nomi delle persone con cui si era trovato, ma a quanto io ne sapevo in base a ciò che egli aveva in precedenza detto, io compresi che aveva parlato con qualcuno dell'«entourage» di Taviani, se non con lo stesso Taviani[64].

18 aprile 1974

Un nuovo pesantissimo e dilatorio intervento della cassazione si abbatte sul processo per gli attentati del 12 dicembre 1969 in corso a Catanzaro contro gli anarchici. Alle 13.40, interrompendo brevemente l'udienza, il presidente della corte d'assise Celestino Zeuli annuncerà: «Sono stati riuniti i due processi»[65]. Accogliendo il ricorso a suo tempo presentato dall'avvocato di

[62] Ibidem.
[63] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[64] Ibidem.
[65] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

parte civile Odoardo Ascari (amico personale nonchè legale di Edgardo Sogno, oltre che frequentatore di convegni del CRD), la cassazione ha deciso che la corte d'assise di Catanzaro deve celebrare un unico processo, riunendo l'inchiesta romana sugli anarchici a quella milanese sui neofascisti. La sentenza, scritta dal giudice Franz Sesti, rimbalza drammaticamente a Catanzaro e porterà al fallimento il secondo tentativo di processare Valpreda e gli anarchici. Il balletto giudiziario orchestrato per coprire gli interessi del partito del golpe continua.

A sera inoltrata, tuttavia, l'attenzione del Paese viene dirottata altrove dal verificarsi di un altro avvenimento clamoroso: il sequestro a Genova del sostituto procuratore Mario Sossi, già pubblico ministero nel processo al gruppo XXII Ottobre. L'impresa, tempista come sempre, viene rivendicata dalle Brigate Rosse e relega in secondo piano l'incredibile pronunciamento della cassazione. Tanto incredibile che anche il presidente dell'assise di Catanzaro lo respinge e decide di andare avanti col processo. All'interno della magistratura lo scontro assume toni drammatici. Seduta stante, impugna l'ordinanza del presidente della corte il pubblico ministero Mariano Lombardi, seguito a ruota dal procuratore generale di Catanzaro Donato Massimo Bartolomei. La cassazione li ascolterà comprensiva e dopo meno di due mesi (Marco Boschi estensore della sentenza) annullerà l'ordinanza di Zeuli mettendo una pietra sul processo.

La pur breve vita del quale è comunque servita a rivelare ampiamente l'insostenibile impalcatura delle indagini che hanno portato in giudizio imputati accuratamente prescelti. Finalmente agli anarchici (quelli veri, non fascisti e poliziotti truccati) viene concesso il diritto di parola. Dice Valpreda alla corte:

> Dopo quattro anni e quattro mesi possiamo rispondere pubblicamente alle accuse ingiuste che ci sono state fatte. Tengo a ribadire la completa estraneità mia e dei miei compagni agli attentati del 12 dicembre 1969. La nostra istruttoria è stata precostituita nel vuoto[66].

Poi parla Gargamelli:

> Respingo le accuse. Come risulta chiaramente, tutta l'istruttoria è stata precostituita contro di noi: prima dalla polizia e poi dal giudice[67].

[66] Ibidem.
[67] Ibidem.

Il susseguirsi davanti alla corte di molti importanti poliziotti interrogati come testi ha quindi aperto un largo e significativo squarcio sulle scandalose modalità d'indagine, la scelta della pista anarchica, i silenzi e le omissioni, le conclusioni arbitrarie. Ne fanno pubblicamente le spese Luigi Falvella, all'epoca commissario dell'ufficio politico della questura di Roma; il suo capo d'allora e oggi vicequestore Bonaventura Provenza (imputato nell'istruttoria contro Freda e Ventura, dove è difeso dall'avvocato Gerolamo Bellavista); l'altro suo ex dipendente commissario Umberto Improta e, finalmente, la guardia di pubblica sicurezza Salvatore Ippolito, finto anarchico, meglio noto come lo «studente Andrea» del Circolo 22 marzo. Tra molto nervosismo e ampi vuoti di memoria, si è venuto disegnando il quadro risaputo di una provocazione e la frana dell'istruttoria romana è irreparabile. Molto opportunamente, l'intervento della cassazione blocca il processo.

Anche questo fa parte del quadro della provocazione. La cassazione ha forse previsto l'ondata di critiche che da gran parte del Paese sarebbe impetuosamente salita esprimendo un duro giudizio sulla magistratura. Ma ecco, puntualissime, entrate in scena le Brigate Rosse che, per la prima volta, colpiscono un magistrato. E' una solida diga, al momento, alzata contro la montante marea delle critiche. La magistratura, accusata di perseguire vittime innocenti, diventa essa stessa vittima. Esattamente nelle ore in cui ha grande bisogno di dimostrarlo. Chi pensa più a Catanzaro? Un altro consiglio è implicito: essendo il terrorismo rosso una drammatica realtà, non è dunque il caso di difendersi dai complotti della sinistra votando sì al prossimo referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio?

Il sostituto procuratore Mario Sossi viene rapito verso le nove di sera davanti alla sua abitazione genovese da una mezza dozzina di individui. Il primo comunicato esplicativo (stranamente privo della data del sequestro come se si fosse dovuto attuare in tutta fretta un piano già predisposto), verrà diffuso assieme a un opuscolo dal titolo: «Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato». Chi è che ce l'ha con i presidenzialisti «puri»? Nel comunicato si annuncia tra l'altro che Sossi «verrà processato da un tribunale rivoluzionario»[68] e infatti il

[68] Soccorso Rosso, op. cit., p. 193.

magistrato prigioniero (resterà tale per 35 giorni, in gran parte trascorsi in una casa colonica su una collina a quattro chilometri da Tortona, provincia di Alessandria) sarà sottoposto a lunghi interrogatori, alcuni contenuti dei quali verranno resi noti con successivi comunicati delle Brigate Rosse.

In particolare l'organizzazione darà pubblicità a una misteriosa vicenda (riguardante ambienti della questura di Genova e del ministero dell'interno, il procuratore generale Francesco Coco e il giudice istruttore Paolo Francesco Castellano) relativa a un traffico d'armi

> svoltosi tra il dirigente dell'ufficio politico della questura Umberto Catalano e i titolari dell'armeria «Diana» Renzo Traverso e Giuseppe Lantieri. Secondo i carcerieri, al traffico d'armi non era estraneo lo stesso ministro dell'interno Taviani[69].

E' una storia praticamente sconosciuta, i brigatisti che condurranno gli interrogatori (Alberto Franceschini e Pietro Bertolazzi) sembrano essere in possesso di buone informazioni. Chi ce l'ha col ministro dell'interno?

Le reazioni al sequestro, a parte l'uso che ne faranno alcuni ambienti di potere, sono particolarmente dure da parte sindacale, della sinistra storica e anche della «nuova sinistra». Il quotidiano «il Manifesto» scrive:

> I provocatori fascisti che hanno rapito Sossi minacciano di ucciderlo fingendo un ricatto politico. E' la stessa mano della strage di stato che ora sfrutta la tensione del referendum[70]

(dove l'aggettivo «fascisti» è quantomeno riduttivo e semplicistico); Lotta Continua, più genericamente, parla di «colossale stupidità politica»[71]. Chi riconferma se stesso è comunque Federico D'Amato, direttore del SIGSI (ex Divisione affari riservati). In un'intervista attacca sia una parte della magistratura sia, con toni più blandi, una parte del SID:

> Macchè fantomatici, noi li conosciamo, li arrestiamo e la magistratura li libera[72].

[69] Op. cit., p. 207.
[70] Op. cit., p. 193.
[71] Op. cit., p. 192.
[72] Op. cit., p. 198.

Il bersaglio, trascurando per un momento il SID, è, come si vedrà a suo tempo, il giudice istruttore di Milano Ciro De Vincenzo, titolare dell'istruttoria sulle Brigate Rosse.

La vicenda del sequestro Sossi si trascinerà per diverse settimane mettendo tra l'altro allo scoperto le gravi faide che travagliano il funzionamento delle istituzioni. Del resto anche lo sfascio istituzionale è un obiettivo dell'impresa criminale, che vede le Brigate Rosse alzare pericolosamente il tiro. Finora, al confronto, hanno scherzato. Con il rapimento Sossi passano dalle azioni volanti al primo vero e proprio sequestro di persona a scopo di estorsione: dove il riscatto non è un mucchio di quattrini ma è rappresentato da un altissimo prezzo politico. Evidentemente la posta in gioco non consente più il piccolo cabotaggio.

Nell'estate del 1976 sarà però lo stesso generale Maletti a fare aumentare i dubbi. Si presenterà infatti a un magistrato di Roma, il sostituto procuratore Alberto Dell'Orco al quale sarà stata affidata l'inchiesta sul «SID parallelo» (cioè sull'organizzazione clandestina di sicurezza NATO), per dichiarare che, in sostanza, l'attuale capo del SID generale Miceli sapeva benissimo dov'era nascosto Sossi e che stava pensando di organizzare, dopo un'apposita riunione svoltasi nel suo ufficio al ministero della difesa, un bel massacro, politicamente produttivo: durante una violenta e presumibilmente misteriosa sparatoria avrebbero dovuto restare uccisi Giambattista Lazagna, rispolverato per l'occasione, il giudice Sossi e i suoi carcerieri.

Alla sortita di Maletti finirà inevitabilmente per riferirsi, in sede processuale, anche Lazagna. Dirà in tribunale nel 1979:

> Ho saputo che nel periodo del rapimento Sossi l'allora capo del SID generale Miceli voleva rapirmi e quindi uccidermi insieme con Sossi in un finto conflitto a fuoco. Non lo dico io: risulta da un verbale d'interrogatorio reso dall'ex capo del Reparto D generale Maletti al sostituto procuratore Dell'Orco e al procuratore capo di Roma Siotto[73].

Ma a nessuno verrà la voglia di approfondire questo incredibile risvolto del sequestro del giudice Sossi. Eppure l'indicazione ha caratteri di estrema gravità: mentre il Paese è messo quasi a soqquadro dalla carica eversiva dell'impresa brigatista, ri-

[73] «La Repubblica», 4.12.1979.

sulterebbe che importanti organi istituzionali, come i servizi segreti, sarebbero al corrente di notizie fondamentali; conoscerebbero addirittura il luogo dove è tenuto prigioniero il magistrato rapito. Ma nessuno si muove. Forse gli scopi politici dei nostri servizi segreti collimano con quelli brigatisti? Di nuovo il gioco delle connivenze e delle protezioni tornerà a riproporsi concretamente. Lo stesso giudice Sossi, in una sua testimonianza estemporanea, scriverà nel 1979:

> Poichè sono assolutamente convinto del carattere artificioso della guerriglia rivoluzionaria nostrana, non ho il minimo dubbio nell'individuare gli strateghi di queste operazioni in agenti segreti di potenze straniere[74].

Anche lui, insomma, proverà ad esportare all'estero i «burattinai», trascurando del tutto l'attività dei «santuari» di casa nostra. Eppure all'epoca delle rivelazioni di Maletti la guerra tra l'ex capo del Reparto D e il generale Miceli sarà giunta a svolte clamorose; entrambi avranno anche conosciuto il carcere. Nel frattempo l'invincibilità dei terroristi è una circostanza che favorisce anche il moltiplicarsi delle reclute del «partito armato». Racconterà a suo tempo il brigatista Patrizio Peci:

> A San Benedetto del Tronto io e alcuni amici costituimmo un gruppo già determinato e orientato verso la lotta armata. Si era poco dopo il sequestro Sossi. Gli amici con i quali operai sono Claudio Piutti e Lucio Spina. Il primo contatto con le Brigate Rosse ci fu procurato da Ugo Jacopino di Fermo, che si limitò a darci il contatto con suo fratello Fausto, impiegato alla Siemens di Milano, già membro delle Brigate Rosse. Altra persona che prese contatto con noi a nome delle Brigate Rosse è Nicola Eleonori[75].

Alla fine dell'estate Peci si trasferirà a Milano perchè

> se si voleva lottare era molto più pratico farlo nell'ambito di una grande città[76].

Insieme ad Angelo Basone e ad Angelo Morlacchi comincerà a lavorare per realizzare il progetto politico delegato al «partito armato», «rosso» cavallo di riserva del programma terroristico-eversivo.

[74] Mario Sossi, «Nella prigione delle BR», Editoriale Nuova, Milano 1979, p. 59.
[75] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[76] Ibidem.

21 aprile 1974

Mancano ormai soltanto tre settimane all'appuntamento elettorale del referendum sul divorzio e il terrorismo passa dalla fase minore di un lento stillicidio a una massiccia dimostrazione di efficienza. All'alba, lo scoppio di una potente carica di esplosivo danneggia gravemente i binari della linea ferroviaria Bologna-Firenze nei pressi di Vaiano, sul versante toscano. Il direttissimo Parigi-Roma viene bloccato in tempo ed evita un probabile deragliamento.

A parte i treni, gli altri obiettivi del terrorismo sono abbastanza indiscriminati. Il 23 aprile il tritolo di Ordine Nero esploderà contemporaneamente in tre luoghi diversi: saranno prese di mira la sede dell'esattoria comunale di Milano, la federazione socialista di Lecco e la casa del popolo di Moiano, frazione di Città della Pieve (Perugia). Il giudice bolognese Zincani scriverà che questi

> attentati simultanei dimostrano l'elevato livello di addestramento e la notevole articolazione organizzativa conseguita da Ordine Nero. Al movente generico proprio di qualunque terrorismo, consistente nel diffondere panico ed insicurezza tra la popolazione sino al punto da ingenerare un senso di sfiducia nelle istituzioni, incapaci di tutelare l'ordine e la sicurezza collettiva, si aggiunge il movente specifico di turbare il regolare svolgimento della campagna per l'abrogazione della legge istitutiva del divorzio[77].

Ordine Nero sembra essere stato creato proprio per questo. La vigilia dell'attentato di Moiano, una squadra di camerati si riunirà in casa di Augusto Cauchi a Verniana di Monte San Savino. Saranno presenti Massimo Batani, Andrea Brogi e la sua fidanzata Daniela Sanna, Roberto Pratesi, Luca Donati, Giovanni Rossi, Franco Albiani e Giovanni Capaci. Dopo la riunione, secondo il giudice che lo arresterà, Batani sistemerà la bomba a Moiano e quindi rientrerà in caserma ad Arezzo, dov'è militare di leva.

Quando il giudice gli chiederà

> di spiegare come l'attentato di Moiano potesse ricollegarsi a quelli di Milano e Lecco, rivelerà il ruolo svolto da Francesco Bumbaca, il quale cercava adepti per una nuova formazione di destra. Il gruppo aveva

[77] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

buoni finanziamenti, una solida organizzazione, passaporti pronti per eventuali espatri[78].

Di esso fa parte Adriano Petroni, amico di Esposti ed ex marciatore silenzioso con Adamo Degli Occhi, sorpreso subito dopo l'attentato di Lecco. Ad Augusto Cauchi, amico di Mario Tuti, verrà trovata anche una carta topografica della città di Prato con tratteggiato il percorso della linea ferroviaria Bologna-Firenze.

Le imprese di Ordine Nero produrranno il 27 aprile una eco a Trieste, dove verrà fatto esplodere un ordigno presso la scuola slovena del rione San Giovanni, già bersaglio nell'ottobre 1969 di un attentato fallito per cause tecniche; intanto l'organizzazione terroristica continuerà ad operare a Brescia.

L'11 aprile è arrivata per posta alla direzione di un supermercato Coop una copia del periodico «Anno Zero», come a ricordare l'attentato (firmato con un volantino delle SAM, Squadre d'azione Mussolini) che il 16 febbraio ha provocato gravi danni allo stesso supermercato. Il 1° maggio, per un incidente tecnico, non esploderà invece una potente bomba collocata all'ingresso della sede della CISL, mentre otto giorni dopo l'impresa riuscirà contro una macelleria. Di questi attentati verranno accusati Fernando Ferrari, dirigente dell'organizzazione giovanile del MSI-DN, e Silvio Ferrari. Quest'ultimo, che non è parente del precedente, ha fatto parte della Giovane Italia, del gruppo «Riscossa», di Avanguardia Nazionale, del movimento «La Fenice», di Ordine Nuovo; ora fa capo a Ordine Nero. Ma

è schifato, non vuole più saperne, vuole ritirarsi dalla politica[79].

Però sa troppe cose e l'attentato che compirà il 9 maggio contro una macelleria di Brescia sarà l'ultimo della sua carriera: appena nove giorni dopo salterà in aria lui stesso.

Il momento è infatti troppo delicato e importante, le defezioni non sono consentite. All'interno del partito del golpe schieramenti in parte contrastanti stanno scontrandosi per conquistare la supremazia. L'obiettivo è la Repubblica presidenziale: il dibattito, per così dire, verte sul modello più opportuno. La spia

[78] Ibidem.
[79] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

che il capo del SID Vito Miceli ha infilato negli ambienti presidenzialisti «democratici» lavora senza risparmiarsi.

Il 6 aprile ha mandato un «appunto» contenente il resoconto delle confidenze fatte dalla solita contessa Maria Antonietta Nicastro:

> Agnelli si è recato, come noto, tempo fa al Quirinale facendo pressapoco questo discorso: la FIAT è una finanziaria che fa capo a noi Agnelli; se noi, stanchi dell'andamento del Paese ci trasferiamo all'estero, lavoriamo in pace e in questo caso cediamo la FIAT allo Stato italiano che, con quel peso sulle spalle, non saprà dove mettere le mani e non potrà sopportare un onere del genere. Pertanto: sarebbe pronto un piano per cambiare la costituzione che verrà cambiata come diciamo noi industriali e non con due o tre articoletti. Noi Agnelli abbiamo un alter ego che lavora per noi (potrebbe configurarsi in Sogno) e che agisce in nostro nome e fa tutto quanto necessario per raggiungere lo scopo. In altri termini Agnelli ha ricattato Leone. La contessa è stata una giornata intera a Milano con Sogno il quale sta a Torino normalmente. La contessa insiste che il SID è stato informato di tutto quanto sopra esposto.

Conclusione dell'«appunto»:

> Il colonnello Pugliesi non ha nessuna fiducia e commenta il fatto Agnelli come una bolla di sapone. Per l'ambiente è Fanfani che pilota una eventuale riforma costituzionale con il blocco assoluto dei sindacati che hanno portato il Paese alla rovina[80].

Il 10 aprile, in un'altra nota a Miceli, era detto:

> Secondo la contessa se avviene il cambiamento della costituzione Leone resta al suo posto almeno per ora; ma Fanfani punta lui alla presidenza della Repubblica; prima o poi quello è il suo obiettivo[81].

Il 30 aprile una nota dal titolo «Incontro con la contessa Nicastro - Ragno - Pugliesi» riferirà:

> A seguito dell'incontro ultimo avuto tra Sogno e Gino Ragno, nell'ambiente si è formato questo giudizio: mentre prima Sogno teneva segreto quanto stava facendo, ora cerca di propagare e fare quasi pubblicità alla cosa; pertanto si potrebbe dedurre che il tutto non venisse dal gruppo Sogno, che con la sua azione farebbe pensare che stende una cortina fumogena per coprire le persone dalle quali in effetti potrebbe venire la forzata di mano per il cambio della costituzione; queste persone potrebbero essere Fanfani e Cefis. Si pensa che con Sogno ci sia anche Taviani; in-

[80] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[81] Ibidem.

fatti Sogno parlò a Ragno di brigate democratiche; queste furono fondate ai tempi della resistenza da Taviani che le contrapponeva alle brigate comuniste. Le cose potrebbero stare così: gruppo Agnelli con Taviani e con Sogno coordinatore. Nell'ambiente c'è del disorientamento per queste non chiare manovre, ma c'è anche la certezza dei prossimi eventi costituzionali[82].

Sono alcuni eloquenti squarci di quanto sta avvenendo nelle stanze e nei salotti del partito del golpe, dove si aggira una quantità sempre più rilevante di anime perse del SID (tra le quali anche il neofascista Gino Ragno, già sufficientemente noto). Fuori, fanno da contrappunto gli attentati di Ordine Nero e le imprese vittoriose delle Brigate Rosse.

[82] Ibidem.

Per un colpo di stato liberale

25 aprile 1974

Un «colpo di stato di ispirazione liberale», secondo il modello che in luglio Sogno invocherà pubblicamente anche per l'Italia, pone fine in Portogallo al regime fascista che da mezzo secolo impedisce ogni forma di democrazia nel Paese. Il dittatore Marcelo Caetano, successore di Salazar e continuatore della sua politica, viene rovesciato dai giovani ufficiali organizzati nel Movimento delle forze armate. Al Movimento ha dato la sua adesione l'ex capo di stato maggiore aggiunto generale Antonio Ribeiro De Spinola, che fu volontario nell'esercito franchista durante la guerra civile spagnola e rappresenta ora gli ambienti conservatori e della «maggioranza silenziosa» che mirano a un cambiamento senza avventure. De Spinola, in attesa delle elezioni politiche, assume la carica di capo dello Stato; a presiedere il nuovo governo va il centrista De Palma Carlos.

Singolarmente, l'avvenimento coincide col venticinquesimo anniversario dell'adesione del Portogallo alla NATO e con la conclusione delle lunghe trattative per una nuova Carta atlantica, che tuttavia nasce già compromessa dall'impopolare tentativo di riaffermare in qualche modo una specie di supremazia planetaria degli Stati Uniti (secondo la linea di Nixon e di Kissinger). Quanto ai progetti americani per il nuovo Portogallo, non risulteranno di così facile attuazione. Un ruolo molto importante verrà affidato alla Repubblica federale tedesca del socialdemocratico Brandt, ma le ambiguità e le divergenze che prestissimo si riveleranno con socialisti, comunisti e Movimento delle forze armate costringeranno De Spinola a dimettersi in luglio.

Inizierà quindi un lungo e travagliato cammino del Paese verso la normalizzazione. Intanto alcuni centri di provocazione internazionale verranno smantellati: come la polizia PIDE e come l'Aginter Press. La sede di quest'ultima, in rua das Pracas, verrà perquisita e chiusa. Yves Guerin Serac, il suo animatore, sarà però già scomparso da tempo assieme ai suoi più importanti segreti. La piega non proprio presidenzialista che prenderanno gli avvenimenti, rivelerà l'inquietudine dei fautori del golpe «antifascista» della CIA. Uno di essi è l'ambasciatore d'Italia a Lisbona: il già noto Girolamo Messeri, ex senatore democristiano, seguace di Fanfani e ammiratore del deposto Caetano. In ottobre spedirà un rapporto alla Farnesina rimpiangendo per l'occasione il vecchio regime che, come scriverà Messeri,

> aveva per lungo tempo assicurato a tutti la certezza del diritto[1].

Del resto inquietudini, preoccupazioni e ammonimenti a proposito del ruolo della NATO e del processo di distensione est-ovest sono stati appena espressi a Washington dai rappresentanti dello schieramento più reazionario legato al mondo occidentale. L'8 aprile, all'hotel Statler-Hilton di Washington, sono iniziati i lavori della settima conferenza della Lega anticomunista mondiale (WACL), di cui è presidente il messicano Raimondo Guerrero. Due dei maggiori argomenti in discussione avevano questi titoli: «Il costo umano del comunismo» e «Convergeranno il mondo libero e il mondo comunista?».

[1] «Il Mondo», 4.11.1974.

Tra gli intervenuti di maggior spicco il senatore cileno Sergio Onofre Jarpa, il liberiano Nathan Ross, l'ex primo ministro ucraino e presidente dell'ABN (Anti-bolshevik bloc of nations, sede a Monaco di Baviera) Yaroslav Stetsko, il generale Anastasio Somoza del Nicaragua. Inoltre una qualificata delegazione statunitense, composta da Bruce Herschensohn, assistente di Nixon; dal generale Thomas Lane, dall'ammiraglio John Mc Cain, da Richard Ichord, William Buckley e da tre membri del Congresso: Jesse Helms, Clement Zablocki e Philip Crane. Il comunicato finale dei lavori ha proclamato che

> solo una politica di liberazione delle nazioni soggiogate dall'imperialismo russo e comunista può e deve garantire una giusta e durevole pace mondiale. Perciò la conferenza della WACL esprime profondo rispetto e solidarietà alla Repubblica del Vietnam per la sua eroica battaglia anticomunista, al Cile per il rovesciamento del governo marxista di Salvador Allende, al popolo di Cuba per la sua lotta contro la tirannia del comunista Castro, ai latino-americani in generale per la loro crescente forza anticomunista, al popolo giapponese per il suo vigoroso anticomunismo[2].

L'oltranzismo di questa «sacra missione di tutti i popoli» è però, nonostante tutto, difficilmente sostenibile. L'atteggiamento americano favorevole (pur secondo i modelli di fiducia) agli avvenimenti portoghesi ne è una dimostrazione. In Italia anche gran parte degli ambienti reazionari si muovono con più cautela. Per esempio su «Il Terzogenito», periodico fascista di Verona, ci si preoccupa soprattutto di rilevare

> la divergenza che divide la linea politica di De Spinola e le richieste dei partiti e dei gruppi di sinistra[3].

Un richiamo, in fondo, ai fatti di casa nostra, dove il partito del golpe, in nome della NATO, è diviso tra l'appoggio a un colpo di stato «antifascista» o a un colpo di stato senza aggettivi. Proprio il 28 aprile uno dei maggiori sostenitori della prima soluzione farà sentire la sua voce a Grosotto, in provincia di Sondrio: Edgardo Sogno celebrerà il trentennale della fondazione della FIVL.

La manifestazione si svolgerà in Valtellina, perciò tra i presenti farà la sua comparsa anche l'ex partigiano Giordan, al se-

[2] «ABN», maggio-giugno 1974.
[3] «Il Terzogenito», aprile 1974.

colo Carlo Fumagalli. Probabilmente approfitterà dell'occasione per ragionare con calma, e con chi di dovere, sulla disavventura, anche per lui molto preoccupante, capitata a Kim Borromeo e a Giorgio Spedini, due dei suoi ragazzi. I risultati, però, saranno deludenti.

26 aprile 1974

Mentre sta «proteggendo» le istituzioni dello Stato democratico, il Reparto D del SID seguita a coltivare i rapporti col latitante Giannettini, fatto fuggire a Parigi per sottrarlo al giudice. L'infaticabile capitano Labruna, grande viaggiatore, incontra il latitante all'aeroporto parigino di Orly:

> Consegna del denaro e riceve un dossier relativo alla situazione di tensione esistente in Italia dal 1969 al 1974[4].

Sono 58 incredibili pagine che devono servire a uno scopo preciso, come spiegherà lo stesso Giannettini:

> Labruna mi aveva detto di preparare un rapporto che sarebbe stato esaminato ed elaborato dal SID e poi presentato al presidente della Repubblica. C'era un'intesa di carattere generale tra gerarchie militari e Quirinale, le decisioni operative le avrebbe prese il capo dello Stato. Preparai il rapporto, che porta la data del 26 aprile 1974, e lo consegnai a Labruna. Considerava la degenerazione della situazione politica italiana anche per effetto di gruppi di pressione internazionali[5].

Perfino Giannettini collabora quindi alla elaborazione del golpe politico. Oggi a Orly l'«agente Zeta» consegna il suo compitino, dove ha accumulato una quantità di rimasticature provocatorie e dove è giunto perfino a smentire se stesso e le proprie precedenti veline. A proposito del terrorismo del 1969, per esempio, Giannettini ha scritto nel rapporto:

> Per l'esecuzione materiale degli attentati non resta che l'imbarazzo della scelta, poichè l'Italia del 1969 contava decine di organizzazioni terroristiche e di guerriglia di sinistra, che chiedevano solo di essere poste in condizione di passare all'azione, e dunque risultavano disponibili a qualsiasi tipo di manipolazione. L'organizzazione di guerriglia più spregiudicata e più atta a svolgere un compito di questo genere, era il gruppo

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[5] Ibidem.

BR/GAP (Brigate Rosse/Gruppi di Azione Partigiana) di Giangiacomo Feltrinelli, Giovan Battista Lazagna e Giuseppe Saba. Su questo gruppo conducono gli indizi più pesanti, ovviamente trascurati da un potere giudiziario a senso unico, che vuole solo e a ogni costo delle piste nere[6].

Di questo tipo sono le informazioni dirette al presidente Leone per dimostrare la necessità del golpe presidenzialista «legalitario». Alla «elaborazione» del quale lavora un altro fascista arruolato dal Reparto D del SID. E' lo spezzino Torquato Nicoli, marca Fronte Nazionale. Rievocherà in questi termini i suoi incontri col generale Ugo Ricci:

Mi disse che le cose in Italia stavano peggiorando e che sarebbe stato opportuno che il presidente della Repubblica, sia pure per un periodo limitato, avesse affidato il potere ai militari. Ad avviso di Ricci era possibile sollecitare il presidente della Repubblica ad affidare la guida del Paese ai militari. Ricci mi disse anche che alcuni alti ufficiali e uomini politici si sarebbero recati dal presidente della Repubblica a proporgli lo scioglimento delle camere e la costituzione del governo come sopra delineato[7].

Il progetto dovrebbe realizzarsi

nella tarda primavera[8].

L'appuntamento è il referendum sul divorzio, che però non darà i risultati sperati; perciò la realizzazione del progetto sarà spostata all'agosto. Nicoli farà infatti le sue «rivelazioni» solo dopo che anche la seconda scadenza sarà saltata e il generale Maletti sarà impegnatissimo a rivendicare per se stesso e per i suoi padrini politici la qualità di salvatori della patria. Ora il capitano Labruna, corriere di fiducia di Maletti, ritira il rapporto di Giannettini, paga e tiene la bocca chiusa con la magistratura. Da Parigi, prima di rientrare in Italia, fa una breve deviazione e sbarca in Spagna, dove incontra Stefano Delle Chiaie, altro latitante di prestigio. Poi se ne tornerà tranquillamente a Roma.

Quanto a Giannettini, i suoi servigi interessano altri camerati. Riceve infatti il messaggero del SID, ma tra breve dovrebbe ricevere anche un messaggero speditogli da Franco Freda e da Giovanni Ventura. L'operazione fallirà per un caso fortuito.

[6] Ibidem.
[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[8] Ibidem.

Svolgendo indagini sugli attentati di Ordine Nero, la magistratura di Bologna arresterà il 16 maggio il neofascista Claudio Mutti. Addosso gli verranno trovati due biglietti, uno indirizzato a Mutti da Freda, l'altro a Giannettini da Ventura.

In questo secondo messaggio sarà scritto:

Carissimo Guido, il presentatore di questo biglietto è persona di mia assoluta fiducia con cui tu potrai liberamente parlare in ordine alle specifiche richieste che egli ti proporrà. A questa persona sono state date istruzioni circostanziate che ti illustrerà. Conto nella tua adesione a tali richieste che sono per una parte urgenti, per altra parte meno urgenti ma ugualmente importanti. Ti ringraziamo e ti salutiamo. Giovanni[9].

L'altro biglietto, quello che Freda scriverà a Mutti, conterrà le istruzioni che dovranno permettere al messaggero di portare a compimento l'incarico affidatogli.

Ma la staffetta cadrà malauguratamente e casualmente in braccio alla polizia. Circostanza che, quantomeno, fornirà una prova in più del «perfetto accordo tra Freda, Ventura e Giannettini» e della «necessità di ristabilire un contatto interrotto con l'allontanamento di Giannettini dall'Italia». Da qui la

conferma quanto mai chiara e inequivoca dell'artificiosità e strumentalità del comportamento processuale ed extraprocessuale di Giovanni Ventura, volta costantemente a mettere in evidenza una pretesa diversità della sua posizione rispetto a quella di Franco Freda[10].

I due biglietti saranno stati fatti uscire clandestinamente dal carcere di Bari, dove sono rinchiusi sia Freda che Ventura. Tentando di ricostruire il modo con cui arriveranno a Mutti, il giudice D'Ambrosio interrogherà anche un tale Remo De Bona, un giovane di Castelfranco Veneto che insieme a Luigi Ventura (fratello di Giovanni) ha da poco costituito la società per azioni «Eurochimica».

Dirà De Bona:

Luigi Ventura e io ai primi di maggio siamo andati a Roma per prendere contatto con il segretario dell'onorevole Corona dato che cercavamo di ottenere la rappresentanza per Treviso della società assicuratrice «Ausonia». A Roma telefonò la madre di Ventura sconvolta perchè Giovanni era stato trasferito a Bari. La signora Ventura ci raggiunse a Roma, credo la mattina del 4 maggio. Tutti e tre ci recammo al ministero di grazia

[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[10] Ibidem.

e giustizia, ove la signora Ventura e Luigi parlarono con la segretaria del dottor Erminio Pennacchini, onorevole e sottosegretario. Successivamente la signora Ventura andò a trovare l'onorevole senatore Giovanni Gronchi, con il quale poi andò anche a pranzo. Nel pomeriggio partimmo in aereo Roma-Bari, io, Luigi e la signora Ventura. I Ventura andarono a trovare Giovanni in carcere[11].

Il 5 maggio i tre si rimetteranno in viaggio verso casa su un'auto presa a noleggio e poco oltre Bologna, sull'autostrada per Padova, rimarranno vittime di un incidente per cui finiranno tutti all'ospedale Sant'Orsola di Bologna. Qui andrà a far loro visita l'avvocato Giancarlo Ghidoni, uno dei difensori di Giovanni Ventura, probabilmente seccato dal fatto che a difendere il suo cliente si sarà fatto avanti un nuovo legale. Concluderà De Bona:

Ero stato io, dopo aver assunto informazioni nell'ambiente romano, a consigliare alla famiglia Ventura il nome dell'avvocato Aldo Casalinuovo[12].

Scoperti messaggero e messaggi, comunque, anche il giudice D'Ambrosio firmerà un mandato di cattura contro Mutti, a cui ne seguirà subito un altro contro il suo amico ferrarese Aldo Gaiba. In questo modo, tra l'altro, finirà in carcere la dirigenza dell'associazione Italia-Libia. Alcuni camerati sparsi per l'Europa reagiranno. In Francia diffonderà un volantino Gilles Mounier (già legato a Giovane Europa) in nome dell'«Association europeènne Roger Coudroy». Chiederà libertà per Claudio Mutti,

militante anti-imperialista noto da anni per le sue posizioni radicali contro l'egemonia americana e il sionismo mondiale[13].

Un altro volantino seguirà immediatamente:

Claudio Mutti e Aldo Gaiba nuove vittime del complotto bianco. L'Italia è sull'orlo della guerra civile[14].

Forse ne è convinto anche Giannettini, spedito clandestinamente dal SID a Parigi, la stessa città di Gilles Mounier.

[11] Ibidem.
[12] Ibidem.
[13] «Liberté pour Claudio Mutti», dell'Associazione europea «Roger Coudroy», Parigi.
[14] «Comité pour la liberation de Claudio Mutti et de Aldo Gaiba», Parigi, Namur.

2 maggio 1974

L'operazione di scardinamento delle istituzioni, condotta anche attraverso l'attacco alla loro credibilità, si arricchisce di nuovi contributi delle Brigate Rosse. Mentre il sequestro del giudice Sossi continua a fare da cassa di risonanza per una campagna d'ordine finalizzata a condizionare da destra l'esito del referendum sul divorzio, le Brigate Rosse entrano di nuovo in azione. In mattinata fanno irruzione a Torino nella sede della sezione regionale piemontese del Centro studi sturziani, di cui è presidente nazionale il deputato democristiano Giuseppe Costamagna, rubando elenchi e registri; in serata, a Milano, nella sede del Comitato di resistenza democratica di Edgardo Sogno immobilizzano il segretario Vincenzo Pagnozzi e sottraggono documenti.

Entrambe le imprese vengono rivendicate con volantini ciclostilati; per la prima, stranamente, il volantino è datato 19 aprile, giorno successivo al sequestro Sossi. Ma le stranezze, per così dire, andranno ben oltre. Tra il materiale sottratto dalle Brigate Rosse a Torino figura anche una lettera scritta il 30 dicembre 1973, a firma avvoccato Giuseppe Calderon su carta intestata di un «college» americano del Maryland e indirizzata a Costamagna. Questa lettera, rubata dalle Brigate Rosse, verrà sequestrata a suo tempo nell'abitazione di Luigi Cavallo. Tanto che un giudice di Roma, perplesso ma ben poco incuriosito, annoterà:

> Dovrebbe ricavarsene che Cavallo aveva all'epoca legami con appartenenti alle Brigate Rosse[15].

L'annotazione non avrà seguito. Nel frattempo, proprio a ruota delle Brigate Rosse, cominceranno a muoversi anche i NAP (Nuclei di azione proletaria), che il 4 maggio faranno il loro esordio a Napoli con un furto in una sezione missina. Sarà un caso, ma quasi contemporaneamente la sigla NAP comparirà al quartiere Parioli di Roma. E' una sigla sconosciuta e in questura qualcuno, pensando ai fascisti, la interpreterà come Nuclei di azione patriottica. Ma sarà fatto ricredere.

[15] Sentenza istruttoria di proscioglimento del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato, 12.9.1978.

Intanto a Genova per il caso Sossi si è fatto aspro lo scontro tra polizia e magistratura e all'interno della magistratura stessa. Ad aggravarlo giungerà il 5 maggio il quarto comunicato dei rapitori di Sossi, che proporranno uno scambio: liberazione del loro prigioniero contro scarcerazione di otto membri del gruppo XXII Ottobre. La proposta segnerà un'altra stranezza. Analoga richiesta avevano infatti intenzione di fare Azzi, Rognoni e camerati dopo avere minato il direttissimo Torino-Roma nell'aprile 1973. Una voce anonima doveva chiedere, con una telefonata a un giornale genovese, la liberazione dei «compagni del gruppo XXII Ottobre»[16]. L'attentato fallì e non se ne fece nulla, ma se l'impresa fosse riuscita nessuno avrebbe potuto dubitare della sua matrice di sinistra.

Il quarto comunicato delle Brigate Rosse porrà le condizioni dello scambio:

> Contro Mario Sossi vogliamo libertà per Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Sisciolo. Gli otto compagni dovranno essere liberati insieme in uno dei seguenti Paesi: Cuba, Corea del Nord, Algeria[17].

Dall'elenco mancheranno, essendo già stati definiti «traditori e spie»[18], Astara, Rinaldi, Sanguineti e Vandelli, ma a dare un brutto colpo al prestigio politico delle Brigate Rosse sarà il netto rifiuto dei tre Paesi indicati ad accogliere i detenuti eventualmente rilasciati.

Circostanza che tuttavia non attenuerà lo scontro tra gli organi dello Stato, i quali forniranno al Paese una plastica rappresentazione dello scardinamento delle istituzioni. Anche all'interno della magistratura verrà in luce la drammatica contrapposizione di due linee, una morbida e propensa a trattare, l'altra invece intransigente. Da parte sua il procuratore generale di Torino Carlo Reviglio Della Veneria, appena insediato, stabilirà subito uno stretto controllo sull'istruttoria relativa al sequestro Sossi, affidata alla magistratura torinese.

Il 18 maggio arriverà il sesto comunicato delle Brigate Rosse:

[16] Soccorso Rosso, op. cit., p. 208.
[17] Ibidem.
[18] Ibidem.

Se entro 48 ore non saranno liberati gli otto compagni del XXII Ottobre, Mario Sossi verrà giustiziato[19].

Un bluff, ma si scoprirà dopo. Il 20 maggio la corte d'assise d'appello di Genova, presieduta da Beniamino De Vita, concederà d'ufficio la libertà provvisoria agli otto condannati e il nulla osta per il passaporto

subordinatamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dottor Sossi[20].

Il procuratore Coco interverrà impugnando l'ordinanza e ricorrendo in cassazione.

Altri si daranno da fare più riservatamente al SID. Per esempio il tenente colonnello Romagnoli e il capitano Labruna. Testimonierà in dicembre al giudice di Padova Tamburino il fascista e collaboratore del SID Maurizio Degli Innocenti:

Ebbi un ulteriore incontro con Labruna e Romagnoli a Roma nella seconda metà di maggio, a seguito di una telefonata fattami da Labruna o da Romagnoli in cui mi chiedevano di scendere a Roma. Mi recai da loro insieme a Torquato Nicoli. In questa occasione il colonnello Romagnoli chiese a Nicoli se era in grado di dirgli qualche cosa sul rapimento di Sossi (il colonnello Romagnoli disse che i due ufficiali del SID di Genova erano stati bruciati) e pertanto chiese a Nicoli di dare un'occhiata a Castagnino[21].

I nomi di due ufficiali del SID di Genova, Tito Dellaglio e un tale Saraceno, sono stati resi noti dalle informatissime Brigate Rosse, ma quello che della futura testimonianza di Degli Innocenti lascia più sconcertati è che il Reparto D utilizzi un fascista come Nicoli per raccogliere notizie in ambienti dichiaratamente di sinistra, tralasciando completamente le indicazioni su presunte manipolazioni dei brigatisti da parte del capo del SID Miceli che lo stesso Maletti fornirà poi alla magistratura. Quanto a Castagnino, che si tratti per caso ancora di Paolo Castagnino detto Saetta, ex capo partigiano e militante del PCI di Chiavari, già arrestato «per errore» al tempo dell'inchiesta seguita alla morte di Feltrinelli?

Del resto il SID sta continuando a lavorare «dentro» le Bri-

[19] Op. cit., pp. 231, 232.
[20] Op. cit., p. 233.
[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

gate Rosse. Dopo l'operazione Pisetta, è ora il momento dell'operazione «Fratello Mitra», come verrà chiamato l'ex frate Silvano Girotto. Proprio in questi giorni prende contatto con lui a Torino il capitano dei carabinieri Gustavo Pignero, d'accordo col generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ecco come descriverà l'operazione il sostituto procuratore torinese Bruno Caccia:

> Il capitano Pignero avvicinava nel maggio 1974 Girotto Silvano, personaggio molto noto alle cronache perchè, dopo essere stato inquisito e condannato molto giovane, per furti e rapine, e avere trascorso un periodo di tempo nella Legione straniera, aveva preso il saio ed esercitato il sacerdozio nella zona di Omegna, dove aveva assunto un atteggiamento decisamente «progressista» accattivandosi anche amicizie di carattere politico. Si era quindi trasferito nell'America Latina, di dove era giunta l'eco della sua partecipazione alla guerriglia in Bolivia. Riparato in Cile, da quest'ultimo Paese era rimpatriato, dopo essersi rifugiato nell'ambasciata italiana di Santiago, a seguito della presa del potere da parte dei militari[22].

L'eco di cui parlerà il magistrato è stata opportunamente fornita dal settimanale «Panorama», dal «Corriere della Sera» e dal sapiente «Candido» del senatore missino Pisanò. Il lavoro del «frate brigatista», ben pagato dal SID e dai carabinieri, darà buoni frutti: soltanto a lavoro concluso i «rivoluzionari» delle Brigate Rosse si accorgeranno che Silvano Girotto è

> un santo venuto dalla CIA[23].

Un errore, spiegheranno. Ma presto ne faranno altri.

9 maggio 1974

Da 48 ore ha fatto la sua comparsa un rozzo e minaccioso «comunicato stampa», battuto a macchina in una delle basi milanesi dell'organizzazione Fumagalli, con cui SAM, Avanguardia Nazionale e un ignoto Potere Nero hanno annunciato di dichiarare

> ufficialmente guerra allo Stato e al bolscevismo. Le ostilità inizieranno a partire dalle ore 24 di oggi. Unico mezzo per evitare inutile spargimento

[22] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[23] «Controinformazione», n. 5-6, novembre 1974.

di sangue sarà quello di liberare a breve tempo i camerati Franco Freda e Ventura[24].

Per quanto incredibile, sarà con la diffusione di questo volantino che si giustificherà formalmente l'avvio in grande stile dell'istruttoria bresciana che ha la funzione di neutralizzare il progetto golpista rappresentato, a livello operativo, anche da Carlo Fumagalli e dai suoi «ragazzi». E' il progetto che prevede un intervento nella vita del Paese in caso di vittoria del fronte antiabrogazionista al referendum sul divorzio, e che fa capo all'ala radicale del partito del golpe. Tra l'altro, secondo quanto confesserà il congiurato Alessandro Danieletti, è in programma a Milano una riunione «alla quale dovevano partecipare colonnelli dei carabinieri e personalità dell'esercito». Mentre all'alba del 10 maggio Ordine Nero compirà altri attentati nell'Italia centro-settentrionale, attuandone una nuova

serie preordinata allo svolgimento del referendum[25].

Ma durante la notte appena trascorsa, a quattro giorni dall'inizio delle operazioni di voto, il giudice istruttore bresciano Giovanni Arcai, d'accordo col pubblico ministero Francesco Trovato, ha ordinato l'esecuzione di un vasto programma di provvedimenti giudiziari comprendente decine di perquisizioni e numerosi mandati di cattura per il reato di associazione a delinquere. Sono perciò finiti in carcere Carlo Fumagalli, Roberto Agnellini (militare a Novara), Giovanni Bombardieri, Egidio Chiappa, Gianni Gianoli, Pier Danilo Martinelli, Gaetano Nuciforo, Diego Odelli, Antonio Squeo, Mauro Targher e Renato Girelli. Molto presto li seguiranno Nicola Terzi, Giancarlo Nervi, Roberto Colombo, Antonio Sirtori, Angelo Falsaci e Mauro Colli.

La manovalanza dell'organizzazione golpista è stata colta di sorpresa. Alle 9 di mattina Gaetano Orlando si precipita a dare l'allarme in un'altra base milanese, quella di via Airolo detta «la chiesa rossa», provocando una fuga generale: se ne vanno insieme tre neofascisti veneti ricercati dalla polizia e rifugiatisi nell'appartamento la notte precedente gli arresti, un gruppo di milanesi li segue velocemente. I primi sono i triestini Gianfranco

[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

Sussich e Claudio Scarpa e il veronese Pierangelo De Bastiani: proseguiranno felicemente la loro fuga fino in Grecia; gli altri sono Alessandro Danieletti, Alessandro D'Intino, Umberto Vivirito e Gianni Colombo. Questi quattro, più Giancarlo Esposti, si ritroveranno nello studio dell'avvocato Adamo Degli Occhi (già avvertito dei mandati di cattura da Giuseppe Picone Chiodo), quindi partiranno per il sud su una «Land Rover» ben provvista di armi e di esplosivi avuta in consegna da Fumagalli.

Colombo, che ha il compito di staffetta e di cassiere tra le diverse bande che fanno parte dell'organizzazione Fumagalli, li avrà preceduti dopo avere stabilito un appuntamento a Roiano di Campli, dalle parti di Teramo. L'incontro avverrà sabato 11, vigilia del referendum. Colombo si presenterà in compagnia di Luciano Benardelli e dell'ex carabiniere paracadutista Guido Ciccone, neofascisti abruzzesi. Altri contatti saranno stati rinnovati nel frattempo con i marchigiani Giorgio Marini e Alba Nardi, sorella del più famoso Gianni. Colombo ha portato con sè anche dei fondi, tra cui un assegno di seicentomila lire rilasciato da un tale Bernhard Thurnnherr, misterioso rappresentante di commercio svizzero. Gli scopi del gruppo Esposti fanno parte degli

> sviluppi della prevista azione eversiva in zone dell'Italia centrale[26].

Pur con qualche testa mozzata, il drago del progetto golpista continua a vivere. Esposti e il suo gruppo (ma chissà quanti altri gruppi) correrà a prendere posizione proprio mentre il tritolo di Ordine Nero si farà di nuovo sentire. Una nuova serie coordinata di attentati sarà compiuta all'esattoria di Milano e in un fabbricato di Bologna, abitato da dodici famiglie, dove aveva una volta gli uffici la società «Oleifici e mulini Chiari e Forti». Non avverrà una strage solo per un caso fortunato. Gli attentati saranno rivendicati con i soliti volantini.

La magistratura bolognese, competente a condurre l'istruttoria sul terrorismo di Ordine Nero dato che l'ultimo attentato è avvenuto nella sua giurisdizione, firmerà quasi subito i primi ordini di cattura: contro i bolognesi Umberto Balistreri (catturato in Sicilia, dove si trova in licenza di convalescenza essendo militare di leva), Francesco Di Giovine e Luigi Falica e contro

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

Claudio Mutti, di Parma. Saranno compiute anche alcune perquisizioni, nella sede del circolo bolognese di destra «Compagnia del Retaggio» e a Cattolica, dove a cavallo tra il febbraio e il marzo si è tenuta la riunione nell'albergo «Giada» gestito dal collaboratore del SID Caterino Falzari, che è anche socio del circolo «Compagnia del Retaggio».

Durante le indagini, risulterà abbastanza singolare il comportamento del sostituto procuratore di Bologna Luigi Persico, che si occuperà della «spedizione giudiziaria» a Cattolica. Convocherà Falzari nella caserma dei carabinieri di Cattolica e questi detterà a verbale:

> Vi aspettavo, anche se in una forma più riservata. Non ho nessuna difficoltà a parlare della riunione, avvenuta in mia assenza in quanto mi trovavo in Belgio. Qualche tempo fa, prima di ricevere un avviso dai giudici, si era fermato qui anche il mio amico Elio Massagrande con la famiglia[27].

In realtà Falzari non fornirà nessun elemento utile alle indagini, nè verrà sollecitato in questo senso. Proseguirà infatti il verbale:

> Diamo atto che, recatici nell'ufficio turistico di via Corridoni, il Falzari spontaneamente ci consegna due telex contenuti in una carpetta [sono i messaggi «turistici» che Massagrande ha inviato da Atene]; procediamo al sequestro di una serie di rotoli di messaggi precedenti e dichiariamo non luogo a procedere alla perquisizione, attesa la spontanea esibizione fatta dal Falzari dei messaggi del Massagrande. Parimenti diamo atto che la perquisizione nella abitazione del Falzari, ove trovasi la signora Monique Bruyninck che sta dando da mangiare alla bimba, non si rende necessaria. Dopodichè accompagnamo il Falzari nella caserma e diamo corso alla presente verbalizzazione[28].

Il sostituto Persico tratta dunque con i guanti di velluto il SID, che pure è coinvolto, tramite un suo collaboratore, nella riunione di Cattolica; si fida e apprezza il contributo di un personaggio ambiguo come Falzari, evita addirittura di compiere perquisizioni. Non sarà perciò casuale il fatto che l'incontro dei 25 neofascisti all'albergo «Giada» rimarrà coperto dal mistero. Nessuno chiederà conto al SID delle sue interessate reticenze.

Claudio Mutti sarà arrestato il 15 maggio e associato al car-

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[28] Ibidem.

cere di Parma. Lì, nel corso della rituale perquisizione personale, gli verranno trovati

> una noccoliera in una scarpa, due foglietti manoscritti custoditi nella medesima scarpa[29].

Sono gli ormai famosi biglietti di Freda e Ventura che Mutti avrebbe dovuto far pervenire al latitante Giannettini. La missione del messaggero Mutti fallisce in questo miserevole modo. Sottoposto a un primo interrogatorio, la staffetta fallita tenterà di bluffare riparandosi dietro l'alibi di un incredibile mazzetto di tessere che gli saranno state sequestrate e in base alle quali risulterà iscritto al PSI, ai circoli bolognesi ARCI e «Serantini», al sindacato scuola della CGIL.

Proverà a giustificarsi Mutti:

> Ho mutato i miei orientamenti politici in quanto ora sono iscritto al PSI, sezione Matteotti di Parma[30].

Ma intanto sarà stato perquisito il suo alloggio a Bologna e tra il materiale sequestrato figureranno:

> Quattro volantini relativi a notizie del mondo arabo; due fogli e buste recanti l'intestazione «Associazione Italia-Libia», tre opuscoli dal titolo «La controrivoluzione libica»; una carta stradale dell'Ungheria; un comunicato dell'editore Giovanni Ventura; un opuscolo relativo alla strage di piazza Fontana a firma «Il comitato di solidarietà con Giorgio Freda»; una cartolina illustrata datata San Vittore a firma Giorgio; 105 lettere a firma Giorgio Freda[31].

Al «socialista» Mutti, noto tra i suoi camerati anche col nomignolo di Barone, arriverà subito in carcere la solidarietà di un altro «rivoluzionario comunista», il ferrarese Claudio Orsi. In una lettera scriverà:

> Il tuo arresto è semplicemente ridicolo. Ritengo che scaturisca dalla logica del potentissimo partito americano sionista. La galera piega gli spiriti deboli, ma dà nuove energie ai forti. Lotta e vittoria![32].

Data la pioggia di ordini di cattura, il momento è molto favorevole ai «forti».

[29] Ibidem.
[30] Ibidem.
[31] Ibidem.
[32] Ibidem.

12 maggio 1974

Si vota per il referendum popolare sull'abrogazione della legge del divorzio, il cui risultato segnerà il successo (59 per cento dei voti) dello schieramento laico e di sinistra, sostenuto anche da numerose frange del mondo cattolico. Dall'altra parte, tra gli sconfitti, Democrazia Cristiana e MSI-DN. Sarà un brutto colpo per il segretario democristiano Fanfani, la nascita della seconda Repubblica dovrà essere rinviata. E infatti il partito del golpe aggiornerà le date, lo stesso SID (quando lo riterrà opportuno) ne darà conferma in una nota:

> Per l'attuazione del proposito, inizialmente era stata fissata la data del 12-14 maggio 1974 e, successivamente, quella del 10-15 agosto 1974[33].

Per i risultati del referendum le delusioni saranno molte e dure le polemiche. Tra le voci più oltranziste si distnguerà quella del gruppo clericale e fascista Civiltà Cristiana, il cui segretario generale Franco Antico (fedele collaboratore del SID) si era presentato alla televisione durante la campagna elettorale per spiegare che

> chi non vota per l'abolizione del divorzio vota contro Dio[34].

Il periodico «Vigilia Romana», che è il bollettino del gruppo, commenterà:

> Il 12 maggio i cattolici d'Italia hanno subito una disfatta clamorosa e, diciamolo subito, inequivocabile. Cause esterne: ne esiste una sola e si chiama anticristianesimo di sempre. Al momento opportuno l'offensiva è scattata. A distanza di venti secoli la razza di vipere ha tentato la rivincita e l'ha ottenuta. Barabba trionfa: viva Cristo[35]!

Edgardo Sogno starà invece attento a non esagerare nelle polemiche. L'agenzia «Progetto 80», di cui è direttore, scriverà:

> Fanfani ha sbagliato completamente l'impostazione della campagna elettorale; credeva, facendo appello ai sentimenti più deteriori, di avere battaglia vinta, ma non è stato così: per fortuna. Una cosa è certa: Fanfani ha perso una battaglia, ma conta ancora di vincere la sua guerra[36].

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[34] «Vigilia Romana», aprile 1974.
[35] «Vigilia Romana», maggio 1974.
[36] «Progetto 80», Informazioni stampa, 2ª settimana maggio 1974.

Anche Sogno, pensando al mese di agosto, conta di vincere la guerra. Le sue prediche si fanno sempre più bellicose:

> E' giunto il momento di scegliere fra il regime e il Paese, fra una classe politica corrotta e politicamente esausta e la maggioranza dei cittadini che la condanna e la rifiuta. Anche per questa ragione la nostra via non può essere che quella della rottura totale e della rivolta morale contro questo regime di mantenuti statali e di parassiti parastatali, di satrapi dell'economia nazionalizzata, di boss sindacali col conto in Svizzera, di finti progressisti gonfi di cinismo disponibile, contro questa Repubblica imbelle, incapace di adottare misure adeguate per eliminare rapinatori, sequestratori e brigatisti di ogni colore, che piange lacrime di coccodrillo sulle vittime della sua debolezza e della sua inettitudine[37].

Un nero futuro si sta intanto profilando per il finanziere siciliano Michele Sindona, «fratello» di Sogno ma anche buon amico di Fanfani e di Andreotti, membro a pieno titolo del partito del golpe. Ha dato qualche miliardo alla DC, ma il suo impero sta già cominciando a rotolare lungo la china del fallimento. Lui e i suoi amici importanti continueranno comunque a darsi da fare ancora per qualche tempo per salvare il salvabile.

Un altro siciliano che invece non riuscirà a sottrarsi a un mandato di cattura e finirà in carcere è Luciano Leggio detto Liggio, impunito mafioso d'alto bordo. Sparito dalla circolazione nel 1969, poco prima della strage di piazza Fontana, beneficiario di altissime protezioni, vive da qualche tempo a Milano sotto il falso nome di Antonio Ferrugia, industriale. Il 16 maggio la guardia di finanza lo arresterà nella sua abitazione.

La sua cattura non sembra essere un fatto casuale. A torto o a ragione Liggio riassume emblematicamente molte delle fondamentali componenti del potere che sta dietro i progetti eversivi: la mafia, i servizi segreti americani, settori della magistratura, del mondo politico e dell'alta finanza, l'ala golpista della massoneria. In contatto col gruppo Liggio figurerà anche il parroco don Agostino Coppola, del quale si dirà tra l'altro in una nota interna alla massoneria:

> Don Agostino Coppola era in piedilista nella loggia «Giustizia e Libertà» n. 895 all'Oriente di Palermo, proveniente da piazza del Gesù. La loggia n. 895 è stata creata successivamente alla cosiddetta fusione con piazza del Gesù... Dovrebbe almeno essere espulso! ... Si aspetta e si spera che

[37] Ibidem.

venga ufficialmente radiato, salvo però sentirci dire che don Agostino Coppola non ha mai fatto parte della nostra famiglia dopo aver accuratamente distrutto il cartellino[38].

In definitiva una vasta mole di interessi che, a parte il terrorismo, da qualche tempo batte la strada dei sequestri di persona. Dietro di essi si indovina infatti facilmente la presenza di una organizzazione i cui obiettivi sono anche politici; creazione del caos, esasperazione dei rapporti sociali, crollo del prestigio delle istituzioni.

E' dal 1973, in corrispondenza con i più pericolosi progetti golpisti, che il fenomeno si è esteso a tutto il Paese e soprattutto alle città industriali del nord, con le caratteristiche di una offensiva preordinata. Ma ora Liggio viene messo da parte. Forse perchè ha fatto il suo tempo e deve lasciare spazio a moderni e più scientifici strateghi in vista di nuovi compiti. Tra qualche mese, nell'autunno, l'offensiva dei sequestri di persona si farà durissima. Di quelli compiuti in passato verranno addebitati al gruppo Liggio i rapimenti dell'industriale di Vigevano Pietro Torrielli (avvenuto nel dicembre 1972) e di Luigi Rossi di Montelera, sequestrato vicino a Torino il 14 novembre 1973 e inopinatamente liberato dai carabinieri nel marzo 1974. A questi e agli altri si sono intanto andati mescolando sequestri dichiaratamente politici: nove giorni dopo Rossi di Montelera è stato rapito l'industriale milanese Aldo Cannavale, e l'impresa è stata attribuita all'organizzazione Fumagalli; il 18 aprile, infine, le Brigate Rosse hanno sequestrato a Genova il sostituto procuratore Sossi.

Una vicenda, quest'ultima, che ha riempito di clamore la campagna elettorale per il referendum. Passato il referendum, anche Sossi verrà inopinatamente liberato. Accadrà giovedì 23 maggio, dopo 35 giorni di permanenza del magistrato in una «prigione del popolo». Sarà lasciato libero in un quartiere periferico di Milano e se ne tornerà a Genova in treno con in tasca l'ultimo volantino della serie. Una conclusione tanto inattesa da cogliere tutti di sorpresa. Il procuratore generale Coco potrà vantarsi di essersi vittoriosamente opposto al rilascio in libertà provvisoria degli otto appartenenti al gruppo XXII Ottobre,

[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

che resteranno in carcere. Le Brigate Rosse, da parte loro, diranno che

> la scelta di giustiziare Sossi dopo la concessione della libertà provvisoria sarebbe stata sbagliata perchè avrebbe favorito l'immediata ricomposizione delle contraddizioni su una linea di destra intransigente[39].

Seguirà una breve polemica tra Sossi e Coco, che si scambieranno a vicenda considerazioni pesanti, poi la polizia arresterà a Firenze il brigatista Paolo Maurizio Ferrari. Contemporaneamente una provvidenziale «soffiata» anonima alla questura di Torino permetterà di scoprire in via Fea una base dell'organizzazione in cui ha soggiornato anche un altro brigatista, Rocco Micaletto. Nell'appartamento verrà sequestrato molto materiale, compreso «un volantino edito dalle SAM (Squadre d'azione Mussolini)»[40]. Quanto a Sossi si dedicherà alle interviste, riconfermando le proprie idee reazionarie:

> Ritengo che il sistema parlamentare sia ampiamente superato e ridicolo, come ritengo ridicolo e superato il marxismo. Il nazionalismo, per me, è ancora necessario. Credo anche si debba fare un'Europa che si distacchi da un lato dalle potenze orientali e che tronchi definitivamente i rapporti con l'America. A grandi linee, si, sono su posizioni peroniste[41].

19 maggio 1974

Alle tre del mattino il terrorista di Ordine Nero Silvio Ferrari è saltato in aria in piazza del Mercato a Brescia con la «vespa» su cui trasportava una bomba a orologeria. Accanto al corpo smembrato del giovane sono state raccolte una pistola e cinque copie bruciacchiate del periodico «Anno Zero». A ucciderlo, secondo le future conclusioni giudiziarie, sono stati i suoi camerati perchè aveva deciso

> di troncare l'attività politica e di recedere dall'organizzazione[42].

Lo hanno convinto a compiere un ultimo attentato anticipandogli segretamente di un'ora il meccanismo a orologeria

[39] Soccorso Rosso, op. cit., p. 237.
[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[41] «Corriere della Sera», 28.5.1974.
[42] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

dell'ordigno, per rendere più efficiente la trappola gli avevano anche sabotato la motoretta. Del cinico omicidio, gli assassini fascisti cercheranno poi di attribuire la responsabilità a sinistra.

Sono trascorsi pochi giorni dall'inizio dell'istruttoria bresciana sulle frange golpiste di Fumagalli e i primi contraccolpi sono durissimi. Il vasto sottobosco che sta alla base dell'organizzazione, comprendente anche uno strettissimo intreccio tra delinquenza comune e neofascismo, viene mandato alla controffensiva. Da chi non si saprà mai ufficialmente, anche in questo caso la magistratura non riuscirà a «fare luce».

La decisione di eliminare Silvio Ferrari, stimata necessaria perchè ritenuto a conoscenza di non rivelabili retroscena del terrorismo eversivo, è stata definitivamente concretizzata, secondo la controversa ricostruzione che ne verrà fatta, alla pizzeria «Ariston» di Brescia, tradizionale luogo di ritrovo della banda. A un tavolo della pizzeria, gestita dai genitori di Ombretta Giacomazzi, fedele amica dei terroristi, il già noto Fernando Ferrari ha convinto Silvio (di cui non è parente) «a fare qualcosa»[43]. Silvio Ferrari, lasciandosi convincere, ha firmato la propria condanna a morte.

Stabilito il da farsi, i due se ne sono tornati nella villa sul Garda di Sofia Chizzolini, dove in buona compagnia avevano già trascorso il pomeriggio. C'erano Patrizia Truzzi, Maddalena Bergamaschi, Giampaolo Martinelli, Arturo Gussago, Alessandro Oneda, Girolamo Baessato e Andrea Arcai, figlio del giudice istruttore incaricato dell'inchiesta sull'organizzazione Fumagalli. La festa in villa ha dato spunto

> a una manifestazione di chiara intonazione neofascista, concludendosi in un clima di esaltazione suscitato dalla rievocazione di inni fascisti e di «storici discorsi» del passato regime[44].

Poco dopo mezzanotte la comitiva, lasciate le ragazze sul posto, è rientrata a Brescia su due auto. Al morituro Silvio Ferrari, che ha viaggiato con Fernando Ferrari e Andrea Arcai, restava poco da vivere. Era infatti subito iniziata l'attuazione di un piano studiato da Fernando Ferrari e dal «nazista himmleriano»[45] (oltre che delinquente comune) Ermanno Buzzi.

[43] Ibidem.
[44] Ibidem.
[45] Ibidem.

Secondo la magistratura inquirente quest'ultimo,

traendo spunto dall'avversione che nutriva nei confronti del gestore e dell'ambiente della discoteca «Blue Note», ricettacolo di drogati e di pederasti, si diede a progettare assieme a Fernando Ferrari l'attentato, scegliendone l'obiettivo (appunto il «Blue Note»), articolando l'impresa criminosa nelle due fasi della telefonata anonima e della posa dell'ordigno, stabilendo gli orari più propizi. In tale occasione il Buzzi e l'amico, assumendo a motivo dell'atto criminale la decisione di Silvio Ferrari di troncare l'attività politica e di recedere dall'organizzazione, deliberarono la sua eliminazione, concertando l'insidia di indicargli col ritardo di un'ora il tempo stabilito per lo scoppio dell'ordigno e, al fine di garantire la perfetta riuscita del piano criminoso, di manomettergli la motoretta per ritardarne la marcia e di seguirlo nel tragitto per controllarne le mosse ed evitare che deponesse l'ordigno prima del tempo[46].

Alle 22,30, da una cabina telefonica della stazione ferroviaria, Raffaele Papa, un altro della banda, ha chiamato la polizia e la guardia di finanza preannunciando il falso attentato al «Blue Note». Insieme al fratello Angelo, a Buzzi e a Cosimo Giordano, si è poi recato sul posto a godersi lo spettacolo della fuga dei clienti e del fallimento delle ricerche della polizia. Trascorso un periodo ragionevole di tempo, Silvio Ferrari è stato mandato a compiere il «vero» attentato, cioè è stato mandato a morire. Anche questa volta parte della banda ha presenziato all'avvenimento.

Fin qui la ricostruzione, poi respinta in corte d'assise, che dell'omicidio faranno il pubblico ministero Francesco Trovato e il giudice istruttore Domenico Vino, il quale rinvierà a giudizio per omicidio volontario Ermanno Buzzi, Angelo e Raffaele Papa e Cosimo Giordano (noti esponenti della malavita) assieme a Fernando Ferrari, Arturo Gussago e Andrea Arcai (appartenenti al gruppo politico che è espressione della destra missina e fascista). Una ricostruzione molto riduttiva anche perchè, pur lamentandolo, non spiega il fatto che le indagini sulla morte di Silvio Ferrari saranno condotte

senza particolare impegno dall'ufficio politico della questura[47].

Circostanza che, a Brescia, avrà presto occasione di verificarsi nuovamente.

[46] Ibidem.
[47] Ibidem.

Chi ha decretato la morte di Silvio Ferrari? Non si saprà mai. Intanto, grazie alla «comprensione» degli organi di polizia, i terroristi si scateneranno in denunce politiche seguitando a svolgere la loro funzione di provocatori. Il missino Arturo Gussago scrive sulla propria agenda la frase

> Silvio il tuo ricordo non può morire, viva l'Ordre Nouveau Italia[48],

mentre Marco De Amici, fanatico oltranzista legato a Giancarlo Rognoni e al gruppo «La Fenice», annota sul diario a proposito dell'amico appena ammazzato:

> Vissuto da SS e caduto da SS[49].

Poi entrambi parteciperanno ai funerali di Silvio Ferrari assieme a molti camerati. Un gruppo verrà da Verona portando una corona funebre con il simbolo dell'ascia bipenne di Ordine Nuovo e la scritta «I camerati di Anno Zero».

Al termine della cerimonia, trovati in possesso di una pistola e di armi improprie, verranno arrestati i veronesi Alberto Romanelli, Arianno Avogaro, Giuseppe Venezia Defilippi, Franco Francescon, Nicola Guarino Lo Bianco. Contemporaneamente giungerà a un quotidiano di Brescia un «comunicato» intestato «Partito Naizonale fascista, sezione di Brescia Silvio Ferrari» in cui si attribuirà al camerata ucciso la qualifica di martire del fascismo (qualifica in un certo senso esatta) attribuendone la morte a una «imboscata dei rossi»[50].

La provocazione si ripeterà il giorno successivo al cimitero. Un gruppo di fascisti, anche iscritti al missino Fronte della gioventù, compiranno «il rito dell'appello fascista», quindi Fernando Ferrari esalterà «la figura del defunto esternando chiari propositi di vendetta per la morte del camerata». Subito dopo parlerà Marco De Amici:

> Basta con le scazzottate, bisogna passare alle stragi. Più che le pistolettate sono le stragi a seminare il terrore nella plebe italiana. Ci vogliono le stragi come piazza Fontana[51].

[48] Ibidem.
[49] Ibidem.
[50] Ibidem.
[51] Ibidem.

Il giorno dopo De Amici farà un salto a Parma dal camerata Pier Luigi Pagliai, altro membro del gruppo «La Fenice», e farà provvista di armi e di esplosivo.

Mentre Brescia è scossa da così gravi avvenimenti, il giudice Arcai, d'accordo col pubblico ministero Trovato, prosegue l'inchiesta sull'organizzazione Fumagalli. Altri mandati di cattura si aggiungono ai precedenti e finiscono in carcere Ezio Tartaglia (combattentista attivo e socio del CISES), Alfonso D'Amato, Francesco Pedercini, il medico Walter Moretti e Giuseppe Benedetti (detto Peppino, che per «Riscossa» intervistò Marco Pozzan alla vigilia dell'espatrio clandestino organizzato dal SID). Sfugge invece alla cattura, a dimostrazione che le protezioni sono ampie ed efficaci, Gaetano Orlando.

Tartaglia cercherà di negare tutto. Tra i suoi accusatori c'è però anche Kim Borromeo e lui lo definirà «semplicemente pazzo». Vanterà poi le sue amicizie e proverà a prendere le distanze dai camerati compromessi:

> Mi recavo spesso in questura per trovare il dottor Purificato, mio amico. Per quanto riguarda l'ANCE debbo dire che era una associazione di tipo sportivo. Con Fumagalli mi capitò di parlare di certi ragazzi che avevano dei problemi perchè minacciati dai rossi. Fumagalli era stato un capo partigiano feroce, che però aveva fatto il partigiano per far denaro, tanto che aveva anche depredato degli ebrei che tentavano di fuggire in Svizzera e anzi qualche ebreo era stato da lui ammazzato e gettato nelle forre. Era tutt'altro che fascista, aveva tempo prima fondato un movimento detto MAR. Giuseppe Picone Chido mi disse che era stato partigiano nella Valdossola; che conosceva gli ex reali d'Italia, tanto che aveva presenziato al matrimonio di Vittorio Emanuele junior a Ginevra. Mi precisò che era stato partigiano monarchico, mi parlò anche di essere in relazione con Edgardo Sogno[52].

Un nome buttato lì, come per caso.

23 maggio 1974

Prende il via da Bologna un'intensa settimana attivistica che vede impegnati organismi e associazioni del fascismo di ieri e di oggi. Mentre nel capoluogo emiliano inizia l'annuale incontro dei «non cooperatori» (cioè dei militari che durante l'ultimo

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

conflitto mondiale furono internati dagli alleati nei «fascists' criminal camps») a Milano si svolgerà il raduno nazionale delle ex ausiliarie della RSI.

La settimana si concluderà con la celebrazione, sul quotidiano missino «Secolo d'Italia», del terzo anno di attività del Centro Federico II di Palermo, presieduto da Gaetano Catalano. I vari dibattiti svoltisi presso «il dinamico circolo di destra»[53], ricorderà il giornale, sono stati introdotti dal senatore Armando Plebe, da Girolamo Bellavista (avvocato di noti mafiosi e di fascisti imputati di terrorismo e di eversione), da Gaetano Hardouin di Belmonte (ardito e combattentista attivo), da Marino Bon Valsassina (uno dei protagonisti del convegno romano dell'Istituto Pollio sulla «guerra rivoluzionaria») e da Primo Siena, federale del MSI di Verona e «cliente» della libreria padovana di Freda.

Al raduno milanese delle ex ausiliarie, con una votazione «alla voce» da parte delle 115 partecipanti e con una scelta che

> vuole essere espressione della concorde continuità d'obbedienza di noi ausiliarie alla designazione fatta, alla fondazione del corpo, dal nostro duce[54],

verrà nominata presidente a vita Piera Gatteschi Fondelli, componente della direzione nazionale del MSI-DN. La decisione susciterà un pò di maretta negli ambienti fascisti. La vicinanza al MSI di questo settore della RSI viene infatti giudicata eccessiva da altri ex combattenti di Salò che hanno preso le distanze da Almirante riunendosi nella FNCRSI.

A nome di questi ultimi polemizzerà Rinaldo Barbesino, direttore del mensile milanese «La Legione». Gli giungeranno in risposta alcune lettere inviperite firmate dalla stessa Gatteschi, Fede Poceck (ex comandante delle ausiliarie della X Mas di Valerio Borghese), Mariuccia Maffioli e Renata Dragin. Quest'ultima, in particolare, concluderà la sua lettera dichiarando dannosa la polemica

> anche in considerazione dei momenti così bui e periglios i che sta attraversando la nostra patria sicchè non si può, non si deve permettere il formarsi della benchè minima incrinatura fra gli italiani benpensanti e soprattutto fra i combattenti della repubblica sociale. Disse il duce: l'Italia

[53] «Secolo d'Italia», 31.5.1974.
[54] «La Legione», 24.3.1975.

avrà ancora bisogno di noi. La nostra sempre maggior compattezza dimostri che siamo fedeli alla sua premonizione[55].

L'incontro di Bologna si protrarrà per i tre giorni del «ponte dell'Ascensione». Come ha annunciato il periodico «Volontà» (diretto da Nerino Cadin e punto di riferimento per un ben definito tipo di reducismo, fascismo permanente, combattentismo attivo e settori collegati),

un ponte ideale sarà quello che passeremo a Bologna: il ponte d'una sola altissima arcata dal quale guarderemo giù, con compatimento, a questo misero mondo di piccoli esseri sempre più schiavi delle loro miserie, dei loro materialismi, delle loro false ideologie, delle loro crisi d'ogni genere, dalla energetica alla spirituale[56].

Organizzatori dell'adunata sono Roberto Solmi (federale del MSI di Bologna prima di Pietro Cerullo), Edmondo Martinuzzi, Luigi Deserti e padre Pellegrino Santucci. Martinuzzi è consigliere regionale del MSI, mentre «Volontà» descrive Deserti in questi termini:

Nel settore import-export questo nostro quasi sessantenne dinamico amico è diventato presto qualcuno nel dopoguerra, si è affermato come anticipatore di consumi ed è oggi vicepresidente della FAO[57].

A suo tempo, anche il colonnello Rocca del SIFAR annotò il nome di Luigi Deserti in un rapporto che dava conto dell'Interdoc (Centro internazionale di documentazione per la lotta contro il comunismo). Quanto a padre Pellegrino Santucci, cappellano onorario dei «non» (come si qualificano i «non cooperatori»), lo stesso periodico «Volontà» certifica che si tratta

di un sacerdote fedele alla tradizione secolare della chiesa di Cristo e che la pensa come noi in tutto e per tutto[58].

La manifestazione di Bologna si svolge in un momento politico estremamente teso, in cui i programmi terroristici e golpisti hanno raggiunto livelli altissimi. Ma per «Volontà» si tratta di

bande e brigate cui la tinta o l'etichetta politica rossa o nera più non si addice perchè si tratta di pura delinquenza comune unificata, di autenti-

[55] Ibidem.
[56] «Volontà», maggio 1974.
[57] «Volontà», aprile 1974.
[58] «Volontà», marzo 1974.

ca pazzia o di esasperata anarchia nemmeno degna di darsi una patina ideologica, pur attingendo ovviamente alla più ricca fonte economica, che è di sinistra, che è d'oltrecortina[59].

I radunisti si definiscono

residui di un'epoca migliore[60]

e sono personaggi in parte patetici e in parte no. Per esempio spiegano in questi termini la Rosa dei venti: «Tre o quattro mentecatti padovani, veri agenti provocatori (Rampazzo, Rizzato, Sedona, ma ce ne sono altri) così bene bollati a fuoco da Giorgio Pisanò». Per quanto riguarda il colpo di stato in Cile, «Volontà» spiega finalmente la verità:

La madonna ha salvato il Cile. Veramente dobbiamo ringraziare la madonna per la speciale protezione che ha dato al Cile per farlo uscire dal caos in cui si trovava[61].

E' una «speciale protezione» che «non» e «supernon» invocano anche per l'Italia. Soprattutto in questo mese mariano che sta per concludersi con una strage sanguinosa.

27 maggio 1974

Per i giudici di Padova ormai è chiaro: nella congiura della Rosa dei venti non è coinvolta solo qualche pecora nera. Dietro i golpisti ha fatto la sua comparsa un'organizzazione militare clandestina ed efficiente che per il momento è stata genericamente definita «SID parallelo». Per delinearne la struttura e le responsabilità, il giudice Tamburino e il pubblico ministero Nunziante mettono a confronto, in un ufficio della questura di Roma, il tenente colonnello Spiazzi e il generale Antonio Alemanno, capo dell'ufficio sicurezza del SID.

Spiazzi, che dell'organizzazione fa parte, esordisce dicendo:

Confermo alla presenza del generale Alemanno del SID quello che ho già ripetutamente chiarito al giudice. E' accaduto che un mio superiore mi incaricò di prendere contatto con una persona e da ciò si sono svilup-

[59] «Volontà», giugno-luglio 1974.
[60] «Volontà», marzo 1974.
[61] Ibidem.

pati quei fatti per cui oggi mi trovo coinvolto nel procedimento penale. Secondo quel che mi disse la persona che mi diede l'incarico, un generale aveva già avuto contatti con i genovesi e lo aveva incaricato di passarmi l'ordine. Quando i genovesi fecero delle richieste eccessive, quale contropartita per i finanziamenti, il generale si ritirò, facendo pervenire a me l'incarico. Non mi sento però in condizioni di fare il nome del generale. Quando ho parlato di gerarchia parallela bisogna intendersi sui termini: intendevo dire che l'ufficiale I, se deve comunicare qualcosa, lo comunica a un certo livello dell'arma dei carabinieri. Ho detto anche che abbiamo un sistema per comunicare tra noi, convenzionale per non farci riconoscere[62].

E' un approccio concreto al discorso sul «SID parallelo», ma il generale Alemanno lo tronca seccamente sul nascere:

Non mi risulta l'esistenza di un simile sistema per comunicare le notizie[63].

A Spiazzi, probabilmente sconcertato, non resta che replicare:

Ho capito, signor generale, ho capito perfettamente[64].

Perchè capisca ancora meglio che deve tenere la bocca chiusa, Alemanno prosegue:

Escludo che un carabiniere, anche se interrogato dall'ufficiale I, dia le notizie[65].

Spiazzi, con le batterie smontate, risponde debolmente e poi si arrende:

Non mi permetterei mai di smentirla. A me però le informazioni le davano. Il generale è stato molto chiaro e io lo ringrazio di avermi rimproverato di aver già parlato troppo[66].

Alemanno può allora imboccare la strada tranquilla della mozione degli affetti:

No, no, per amor di Dio. Non di un rimprovero si tratta, ma io penso che tu debba riordinare le tue idee: te lo dico come un padre[67].

[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[63] Ibidem.
[64] Ibidem.
[65] Ibidem.
[66] Ibidem.
[67] Ibidem.

A questo punto i giudici altro non possono fare che annotare sul verbale:

> Le parti rimangono sulle rispettive posizioni[68].

Il gioco si è fatto scoperto, il «SID parallelo» non si tocca. La conferma è venuta dall'atteggiamento di Alemanno e, qualche ora prima, da quello dello stesso capo del SID Vito Miceli. E' stato lui a dirottarli su Alemanno. Intanto il suo uomo di fiducia colonnello Federico Marzollo (il cui segretario Mauro Venturi è, secondo Spiazzi, l'ufficiale che lo attivò) ha seguito da vicino e con molta attenzione le fasi della spedizione romana dei giudici di Padova.

Sarà il generale Maletti, che si sente scavalcato da questa procedura, a rivelarlo quando la guerra tra i generali del SID (e tra i loro padrini politici) sarà esplosa pubblicamente:

> I rapporti tra Miceli e Marzollo erano più stretti di quelli fra me e quest'ultimo e direi che avevano un carattere mafioso. Quando ci fu il confronto con Spiazzi, Marzollo mi telefonò mostrandosi assai nervoso, cosa che mi lasciò perplesso. Mi meravigliai anche che al mio posto fosse stato messo in contatto con i magistrati il generale Alemanno, che non conosceva la materia che interessava al giudice[69].

Rientrati a Padova, Tamburino e Nunziante continueranno a svolgere indagini per approfondire, e se possibile chiarire, la questione fondamentale riguardante la misteriosa organizzazione che è alla base del progetto golpista della Rosa dei venti. Una organizzazione che seguita a funzionare perfettamente. Perciò interrogheranno nuovamente il generale Ennio Calabresi, presidente del tribunale di Verona. In quella città infatti ci sono troppi conti che non tornano e prima della trasferta a Roma hanno voluto ascoltare, il 16 maggio, il maggiore del SID Angelo Pignatelli, capo del centro controspionaggio di Verona.

Si sono trovati davanti a un muro, ma hanno scoperto che una quantità di bobine riguardanti le intercettazioni del telefono di Spiazzi sono state frettolosamente smagnetizzate e non esistono più. E' una nuova prova che l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, o «SID parallelo», non deve essere disturbata. La reticenza di Pignatelli ha raggiunto livelli incredibili.

[68] Ibidem.
[69] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Eppure è un ufficiale che avrebbe molte cose da raccontare. Le ha accennate brevemente con particolare riguardo a qualcuna delle sue amicizie:

> Dal 1961 venni distaccato a comandare il distaccamento controspionaggio di Bolzano. In questa occasione ebbi una delle esperienze più importanti della mia carriera e feci anche alcune conoscenze che si cementarono in vere e proprie profonde amicizie. Qui conobbi ad esempio l'allora capitano Marzollo, che comandava il nucleo di polizia giudiziaria di Trento. Ritengo che non sia ingiustificato attribuire a lui e a me il merito di avere evitato, insieme ovviamente alle altre forze, la trasformazione del terrorismo altoatesino in una guerriglia. Altre conoscenze da me fatte all'epoca sono quelle del giudice istruttore Martin e del sostituto procuratore Castellano, con il quale ci diamo del tu e ci incontriamo molto frequentemente. Quanto a Cavallaro, per me si trattava e si tratta di un truffatore. Io peraltro nulla so su Cavallaro. Spiazzi era il classico fanatico militarista che partecipava alle manifestazioni patriottiche e commemorative. Una volta andai anche a casa sua. Avevamo frequentato l'accademia in due corsi successivi, io l'ottavo e lui il nono. Non conobbi l'allora istruttore di equitazione capitano Ugo Ricci. Ho conosciuto il commissario Molino a Trento nel 1969. Ho conosciuto il maggiore Venturi a Roma quale segretario del colonnello Marzollo[70].

Poi Pignatelli ha accennato all'«operazione T», cioè al controllo telefonico cui è stato sottoposto Spiazzi fino a poco tempo prima:

> L'ultimo rapporto che ebbi con Spiazzi fu intorno al novembre-dicembre 1973 quando, dopo la perquisizione cui fu sottoposto uno dei suoi amici (o Ziviani o Veronesi), mi chiese se sapevo dirgli quali erano i motivi. Ho saputo dell'esistenza di un rapporto di amicizia tra Spiazzi e Massagrande soltanto nel settembre 1973, grazie all'operazione T. Consentì di accertare che De Marchi faceva una telefonata all'abitazione di Spiazzi, che costui era in contatto con il generale Nardella e che gli telefonava un certo Luciano da Milano. Sono oggi praticamente certo trattarsi di Buonocore. Tutti i nastri contenenti le registrazioni sono stati da me smagnetizzati dopo l'entrata in vigore della recente legge[71].

Inutilmente il giudice ha fatto rilevare «che la smagnetizzazione delle bobine è avvenuta dopo l'aprile 1974, epoca in cui era notoria la pendenza di un procedimento penale a carico di Cavallaro, De Marchi, Spiazzi e altri». Pignatelli non si è scomposto:

[70] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[71] Ibidem.

Voglio premettere che i risultati delle intercettazioni, contenuti in tre bobine, erano stati comunicati nella parte di interesse a qualcun altro al Reparto D. Ho smagnetizzato le bobine perchè in un certo senso la legge me lo consentiva e perchè contenevano aspetti di vita privata che era bene non diffondere[72].

La conclusione è stata perfettamente lineare:

I motivi che mi hanno indotto a non riferire all'autorità giudiziaria nulla circa i dati da me raccolti sui personaggi coinvolti nel noto procedimento sono i seguenti: da un lato ho forse sottovalutato la loro attività ritenendo che si trattasse dell'attività di pazzoidi poco pericolosi; in secondo luogo non erano emerse prove di reato; in terzo luogo la riservatezza istituzionalmente richiesta nel nostro servizio mi faceva ritenere di avere assolto al mio compito riferendone alle superiori autorità. Per quanto ne so io, il SID non c'entra. Il colonnello Marzollo, mio fraterno amico, mi ha detto di essere assolutamente estraneo alla vicenda e di non saperne nulla.

Dimostrazione di arroganza, ma al tempo stesso insospettabile riprova che il SID (reparto D compreso) è sempre stato al corrente del complotto e, in particolare, dell'attività di Spiazzi, di cui era sotto controllo perfino il telefono. Ieri come oggi le stesse protezioni accompagnano e coprono lo sviluppo dei progetti eversivi, sia di quello dell'ala radicale del partito del golpe, sia del parallelo (ma con molti punti di contatto e di scambio) programma dei presidenzialisti «puri». Quanto al primo, per finanziarlo sono stati perfezionati ulteriori accordi. Nel corso di una riunione svoltasi presso Borghese a Madrid (presenti tra gli altri Mario Pavia, Giacomo Micalizio, Eliodoro Pomar e Stefano Delle Chiaie), gli intervenuti hanno gettato le basi organizzative di una società di import-export di prodotti alimentari con il Cile, dove già si sono recati Borghese e Delle Chiaie avendo per l'occasione

rapporti con rappresentanti di quel regime, assunto a modello politico[73].

Stando a quanto scritto sulla sua agenda, che finirà in mano alla polizia nel 1977, Delle Chiaie si è incontrato con il dittatore Pinochet il 29 aprile. Nella pagina con quella data risulterà infatti scritto:

[72] Ibidem.
[73] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Eppure è un ufficiale che avrebbe molte cose da raccontare.

Le ha accennate brevemente con particolare riguardo a qualcuna delle sue amicizie:

> Dal 1961 venni distaccato a comandare il distaccamento controspionaggio di Bolzano. In questa occasione ebbi una delle esperienze più importanti della mia carriera e feci anche alcune conoscenze che si cementarono in vere e proprie profonde amicizie. Qui conobbi ad esempio l'allora capitano Marzollo, che comandava il nucleo di polizia giudiziaria di Trento. Ritengo che non sia ingiustificato attribuire a lui e a me il merito di avere evitato, insieme ovviamente alle altre forze, la trasformazione del terrorismo altoatesino in una guerriglia. Altre conoscenze da me fatte all'epoca sono quelle del giudice istruttore Martin e del sostituto procuratore Castellano, con il quale ci diamo del tu e ci incontriamo molto frequentemente. Quanto a Cavallaro, per me si trattava e si tratta di un truffatore. Io peraltro nulla so su Cavallaro. Spiazzi era il classico fanatico militarista che partecipava alle manifestazioni patriottiche e commemorative. Una volta andai anche a casa sua. Avevamo frequentato l'accademia in due corsi successivi, io l'ottavo e lui il nono. Non conobbi l'allora istruttore di equitazione capitano Ugo Ricci. Ho conosciuto il commissario Molino a Trento nel 1969. Ho conosciuto il maggiore Venturi a Roma quale segretario del colonnello Marzollo[70].

Poi Pignatelli ha accennato all'«operazione T», cioè al controllo telefonico cui è stato sottoposto Spiazzi fino a poco tempo prima:

> L'ultimo rapporto che ebbi con Spiazzi fu intorno al novembre-dicembre 1973 quando, dopo la perquisizione cui fu sottoposto uno dei suoi amici (o Ziviani o Veronesi), mi chiese se sapevo dirgli quali erano i motivi. Ho saputo dell'esistenza di un rapporto di amicizia tra Spiazzi e Massagrande soltanto nel settembre 1973, grazie all'operazione T. Consentì di accertare che De Marchi faceva una telefonata all'abitazione di Spiazzi, che costui era in contatto con il generale Nardella e che gli telefonava un certo Luciano da Milano. Sono oggi praticamente certo trattarsi di Buonocore. Tutti i nastri contenenti le registrazioni sono stati da me smagnetizzati dopo l'entrata in vigore della recente legge[71].

Inutilmente il giudice ha fatto rilevare «che la smagnetizzazione delle bobine è avvenuta dopo l'aprile 1974, epoca in cui era notoria la pendenza di un procedimento penale a carico di Cavallaro, De Marchi, Spiazzi e altri». Pignatelli non si è scomposto:

[70] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[71] Ibidem.

Voglio premettere che i risultati delle intercettazioni, contenuti in tre bobine, erano stati comunicati nella parte di interesse a qualcun altro al Reparto D. Ho smagnetizzato le bobine perchè in un certo senso la legge me lo consentiva e perchè contenevano aspetti di vita privata che era bene non diffondere[72].

La conclusione è stata perfettamente lineare:

I motivi che mi hanno indotto a non riferire all'autorità giudiziaria nulla circa i dati da me raccolti sui personaggi coinvolti nel noto procedimento sono i seguenti: da un lato ho forse sottovalutato la loro attività ritenendo che si trattasse dell'attività di pazzoidi poco pericolosi; in secondo luogo non erano emerse prove di reato; in terzo luogo la riservatezza istituzionalmente richiesta nel nostro servizio mi faceva ritenere di avere assolto al mio compito riferendone alle superiori autorità. Per quanto ne so io, il SID non c'entra. Il colonnello Marzollo, mio fraterno amico, mi ha detto di essere assolutamente estraneo alla vicenda e di non saperne nulla.

Dimostrazione di arroganza, ma al tempo stesso insospettabile riprova che il SID (reparto D compreso) è sempre stato al corrente del complotto e, in particolare, dell'attività di Spiazzi, di cui era sotto controllo perfino il telefono. Ieri come oggi le stesse protezioni accompagnano e coprono lo sviluppo dei progetti eversivi, sia di quello dell'ala radicale del partito del golpe, sia del parallelo (ma con molti punti di contatto e di scambio) programma dei presidenzialisti «puri». Quanto al primo, per finanziarlo sono stati perfezionati ulteriori accordi. Nel corso di una riunione svoltasi presso Borghese a Madrid (presenti tra gli altri Mario Pavia, Giacomo Micalizio, Eliodoro Pomar e Stefano Delle Chiaie), gli intervenuti hanno gettato le basi organizzative di una società di import-export di prodotti alimentari con il Cile, dove già si sono recati Borghese e Delle Chiaie avendo per l'occasione

rapporti con rappresentanti di quel regime, assunto a modello politico[73].

Stando a quanto scritto sulla sua agenda, che finirà in mano alla polizia nel 1977, Delle Chiaie si è incontrato con il dittatore Pinochet il 29 aprile. Nella pagina con quella data risulterà infatti scritto:

[72] Ibidem.
[73] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Abbiamo incontrato il Presidente della Giunta. Ottima impressione[74].

Non sarà l'unica traccia del viaggio. Nella pagina della stessa agenda datata 9 maggio si potrà leggere questa annotazione:

L'incontro con il generale è stato di massimo interesse: l'uomo è rude e intelligente. Le sue parole mi hanno dato la netta sensazione che è deciso ad aiutarci ... Il tenente colonnello è un uomo ambizioso, ma in buona fede e vicinissimo a noi. Abbiamo legato immediatamente. Sono certo che sentiremo parlare di lui tra non molto tempo. Se così fosse, avremo un alleato sicuro e deciso[75].

Evidentemente molto confortato, Delle Chiaie ha potuto anche fornirsi di alcuni documenti politici e operativi. Tra i quali un «Memorandum» contenente un condensato del progetto politico della Giunta militare di governo suddiviso per punti:

1. Forze armate e collaborazione dei partiti politici. 2. Forze armate e loro necessaria presenza permanente nella direzione politica dello Stato. 3. Centri di potere da togliere dalle mani dei politici. 4. Organizzazione e creazione di una base di supporto al governo militare. 5. Indispensabile unità nazionalismo-forze armate. 6. Relazioni Stato militare-Chiesa[76].

Assieme a questo limpido esempio di che razza sia il modello politico che affascina anche la destra radicale italiana, Delle Chiaie ha recuperato in Cile un altro documento intestato «Junta Militar de Gobierno, DINA, BIC»[77]. DINA è la sigla dei servizi segreti cileni (Direccion de Inteligencia Nacional), BIC significa «Brigada de Inteligencia Civil», e il documento si riferisce alla sua pratica organizzazione. E' firmato dal tenente colonnello Jorge Carrasco, comandante del BIC (probabilmente l'«uomo ambizioso, ma in buona fede e vicinissimo a noi»), reca la data 18 aprile 1974 e il timbro «Secreto».

Il «rude e intelligente» Pinochet non avrà però concesso gratis i suoi favori. Il riscontro si avrà, in Italia, a partire dal 1975. Del resto il golpismo cileno ha concreti riferimenti ai casi italiani. Ad affermarlo è un'autorità in materia: William Colby, attuale direttore della CIA e in precedenza in attività in Italia dal 1953 al 1958. In un suo libro di memorie che sarà pubblicato

[74] Atti Procura della Repubblica Roma, 1977.
[75] Ibidem.
[76] Ibidem.
[77] Ibidem.

nel 1978 (e in Italia nel 1981) scriverà delle

operazioni politiche della CIA in Italia e di molte altre che negli anni seguenti si ispirarono ad esse, soprattutto in Cile[78].

Racconterà Colby:

> La più complessa e discussa delle operazioni clandestine fu quella che il presidente Nixon ordinò personalmente alla CIA di intraprendere in Cile ... Durante la campagna elettorale cilena del 1964, per esempio, l'agenzia fornì qualcosa come tre miliardi di dollari per favorire l'elezione del presidente Eduardo Frei e dei suoi democristiani. Negli anni successivi, più o meno come era accaduto in Italia un decennio prima, la CIA spese una somma almeno eguale per mantenere al potere Frei e le altre forze democratiche e bloccare l'avanzata della sinistra cilena guidata da Salvador Allende[79].

Rivelazioni postume che avranno già avuto, nel frattempo, conferme decisive. Tarderanno invece, anche da parte americana, i riferimenti a quanto sta accadendo ora in Italia. Per quanto riguarda i programmi dell'ala «militare» del partito del golpe, gli stessi personaggi ritrovatisi a Madrid tornano a incontrarsi a Milano. Secondo il giudice torinese Luciano Violante,

> si sarebbe discussa la possibilità di attuare una strategia del terrore al fine di creare nel Paese le condizioni per l'intervento delle forze armate per il ristabilimento dell'ordine pubblico e, successivamente, per l'instaurazione di un sistema di governo fondato sulla eliminazione dei partiti politici e su partecipazioni di carattere corporativo[80].

[78] William Colby, «La mia vita nella CIA», Mursia, Milano 1981, p. 84.
[79] William Colby, op. cit., p. 223.
[80] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Il sangue lavato dalla piazza

28 maggio 1974

Sono trascorse da poco le 10 del mattino quando la manifestazione organizzata dai sindacati e dal comitato antifascista in piazza della Loggia a Brescia per protestare contro attentati e provocazioni viene interrotta da un massacro. La violenta esplosione di un ordigno nascosto in un cestino portarifiuti appeso a una colonna dei portici uccide sul colpo sei persone e ne ferisce altre 102, due delle quali moriranno nelle prossime ore.

La strage deve presumibilmente servire da innesco al progetto che prevede, nel periodo immediatamente successivo al referendum, la realizzazione di un colpo di stato militare. Programma eversivo che continua a svolgersi, nonostante la neutralizzazione di importanti settori dell'organizzazione, dietro la spinta di altri settori ancora perfettamente efficienti.

Colpito brutalmente da una nuova strage, il movimento po-

polare e sindacale reagisce con durezza nei confronti del governo. Ma, di nuovo, non otterrà giustizia. Dice il presidente della Repubblica Leone:

> L'eccidio è la chiara manifestazione del tentativo di esigue, squallide minoranze terroristiche diretto a scardinare lo Stato[1].

Aggiunge il ministro dell'interno Taviani:

> La polizia agirà senza soste, con estrema, intransigente durezza[2].

Ma chi ha già scoperto la verità è il «Secolo d'Italia», che denuncia

> la presenza, proprio in quell'angolo della piazza di Brescia, di un raduno di extraparlamentari di sinistra nell'ora in cui presumibilmente la bomba è stata collocata[3].

Almirante ha già trovato i colpevoli. Dopo qualche mese il giornale tornerà sull'argomento e scriverà in prima pagina:

> In piazza della Loggia c'era il brigatista Curcio[4].

E invece, quando avviene la strage, in piazza della Loggia ci sono forse il vicequestore di pubblica sicurezza Mario Purificato, vecchio fascista provvisto di buone amicizie con appartenenti all'organizzazione Fumagalli, e sicuramente il suo collega Aniello Diamare. Proprio quest'ultimo, un'ora e mezzo dopo la strage, ordina ai vigili del fuoco di sgombrare la piazza dai detriti e, addirittura, di lavarla accuratamene,

> causando forse la dispersione di preziosi reperti e suscitando inquietanti interrogativi sulla fretta dell'operazione[5].

Non è il solo esempio delle singolari coincidenze che si verificano subito dopo il massacro e che impediranno di «fare luce» sul quadro delle responsabilità.

Appena avvenuto lo scoppio ecco agitarsi nervosamente il già noto terrorista Ermanno Buzzi, il quale porta precipitosa-

[1] «Il Giorno», 29.5.1974.
[2] Ibidem.
[3] «Secolo d'Italia», 31.5.1974.
[4] «Secolo d'Italia», 16.3.1975.
[5] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

mente con la propria auto in tribunale il camerata Ugo Bonati, che figura come imputato del furto di un quadro in un'inchiesta condotta dal giudice Arcai:

> Buzzi scaricò Bonati dinanzi all'ingresso del tribunale invitandolo a salire dal giudice Arcai e dicendogli concitatamente: sali su, il giudice ti aspetta. Digli che sto giù, inventa una scusa. Bonati salì al terzo piano ed entrò nell'ufficio del giudice dicendosi inviato da Buzzi ed accennando al recupero del quadro del Romanino del cui furto era accusato. Il giudice tuttavia ricevette in quel momento una telefonata e lo licenziò bruscamente dicendogli che erano accadute cose più gravi e che l'avrebbe sentito un'altra volta. Il colloquio tra i due rimane però avvolto nell'ombra[6].

Fin qui la ricostruzione dei fatti come, tra difficoltà, sabotaggi, autocensure e conclusioni deludenti, riuscirà a compierla il giudice istruttore bresciano Domenico Vino con la collaborazione del pubblico ministero Trovato, lo stesso che affianca Arcai nell'indagine su Fumagalli. Tre anni di indagini non serviranno a scoprire i mandati della strage, che giudiziariamente finirà per assumere gli incredibili contorni di un'impresa eseguita soltanto da fascistelli e piccoli delinquenti locali. Ne verranno infatti accusati nove personaggi già noti e in vario modo incriminati per l'omicidio del neofascista Silvio Ferrari: Ermanno Buzzi, Cosimo Giordano, i fratelli Angelo e Raffaele Papa, Fernando Ferrari, Marco De Amicis, Arturo Gussago e i minorenni Mauro Ferrari, fratello del defunto Silvio, e Andrea Arcai, il figlio del giudice.

Secondo quanto sosterrà il giudice Vino è stato Angelo Papa a collocare nel cestino portarifiuti l'ordigno, che è poi stato fatto esplodere da Buzzi e da Fernando Ferrari con un

> congegno elettronico azionabile a distanza a mezzo pulsante[7].

Nella sentenza di rinvio a giudizio il gruppo già visto in attività con l'omicidio Ferrari occuperà grande spazio anche per la strage di piazza della Loggia. Ma la costruzione giudiziaria finirà per sfasciarsi. Le cause, anche in questa occasione, verranno cercate soltanto nel solito rozzo e sconclusionato volantino fatto giungere ad alcuni maggiorenti della città proprio la

[6] Ibidem.
[7] Ibidem.

mattina della strage. L'eccezionale tempismo del «comunicato» è l'aspetto che colpisce di più, dato che finirà per rappresentare un'indicazione concreta degli ambienti in cui cercare i colpevoli. E così infatti avverrà.

Il volantino è intestato «Ordine Nero, gruppo Anno Zero, Brixien Gau» (una centrale terroristica tanto di moda quanto misteriosa) e contiene minacce di morte e di distruzione di locali pubblici, tra cui l'immancabile «Blue Note»; vi si legge tra l'altro:

> Questa è la risposta per la morte del camerata Ferrari, vittima inconsapevole delle trame rosse[8].

Una risposta scritta fin dal giorno precedente la strage.

Il giudice Vino giungerà a concludere che «la programmazione dell'attentato ebbe luogo nel sicuro ambiente della pizzeria «Ariston», dove già era stato concertato l'assassinio del Ferrari», mentre «la fase diretta a stringere gli ultimi accordi trovò favorevole ambientazione nell'equivoco bar dei Miracoli», gestito da Benito Fascio Littorio Zanigni. Prima della strage, sempre secondo il giudice Vino, i sicari si sono di nuovo riuniti nello stesso bar, dove

> Buzzi brindò al successo dell'impresa cercando di esaltare gli animi con delle farneticanti frasi che inneggiavano al ritorno del fascismo[9].

Compiuto il massacro Buzzi si confida:

> Mi sono goduto lo spettacolo e la soddisfazione di vedere otto porci rossi morti[10].

Anche il suo complice Marco De Amici, nel confortante ambiente dell'istituto Tuminelli di Gardone Riviera, esulta:

> Sono stati troppo pochi i morti, ne dovevamo ammazzare duecento di rossi[11].

Solo a questo punto il rettore Emilio Tuminelli stimerà prudente espellerlo dall'istituto.

[8] Ibidem.
[9] Ibidem.
[10] Ibidem.
[11] Ibidem.

Le indagini della magistratura bresciana prendono comunque il via tra grandissime difficoltà e con risultati estremamente scarsi. Le responsabilità della strage, oltre che la piazza in cui è avvenuta, sono state lavate a dovere. Tra i primi interrogatori quelli di Arturo Gussago, Fernando Ferrari, Ombretta Giacomazzi (che finiranno brevemente in carcere con l'accusa di reticenza) e Andrea Arcai. Il padre giudice, da parte sua, impartirà al capitano dei carabinieri Delfino un ordine singolare:

> Metta sotto controllo la madre e i familiari di Silvio Ferrari. Da mie notizie essa sarebbe capace di vendicarsi. Quelli del movimento studentesco non hanno permesso di mettere fiori nella piazza del Mercato. Inoltre si dice che qualcuno abbia sputato sul suo sangue e sulla sua bara. Potrebbe essere una pista nei confronti della strage[12].

Intanto la notizia della strage, che rimbalza drammaticamente in tutto il Paese, mette in movimento un altro personaggio. E' Giancarlo Esposti, che insieme ad Alessandro Danieletti lascia la sua base fra le montagne e se ne va a Roma in motocicletta. Nella capitale ha amici e buoni indirizzi. Vi è spesso giunto anche in compagnia degli ascolani Giuseppe Ortenzi, Alba Nardi e del suo fidanzato Pier Giorgio Marini. Non si sa quale sia lo scopo del viaggio a Roma di Esposti. Ufficialmente risulterà soltanto una sua visita all'armeria «Bonvicini», dove lavora il suo amico Fulco Mondini (che gli ha già venduto un fucile), per acquistare due fondine per pistola. Probabilmente si rifornisce anche di munizioni e incontra qualche persona importante.

Mondini si limiterà ad ammettere che, nell'armeria,

> Esposti incontra una guardia di pubblica sicurezza a nome Giovanni Davì, che gli pare sia la guardia del corpo del dottor Vitalone[13].

Claudio Vitalone è il pubblico ministero di Roma che, come noto, in più di tre anni non è ancora riuscito a consegnare alla giustizia i golpisti di Valerio Borghese. L'inchiesta è morta da tempo, ma il ministro Andreotti in persona sta per farla risorgere dall'avello.

[12] Ibidem.

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

30 maggio 1974

Una violenta sparatoria esplode improvvisa alle 7 di mattina a Cornino di Fiamignano, che è una località di Pian di Rascino, grande radura coperta di boschi sul confine montagnoso che separa le provincie di Rieti e dell'Aquila. Una strana squadra di poliziotti, composta da due guardie forestali e da cinque carabinieri e comandata dal maresciallo dei carabinieri e agente del SID Antonio Filippi, ha circondato una tenda e una «Land Rover». Da una parte e dall'altra è stato aperto il fuoco. Al termine del conflitto, due carabinieri risultano feriti e un giovane di 27 anni ucciso. Altri due giovani vengono catturati incolumi.

I carabinieri chiedono:

Siete delle Brigate Rosse?[14].

Rispondono qualificandosi: sono Alessandro D'Intino e Alessandro Danieletti, di Avanguardia Nazionale. Il morto è Giancarlo Esposti, loro capo, alleato di Fumagalli e stratega di Ordine Nero. In tasca gli trovano una tessera della PIDE, la polizia politica portoghese, e un'altra da cui risulta essere studente all'università parigina della Sorbona; due foto del neofascista milanese Cesare Ferri e una quantità di nomi e indirizzi tra i quali quello di Nestore Crocesi, missino riminese, e di Domizia Carafoli, collaboratrice di «Candido»; inoltre biglietti da visita dei bulgari Kitan Spasov («Trade Contracts Department», Sofia) e Dobri Todorov (Balkancar, Sofia). La «Land Rover» è una specie di arsenale: ci sono un fucile di precisione, due mitra, pistole e silenziatori, una bomba a mano, decine di chili di esplosivo, matasse di miccia e centinaia di detonatori; poi c'è una copia di «Tendenze Nuove», il periodico di Avanguardia Nazionale di Firenze. Del gruppo fa parte anche Umberto Vivirito, assente al momento della sparatoria.

Il corpo di Esposti è letteralmente crivellato di colpi. Già gravemente ferito, è stato finito con un colpo alla testa. Come se dovesse essere ridotto definitivamente al silenzio. Una certa parte del SID, incalzata dagli avvenimenti, è stata probabilmente costretta a prendere una decisione drastica. Il programma del colpo di stato militare, che con la strage di Brescia è già passato

[14] Ibidem.

alla fase esecutiva, va bloccato ad ogni costo, anche in nome della «concorrenza» presidenzialista. Il SID che sta da quella parte conosce perfettamente il programma e la dislocazione, nell'Italia centro-settentrionale, di molti gruppi pronti all'intervento. Quello di Esposti è una specie di «punta di diamante», anche perchè il personaggio sa molte cose importanti, è in rapporti con personaggi politici e militari che devono restare al di sopra di ogni sospetto e non è disposto ad arrendersi. Così nel corso di una sparatoria accuratamente preparata, finisce ucciso.

Sarà completamente inutile sperare che venga accertato da chi e perchè. Una volta di più la magistratura chiuderà la partita limitandosi ad accennare a «inquietanti interrogativi»[15]. Soltanto nel 1976 il nazionalrivoluzionario Sandro Saccucci, deputato del MSI-DN, ritroverà la voce per dire in un'intervista:

> Nel SID ci sono anche gli assassini del regime. Per esempio Gianadelio Maletti, che ha fatto uccidere Giancarlo Esposti a Pian di Rascino[16].

Saccucci dovrebbe essere uno che se ne intende dato che, come noto, da anni collabora col SID. Per il momento, comunque, il quotidiano missino ritiene di poter liquidare la morte di Esposti definendolo «individuo tarato» e «provocatore stipendiato»[17].

E invece Giancarlo Esposti è un fedele servitore del partito del golpe, per il quale si sono già schierati i missini De Marchi, Zilio, lo stesso Saccucci, Giannettini, Tartaglia e Fernando Ferrari. Se Esposti è arrivato a Pian di Rascino c'è una ragione. Ne darà genericamente conto, subito dopo l'arresto e dal suo punto di vista, lo stesso D'Intino. Dirà: «Esposti aspettava che dopo il referendum si verificasse comunque una svolta politica in Italia», perciò si sono recati in quella zona «ad aspettare lo svolgersi degli eventi»[18].

Poi D'Intino allargherà il discorso:

> Esposti aveva un'infinità di contatti ed era molto informato sulla situazione politica dei vari gruppi disposti ad attuare un colpo di stato. Era il

[15] Ibidem.
[16] «La Repubblica», 4.6.1976.
[17] «Secolo d'Italia», 31.5.1974.
[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

capo di un nuovo gruppo denominato Ordine Nero. Giovanni Colombo mi comunicò una situazione che faceva da supporto al golpe. A Verona i militari erano stati opportunamente sensibilizzati e in generale i corpi dell'esercito tradizionalmente orientati a destra, in particolare le truppe corazzate di Verona o comunque del Veneto, avrebbero dovuto prendere l'iniziativa del colpo di stato. In questa situazione gruppi armati di neofascisti avrebbero avuto il compito di effettuare una repressione politica, cioè in pratica liquidare i dirigenti dell'opposizione. Questo compito sarebbe stato affidato a noi perchè i militari non volevano sporcarsi le mani. Dopo il referendum, precisamente il martedì della seconda settimana successiva al referendum, avrebbero marciato una prima e una seconda armata di elementi neofascisti. Esposti riteneva Adamo Degli Occhi responsabile dell'arresto di Carlo Fumagalli e della sua organizzazione e dello sfaldamento di quest'ultima. Fumagalli durante l'ultima guerra mondiale aveva liquidato i partigiani comunisti per ordine del generale Alexander. Doveva avere necessariamente molte coperture. Aveva rapporti con la resistenza liberale e se una persona come lui si metteva a fare quello che faceva, evidentemente lo poteva[19].

Attorno ai guerriglieri catturati a Pian di Rascino volteggia ovviamente il SID, che controlla e interroga. Con la data del 25 luglio finirà agli atti del Reparto D del generale Maletti una nota di quattro pagine contenente «quanto potuto apprendere in via confidenziale dal noto D'Intino Alessandro poco dopo il conflitto a fuoco». Questo un esempio delle notizie trasmesse:

Esposti manteneva strettissimi rapporti con Franco Freda e con Bruno Stefàno. Era anche amico intimo di Gianni Nardi, il quale si trova (fine maggio) nell'America Latina, da dove saltuariamente si reca a Vicenza in visita alla madre. Esposti fino a qualche anno fa aveva lavorato per i servizi segreti portoghesi, prendendo anche parte attiva ad un attentato contro un generale portoghese deceduto nella circostanza. Gran parte delle armi dei gruppi nèofascisti viene acquistata in via Pré a Genova. Dal 27 al 30 giugno 1974 era in programma a Barcellona un «internazionale nera» con la partecipazione di tutte le organizzazioni internazionali neofasciste. La «internazionale nera» è sovvenzionata dal partito nazionale socialista spagnolo. Secondo la valutazione personale di D'Intino, la strage di Brescia è stata provocata da extraparlamentari di sinistra[20].

Evidentemente D'Intino ha già letto il «Secolo d'Italia», ma non è senza significato che il SID si preoccupi di registrare e mettere in archivio le incredibili ipotesi raccontate in merito a un episodio dei cui retroscena dovrebbe pur essere a conoscen-

[19] Ibidem.
[20] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

za. Del resto il Reparto D del SID sa anche perfettamente cosa sta succedendo nell'Italia centrale e a cosa servono i numerosi gruppi armati che prendono posizione e che, dopo la sparatoria a Pian di Rascino, scompariranno nel nulla. Solo qualche brandello dell'organizzazione verrà infatti alla luce durante le indagini.

Annoterà il pubblico ministero Trovato:

> Il gruppo Esposti, inserito nel contesto dell'associazione eversiva, in contatto a mezzo di Giovanni Colombo con gli altri associati, presi i contatti con Luciano Benardelli e il suo gruppo inserito nel centro Italia, costituiva una punta di diamante armata pronta all'innesco, capace di compiere attentati plurimi, aperta al proselitismo in zona fertile per il neofascismo, preparata a difendersi dagli attacchi di quanti intendessero stroncarne gli intenti, non disposta ad arrendersi al primo scontro ma decisa a resistere tenacemente, armi in pugno, contro chiunque avesse voluto debellarla[21].

Aggiungerà il giudice istruttore di Brescia Giovanni Simeoni:

> Che la vicenda si muova e si sviluppi in un contesto ambiguo e tortuoso è osservazione anche troppo ovvia. Altrettanto evidenti e inquietanti sono i rapporti che legavano (e forse legano tuttora) i protagonisti della vicenda: da quello non solo di amicizia ma anche ideologico esistente fra Luciano Benardelli ed Ettore D'Ovidio, al rapporto esistente fra il maresciallo Luigi Ieronimo e il difensore di Benardelli avvocato Pasquale Piscopo e fra quest'ultimo e lo stesso procuratore della repubblica di Lanciano Mario D'Ovidio. Senza contare che lo stesso Benardelli era legato da qualcosa di più di una semplice conoscenza anche con gli altri componenti della famiglia D'Ovidio[22].

Fatto sta che capigruppo importanti come Esposti e come Benardelli vengono tolti di mezzo. Il primo addirittura uccidendolo, il secondo facendolo fuggire all'estero. Accadrà il 16 giugno, quando a carico di Benardelli verrà emesso dalla procura di Lanciano un ordine di cattura per reati commessi in precedenza.

Proprio quel giorno il neofascista si troverà in casa del capitano dei carabinieri Giancarlo D'Ovidio, figlio del procuratore della repubblica e ufficiale del Reparto D del SID (già segnalatosi ai tempi dell'«arsenale rosso» di Camerino). Da lì Benardelli fuggirà a Pescara, aiutato da Mario Di Giovanni e Amedeo

[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[22] Ibidem.

Tosti, dove salirà su un treno per Milano proseguendo poi il viaggio in compagnia di Cesare Ferri attraverso la Svizzera, la Jugoslavia e la Grecia. Approderà ad Atene, dall'amico Elio Massagrande.

Procuratore e capitano verranno alla fine incriminati, insieme al maresciallo Ieronimo e a un folto manipolo di neofascisti: tra questi, oltre ai già visti, anche Dario De Cesaris, Giuseppe Ortenzi, Pasquale Rossoni, Guido Ciccone, Pier Giorgio Marini e Alba Nardi. Gli ultimi due, avvertendo Esposti e il suo gruppo che la polizia li stava cercando, ne hanno favorito il trasferimento dalla base di Roiano a Pian di Rascino. Trasferimento tranquillo come i precedenti. Alla «Land Rover» ha fatto da battistrada con la moto Salvatore Vivirito. Una cartina topografica con i posti di blocco diligentemente segnati ha consentito un viaggio senza preoccupazioni (per questo finirà brevemente in carcere il maggiore della polizia stradale Crescenzio Mezzina, amico della famiglia Nardi).

Intanto verranno scoperti alcuni importanti riferimenti dell'organizzazione eversiva. Per esempio una base a Rocca San Giovanni, dalle parti di Lanciano, con una grande quantità di esplosivo e di detonatori di marca jugoslava (che faranno avanzare l'ipotesi di un collegamento operativo col movimento ustascia) e 24 volantini in bianco, intestati «Gruppi per l'Ordine Nero» e identici a quelli usati negli attentati compiuti nell'Italia centro-settentrionale. Tutto materiale di cui Benardelli aveva la disponibilità.

Anche questo servirà a spiegare la sua fuga protetta dal SID. Dopo avere sottolineato il «clima di incredibili protezioni in cui è maturata l'attività di Benardelli», il giudice di Bologna Zincani, a cui è stata affidata l'inchiesta su Ordine Nero, concluderà:

> La peculiare posizione di Benardelli lo poneva nella condizione di conoscere le principali strutture organizzative di Ordine Nero e al riguardo, essendo morto colui che dell'associazione era ritenuto il capo, Giancarlo Esposti, soltanto Benardelli avrebbe potuto riferire in merito in maniera esauriente. Non può dunque sorprendere che la sua fuga sia stata favorita da alte personalità[23].

Un fatto che non sorprenderà forse il giudice Zincani, che in-

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

fatti a questo discorso non farà seguire alcun provvedimento giudiziario, ma che una volta di più lascia sconcertati.

A Lanciano le «alte personalità dello Stato» tenteranno di mettersi l'anima in pace con qualche provvedimento burocratico: il vicequestore Rinaldo Andreassi, dirigente del commissariato, verrà trasferito; il capitano Giovanni Vecchione, comandante della compagnia dei carabinieri, mandato in pensione.

Un provvedimento molto più significativo sarà costretto a prenderlo il ministro dell'interno Taviani, un uomo che deve sentirsi accerchiato. Scioglie il SIGSI (ex Divisione affari riservati) e istituisce l'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, che affida al questore Emilio Santillo. Con un decreto del primo giugno assegnerà al nuovo organismo, suddiviso in 14 nuclei regionali, il

> coordinamento operativo dell'informazione e dell'intervento ai fini della sicurezza interna per la prevenzione e la repressione del terrorismo[24].

Dovrebbe essere una specie di superpolizia derivante dall'unificazione dei servizi di pubblica sicurezza, guardia di finanza e carabinieri. Ma soltanto i primi obbediranno all'ordine, i carabinieri si faranno addirittura un «antiterrorismo» per conto loro sotto la direzione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. I nuovi «affari riservati» conserveranno perciò molto del personale (tra cui Silvano Russomanno), e probabilmente anche delle abitudini, dei vecchi. L'intramontabile Federico D'Amato verrà però tolto dalla sua poltrona e mandato a dirigere la polizia di frontiera, che ha competenza anche su porti, aeroporti e stazioni ferroviarie (si ritroverà accanto collaboratori come Antonino Allegra e Saverio Molino). D'Amato è un uomo dalle vaste conoscenze, come noto. Nel 1977 il senatore missino Mario Tedeschi, dopo avere «tradito» Almirante fondando un nuovo partito, dirà:

> Non è un mistero che ero io a tenere i contatti con D'Amato[25].

La strage di Brescia, la sparatoria di Pian di Rascino, ma soprattutto l'inchiesta sull'organizzazione Fumagalli (tutte storie piene di poliziotti e di vicequestori), hanno costretto il ministro

[24] «Corriere della Sera», 11.8.1976.
[25] «Paese Sera», 17.2.1977.

dell'interno a prendere le distanze dal capo dei propri servizi segreti. Ma anche il ministro della difesa, vista la piega che ha preso l'inchiesta padovana sulla Rosa dei venti, è un uomo che deve sentirsi accerchiato. Ancora pochi giorni e Andreotti prenderà le distanze dal capo del SID, generale Vito Miceli.

2 giugno 1974

Morto il capo di Ordine Nero Giancarlo Esposti, ucciso a Pian di Rascino, l'inchiesta bolognese sugli attentati compiuti dall'organizzazione germoglia impetuosamente sotto una nuova pioggia di mandati di cattura. A quelli già eseguiti nelle settimane scorse, se ne aggiungono altri undici. L'accusa, molto provvisoria, è concorso in strage continuata e ricostituzione del partito fascista. Quattro dei mandati colpiscono imputati già in carcere: Balistreri, Di Giovine, Mutti e Falica; gli altri sette riguardano Clemente Graziani, Elio Massagrande, Salvatore Francia, i fratelli perugini Euro e Marco Castori, Graziano Gubbini e Massimo Batani.

Soltanto due di questo secondo gruppo vengono tuttavia arrestati, in quanto militari di leva: Gubbini, che è sottotenente a Messina, e Batani, recluta del CAR di Pesaro. Gli altri risulteranno latitanti. Abbastanza singolare, comunque, è la circostanza che una larga rappresentanza degli imputati dell'inchiesta su Ordine Nero veste la divisa. E' il caso anche di Balistreri e Di Giovine, mentre altri due militari, Giovanni Ciancio e Alessandro Torri, verranno brevemente arrestati a Bologna. Nelle caserme le «pecore nere» non devono essere poi così rare.

La provvida sparatoria di Pian di Rascino, con i suoi protagonisti strettamente legati all'organizzazione eversiva di Fumagalli sotto inchiesta a Brescia, sembra dunque ridare fiato anche all'istruttoria bolognese su Ordine Nero. Qualche contatto operativo forse si sviluppa tra giudici di Brescia e giudici di Bologna. Ne fa in qualche modo le spese, ma senza gravi conseguenze, il bresciano Adelino Ruggeri, maestro massone, collaboratore di Sogno fin dai tempi di Pace e Libertà e poi investigatore privato e confidente della questura della sua città. Sempre a Brescia è divenuto fiduciario del Movimento di opinione pubblica (MNOP).

La magistratura bresciana lo ritiene un «importante trait d'u-

n con altre organizzazioni eversive[26]». Il pubblico ministero di Bologna Persico scopre infatti improvvisamente che Ruggeri ha preso contatto a Bologna con l'avvocato Bezicheri (che era tra i presenti alla riunione svoltasi nell'albergo del SID di Cattolica) per un progetto

> tendente a riunire sotto una stessa sigla diversi gruppi di estrema destra. Ruggeri riferisce tutto all'ufficio politico della questura di Brescia fornendo anche gli elenchi datigli da Bezicheri[27].

Dopo essere stato perquisito, il maestro massone sarà perciò condotto a Bologna. Verrà trovato in possesso di uno schedario con i nomi di quasi tutti gli operai di Brescia, risulteranno i suoi rapporti con l'IDRA di Adamo Pasotti (dove delle schedature si occupa il dipendente Maifredi), dovrà esibire un paio di inattesi «identi-kit» dei presunti attentatori di piazza della Loggia che, dirà, doveva sottoporre all'attenzione di alcuni amici veronesi del MNOP. Confesserà che gli sono stati consegnati in questura, per la quale svolge servizievoli incombenze.

La breve apparizione di Adelino Ruggeri nell'inchiesta bolognese sfumerà comunque subito nel mistero e nel nulla. Altrettanto accadrà, il 7 giugno, per una perquisizione che verrà compiuta nella filiale bolognese della ditta di spedizioni internazionali con sede a Prato di Mario Meoni, ex fascista repubblichino, amico del vicesegretario nazionale del MSI-DN Pino Romualdi.

Sarà un caso, ma lo stesso giorno verrà perquisita a Torino un'altra ditta di import-export: è la «Europreminent», di Salvatore Francia e della sua amica Adriana Pontecorvo. Ovviamente il direttore di «Anno Zero» non sarà presente, dato che (avvertito in tempo da un amico della questura, come dirà) si è dato alla latitanza e si è trasferito in Spagna presso il suo camerata e collaboratore in affari Luis Garcia Rodriguez.

Il giudice istruttore di Torino Luciano Violante sarà più fortunato dei suoi colleghi bolognesi. Sequestrerà molta documentazione su Ordine Nuovo e sui rapporti tra Francia e Rodriguez e tra Francia e Mario Pavia. Quest'ultimo, interrogato, si darà alla favolistica:

> Sono stato l'ultimo federale della RSI a Torino. A seguito di mie insi-

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

stenze Francia, che io considero non un bombardiere ma una persona un pò populista, impiantò un'azienda commerciale che trattava in particolare micropile e macchine calcolatrici. Relativamente al movimento Ordine Nero, sia io che Francia ritenevamo che si trattasse piuttosto di un «ordine rosso», pensavamo cioè ad una sorta di provocazione[28].

Metà Ordine Nuovo e metà Fronte Nazionale, Pavia, a parte le favole, è uno dei fautori del colpo di stato militare: proprio come Salvatore Francia e come il loro camerata Andrea Borghesio. Quest'ultimo, evidentemente più duttile e informato, continua a fare il propagandista anche per Edgardo Sogno.

Non passerà un mese e a Sogno giungerà ufficialmente perfino la simpatia dei combattentisti attivi. Da Padova, su carta intestata «Cooperativa editoriale X giugno», gli scriverà il 1° luglio l'avvocato Antonio Fante. Prendendo lo spunto dalla proposta di Sogno di promuovere un referendum contro la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, Fante spiegherà:

Sono stato personalmente incaricato dal segretario nazionale della Federazione nazionale combattenti RSI di prendere ogni opportuno contatto per favorire il buon fine di un referendum del tipo qui in discorso; inoltre il generale Berardini (presidente della Federazione nazionale arditi) si è pure detto consenziente alla cosa con il limite di qualche perplessità di indole pratica. Quanto all'Ordine del combattentismo attivo, il dottor Vittorio Castelli fu tra i primi a pronunciarsi pubblicamente sull'argomento (naturalmente per l'abrogazione). Mi ha incoraggiato a scriverle un buon mio amico, qual è il generale Angelo Mastragostino[29].

Sono molti, a quanto pare, quelli che considerano Sogno sulla cresta dell'onda. Anche vecchi fascisti come Fante. L'ex «ragazzo di Bir el Gobi» sarà stato appena riconfermato presidente della «Cooperativa X Giugno» dall'assemblea che si svolgerà a metà giugno e che eleggerà alla vicepresidenza il ferrarese Paolo Sturla Avogadri. Delle nuove cariche darà notizia il periodico «Generazione», che sullo stesso numero pubblicherà quest'altra notizia:

Congratulazioni al nostro collaboratore e amico colonnello Fachini e alla sua signora per il rientro in famiglia e in servizio del loro figlio Massimiliano, pure lui nostro collaboratore finchè la redazione è stata collegiale[30].

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[29] Ibidem.
[30] «Generazione», luglio-agosto 1974.

Chi sia Massimiliano Fachini è noto: dopo circa un anno di assenza è ricomparso in Italia da pochi giorni. Quanto a Paolo Sturla Avogadri, nuovo vice di Fante, è parente stretto del comproprietario (con Massagrande, Roberto Besutti e Franco Pariali) di un aereo che ha soggiornato per qualche tempo in un capannone della società Euravia all'aeroporto di Bologna, capannone che il giudice di Ordine Nero Angelo Vella (che presto affiderà l'inchiesta al collega Vito Zincani) rinuncerà all'ultimo momento a visitare.

Eppure alcune circostanze riguardanti l'aeroporto di Bologna avrebbero meritato di essere approfondite (l'autorità giudiziaria lo farà con grande ritardo). Il locale Aeroclub, per esempio, ha tra i suoi dirigenti Angelo Mastragostino, Dante Labanti e Giovanni Ghinazzi, i quali fanno anche parte di un sodalizio combattentistico e parafascista come l'Associazione reduci dell'aviazione legionaria di Spagna (ARALS). Inoltre gli stessi personaggi sono massoni di un certo tipo, in particolare Ghinazzi è il gran maestro della Gran Loggia d'Italia, «le cui sedi, mascherate sotto la denominazione di Centro sociologico italiano», verranno tra qualche tempo «perquisite con sequestro di varia documentazione[31]». A Ghinazzi saranno sequestrati elenchi con centinaia di nomi di uomini politici, diplomatici italiani e stranieri, militari, poliziotti, giornalisti, industriali come Attilio Monti. Tra i primi Giovanni De Lorenzo, Alfredo Covelli, Almirante, Romualdi, Agostino Bignardi, Antonio Cariglia, Aldo Cucchi, Giovanni Elkan, Alliata di Montereale; tra i militari Duilio Fanali, Aldo Remondino, Vincenzo Lucertini.

Del resto anche il «combattentista» ferrarese Sturla è uno che ha parecchi amici. Sull'agenda che gli verrà sequestrata si potranno leggere questi nomi, in gran parte già conosciuti: Fernando Berardini, Gaetano Hardouin di Belmonte, Angelo Mastragostino, Pietro Sangiorgi, Claudio Orsi, generale Umberto Musolino (Bologna), Arturo Conti (socio del CISES e animatore del circolo bolognese «Compagnia del Retaggio»), Gianfranco Belloni e Guido Negriolli (onnipresenti «informatori» padovani), Cleto Cucci e Pier Carlo Ricciotti (missini di Rimini), onorevole Sandro Saccucci.

Ma l'orchestrata sparatoria di Pian di Rascino e la strage di

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

Brescia stanno provocando reazioni e scoperte significative. Il quotidiano «Lotta Continua», per esempio, ha da poco pubblicato il rapporto sul MAR di Fumagalli compilato per il SID dal giornalista del «Corriere della Sera» Giorgio Zicari nel 1971 e finito nel grande archivio dei silenzi. Come al solito il SID sapeva tutto e ha taciuto. Ma adesso Zicari pare sentirsi bruciare la terra sotto i piedi e, chissà perchè, si precipita a Padova dal giudice Tamburino per dirgli che

> il giorno dei funerali delle vittime della strage di Brescia era stato avvicinato dal colonnello dei carabinieri Rossi il quale lo aveva invitato a Milano dove, in un appartamento con la scritta «Cosmetici S.p.A.», ufficio di copertura del SID, il generale dei carabinieri Giovambattista Palumbo [col quale si era incontrato a suo tempo nell'ufficio del capocronista Franco Di Bella] con un discorso di pretta marca mafiosa lo aveva invitato a non parlare perchè gli poteva succedere qualcosa[32].

Il giudice metterà anche a confronto Zicari col maggiore dei carabinieri Giorgio Borlando, agente del SID, ma Zicari non farà male a nessuno. Andreotti, tra breve, si occuperà anche di lui, intanto il generale Palumbo dichiarerà di aver preso contatto con Zicari per ordine del ministro della difesa. Dei discorsi «di pretta marca mafiosa» non si sentirà più parlare.

Il giudice Tamburino, per quanto lo riguarda, ha altro a cui pensare. I contenuti sempre più allarmanti dell'inchiesta sulla Rosa dei venti lo convincono ad avvertire le massime autorità dello Stato. Oltre che il capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke, il capo dello Stato Giovanni Leone. Il 5 giugno scriverà una lettera «al signor presidente della Repubblica, capo delle forze armate» per comunicargli:

> La gravità di alcuni fatti emersi nel corso del procedimento penale noto con la denominazione Rosa dei venti, rende doveroso indicare, per eventuali interventi dell'eccellenza vostra quale capo delle forze armate, quanto segue: da varie fonti probatorie nel corso del procedimento è stata indicata l'esistenza di una organizzazione occulta composta da elementi appartenenti alle forze armate. Un membro di tale organizzazione, il tenente colonnello Amos Spiazzi, avrebbe ricevuto l'ordine di prendere contatto con estremisti di destra, alcuni dei quali con precedenti penali, e di favorirne il finanziamento per scopi che, a prescindere da una non anticipabile valutazione penale, appaiono in palese contrasto con le norme e i principi della vigente costituzione[33].

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[33] Ibidem.

E' la denuncia, in sede politica, del «SID parallelo». Ma la NATO è intoccabile. Molto più vulnerabile, invece, un giudice istruttore: nelle stanze del partito del golpe l'esautoramento degli inquirenti padovani, che hanno avuto il torto di mettere il dito sulla piaga, diverrà una decisione non più rinviabile. Il Quirinale trasmetterà le preoccupazioni di Tamburino al capo del governo Rumor e al ministro della difesa Andreotti, il quale dopo pochi giorni scenderà in campo sfolgorante in una nuova armata di difensore delle istituzioni.

Tre giorni prima che il giudice Tamburino scriva la sua drammatica lettera, il presidente Leone celebra intanto l'anniversario della Repubblica firmando un decreto che, su proposta di Andreotti, insignisce del titolo di grande ufficiale al merito della Repubblica il generale Vito Miceli, capo del SID normale e «parallelo».

11 giugno 1974

Muore a Roma Giulio Cesare Evola, più noto col nome di Julius, il profeta della destra radicale che Almirante ha battezzato «il nostro Marcuse»[34]. Il «Secolo d'Italia» lo piange e lo rievoca. Gennaro Malgieri scrive che

> Evola ha fornito una vera messe di opere, studi, spunti e precisazioni ponendo così le basi al sorgere in Italia di quella destra rivoluzionaria in cui giovani sempre più numerosi si riconoscono[35].

Sulla stessa pagina il missino-ordinovista Paolo Andriani, convinto che Evola sia «morto da aristocratico», aggiunge:

> Evola ha fornito a noi tutti, e soprattutto alle giovani generazioni e a quelle che verranno, le armi spirituali idonee al compito. Perchè ormai, sarebbe stolto il negarlo, al cospetto di una rivoluzione demoniaca che sta sommergendo l'intera civiltà sotto la coltre plumbea di un materialismo misticamente abbracciato, solo una autentica visione della vita e del mondo, altrettanto misticamente vissuta e fondata su verità universali, può osare di proporre una svolta alternativa, una rivolta che consenta alla civiltà di trarsi a salvamento[36].

Evola era nato nel 1898, è stato scrittore, filosofo, saggista.

[34] Petra Rosenbaum, op. cit., p. 236.
[35] «Secolo d'Italia», 12.6.1975.
[36] Ibidem.

Seguace di Spengler e Guenon ha formulato il concetto di «tradizionalismo integrale». Durante il fascismo conservò posizioni autonome e l'amicizia di Mussolini. Grande ammiratore del nazismo, partecipò attivamente alla campagna razziale italiana. Secondo il quotidiano ufficiale del MSI, fu

> tra i pochi ad accogliere Mussolini in Germania, dopo la sua spettacolare liberazione sul Gran Sasso ad opera di Skorzeny[37].

Nel 1941, su «La difesa della razza», Evola aveva scritto:

> Prematuro sarebbe definire gli spazi imperiali che, dopo l'attuale conflitto, faranno rispettivamente capo all'Italia e alla Germania. In ogni modo si può fin d'ora dire che i punti di riferimento saranno da cercarsi nell'un caso nella varietà ario-romana (o nordico-mediterranea) e nell'altro in quella ario-germanica (o nordico-germanica) della comune stirpe aria o, secondo la nostra terminologia riferentesi ai ceppi primordiali, ario-iperborea... Un compito fondamentale per i tempi che vengono è perciò la formazione di una «élite» e quasi di un ordine, nel senso delle antiche organizzazioni ascetico-guerriere, che realizzi simultaneamente il tipo della «super-razza» nella massima purità fisica possibile e una unità di attitudine interna, di comune stile ariano e romano di vita, cioè una unità nella verità, nell'onore e nella fedeltà, al di là da ogni fattore o interesse contingente[38].

Venuti sfortunatamente a mancare gli «spazi imperiali», il MSI e Ordine Nuovo si rivestiranno di quei panni: dato che, ricorda Umberto Giusti sul «Secolo d'Italia», Evola

> diventò conosciutissimo nel dopoguerra quando il disperato mondo giovanile della destra cercava tra un processo e uno scontro di piazza una sua nuova bandiera culturale[39].

Ecco come Evola diventò la bandiera dei nazionalrivoluzionari. Alla sua morte piangono tutti. Anche i vecchi fascisti che durante la guerra scelsero di essere «non cooperatori», cioè «coloro che non hanno servito, nell'ultimo conflitto, le loro maestà il dollaro e la sterlina[40]». Sul periodico «Volontà» ricordano Evola il direttore Nerino Cadin, Rinaldo Orengo e Carlo Sburlati. Quest'ultimo, in una sua rievocazione, dà spazio alle «testimonianze» curate da Gianfranco De Turris sull'opera dello

[37] «Secolo d'Italia», 11.7.1974.
[38] «Reazionaria», a cura di Piero Meldini, Guaraldi, Firenze 1973, p. 262.
[39] «Secolo d'Italia», 11.7.1974.
[40] «Volontà», agosto 1974.

scomparso. Tra esse c'è anche quella di Pio Filippani Ronconi, che al convegno romano dell'Istituto Pollio del maggio 1965 aveva sviluppato una «Ipotesi per una controrivoluzione».

«Nixon era d'accordo»

17 giugno 1974

A Verona il SID del maggiore Pignatelli smagnetizza nastri, a Lugano il SID del colonnello Romagnoli e del capitano Labruna ne incide di nuovi. Mentre c'è chi lavora con le bobine, altri si danno da fare con le armi. A Padova, nella sede della federazione del MSI-DN, vengono uccise a freddo due persone. Il duplice omicidio, che si compie a cento metri in linea d'aria dall'ufficio dei giudici della Rosa dei venti, viene rivendicato dalle Brigate Rosse. Ma non riescono a convincere neanche le loro vittime, i fascisti scrivono sui muri della città: «Governo mandante SID esecutore». È un giorno che porterà male a Miceli; il suo collega Maletti, utilizzando la testimonianza di uno dei tanti neofascisti che costituiscono il parco dei latitanti «protetti», gli assesta un durissimo colpo alla carriera e alla fedina penale.

Il testimone è il già noto Remo Orlandini, boss del Fronte

Nazionale. Lanciati al salvataggio delle istituzioni in sintonia col ministro della difesa Andreotti, lo raggiungono a Lugano almeno quattro personaggi: i due ufficiali del SID Romagnoli e Labruna e i loro confidenti Degli Innocenti e Nicoli, fascisti rivestiti ora con i panni di fedeli servitori dello Stato. Inizia quindi quella che verrà definita la «lunga conferenza di Lugano»[1]. Per il giudice istruttore romano Filippo Fiore un fatto storico:

> Dopo i primi convenevoli il colloquio si fa più serrato e attinge argomenti di eccezionale rilievo per la ricostruzione degli eventi del dicembre 1970. Il capitano Labruna ricorre allora al registratore, che pone sul tavolo senza che ciò susciti la minima opposizione da parte dell'interlocutore. Alla registrazione di Lugano va attribuito un elevato valore probatorio[2].

Per la verità Orlandini non si limita ad accusare Miceli parlando dei rapporti del generale con Borghese, ma rievoca anche gli accordi dei golpisti con Nixon e la collaborazione della NATO. Ci penserà il pubblico ministero Vitalone a rimettere le cose a posto, sottolineando la «manifesta incredibilità delle rivelazioni» per la parte che riguardano

> presunte collusioni degli ambienti della congiura con il presidente degli Stati Uniti Nixon e con i comandi della flotta NATO nel Mediterraneo[3].

Molto bene, invece, le rivelazioni su Miceli.

Orlandini, rievocando la «notte di Tora-Tora», racconta l'occupazione del ministero dell'interno:

> Sono entrati nel primo pomeriggio. Sono entrati nell'armeria, hanno caricato tutti i caricatori, hanno tirato fuori tutte le armi, le hanno sgrassate, hanno messo a posto tutto quanto, hanno messo in ordine le mitragliatrici pesanti, le hanno portate nei punti di difesa. Dal ministero dell'interno dovevano uscire duecento mitra, che poi, invece di duecento, erano centottanta, che dovevano arrivare a me e io dovevo dare a determinate persone[4].

Poi Orlandini racconta la disposizione dei comandi di quella notte, i casi della colonna diretta alla RAI-TV e della palestra di via Eleniana, accenna all'uomo

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[2] Ibidem.
[3] Ibidem.
[4] Ibidem.

che dava le disposizioni a tutto l'apparato militare, cosciente e volente. Era Fanali[5].

Informazione, anche questa, che Vitalone e Fiore riterranno inattendibile e Duilio Fanali, generale più fortunato di Miceli, non subirà conseguenze.

Incredibili invece, come si è visto, saranno ritenuti i molti riferimenti a Nixon e alla NATO:

Non avete la minima idea della grandezza e della serietà delle cose. Io mi sono messo d'accordo con Borghese, Borghese ha fatto un certo numero di richieste, quello che noi volevamo. Io le ho fatte a Fendwich, quello della Selenia, e Fendwich ha chiesto a Nixon. Nixon ne ha consentite una parte, cioè quasi tutte, d'accordo con noi. Da Roma doveva partire una certa telefonata, passare attraverso Napoli, attraversare Malta e doveva arrivare a Nixon in persona. A Malta c'era il comando NATO. Tieni presente che noi abbiamo sia nella CIA sia nell'ambasciata le teste d'uovo[6].

Manie di grandezza, concluderanno a Roma quando ascolteranno questa parte del nastro registrato a Lugano. Poi, finalmente, Miceli. Chiedono Romagnoli e Labruna:

Miceli è stato contattato da te, Remo, vero?

Risponde Orlandini:

Sì, nel 1968.

Altra domanda:

Tu hai organizzato un incontro direttamente tra Miceli e Junio Borghese?

Risposta:

Chiaro!

Domanda:

E dove è avvenuto questo incontro?

Risposta:

A casa mia[7].

[5] Ibidem.
[6] Ibidem.
[7] Ibidem.

Seguono i particolari, quanto basta per incriminare il generale Vito Miceli, capo del SID e neo grande ufficiale al merito della Repubblica.

A Roma il suo uomo di fiducia colonnello Federico Marzollo è probabilmente molto inquieto. È infatti perfettamente a conoscenza del colloquio in corso a Lugano. Forse, da Roma, parte qualche avvertimento, anche pesante. C'è troppa gente in giro che si è messa improvvisamente a far confidenze. Uno è Orlandini, un altro è un tale Graziano Giralucci, rappresentante, sempre in viaggio su un'auto fornita di radio ricetrasmittente. Questa, almeno, è la voce che uscirà da alcuni ambienti dei carabinieri di Padova, gli stessi con i quali collabora l'ex appuntato dei carabinieri Giuseppe Mazzola, ora impiegato del MSI di Padova. Dalla strage di Brescia sono trascorsi appena venti giorni. Forse Giralucci ne conosce qualche retroscena e lo confida a Mazzola, che lo gira ai carabinieri.

Ipotesi non controllabile. Comunque, sia Giralucci che Mazzola vengono uccisi a colpi di pistola nella sede della federazione missina padovana. Un ignobile crimine, che assume anche la funzione di riequilibrare la bilancia del terrorismo politico dopo il massacro di piazza della Loggia (secondo la logica dell'incendio di Primavalle). Unico segno che rimane sul luogo dopo l'incursione sono alcune catenelle del tipo già usato dai brigatisti per immobilizzare i loro prigionieri (mentre nel maggio 1975 una delle pistole utilizzate a Padova servirà a Milano per ferire alle gambe il deputato democristiano Massimo De Carolis).

L'episodio è pieno di zone d'ombra, tanto vaste quanto sospette. Il «Secolo d'Italia» scrive che le vittime sono state uccise «dopo breve, furibonda colluttazione»[8], ma è falso. I due uccisi non hanno affatto reagito all'aggressione, sono stati ammazzati e basta. Lo stesso figlio di Mazzola commenta:

> È un omicidio che non serve nè alla sinistra nè alla destra, serve al potere. L'hanno colpito a tradimento, era tranquillo, non aspettava nessuno. Non c'è stata colluttazione[9].

Tuttavia lo stesso giorno, dopo uno strano ritardo, si fanno avanti le Brigate Rosse a confermare la tesi del «Secolo d'Italia». In un volantino battuto con la stessa macchina usata per i

[8] «Secolo d'Italia», 18.6.1974.
[9] Dichiarazioni raccolte dall'autore.

messaggi del sequestro Sossi, e diffuso contemporaneamente a Milano e a Ponte di Brenta (alla periferia di Padova), definiscono il duplice omicidio un «incidente» precisando:

> I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati[10].

Il volantino spiega poi, con un singolare dilettantismo politico, che

> i dirigenti di questa federazione (Luci, Switch, Marinoni) hanno diretto le trame nere dalla strage di piazza Fontana in poi.

Chi abbia davvero diretto quelle che le Brigate Rosse definiscono «trame nere» è ormai noto a tutta Italia (ma, a quanto sembra, non ai brigatisti), trasformare i caporali in generali è un'operazione politica estremamente ambigua. Altro particolare strano è la storpiatura del nome di Giovanni (Gianni) Swich. Disinformazione?

Il personaggio viene comunque investito, subito dopo il duplice omicidio, da molti sussurri. Circa il movente del crimine, diversi giornali riporteranno dichiarazioni attribuite con discrezione all'ex federale del MSI padovano Lionello Luci, secondo le quali il vero obiettivo dell'azione era Mazzola: ex appuntato dei carabinieri in pensione, impiegato (ma non iscritto) del MSI, stava svolgendo indagini riservate all'interno della federazione per incarico di un dirigente allo scopo di scoprire delle spie. Avrebbe così scoperto uno o più infiltrati riferendo i risultati anche a una persona sbagliata. Di qui la sua eliminazione. Sempre secondo questa ricostruzione, gli infiltrati sarebbero stati collegati alle Brigate Rosse. Verrà lasciato intendere anche un nome, quello appunto di Gianni Swich.

Luci, da parte sua, non confermerà alla magistratura le dichiarazioni attribuitegli ma nemmeno smentirà i giornali. E allora si farà avanti il senatore missino Giorgio Pisanò, il quale, su «Candido», affermerà che il duplice omicidio è avvenuto «per motivi non ancora del tutto chiari», riporterà i sospetti di Luci («I brigatisti vennero avviati nella sede del MSI di Padova e spinti al duplice delitto da un esponente missino che, con quella bella impresa, voleva eliminare certe prove di tradimento esi-

[10] Soccorso Rosso, op. cit., p. 253.

stenti a suo carico»), farà esplicitamente il nome di Swich e concluderà con l'invito:

> Noi conosciamo Lionello Luci da molti anni. Sappiamo che non è un buffone. Siamo certi che, a questo punto, e per fugare delle voci che sono giunte ormai anche alle nostre orecchie, vorrà prendere posizione in termini recisi[11].

Ma per quanto riguarda i giornali, le smentite di Luci arriveranno soltanto a «Candido»[12].

Altri strani episodi saranno intanto avvenuti a Padova: per esempio il suicidio, con un colpo di pistola alla fine d'agosto, del giovane ex carabiniere paracadutista Gianni Parnigotto, amico di Giralucci. Resterà senza seguiti giudiziari anche la telefonata che, dopo la diffusione del volantino con cui si rivendica il crimine, giunge a un quotidiano del pomeriggio milanese. Una voce femminile che afferma di parlare a nome delle Brigate Rosse dice:

> Smentiamo nella maniera più assoluta il comunicato attribuitoci. Consigliamo la magistratura di indagare sulle casse di documenti portate da Varese alla federazione missina di Padova nei giorni precedenti il delitto[13].

Negli ambienti padovani la voce riceverà, ufficiosamente, una parziale conferma: tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, dalla Lombardia avrebbe effettivamente viaggiato verso il Veneto una misteriosa cassa. Le indagini sul duplice omicidio di Padova, comunque, non approderanno a nulla. Giungerà a Padova il questore Santillo, nuovissimo capo dell'Antiterrorismo, e se ne tornerà a Roma a mani vuote; ma anche il suo «concorrente» generale Dalla Chiesa questa volta non riuscirà a scoprire la verità. Mentre il MSI-DN potrà alzare la bandiera del vittimismo. Ai solenni funerali dei due uccisi interverranno Almirante e molti camerati, venuti anche da lontano: da Bologna, tra gli altri, giungerà un giovane di 20 anni che si chiama Italo Bono.

Quanto alle Brigate Rosse resteranno ferme alla versione dell'«incidente». Ma, come si saprà a suo tempo, la vicenda è

[11] «Candido», 23.1.1975.
[12] «Candido», 17.4.1975.
[13] «Corriere d'Informazione», 19.6.1974.

occasione di gravi contrasti all'interno del «partito armato», più precisamente tra le Brigate Rosse e l'organizzazione autonoma guidata da Negri. Sarà proprio Curcio a confidare a Silvano Girotto, neo brigatista al servizio del SID:

> Dopo quello che è accaduto c'è stata tensione interna perchè ci chiedevamo se firmare o no l'azione. Abbiamo avuto pressioni per non firmare da parte di gruppi extraparlamentari che avrebbero gestito l'episodio come rissa tra fascisti[14].

Poi parlerà Carlo Casirati, il pregiudicato comune entrato nell'apparato militare occulto dell'organizzazione di Negri. Dirà che l'irruzione è stata compiuta da un gruppo di milanesi e padovani e, per quanto riguarda i partecipanti, farà alcuni nomi: il proprio e quelli di Egidio Monferdin, Carlo Picchiura e Corrado Alunni (accuserà gli ultimi due di avere sparato).

In particolare preciserà: Monferdin

> ha detto che l'azione avrebbe dovuto mirare a un obiettivo consistente nell'asportazione di un importante schedario dei fascisti... Circa la fonte dell'informazione che aveva segnalato l'arrivo, pochi giorni prima, dell'importante schedario, l'Egidio accennò alla presenza, all'interno della federazione, di un infiltrato o comunque di una persona che collaborava all'organizzazione passando a queste notizie utili allo svolgimento della sua attività... All'impresa avrebbero partecipato elementi di due gruppi, uno di Milano e uno di Padova, che per l'occasione avrebbero deciso di realizzare un'azione congiunta per l'attuazione del comune programma rivoluzionario. Si trattava di due gruppi che erano in realtà, come ho potuto constatare non solo in questa ma anche in altre occasioni, articolazioni e strutture di un'organizzazione che a me appariva fondamentalmente unica. Si trattava dell'organizzazione che, pur con distinte modalità e con distinti gruppi operativi, si rifaceva in definitiva ai due massimi esponenti del movimento rivoluzionario di allora, cioè al Negri e al Curcio[15].

Per il momento resta da rilevare l'ennesima coincidenza che vede le Brigate Rosse entrare in scena mentre un certo SID «preoccupato» per il futuro delle istituzioni compie operazioni scomode per una certa altra parte del SID. Alla prima, come noto, appartiene anche Guido Giannettini. Il quale, nelle stesse ore in cui a Lugano i suoi superiori registrano le rivelazioni di Orlandini e a Padova le Brigate Rosse uccidono per la prima

[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[15] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

volta nella loro storia, lascia precipitosamente il suo rifugio a Parigi e fugge a Madrid. Quando gli chiederanno perchè, risponderà:

> Ho lasciato Parigi perchè, fermato dalla polizia, fui identificato e temetti di poter essere arrestato. A Parigi i poliziotti vennero nel mio appartamento con il pretesto che era entrato un ladro[16].

Giannettini teme per la propria vita e scappa, gli accadrà ancora. Ma intanto all'interno del partito del golpe questo 17 giugno assomiglia a una specie di giorno del giudizio. Nel frattempo nelle edicole di tutta Italia è già in vendita il settimanale «Il Mondo» con un'intervista di Andreotti. Il ministro sa che la miglior difesa è l'attacco.

20 giugno 1974

> Abbiamo già scelto il nuovo capo del SID, è l'ammiraglio di squadra Casardi. Il 31 dicembre scorso ha maturato la promozione a generale di corpo d'armata l'attuale capo del SID, Miceli. In questo periodo si liberano due comandi di corpo d'armata, il quinto di stanza a Vittorio Veneto, l'altro a Milano. Il generale Miceli vi andrà ad ultimare il suo servizio di carriera[17].

È l'esordio del ministro della difesa Andreotti nel suo «colloquio» con Massimo Caprara, pubblicato dal settimanale «Il Mondo». Colloquio avvenuto l'8 giugno, appena tre giorni dopo che il giudice istruttore di Padova Tamburino aveva scritto la sua drammatica lettera al capo dello Stato Leone.

Per l'inchiesta padovana sulla Rosa dei venti, in alcuni atti della quale è comparso da tempo anche il nome di Andreotti, è l'annuncio che il suo destino è segnato. L'operazione è abile: Andreotti attacca un SID che sa già compromesso e pone le basi per l'esautoramento della scomoda e non controllabile istruttoria di Padova rilanciando l'inchiesta romana, spenta da anni, sulla «notte di Tora-Tora». Al corpo morto di quell'inchiesta collega la vitalità dell'istruttoria in corso nel Veneto. Perciò il pubblico ministero padovano Luigi Nunziante, quando verrà il momento, denuncerà

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[17] «Il Mondo», 20.6.1974.

l'artificioso collegamento, tanto più se consideriamo che i fatti relativi all'abortito golpe erano anche in pratica morti processualmente con la scarcerazione del principale imputato per mancanza di indizi[18].

E invece Borghese torna improvvisamente di moda. Dice Andreotti:

> C'è una inefficienza dello Stato da colmare. Troppi compartimenti stagni. Troppi binari morti sui quali certe inchieste vengono instradate. Del tentativo di golpe di Borghese ci siamo quasi dimenticati, senza essere riusciti a sapere se davvero si voleva o poteva fare una nuova marcia su Roma. Mi potrò sbagliare, ma io non credo che il pericolo maggiore venga da personaggi come il colonnello Spiazzi che chiama in causa i servizi segreti. Stiamo seguendo con attenzione tutte le indagini giudiziarie e qui, alla difesa, c'è un apposito ufficio con a capo il generale Malizia che controlla dati e risultanze[19].

L'antifona è chiara. Per l'inchiesta padovana solo un accenno indiretto, quanto basta per giustificare l'operazione che si svilupperà nei mesi prossimi; quindi Andreotti passa ad argomenti di più stretta attualità, proponendosi come salvatore dello Stato democratico e ottenendo molti applausi anche dai partiti della sinistra storica. Liquida duramente, ma dicendo anche cose inesatte, il collaboratore del SID Giorgio Zicari, giornalista del «Corriere della Sera»:

> Il memoriale sui piani di Carlo Fumagalli, reso pubblico in due puntate dalla stampa di sinistra, l'ho fatto ricercare negli archivi del servizio. È risultato che il documento fu redatto da un informatore gratuito del SID che ora lo ha rimesso lui stesso in circolazione. L'informatore, nel frattempo, è passato infatti alle dipendenze della direzione affari riservati della pubblica sicurezza.

Quello che afferma il ministro è vero fino a un certo punto, non è stato certo Zicari a passare alla «stampa di sinistra», cioè al quotidiano «Lotta Continua», il memoriale su Fumagalli.

Poi Andreotti scarica clamorosamente un altro giornalista collaboratore del SID, Guido Giannettini, e prende le distanze dalla famosa riunione a palazzo Chigi durante la quale fu deciso di ricorrere al segreto politico militare nei confronti del giudice milanese D'Ambrosio:

> In un altro caso c'è stato un vero e proprio errore. È accaduto a proposi-

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[19] «Il Mondo», 20.6.1974.

> to di quel Guido Giannettini, redattore del quotidiano del MSI, incriminato per la strage di piazza Fontana, tuttora latitante. Ci fu un'apposita riunione a palazzo Chigi. Ma fu un'autentica deformazione, uno sbaglio grave. Bisognava dire la verità: cioè che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID e puntuale procacciatore di notizie come quella relativa all'organizzazione della strage. Risulta che si trova a Parigi. Ho parlato con Beria D'Argentine, capo di gabinetto, che sono riuscito a trovare in sede al ministero della giustizia. Gli ho chiesto: che diavolo aspettate per chiedere l'estradizione di Giannettini?

Già, che diavolo aspettano? Il «colloquio» del ministro della difesa si conclude con un paio di altri argomenti. Sistema all'estero i cervelli dell'eversione:

> Sono tuttora convinto che una centrale fondamentale che dirige l'attività dei sequestri politici per finanziare i piani d'eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala anche europea, si trova a Parigi. Probabilmente sotto la sigla di un organismo rivoluzionario;

infine rivela che le decine di migliaia di fascicoli illegali raccolti dal SIFAR, di cui una legge del 1968 disponeva la distruzione, esistono ancora:

> Non è stato fatto nulla, assolutamente nulla. Non è stato eliminato niente.

Certo non si è trattato di un'iniziativa personale del capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke, ex capo del SID: molto probabilmente l'ammiraglio si è attenuto ai desideri venuti dall'alto. Comunque non dovrà sopportare spiacevoli conseguenze, a fare il capo del SID Andreotti ha designato Mario Casardi, ammiraglio anche lui.

La relativa tranquillità di Henke non è ovviamente condivisa da Giannettini, che ha appena lasciato Parigi dirigendosi velocemente a Madrid, dove sa di poter contare su importanti protezioni. Messo così brutalmente allo scoperto, è pieno di paura. In ottobre, quando gli chiederanno un parere sulla mossa del ministro della difesa, risponderà:

> Il comportamento di Andreotti si spiega con la perdita del referendum. Andreotti, uomo di destra, ha sentito la necessità di non rimanere isolato e ha quindi fatto la mossa che gli ha ridato la verginità politica[20].

Comunque per Giannettini le cose si sono messe male, anche

[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

se qualche solida speranza deve pure sostenerlo. In definitiva non ha prestato i propri servigi ai presidenzialisti «puri» del partito del golpe, consegnando il 26 aprile agli emissari del Reparto D del SID un rapporto probabilmente destinato al Quirinale?

La presa di posizione di Andreotti suscita naturalmente vastissime reazioni, sia in sede politica che in sede giudiziaria. Subito il giudice milanese D'Ambrosio lo interrogherà come testimone e Andreotti confermerà le sue rivelazioni su Giannettini,

> notizie che deliberatamente ho comunicato in quanto ho ritenuto che la regola generale di coprire gli informatori, a questo punto, non dovesse più applicarsi, potendo dare la sensazione che il ministro non volesse dare al magistrato una illimitata collaborazione. Dichiaro di aver dato istruzioni necessarie perchè la collaborazione dei nostri uffici con i magistrati inquirenti sia totale e quindi senza alcuna limitazione[21].

Il segreto politico-militare, almeno per quanto riguarda Giannettini, viene rimosso. Il giudice chiederà perciò al generale Miceli, presumibilmente attonito, «una dettagliata relazione sui rapporti di Giannettini col servizio»[22]. Faranno quindi la loro comparsa, finalmente, i rapporti redatti dalla «fonte Guido», molti dei quali identici a quelli a suo tempo trovati nella cassetta di sicurezza di Montebelluna e di proprietà di Giovanni Ventura.

Lo smantellamento di parte delle vecchie strutture del partito del golpe e la dimostrazione di buona volontà offerta da Andreotti agli Stati Uniti e alla NATO secondo le apparenti innovazioni della nuova Carta atlantica (anche in questo senso è forse da interpretare l'intervista di Andreotti), provocano una serie di duri contraccolpi. All'interno del SID la guerra tra i generali Maletti e Miceli si fa violentissima, entrambi faranno carte false cercando poi di attribuirsene reciprocamente la responsabilità. Mentiranno ancora con i giudici per cercare di coprire le loro compromissioni, Andreotti mentirà addirittura in parlamento. Si rifarà chiamando in causa Miceli, forse sempre più attonito.

La figura e il ruolo di Giannettini, messi in piazza, disturbano i sonni di molti importanti personaggi. Uno strano balletto è

[21] Ibidem.
[22] Ibidem.

appena iniziato, quando Miceli ha inoltrato ad Andreotti un rapporto firmato da Maletti in cui si afferma che

> dopo l'instaurazione di procedimento penale e l'emissione di ordine di cattura dell'autorità giudiziaria nei confronti di Giannettini, non si è più avuto notizie sulla sua attività e recapito[23].

È falso. Lo stesso Maletti rettifica, ammettendo un ulteriore contatto con Giannettini nel settembre 1973. Il generale seguita a mentire; Miceli, che fa il disinformato, anche. Andreotti, fornendo queste notizie in parlamento, mentirà pure lui. Subito dopo si scoprirà infatti che il SID ha avuto un incontro con Giannettini il 26 aprile. Miceli fingerà di cadere dalle nuvole scaricando su Maletti, Maletti passerà al contrattacco rivelando che, prima di lasciare Parigi per Madrid, Giannettini ha chiesto al SID un passaporto falso: lui ne ha parlato con Miceli che si è opposto, con ciò dando comunque dimostrazione di essere perfettamente a conoscenza che i rapporti del SID con Giannettini continuavano.

Questa parentesi di reticenze e di menzogne si concluderà momentaneamente il 30 agosto, quando Andreotti scriverà una dura lettera a Miceli:

> Ebbi da lei le più chiare assicurazioni, con una sola rettifica di secondo momento. Mentre cioè mi era stato detto che i contatti erano stati troncati nella primavera 1973, fu poi rettificato che anche dopo la fuga in Francia del Giannettini, per due volte, a richiesta, un capitano del servizio si era recato in Francia per ricevere informazioni dal Giannettini. Come ricorderà, fui male impressionato da questo supplemento di precisazione ma accettai la spiegazione. Vengo ora a conoscere l'incredibile notizia che anche il 26 aprile di quest'anno il Giannettini ha dato un rapporto al SID, che per questo lo ha regolarmente retribuito. Se ciò è vero non le sfuggirà l'enorme gravità del fatto. Attendo di conoscere da lei per iscritto come stanno le cose e la invito a farlo con la immediatezza richiesta dallo scandaloso episodio, che non potrà non avere le più esemplari conseguenze[24].

All'interno del partito del golpe, come si vede, il gioco dello scaricabarile si sarà fatto frenetico. Per il momento, alcuni dei suoi prestigiosi esponenti vogliono soltanto «servire» la giustizia. Non tutti, ovviamente.

Il giudice Tamburino farà perquisire l'abitazione romana del

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[24] Ibidem.

generale Ugo Ricci e il suo ufficio alla ventunesima zona militare di Salerno. Ma qualcuno lo avrà probabilmente avvertito e i risultati saranno scarsi. Subito dopo il giudice gli notificherà una comunicazione giudiziaria per il reato di partecipazione ad associazione sovversiva e immediatamente il generale verrà messo in aspettativa. Tamburino ha già chiesto a Miceli notizie su Spiazzi e Ricci. Il capo del SID ha risposto mentendo: nulla gli risulta, di Ricci è «indiscutibile la lealtà democratica»; infatti «le notizie fornitemi sul conto dei due ufficiali non hanno evidenziato alcun carattere di illiceità penale nella loro condotta»; si tratta di «mugugnatori e non di cospiratori»[25]. E invece il SID, che sa tutto, ha messo sotto controllo il telefono di Ricci da lungo tempo.

Quanto a Spiazzi, verrà inutilmente messo di nuovo a confronto col generale del SID Alemanno, che con tono di meraviglia esordirà dicendo:

> Se lei la volta scorsa ha avuto la sensazione che io la invitassi a non dire, ciò è completamente errato.

Spiazzi replicherà:

> Il fatto è che allora lei mi disse che io avevo parlato anche troppo. Mi debbo lamentare che dal momento del mio arresto non si è fatto vivo nessuno, mentre io avevo bisogno di una parola, di un consiglio, di un colloquio da parte di un qualsiasi superiore. L'unico punto che mi rimane da dire è il nome di quel generale. Per ragioni etiche non intendo dirlo[26].

Con l'intervista di Andreotti, nei confronti dell'inchiesta padovana muterà comunque la tattica: non verrà più ostacolata apertamente, ma un'operazione condotta con molta più abilità finirà per bloccarla. Presto, tanto per cominciare, sia Miceli che Maletti cambieranno radicalmente parere sul loro collega Ricci. Il 27 giugno Maletti preparerà per Miceli un ampio rapporto fornito di numerosi allegati: uno «relativo ai rapporti fra il generale Ugo Ricci ed elementi implicati nella Rosa dei venti» (purtroppo «non è più disponibile la registrazione e la relativa trascrizione dell'operazione T», che significa intercettazione telefonica); altri due allegati riguarderanno «indicazioni dettagliate su

[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[26] Ibidem.

appena iniziato, quando Miceli ha inoltrato ad Andreotti un rapporto firmato da Maletti in cui si afferma che

> dopo l'instaurazione di procedimento penale e l'emissione di ordine di cattura dell'autorità giudiziaria nei confronti di Giannettini, non si è più avuto notizie sulla sua attività e recapito[23].

È falso. Lo stesso Maletti rettifica, ammettendo un ulteriore contatto con Giannettini nel settembre 1973. Il generale seguita a mentire; Miceli, che fa il disinformato, anche. Andreotti, fornendo queste notizie in parlamento, mentirà pure lui. Subito dopo si scoprirà infatti che il SID ha avuto un incontro con Giannettini il 26 aprile. Miceli fingerà di cadere dalle nuvole scaricando su Maletti, Maletti passerà al contrattacco rivelando che, prima di lasciare Parigi per Madrid, Giannettini ha chiesto al SID un passaporto falso: lui ne ha parlato con Miceli che si è opposto, con ciò dando comunque dimostrazione di essere perfettamente a conoscenza che i rapporti del SID con Giannettini continuavano.

Questa parentesi di reticenze e di menzogne si concluderà momentaneamente il 30 agosto, quando Andreotti scriverà una dura lettera a Miceli:

> Ebbi da lei le più chiare assicurazioni, con una sola rettifica di secondo momento. Mentre cioè mi era stato detto che i contatti erano stati troncati nella primavera 1973, fu poi rettificato che anche dopo la fuga in Francia del Giannettini, per due volte, a richiesta, un capitano del servizio si era recato in Francia per ricevere informazioni dal Giannettini. Come ricorderà, fui male impressionato da questo supplemento di precisazione ma accettai la spiegazione. Vengo ora a conoscere l'incredibile notizia che anche il 26 aprile di quest'anno il Giannettini ha dato un rapporto al SID, che per questo lo ha regolarmente retribuito. Se ciò è vero non le sfuggirà l'enorme gravità del fatto. Attendo di conoscere da lei per iscritto come stanno le cose e la invito a farlo con la immediatezza richiesta dallo scandaloso episodio, che non potrà non avere le più esemplari conseguenze[24].

All'interno del partito del golpe, come si vede, il gioco dello scaricabarile si sarà fatto frenetico. Per il momento, alcuni dei suoi prestigiosi esponenti vogliono soltanto «servire» la giustizia. Non tutti, ovviamente.

Il giudice Tamburino farà perquisire l'abitazione romana del

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[24] Ibidem.

generale Ugo Ricci e il suo ufficio alla ventunesima zona militare di Salerno. Ma qualcuno lo avrà probabilmente avvertito e i risultati saranno scarsi. Subito dopo il giudice gli notificherà una comunicazione giudiziaria per il reato di partecipazione ad associazione sovversiva e immediatamente il generale verrà messo in aspettativa. Tamburino ha già chiesto a Miceli notizie su Spiazzi e Ricci. Il capo del SID ha risposto mentendo: nulla gli risulta, di Ricci è «indiscutibile la lealtà democratica»; infatti «le notizie fornitemi sul conto dei due ufficiali non hanno evidenziato alcun carattere di illiceità penale nella loro condotta»; si tratta di «mugugnatori e non di cospiratori»[25]. E invece il SID, che sa tutto, ha messo sotto controllo il telefono di Ricci da lungo tempo.

Quanto a Spiazzi, verrà inutilmente messo di nuovo a confronto col generale del SID Alemanno, che con tono di meraviglia esordirà dicendo:

> Se lei la volta scorsa ha avuto la sensazione che io la invitassi a non dire, ciò è completamente errato.

Spiazzi replicherà:

> Il fatto è che allora lei mi disse che io avevo parlato anche troppo. Mi debbo lamentare che dal momento del mio arresto non si è fatto vivo nessuno, mentre io avevo bisogno di una parola, di un consiglio, di un colloquio da parte di un qualsiasi superiore. L'unico punto che mi rimane da dire è il nome di quel generale. Per ragioni etiche non intendo dirlo[26].

Con l'intervista di Andreotti, nei confronti dell'inchiesta padovana muterà comunque la tattica: non verrà più ostacolata apertamente, ma un'operazione condotta con molta più abilità finirà per bloccarla. Presto, tanto per cominciare, sia Miceli che Maletti cambieranno radicalmente parere sul loro collega Ricci. Il 27 giugno Maletti preparerà per Miceli un ampio rapporto fornito di numerosi allegati: uno «relativo ai rapporti fra il generale Ugo Ricci ed elementi implicati nella Rosa dei venti» (purtroppo «non è più disponibile la registrazione e la relativa trascrizione dell'operazione T», che significa intercettazione telefonica); altri due allegati riguarderanno «indicazioni dettagliate su

[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[26] Ibidem.

collegamenti del tentativo di golpe con cosiddetta Rosa dei venti» e

> i termini corretti della vicenda Rosa dei venti[27].

«Termini corretti» che sono stati impostati da Andreotti. Tra non molto se ne cominceranno a vedere i risultati.

Fra tanto rotear di spade, nel partito del golpe c'è anche chi segue quanto sta avvenendo traendone qualche motivo di conforto, che molto presto si rivelerà tuttavia soltanto apparente. È il caso di Sindona, il cui nome (come quello di Andreotti) è scritto in alcuni atti istruttori dell'inchiesta sulla Rosa dei venti. Da pochi giorni, infatti, il Banco di Roma gli ha concesso un prestito di 100 milioni di dollari. Più precisamente, l'intervento del Banco di Roma

> fu prospettato il 10 giugno 1974 a New York, nel corso di un incontro richiesto da Sindona al quale parteciparono Barone, Guidi, Ventriglia[28].

Sono trascorsi appena dieci giorni e

> il 20 giugno, bruciando tutte le tappe e le prescritte procedure, il Banco di Roma concede un prestito di 100 milioni di dollari alle banche del gruppo sindoniano, facendolo transitare per il Banco di Roma-Nassau a firma del responsabile esteri Mario Barone... Il prestito è effettuato con procedure illegittime sia per la mancata autorizzazione dell'Ufficio italiano dei cambi, sia sotto l'aspetto delle garanzie offerte[29].

Fatto sta che

> una prima «tranche» del prestito per 20 milioni di dollari viene erogata lo stesso 20 giugno, seguita da una seconda di pari importo il 26 giugno e infine da una terza di 10 milioni di dollari il 1° luglio[30].

Però subito dopo l'operazione di finanziamento verrà bloccata «per la crisi in cui versava il gruppo in generale»[31]. In tutta questa vicenda, orchestrata anche col denaro dei contribuenti

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[28] Relazione conclusiva di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[29] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[30] Relazione conclusiva di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[31] Ibidem.

per puntellare un «fratello» golpista in difficoltà,

> dal punto di vista bancario è il comportamento del Banco di Roma che merita la censura più grave... Gli uomini del Banco di Roma sono stati giudicati con grande severità dallo stesso comitato dell'IRI. A Ventriglia e ai suoi collaboratori sono state imputate «ben scarse capacità professionali», una «condotta irresponsabile e avventuristica»; essi inoltre sono stati ritenuti i responsabili di una «gestione condotta con estrema leggerezza e spirito di avventura»[32].

Quando, passati molti anni, si scriveranno questi giudizi, nessuno in fondo ricorderà quanto sta accadendo ora sul fronte eversivo. All'interno del partito del golpe lo scontro si è fatto aspro e, anche per questo, Sindona è condannato al tracollo. Molti lo sanno, e chi può mettersi in salvo lo fa. È il caso di alcune centinaia di clienti «eccellenti» di Sindona, grazie a lui titolari di ingenti depositi all'estero. Più esattamente titolari di somme date in deposito fiduciario alla Banca Finanziaria in Svizzera. Gente importante, di cui non si riuscirà più a conoscere nè il nome nè, perfino, il numero (stimato in 543, o 553 o 554 persone).

A suo tempo si parlerà genericamente di «lista» o di «tabulato» dei 500. Anche se c'è chi ne conosce perfettamente la composizione, non si riuscirà a ricostruire l'elenco. Il primo a riceverlo in Italia «sarebbe stato, in data 27 agosto 1974, Pier Luciano Puddu, direttore centrale addetto al servizio estero del Banco di Roma»[33]. Del documento, Puddu avrebbe poi parlato a Ventriglia sottoponendolo quindi al governatore della Banca d'Italia Carli, che autorizzerà il rimborso dei depositi. Infine, secondo Puddu, sarà consegnato a Barone. Ma tutti perderanno la memoria e nessuno troverà più il documento. Negli anni avvenire si avranno solo indiscrezioni approssimative, mentre qualche nome lo farà Bordoni:

> David Kennedy, già ministro del tesoro degli USA; «Mike» (che sarebbe poi l'onorevole Micheli, segretario amministrativo della Democrazia cristiana); l'onorevole Giacomo Mancini; Anna Bonomi; Jack Surley; Lolli Ghetti; Licio Gelli, capo della loggia massonica P2; John McCaffery sen., capo del servizio segreto britannico in Italia, e il figlio omonimo; il

[32] Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[33] Ibidem.

generale Picchiotti; Pighini (che è anche lui un ufficiale); Cacioppo (generale o ammiraglio); Scarpitti; i fratelli Caltagirone; Nicola Biase; un certo Jack C., corrispondente forse a Jack Connally; Gianluigi Clerici; Gaetano Di Maggio; Pier Sandro Magnoni; Rosalyn Shipping (una sigla corrispondente alla DC); il nome di Fanfani[34].

Qualche indicazione, o precisazione, verrà anche da Mario Barone:

Conte Agusta; Lamberto Micangeli; Glauco Lolli Ghetti (armatore genovese-NAI); Lolli Ghetti di Ancona (quello dell'Italcasse, amico dell'onorevole Evangelisti); onorevole Flavio Orlandi del PSDI; Tom Carini, direttore ICIPU, e una sua amica; generale del SID Miceli (sul nome ho qualche perplessità); il magistrato Spagnuolo; Peter Shadick; Stelio Valentini[35].

26 giugno 1974

A Bruxelles i Paesi dell'alleanza ratificano la nuova Carta Atlantica, già approvata ad Ottawa dal consiglio ministeriale della NATO. Di nuovo c'è ben poco. Tra i vari Paesi alleati, scossi dalla crisi energetica e dall'inflazione, restano inalterate le controversie e le tensioni; ma anche negli Stati Uniti la situazione interna si è fatta molto delicata e fluida. Col trattato di Bruxelles, comunque, Washington riafferma duramente il proprio ruolo egemone.

Il 5 luglio Henry Kissinger verrà personalmente a notificarlo ai governanti italiani. In una serie di colloqui con Leone, Rumor e Moro affronterà il «problema italiano», non facendo mistero delle intenzioni americane di tamponare con provvedimenti rapidi e drastici quelle che, secondo il segretario di Stato, sono pericolose falle del sistema italiano attraverso le quali possono filtrare insopportabili successi del PCI. Lancerà quindi l'ammonimento:

Gli Stati Uniti vedono nell'Italia un fattore essenziale della stabilità di tutta l'area europea e mediterranea[36].

[34] Relazione conclusiva di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[35] Ibidem.

[36] «Corriere della Sera», 6.7.1974.

Per i militari che si sono messi in testa di salvare l'Italia, questo numero di «Politica e Strategia» costituisce una consolante certezza. Il generale dell'aeronautica Giulio Cesare Graziani, che comanda a Roma la seconda regione aerea, ne consiglierà addirittura la lettura agli organi dipendenti «per il particolare contenuto di vivo interesse per le forze armate»[38].

Contemporaneamente è stato lanciato il primo numero di un altro mensile: «Difesa Nazionale»[39], diretto da Luigi Cavallo. La rivista si apre con un «appello» in cui si afferma che

> v'è posto e necessità di un potere militare al servizio della Repubblica e di una politica estera volta alla salvaguardia della pace nella libertà e nell'indipendenza. Tale potere militare va fondato su un potenziale bellico adeguato alle necessità della nostra difesa nazionale ed agli impegni assunti in campo internazionale e costituirà il presidio della Repubblica, la difesa più valida di fronte alle infiltrazioni della quinta colonna comunista, alle criminose imprese dinamitarde dei neofascisti e ai cedimenti di ministri corrotti e incapaci.

Segue una «presentazione» che è un invito alla mobilitazione golpista:

> Lo Stato è ormai sull'orlo della bancarotta e della paralisi. Si pone quindi la necessità di un'alternativa democratica che ponga fine alla degenerazione assembleare che vede dei ministri corrotti invocare l'aiuto dell'opposizione comunista, quella disposta a sostenere il governo come la corda sostiene l'impiccato. La ricostruzione economica dev'essere dunque preceduta dalla ricostruzione politica, da un mutamento di regime che ponga fine al malgoverno. Occorre che le forze armate, che i quadri dell'esercito, della marina, dell'aviazione prendano coscienza della propria forza e dei propri doveri di fronte alla nazione.

Sulla nuova rivista le firme sono in numero ridotto. Oltre a quelle di Gilberto Tornaghi e Giuseppe Maras, compare la firma prestigiosa del capo di stato maggiore della difesa Eugenio Henke (lui dirà che è stata usata a sua insaputa), del quale è riportato un intervento dal titolo «Difesa e industria nazionale» in cui spiega:

> La sicurezza europea dipende essenzialmente dal permanere dei dispositivi nucleari americani ed è legata alla netta esclusione della opzione di difesa convenzionale che non porterebbe alla pace bensì alla resa incon-

[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[39] «Difesa Nazionale», giugno 1974.

Anche per questo i servizi segreti americani e della NATO sono mobilitati. Tra l'altro è ricomparso a Roma James Clavio, che già ai tempi della «notte di Tora-Tora» fu vicino al generale Miceli nella sua qualità di addetto presso l'ambasciatore a Roma Graham Martin. Clavio è tornato per affiancare Miceli in un momento importante e difficile?

Entrambe le correnti del partito del golpe, quella militare e quella politica, mentre si contendono la palma di massimo difensore della NATO al cospetto di Washington, hanno in una certa misura messo in comune uomini e mezzi. Ma l'accordo sembra più tattico che strategico. Non a caso, alla vigilia della firma della nuova Carta atlantica, i fautori del colpo di stato militare e gli «ingegneri costituzionali» lanciano pubblicamente le proprie tesi usando strumenti separati.

I primi affidano il loro messaggio alla rivista «Politica e Strategia»[37] di De Jorio e Fanali, che pubblica un «rapporto speciale» dal titolo significativo e intramontabile: «L'infiltrazione rossa nelle forze armate». Annuncia Filippo De Jorio (fedele e storico collaboratore di Andreotti):

> Non vogliamo essere profeti di catastrofi ma iniziatori di nuove speranze.

Quindi il tema viene sviluppato da Franco Celletti, che scrive:

> Se il PCI dovesse entrare nell'area di governo, un tale evento non potrà sicuramente passare inosservato. La crisi sostanziale della NATO e della CEE diverrebbe anche formale; la precaria situazione del Mediterraneo verrebbe rimessa in discussione: in definitiva potrebbe innescarsi un meccanismo incontrollabile di azioni e reazioni di cui l'Italia sarebbe la prima a far le spese.

Lamentando «la larga invasione nei nostri mezzi d'informazione di una vera legione di esperti della sovversione», scende poi in campo Corrado San Giorgio, ex comandante generale dei carabinieri (cioè della polizia di sicurezza atlantica). Quindi la denuncia del «pericolo comunista» si conclude con la prosa di alcuni «esperti»: l'inglese Brian Crozier, il francese Michel Garder e l'americano Angus Fraser.

[37] «Politica e Strategia», marzo-giugno 1974.

dizionata alla forza e all'espansionismo sovietico. E la perdita del Mediterraneo significherebbe il crollo del sistema difensivo NATO in Europa.

Il direttore Luigi Cavallo si sente perciò legittimato ad affermare:

Siamo ritornati in pieno feudalesimo. La corruzione, la simonia e il servilismo sono l'ignobile inevitabile retaggio che accompagna ogni assolutismo. Chi, per la seconda volta, potrà liberare dal ventre partitocratico sia lo Stato democratico sia il popolo?

Poche pagine più in là ecco farsi avanti a rispondergli Edgardo Sogno:

Il futuro della democrazia italiana resta legato alla tempestività e al coraggio di un intervento di forze autenticamente democratiche che sappiano rivendicare ed assolvere il compito di affiancare quelle forze dello Stato rimaste fedeli agli ideali democratici perchè facciano fronte all'attacco della destra senza essere costrette ad abbandonare al partito comunista il controllo e la guida del Paese.

Le alate parole dell'ambasciatore saranno tradotte in termini più realistici in un rapporto del 29 luglio del centro di controspionaggio di Milano: l'iniziativa della rivista

è stata sovvenzionata dal dottor Edgardo Sogno con l'intenzione di agganciare settori delle forze armate al suo disegno di Repubblica presidenziale,

tra i finanziatori di Sogno, sempre secondo il SID di Milano, è l'armatore genovese Ettore Lolli Ghetti, mentre

stretti rapporti si sono instaurati tra Sogno e l'editore petroliere Monti[40].

Le conclusioni che su «Difesa Nazionale» trarrà il giudice di Torino Violante saranno a loro volta molto nette: si tratta di una

rivista pubblicata con specifica finalità di propagandare l'esigenza di un potere militare per un programma di ordine nello Stato e di stabilità nell'esecutivo presentata in un quadro di apparente legalità democratica ma in realtà finalizzata all'iniziativa eversiva[41].

Quest'ultima è giunta al momento della verità. La spia «pri-

[40] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

vata» di Miceli avvertirà il generale

> che il 4 luglio 1974 Sogno aveva annunciato il cambiamento istituzionale come imminente, non oltre i primi di settembre[42].

Da parte sua il colonnello Federico Marzollo, uomo di fiducia di Miceli pur essendo alle dipendenze di Maletti, riferirà su

> due visite fatte nel giro di una settimana da Sogno al generale Piero Zavattaro Ardizzi, comandante della scuola di guerra di Civitavecchia, presso tale scuola[43].

Sarà quindi il turno di Maletti e lo scontro tra i generali e i loro protettori politici diverrà violentissimo. Il 3 luglio il capo del Reparto D presenterà al suo superiore Miceli

> un rapporto di 56 pagine, datato 27 giugno 1974, avente ad oggetto tutte le iniziative eversive maturate in Italia dal 1970 fino al 1974, compreso un progetto che avrebbe dovuto realizzarsi nel successivo agosto[44].

Miceli ci resterà male e forse si farà prendere dall'inquietudine. Quando finirà davanti ai giudici rievocherà il momento con queste parole:

> Allorchè il generale Maletti mi presentò il rapporto espressi stupore in quanto, in relazione al contenuto del rapporto, io avrei voluto essere avvertito molto prima per avere la possibilità di approfondire le indagini e di esprimere una mia valutazione, prima di lasciare il SID, sui risultati delle indagini a suo tempo da me ordinate. Il generale Maletti si giustificò asserendo che soltanto pochi giorni prima era riuscito a cucire le varie notizie da lui raccolte al fine di formulare il rapporto. Chiesi a Maletti da quali fonti provenissero le notizie. Mi parlò di fonti fiduciarie, di qualche registrazione e poi mi fece anche il nome di Orlandini, senza assolutamente precisare che agenti del SID avevano registrato una conversazione di quest'ultimo. Il mio disappunto nacque anche dal non essere informato via via dei risultati delle indagini. Gli esternai anche le mie perplessità sulla fondatezza delle notizie che riguardavano l'interessamento del presidente Nixon e taluni movimenti della flotta NATO e la corresponsabilità di taluni alti gradi militari[45].

Miceli presenterà comunque il rapporto al ministro della difesa Andreotti e al capo di stato maggiore della difesa ammira-

[42] Ibidem.
[43] Ibidem.
[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[45] Ibidem.

glio Henke. È un quadro complesso, che riguarda il passato ma soprattutto il prossimo futuro:

> Nel periodo compreso tra il 10 e il 15 agosto si sarebbero realizzati atti eversivi non meglio precisabili.

Per l'occasione lo stesso Miceli si premurerà di segnalare

> la necessità di attivare gli organi competenti di vigilanza in relazione alla eventualità di un golpe nel mese di agosto[46].

Per questo, dichiarerà al giudice,

> io stesso compilai un appunto che poi consegnai personalmente al generale Mino e al dottor Santillo con un foglietto a parte nel quale erano indicati i nomi di quattro probabili golpisti: Sogno, Pacciardi, Ricci e Drago[47].

Nel frattempo (il 5 luglio) arriverà a Roma Kissinger e al SID (forse il 7 luglio) si terrà una riunione ristretta per decidere il comportamento da tenere con le varie magistrature inquirenti, soprattutto con quella di Padova.

Il 10 Miceli consegnerà a Mino e a Santillo l'appunto «nel quale sinteticamente si informava dell'iniziativa eversiva; all'appunto era allegato un elenco con l'indicazione dei nomi Ricci, Drago, Pacciardi e Sogno e delle rispettive organizzazioni»[48]. Il comandante dei carabinieri lo trasmetterà il giorno dopo al generale Igino Missori, comandante della seconda divisione carabinieri Podgora «per quanto di competenza».

Più lento e limitato, invece, il generale Maletti. Il 13 spedisce un marconigramma al raggruppamento centri controspionaggio di Roma e a tutti gli altri centri per segnalare «possibilità verificarsi atti eversivi su scala nazionale periodo 10-15 agosto». Concluderà lo strabiliante messaggio:

> Quanto sopra dicesi non sia per ora et sino nuovo ordine segnalato at arma, PS et autorità militare[49].

Inoltre sul marconigramma non si farà nessun cenno a Sogno e al suo progetto. Questa volta, a quanto pare, sarà il gene-

[46] Ibidem.
[47] Ibidem.
[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[49] Ibidem.

rale Maletti a farsi prendere dall'inquietudine.

Finalmente domenica 14 luglio si terrà, presente Andreotti, il vertice che «salverà» le istituzioni. Indetto dal ministro «per una globale valutazione dei dati forniti dal SID», vi parteciperanno Miceli e il suo successore Casardi, l'ammiraglio Henke, il generale Mino per i carabinieri, il generale Vittorio Emanuele Borsi di Parma per la guardia di finanza. A ciascuno di essi verrà

> impartito uno specifico compito, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, per la predisposizione di idonee misure preventive. In particolare: che l'ammiraglio Henke affidasse al capo di stato maggiore dell'esercito Viglione il compito di individuare se vi fossero elementi a sostegno di responsabilità di alti ufficiali dell'esercito indicati come aderenti alla cosiddetta «idea Ricci»; che il generale Mino accertasse quanto riguardava appartenenti all'arma dei carabinieri, che il generale Borsi di Parma disponesse accertamenti su una presunta malleveria dell'ammiraglio Roselli Lorenzini; che l'ammiraglio Casardi approfondisse assieme al generale Miceli le notizie riguardanti movimenti in preparazione[50].

A questo proposito sarà convenuto

> che nel periodo dell'agosto, quando normalmente le caserme rimangono meno guarnite, si tenesse invece conto dell'ipotesi di qualche fatto eversivo per evitare una larghezza inopportuna delle licenze[51].

Dato tutto questo schieramento di «salvatori» della Repubblica non si capisce più chi dovrà scendere in campo in agosto, e in nome e per conto di chi. Qualche indicazione, tuttavia, la fornirà a suo tempo il golpista latitante Attilio Lercari nel memoriale autodifensivo che verrà sequestrato a Cavallo:

> Nel luglio 1974 fu Torquato Nicoli che accompagnò Remo Orlandini nella villa del Pistoiese perchè, come ebbe a dichiarare a Orlandini in Svizzera il capitano dei carabinieri e agente del SID Antonio Labruna (conosciuto negli ambienti del Fronte Nazionale col nome di Tonino), si dovevano accelerare le operazioni per il pronunciamento militare da effettuarsi intorno al 15 agosto 1974. Orlandini partì ma ben presto, per il tramite del solito Nicoli, si venne a sapere che era rimasto vittima di un incidente automobilistico, ritengo sulla Porrettana, mentre in compagnia del professor Chiti di Firenze si recava ad un convegno col generale Miceli. Fu una disgrazia effettiva o un tentativo di eliminare Orlandini, che troppe cose conosce, come già venne fatto col generale Ciglieri?[52].

[50] Ibidem.
[51] Ibidem.
[52] Ibidem.

La domanda più importante è un'altra: questo Labruna non è uno dei «salvatori» della Repubblica che si sono mobilitati in blocco? Mobilitati per fare che cosa?

19 luglio 1974

A Brescia è appena finito in carcere Adamo Degli Occhi (che rappresenterà il massimo livello a cui si permetterà di giungere l'inchiesta bresciana); 24 ore dopo il fermo a Bardonecchia, al confine con la Francia, di un ragazzo che porta con sè denaro e documenti rilancia improvvisamente l'istruttoria del giudice Violante e del pubblico ministero Pochettino sui campi paramilitari di Ordine Nuovo in valle Susa, iniziata nell'agosto 1973 e poi finita in secca.

Se un'ulteriore inchiesta giudiziaria viene attivata, aggiungendosi a quelle già in corso a Brescia e Padova (e molto presto a Roma), significa che il panorama golpista va facendosi sempre più turbolento e pericoloso. Presto l'inchiesta di Torino si dirigerà infatti verso entrambe le correnti del partito del golpe, per il momento riprende il discorso interrotto che riguarda Salvatore Francia e Ordine Nuovo.

Il 19enne Emilio Garrone, quando viene fermato al confine, è proprio da lui che sta andando. Forse deve incontrarlo a Chambery, in Savoia, o forse addirittura in Spagna, dove il nazionalrivoluzionario latitante collabora anche ad organizzare la società di import-export voluta da Borghese e Delle Chiaie con il sostegno dei fascisti cileni. Il «corriere» Garrone porta con sè materiali della ditta «Europreminent» e documenti affidatigli da Adriana Pontecorvo, l'amica di Francia.

C'è anche un elenco di persone che «rischiano forte e sicuro»: una è Luis Garcia Rodriguez, un'altra Mario Pavia, «indicato come finanziatore di Ordine Nuovo e come colui che forniva al movimento indicazioni politiche». Molti i nomi di camerati e amici, tra cui il consigliere comunale del MSI di Roma Paolo Signorelli, un tale Sacchetti direttore di Telebiella (una televisione privata), il maresciallo Vigetti dell'ufficio politico della questura di Torino. Poi le fotografie degli ordinovisti torinesi Silvano Marcolin e Gualtiero Pitton, forse destinate alla «formazione di falsi documenti di identità»[53].

[53] Ibidem.

È quanto basta per convincere i giudici a intervenire con decisione. Il 29 luglio firmeranno 17 mandati di cattura e 39 comunicazioni giudiziarie e ordineranno decine di perquisizioni. I mandati colpiranno Francia (che ne ha già collezionato un paio), la Pontecorvo, Garrone, il livornese Paolo Pecoriello, il già noto Giancarlo Cartocci, lo spagnolo Rodriguez e, inoltre, Pitton, Pietro Gibbin, Luigi Caramori, Roberto Rigon, Marco Candusso, Matteo Omegna, Emilio Ravallese, Felice Mirando, Giovanni Pierri, Vittorio Ambrosini e Giuseppe Stasi.

Per quanto riguarda le perquisizioni, alcune verranno eseguite a Bologna a carico di Arturo Conti e di Giorgio Pini, ex sottosegretario di Mussolini e tra i massimi dirigenti della FNCRSI. I risultati saranno di qualche interesse. A Conti verrà sequestrato molto materiale riguardante la società per azioni CISES, a Pini anche alcuni documenti comprovanti lo studio di un progetto per la costituzione, su iniziativa del veneto Antonio Fante, di un «comitato di gruppi affini»[54] e di un patto d'azione comune per la stampa e l'assistenza legale e finanziaria. All'iniziativa, è scritto in una lettera, è stato interessato anche Edgardo Sogno.

I «gruppi affini» interessati sono i seguenti: Partito nazionale del lavoro, Perugia, segretario Ugo Cesarini; le federazioni provinciali combattenti RSI di Rimini (segretario Bruno Casalboni) e di Padova (segretario Walter Dainese); i periodici «Osare» di Roma e «La Spinta» di Busto Arsizio, diretti rispettivamente da Antonio Felli e da Giorgio Romussi; il gruppo napoletano Centuria Romana, che fa capo a Giovanni Venezia; il gruppo del Combattentismo attivo di Brescia, di cui è segretario Vittorio Castelli.

Sempre in Emilia i giudici torinesi fermeranno la loro attenzione su una ditta import-export di Modena: si chiama MGM e si occupa anche di commercio delle armi, dalle pistole ai carri armati, agli aerei «Mirage» e alle motosiluranti. Uno dei suoi dirigenti è Rudolf Lentz, tedesco di Amburgo residente a Modena, che il 27 luglio scriverà una lettera al capo di stato maggiore della difesa del Ghana nel quadro di trattative in corso per una grossa fornitura di armi a quel governo.

La MGM funziona come intermediaria tra gli acquirenti e la ditta produttrice, l'americana «Black Eagle» con sede in Fran-

[54] Ibidem.

cia. Della MGM fanno parte, oltre a Lentz, Gherardo Boschetti, Giorgio Bitassi e Guido Pettazzoni; e, come procacciatori d'affari, Franco Ghinosi e Gian Marco Rogiani. Tutti e sei verranno interrogati come testimoni prima della fine di novembre.

Intanto anche la magistratura romana si sarà nuovamente pronunciata contro gli appartenenti al movimento politico Ordine Nuovo (MPON), formalmente e inutilmente disciolto con un decreto del ministro dell'interno del novembre 1973. Alla fine di giugno il sostituto procuratore Vittorio Occorsio ha concluso la sua seconda inchiesta sul MPON rinviando a giudizio 119 imputati: 21 (tra cui Francia, Cartocci, Sandro Sparapani, Umberto Zamboni, Euro e Marco Castori, Graziano Gubbini, Giancarlo Rognoni, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Umberto Balistreri, Luigi Falica, Massimo Batani, Marcantonio Bezicheri, Giovanni Melioli)

> per avere organizzato e diretto il MPON anche successivamente al decreto del ministro dell'interno che ne ordinava lo scioglimento[55];

gli altri 98 per avere partecipato al MPON. Tra questi anche Adriana Pontecorvo e i neofascisti inquisiti dai giudici di Torino; inoltre Augusto Cauchi, Luca Donati, Francesco Rovella, Massimiliano Fachini.

Non ci si capirà quasi più niente. Gli stessi imputati figureranno in istruttorie diverse e i giudici arriveranno a intralciarsi tra di loro. Ma, per il momento, si tratta soltanto di una avvisaglia della guerra delle competenze, destinata ad esplodere con violenza dopo pochi mesi. Comunque Ordine Nero non ha voluto lasciare l'ultima parola a Occorsio e il 5 luglio ha firmato due attentati a Milano, a una scuola elementare e a un ufficio postale. Secondo il giudice di Bologna Zincani, gli attentati sono

> espressione di un programma ulteriore posto in essere da coloro che non erano stati ancora arrestati o comunque neutralizzati, diretto ad attestare la vitalità dell'organizzazione e la continuazione ad oltranza dei programmi eversivi perseguiti. È significativa la circostanza che per rivendicare entrambi gli attentati viene usato un solo volantino, probabilmente l'unico rimasto della scorta di Luciano Benardelli ormai divenuta indisponibile[56].

[55] Atti istruttoria sommaria del sostituto procuratore di Roma dottor Vittorio Occorsio.
[56] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

Molto più significativo il fatto che, dopo quest'ultimo sussulto, Ordine Nero scompare nel nulla, in quello stesso nulla da cui l'organizzazione ha fatto la sua improvvisa comparsa. Terminata la sua breve vita (politicamente molto rappresentativa), il partito del golpe rimette l'etichetta nel cassetto: questa non gli serve più, presto gliene serviranno altre, magari colorate diversamente.

Intanto si lamenta in carcere e protesta la propria innocenza il «marciatore silenzioso» Adamo Degli Occhi, fatto arrestare dai giudici di Brescia. Ha chiesto carta e penna e si metterà presto a scrivere memoriali. In uno di essi affermerà testualmente:

> Da mesi sono lentamente ucciso dal pettegolezzo. Signor giudice, con occhio più di storico che di veggente le dico: avranno fatto di me il Calvo Sotelo o il Primo De Rivera della nuova Italia[57].

Degli Occhi era già stato interrogato in veste di testimone. Presente il suo difensore Michele Lener, si era prodotto in grandi cadute dalle nuvole. Negli ultimi anni aveva visto solo un paio di volte sia Carlo Fumagalli:

> venne ad offrirmi una Maddalena che diceva del Tiziano,

che Gaetano Orlando:

> venne ad offrirmi una partita di brillanti;

il mezzo milione proveniente dal sequestro Cannavale gli era stato dato da Giuseppe Picone Chiodo come «acconto per pagare le spese della difesa del generale Nardella». Persona di riguardo questo Picone Chiodo, ancorchè latitante:

> Mi aveva precisato che i suoi contatti militari erano rappresentati dai generali Ricci di Arezzo, Giglio, Maletti, Viglione, nonchè da due ufficiali del SID[58].

Anche Fumagalli, quando verrà interrogato, parlerà di Picone Chiodo:

> Continuò a frequentarmi sulla base della comune ideologia,

poi proseguirà dicendo:

[57] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[58] Ibidem.

> È evidente che l'attuale situazione italiana stimola qualcuno a preparare qualche colpo di stato, ma è altrettanto evidente che si tratta di preparativi paralleli, ignoti talvolta ai promotori dell'uno o dell'altro. Io ero e sono rimasto antifascista repubblicano. Che poi lungo la strada mi siano rimasti appiccicati dei neofascisti è un altro discorso: si trattava di compagni di strada. Ho già detto e ribadisco che la mia concezione politica accetta e auspica una repubblica presidenziale di tipo occidentale[59].

Cioè la sua «concezione» è in parte quella per cui sta lavorando Sogno. Ma è un «antifascista», questo, di cui il giudice Arcai e il pubblico ministero Trovato sono ben decisi a dimenticare l'esistenza. Ci riusciranno. A sua volta il ministro dell'interno Taviani tratta senza sgradevoli rumori il caso del vicequestore Mario Purificato, capo della squadra mobile della questura di Brescia, poliziotto dotato di molte amicizie tra i membri dell'organizzazione Fumagalli. Purificato è stato posto sotto inchiesta amministrativa, e solo il 21 novembre sarà sospeso in via cautelare dal servizio. Probabilmente il vicequestore è stupito:

> Che nutrisse sentimenti fascisti era notorio, le sue idee e la sua posizione politica erano ben note fin da quando fu assunto nell'amministrazione del ministero dell'interno[60].

Ben diversamente da quella di Brescia sta invece procedendo l'istruttoria di Padova sulla Rosa dei venti. Le indagini del giudice Tamburino e del pubblico ministero Nunziante hanno straordinariamente allargato il quadro dell'inchiesta, recuperando trascorsi episodi di terrorismo eversivo e ricostruendo pazientemente significativi momenti della storia del partito del golpe. Tra l'altro i giudici padovani interrogano il terrorista finto anarchico Gianfranco Bertoli, autore della strage compiuta a Milano davanti alla questura: gli hanno già fatto pervenire una comunicazione giudiziaria per il reato di cospirazione politica mediante associazione.

Ecco dunque un esempio delle reali dimensioni che sta assumendo il complotto della Rosa dei venti. Complotto sul quale i giudici fanno il punto con nuovi mandati di cattura contro imputati in parte già in carcere e in parte latitanti. Li accusano ora, oltre al resto, di

[59] Ibidem.
[60] Ibidem.

avere promosso, costituito e organizzato un'associazione segreta di militari e civili mirante a provocare una insurrezione armata e, quale conseguenza di ciò, un illegale mutamento della costituzione e della forma di governo attraverso l'intervento delle forze armate: e cioè servendosi di vari gruppi armati a struttura gerarchica collegati tra loro alla base da «ufficiali di collegamento» e al vertice attraverso i capi, diffusi in varie località tra cui il Veneto (Padova e Verona), la Liguria (Genova, La Spezia, Recco), la Toscana (Versiglia), con varie denominazioni (CARN, GERSI, Rosa dei venti, Giustizieri d'Italia, eccetera), finanziati per fomentare disordini, commettere attentati, svolgere attività intimidatorie e violente, organizzare gruppi fiancheggiatori; predisponendo un proprio servizio informativo, approntando gerarchie parallele militari e civili[61].

23 luglio 1974

Un'altra Repubblica presidenziale entra nel novero dell'Alleanza atlantica. Ad Atene la giunta militare, costretta a dimettersi, riconsegna il potere a Costantino Karamanlis, storica espressione della destra economica e autoritaria. I colonnelli greci hanno fatto il loro tempo, come del resto i governanti fascisti in Portogallo. La linea presidenzialista, che sembra rappresentare il nuovo e più razionale modello deciso dagli Stati Uniti per l'Europa occidentale, torna ad affermarsi (anche in Italia, come noto, è ritenuta dal partito del golpe ormai realizzabile). Ma, nel caso greco, Stati Uniti e NATO finiscono coinvolti in una serie di dure reazioni da parte di tre Paesi alleati: Grecia, Turchia e Cipro. Ci vorrà del tempo per ricomporre il dissidio.

La buccia di banana su cui sono scivolati i colonnelli di Atene è stato il golpe che il 15 luglio Dimitrios Ioannides, uomo forte del regime, ha scatenato a Cipro per determinarne l'annessione alla Grecia. L'operazione, diretta dall'ex terrorista Nicos Sampson, è stata voluta e appoggiata dagli ambienti oltranzisti di Washington, della CIA e della NATO. Tra i suoi più scoperti protettori c'è l'ambasciatore americano ad Atene Henry Tasca.

Ma i golpisti hanno fallito l'obiettivo. Mentre il presidente cipriota arcivescovo Michele Makarios è riuscito a rifugiarsi a Londra, sull'isola sono sbarcati i turchi. L'invasione è stata decisa dal capo del governo di Ankara, il socialdemocratico Bu-

[61] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

lent Ecevit, nazionalista e fervente ammiratore di Brandt. E' iniziata così una vera e propria guerra fra turchi e greci che porterà i primi ad occupare quasi la metà dell'isola. Per Atene è un prezzo troppo alto; la giunta militare, umiliata, si dimette e richiama Karamanlis.

Nei confronti del governo americano e della NATO i contraccolpi che verranno sia da Atene che da Ankara saranno molto pesanti. In agosto Karamanlis decreterà il ritiro della Grecia dalla NATO e anche la Turchia prenderà le distanze. A Cipro, durante una manifestazione antiamericana, verrà ucciso l'ambasciatore Roger Davies; stessa sorte toccherà ad Atene, nel dicembre 1975, al capo della CIA Richard Welch. Intanto il partito di Karamanlis otterrà la maggioranza alle elezioni raccogliendo quasi tutti i voti della destra, da quella moderata a quella oltranzista. Karamanlis, detto anche «il De Gaulle greco», varerà un progetto di costituzione non meno liberticida, sotto alcuni aspetti, della costituzione a suo tempo adottata da Papadopulos.

Forse galvanizzato anche dagli avvenimenti greco-turchi, il portavoce del presidenzialismo «legalitario» italiano Sogno decide che è venuto il momento di uscire allo scoperto. Lo farà a Roma il 28 luglio durante i lavori del consiglio nazionale del PLI. Denunciando il pericolo di «un colpo di stato da parte delle sinistre marxiste», interverrà nel dibattito affermando la conseguente necessità di rispondere con «posizioni e atteggiamenti di inequivocabile rottura col regime»; quindi, al cospetto del presidente del partito Malagodi, del segretario Bignardi e di tutto il consiglio nazionale, proclamerà la indifferibile esigenza di

> un colpo di stato di ispirazione liberale[62].

L'uscita di Sogno lascierà perplesso qualche suo amico. Come Luigi Cavallo, quasi scandalizzato dalla rozzezza politica dell'ambasciatore, che gli scriverà una lettera in parte critica sul piano personale e in parte programmatica, dopo l'uscita del primo numero di «Difesa Nazionale», per quanto riguarda il progetto comune.

Questa la lettera:

> Carissimo, se si vuol contestare il sistema moltiplicando e sfruttando le

[62] «Il Giorno», 29.7.1974.

avere promosso, costituito e organizzato un'associazione segreta di militari e civili mirante a provocare una insurrezione armata e, quale conseguenza di ciò, un illegale mutamento della costituzione e della forma di governo attraverso l'intervento delle forze armate: e cioè servendosi di vari gruppi armati a struttura gerarchica collegati tra loro alla base da «ufficiali di collegamento» e al vertice attraverso i capi, diffusi in varie località tra cui il Veneto (Padova e Verona), la Liguria (Genova, La Spezia, Recco), la Toscana (Versiglia), con varie denominazioni (CARN, GERSI, Rosa dei venti, Giustizieri d'Italia, eccetera), finanziati per fomentare disordini, commettere attentati, svolgere attività intimidatorie e violente, organizzare gruppi fiancheggiatori; predisponendo un proprio servizio informativo, approntando gerarchie parallele militari e civili[61].

23 luglio 1974

Un'altra Repubblica presidenziale entra nel novero dell'Alleanza atlantica. Ad Atene la giunta militare, costretta a dimettersi, riconsegna il potere a Costantino Karamanlis, storica espressione della destra economica e autoritaria. I colonnelli greci hanno fatto il loro tempo, come del resto i governanti fascisti in Portogallo. La linea presidenzialista, che sembra rappresentare il nuovo e più razionale modello deciso dagli Stati Uniti per l'Europa occidentale, torna ad affermarsi (anche in Italia, come noto, è ritenuta dal partito del golpe ormai realizzabile). Ma, nel caso greco, Stati Uniti e NATO finiscono coinvolti in una serie di dure reazioni da parte di tre Paesi alleati: Grecia, Turchia e Cipro. Ci vorrà del tempo per ricomporre il dissidio.

La buccia di banana su cui sono scivolati i colonnelli di Atene è stato il golpe che il 15 luglio Dimitrios Ioannides, uomo forte del regime, ha scatenato a Cipro per determinarne l'annessione alla Grecia. L'operazione, diretta dall'ex terrorista Nicos Sampson, è stata voluta e appoggiata dagli ambienti oltranzisti di Washington, della CIA e della NATO. Tra i suoi più scoperti protettori c'è l'ambasciatore americano ad Atene Henry Tasca.

Ma i golpisti hanno fallito l'obiettivo. Mentre il presidente cipriota arcivescovo Michele Makarios è riuscito a rifugiarsi a Londra, sull'isola sono sbarcati i turchi. L'invasione è stata decisa dal capo del governo di Ankara, il socialdemocratico Bu-

[61] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

lent Ecevit, nazionalista e fervente ammiratore di Brandt. E' iniziata così una vera e propria guerra fra turchi e greci che porterà i primi ad occupare quasi la metà dell'isola. Per Atene è un prezzo troppo alto; la giunta militare, umiliata, si dimette e richiama Karamanlis.

Nei confronti del governo americano e della NATO i contraccolpi che verranno sia da Atene che da Ankara saranno molto pesanti. In agosto Karamanlis decreterà il ritiro della Grecia dalla NATO e anche la Turchia prenderà le distanze. A Cipro, durante una manifestazione antiamericana, verrà ucciso l'ambasciatore Roger Davies; stessa sorte toccherà ad Atene, nel dicembre 1975, al capo della CIA Richard Welch. Intanto il partito di Karamanlis otterrà la maggioranza alle elezioni raccogliendo quasi tutti i voti della destra, da quella moderata a quella oltranzista. Karamanlis, detto anche «il De Gaulle greco», varerà un progetto di costituzione non meno liberticida, sotto alcuni aspetti, della costituzione a suo tempo adottata da Papadopulos.

Forse galvanizzato anche dagli avvenimenti greco-turchi, il portavoce del presidenzialismo «legalitario» italiano Sogno decide che è venuto il momento di uscire allo scoperto. Lo farà a Roma il 28 luglio durante i lavori del consiglio nazionale del PLI. Denunciando il pericolo di «un colpo di stato da parte delle sinistre marxiste», interverrà nel dibattito affermando la conseguente necessità di rispondere con «posizioni e atteggiamenti di inequivocabile rottura col regime»; quindi, al cospetto del presidente del partito Malagodi, del segretario Bignardi e di tutto il consiglio nazionale, proclamerà la indifferibile esigenza di

> un colpo di stato di ispirazione liberale[62].

L'uscita di Sogno lascierà perplesso qualche suo amico. Come Luigi Cavallo, quasi scandalizzato dalla rozzezza politica dell'ambasciatore, che gli scriverà una lettera in parte critica sul piano personale e in parte programmatica, dopo l'uscita del primo numero di «Difesa Nazionale», per quanto riguarda il progetto comune.

Questa la lettera:

> Carissimo, se si vuol contestare il sistema moltiplicando e sfruttando le

[62] «Il Giorno», 29.7.1974.

contraddizioni del campo avverso, lo si deve contestare, contemporaneamente, da destra, da sinistra e dal centro. Ogni presa di posizione di «destra liberale», quindi, ti limita e ti danneggia enormemente. O sei un capofrazione di un piccolo partito in via di disgregazione, o sei un leader nazionale antisistema. Ogni confusione tra i due ruoli è letale e intrappola l'organizzazione in una gabbia che impedisce la difesa, l'offesa e l'espansione organizzata. Insomma, rientra nella legalità se vuoi costruire un'organizzazione; se vuoi evitare che il clamore degeneri e finisca con l'imbruttire la tua immagine pubblica. La rivista esce bene; c'è un unico, ultimo ostacolo, di natura organizzativa, ancora da superare: il comitato referendum. Mi occorre la lista dei nomi e solo tu la puoi fornire superando incompatibilità personali (ad esempio, Pacciardi-Birindelli); ritirate e defaillances (Magliano). Un comitato: Sogno, Sandulli, Brosio, Fanali, Birindelli, Pacciardi, Cucchi, Reale, Magliano, Del Noce, Ferri, con presidente Jemolo, sarebbe l'ideale. Mi raccomando ancora: medita a lungo prima di prendere posizioni pubbliche; vengono analizzate al microscopio. E il mio primo dovere di amico è la sincerità, sino alla brutalità[63].

Cavallo, a parte i consigli, non perde il suo tempo. Ha già provveduto, tra l'altro, a elaborare il programma del colpo di stato predicato da Sogno. Sono tre paginette[64]. Sulla prima, che contiene la «premessa», è scritto:

Solo le forze armate possono affrontare e risolvere la crisi politica, economica, morale e sociale dello Stato. A causa di una classe politica corrotta e incapace, che ha aperto un processo di paralisi progressiva e di degenerazione irreversibile del regime, è venuta a mancare ogni base di legittimità ai massimi esponenti dello Stato e del governo che hanno sistematicamente violato e ignorato le norme e i principi non solo della costituzione, ma del codice penale. I partiti politici, tutti i partiti, sono i primi e veri responsabili della corruzione pubblica, del parassitismo e dello spreco elevati a sistema di governo. Il colpo va organizzato coi criteri del blitzkrieg, sabato, durante le ferie, con le fabbriche chiuse ancora per due settimane e le masse disperse in villeggiatura. L'azione va preparata alla maniera indonesiana, cilena, greca, peruviana, brasiliana, e quindi in modo complesso, accurato e con tempi che difficilmente potranno essere brevi. Dev'essere un golpe di destra con un programma avanzato di sinistra che divida lo schieramento antifascista e metta i fascisti fuori gioco. Il nuovo governo deve agire in modo energico, spietato, senza tentennamenti.

Alla «premessa» seguono i «punti programmatici»:

Il parlamento è sciolto. L'immunità parlamentare per i reati comuni è

[63] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[64] Ibidem.

abrogata con effetto retroattivo. Tutti i gruppi extraparlamentari di destra e di sinistra sono fuori legge e così pure il MSI. Il governo riconosce giuridicamente il sindacato unico, come solo interlocutore valido nel quadro degli articoli 39 e 40 della costituzione. Il governo provvisorio, espresso dalle forze armate, porterà a conclusione un programma di risanamento e di ristrutturazione sociale del Paese. Il governo provvisorio propone una riforma elettorale-costituzionale che sottoporrà a referendum popolare.

Come scriverà il giudice Violante, che si troverà tra le mani questo documento,

si tratta della sintetica ma inquivocabile esposizione del programma eversivo e della motivazione dello stesso[65].

Non solo. Durante una prossima perquisizione, a Cavallo verrà sequestrato anche «un foglio contenente suoi appunti manoscritti di carattere preparatorio» al documento; in esso

sono indicati i nomi Santovito, Zavattaro, Li Gobbi, corrispondenti a quelli di alti ufficiali dell'esercito[66].

Sogno non sembra avere parlato a caso davanti ai maggiorenti del suo partito, non è una voce nel deserto. Soltanto 24 ore prima il comandante dei carabinieri generale Mino ha dato personalmente ordine di incrementare

i dispositivi di vigilanza ai principali obiettivi della capitale, con particolare riguardo al palazzo del Quirinale. Tale vigilanza dovrà essere più attiva: nei giorni prefestivi e festivi, durante le ore notturne[67].

Contemporaneamente sta avvenendo una serie di spostamenti negli alti comandi militari. Il giudice Violante ne acquisirà a suo tempo l'elenco: gli spostamenti riguardano,

tra l'altro, il generale Piero Zavattaro Ardizzi (destinato dal comando scuola di guerra di Civitavecchia al comando del quarto corpo d'armata alpino con sede in Bolzano), il generale Luigi Salatiello (destinato al ministero difesa con incarichi speciali, dall'incarico operativo di vicecomandante della regione militare centrale), il generale Giuseppe Santovito (il quale, pur conservando formalmente l'incarico di comandante della divisione di fanteria «Folgore», veniva nominato presidente del sottocomitato regionale Sud Europa del P.B.EIST)[68].

[65] Ibidem.
[66] Ibidem.
[67] Ibidem.
[68] Ibidem.

Ma questi sono giorni di grande attivismo per molti altri personaggi, certo diversi tra loro (almeno ufficialmente) eppure tutti ugualmente preoccupati del «pericolo» rappresentato dal partito comunista. A Bellagio, sul lago di Como, nella casa di campagna di Mauro Borromeo (uno degli amministratori dell'Università Cattolica di Milano), avviene infatti un incontro tra il professor Antonio Negri e i brigatisti Renato Curcio, Alberto Franceschini, Franco Tommei, Antonio Bellavita. Argomenti in discussione il caso Sossi e, soprattutto, il duplice omicidio firmato a Padova dalle Brigate Rosse. Racconterà a suo tempo Carlo Fioroni, anche lui presente alla riunione:

> Negri osservava che il tiro andava spostato dai fascisti contro le forze della socialdemocrazia. L'omicidio dei due missini era un episodio arretrato politicamente. Lo scontro doveva essere contro la socialdemocrazia. Il PCI non era più un partito comunista, ma un partito socialdemocratico; tutto andava costruito fuori e contro il PCI. A questa tesi di Negri, Curcio ribatteva che non si poteva stabilire l'equazione socialdemocrazia uguale PCI. Secondo Curcio la tesi di Negri era grossolana[69].

Fatto sta che Antonio Bellavita viene incaricato di scrivere un articolo da pubblicare su «Controinformazione». Il numero 3-4 del periodico esce con la data 15 luglio 1974 (nuovo responsabile Antonio Bellavita al posto di Emilio Vesce, che diventa suo vice) e con una presentazione che dopo aver denunciato «l'infame raggiro di padroni e revisionisti» prosegue:

> Oggi Agnelli e Berlinguer si lanciano occhiate di simpatia e di intesa: ma attenti all'autunno del 1974... L'autonomia operaia tiene, si articola, riconosce nelle azioni di avanguardia militante alcune importanti indicazioni di movimento.

Quindi, dopo avere riportato analisi e documenti sul caso Sossi e sul CRD di Sogno, sotto il titolo «Padova: una prova difficile» un articolo ribadisce che il duplice omicidio compiuto nella sede missina è stato un «errore» tecnico, spiega che le Brigate Rosse lo hanno rivendicato per «evitare lo scatenarsi della caccia al rosso» e conclude:

> A chi pensava che la lotta armata fosse un terreno avventuroso ed emozionante, ma tutto ideologico, le Brigate Rosse hanno dimostrato che in una linea politica seria e adulta non esistono spazi idillici[70].

[69] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[70] «Controinformazione», 15.7.1974.

In sostanza, la preoccupazione è quella di riaffermare, per motivi tattici, la falsa ipotesi dell'incidente. Ma le Brigate Rosse sbaglieranno ancora, e questa volta sul serio. Accadrà presto. Silvano Girotto, ex frate divenuto agente dei servizi segreti, d'intesa con i carabinieri e imbottito di trasmittenti nascoste sotto gli abiti del «rivoluzionario», il 28 luglio potrà finalmente sedersi davanti a Renato Curcio e fare con lui una lunga e tranquilla chiacchierata. Intanto Girotto si è appena preoccupato di farsi aumentare la retribuzione. Il 16 luglio è stata inviata al capo del Reparto D Maletti una nota riguardante la «fonte» Girotto. In essa è detto che

> la «fonte» in questione in questi giorni è tornata a prospettare gravi difficoltà economiche, in quanto anche a causa dei frequenti impegni conseguenti all'attività in argomento non è in grado di dedicarsi con la necessaria fermezza ad attività lavorativa. Pur dimostrando riconoscenza per i cospicui aiuti finora ricevuti — recente il saldo, da parte dell'arma territoriale, di tutte le spese di ricovero in clinica privata della consorte per una laboriosa maternità, ammontanti a circa un milione di lire — per continuare a dedicarsi a tempo pieno a quanto da noi richiesto pretende una remunerazione di almeno 300 mila lire mensili. A tale proposito il comandante del «nucleo speciale» di polizia giudiziaria, rappresentando l'assoluta impossibilità di provvedere in proprio a tale ulteriore onere, ha chiesto l'intervento del nostro ente per soddisfare la richiesta. Si rappresenta pertanto l'opportunità — avvalorata dal crescente impegno dimostrato dalla «fonte» e dagli apprezzabili risultati finora conseguiti dalla stessa — di aderire intervenendo almeno in parte nella misura di lire 200 mila mensili, per un prevedibile periodo di sei mesi[71].

Nel frattempo, seguendo le «importanti indicazioni di movimento» affermate da «Controinformazione» (ma anche il periodico «Rosso» a partire dal mese di giugno «per la prima volta viene utilizzato dall'Autonomia operaia nazionale»[72]), i NAP sono passati all'offensiva. In luglio, seguendo la tattica brigatista, eseguiranno il loro «primo atto di finanziamento» sequestrando, sempre a Napoli, il giovane Antonio Gargiulo, «attivo partecipante ai movimenti studenteschi di contestazione»[73]. Uno strano sequestro (ne avverranno ancora, in altri luoghi e con altre firme) che frutterà 70 milioni, pagati con banconote segnate dalla polizia. Il gruppo è comunque in espansione. L'or-

[71] «l'Unità», 1.12.1979.
[72] «Autonomia Operaia», op. cit., p. 71.
[73] « I NAP», op. cit., p. 26.

ganico è composto, tra gli altri, da Domenico Delli Veneri, Giovanni Gentile Schiavone, Giuseppe Romeo detto Sergio, Aldo Mauro, Vitaliano Principe, Nicola Pellecchia, Pietro Sofia, Antonio De Laurentis. Fuori Napoli si stanno poi formando altri due nuclei: uno a Milano (Claudio Carbone, Fiorentino Conti, Giovanni Taras, Maria Rosaria Sansica) e uno a Firenze (i fratelli Luca e Annamaria Mantini e i fratelli Pasquale e Nicola Abatangelo). E infatti l'offensiva dei NAP proseguirà.

Del resto l'attivismo si è venuto facendo frenetico. Il 15 luglio si sono mossi anche i massimi dirigenti del MSI-DN Almirante e Covelli. Con fare solenne si sono recati dal capo dell'Antiterrorismo Santillo per avvertirlo che un avvocato «di nessuna coloritura politica» ha ricevuto la confidenza di un impiegato dell'università di Roma che asserisce di aver visto negli scantinati della facoltà di fisica «una vera e propria santabarbara»[74] e una cartina millimetrata di Roma segnata con un cerchio all'altezza della stazione Tiburtina e due indicazioni: 5,30 e treno Palatino.

Secondo Almirante e Covelli si sta preparando un attentato al treno. Torna in mente l'intervista di Andreotti al settimanale «Il Mondo» del mese di giugno. Straordinariamente premonitrice. Il ministro della difesa ha infatti avuto anche l'occasione di affermare:

> Attentati come quelli sui treni non sono opera casuale allestita da dilettanti[75].

Almirante e Covelli sono dei dilettanti?

Altri due «dilettanti» sono nel frattempo finiti in carcere. Il 25 giugno, alla periferia di Prato, a due passi dalla linea ferroviaria Bologna-Firenze, i carabinieri hanno arrestato due giovani romani, Umberto Simoni e Alvaro Peressini. Erano su una utilitaria con una bomba rudimentale, armi, munizioni, denaro, una pianta topografica di Roma segnata in alcuni punti e la pagina di un quotidiano romano che riporta la notizia dell'arresto, avvenuto a Torino, del neofascista Giancarlo Cartocci. Al sostituto procuratore di Firenze Carlo Casini, che li ha interrogati, hanno detto con bella sicurezza:

[74] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[75] «Il Mondo», 20.6.1974.

Siamo comunisti, anche se non apparteniamo a partiti o gruppi[76].

Tanto le parole, si sa, costano niente. Altri comunisti, almeno nelle intenzioni di Almirante, sono stati denunciati dal segretario del MSI-DN al capo dell'Antiterrorismo Santillo due giorni dopo l'incontro del 15 luglio in cui si è parlato di un possibile attentato a un treno. Almirante manda a Santillo un biglietto sul quale ha scritto

i nomi dei tre presunti organizzatori dell'attentato. Appartengono a gruppi extraparlamentari di sinistra, operanti a Roma, e più esattamente all'università di Roma[77].

Ma i conti non tornano. Uno dei tre nomi è sbagliato, il secondo è troppo comune e il terzo appartiene a una persona che è fuori Roma da parecchio tempo. Santillo dirà di avere indagato senza risultati. All'università, perquisita, non si trova niente. Tra l'altro dalla Tiburtina non parte il «Palatino» ma l'«Italicus»; l'ora, se per le 5,30 si intendono le 17,30, è invece giusta.

Presto salteranno fuori altri nomi. L'avvocato «di nessuna coloritura politica» è in realtà Aldo Basile, presidente della commissione di vigilanza del MSI-DN e buon amico del senatore Mario Tedeschi. Il suo confidente è un molto singolare personaggio che si chiama Francesco Sgrò, bidello e garagista, che lavora anche alla facoltà di fisica dell'università di Roma. Le sue confidenze sono giudicate sballate al ministero dell'interno: l'Antiterrorismo indaga e non scopre niente, segnando l'esordio operativo del nuovo organismo; il questore Federico D'Amato, tolto dal SIGSI e messo a fare il poliziotto di frontiera (competente anche per le stazioni ferroviarie), deciderà di abolire il 1° agosto la sorveglianza speciale a cui è stata sottoposta la Tiburtina.

Il partito del golpe può passare alla fase esecutiva del programma. Tra i suoi leaders c'è anche chi sta cercando accreditamenti politici a sinistra: perciò, rinunciando a un vecchio e inutile alleato, ha rivestito Almirante con i panni del profeta di una strage.

[76] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[77] Ibidem.

4 agosto 1974

All'1,20 di mattina un micidiale ordigno incendiario esplode in uno scompartimento del quinto vagone del treno «Italicus» in servizio fra Roma e Monaco di Baviera, partito nel pomeriggio precedente alle 17,30 dalla stazione Tiburtina di Roma con 400 passeggeri. Lo scoppio avviene all'ingresso della piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro, località a 50 chilometri da Bologna, qualche decina di metri prima dell'uscita dalla «grande galleria» dell'Appennino. Il macchinista del treno, che solo per un caso fortuito non è deragliato, riesce a fermare il convoglio all'aperto. Il quinto vagone brucia furiosamente: 12 passeggeri muoiono carbonizzati, altri 40 restano feriti.

E' la strage fatta preannunciare dall'onorevole Almirante. Dal massacro di piazza della Loggia a Brescia sono trascorsi appena 68 giorni. Dopo qualche ora sarà nelle edicole il quotidiano romano «Il Tempo» su cui Enrico Mattei, uno dei partecipanti ai convegni di Sogno, scrive dell'Italia come di un Paese «che ha molte probabilità di veder crollare la democrazia per finire in braccio ai comunisti», e pone tranquillamente l'interrogativo:

> In una situazione come questa è reato domandare se le forze armate, il giorno in cui il Paese stesse per precipitare nel caos, nella guerra civile, sotto la dittatura, potrebbero far qualcosa per salvarlo?[78].

C'è dunque chi aspettava la strage, facendone subito un coerente uso politico. L'attesa, tra l'altro, sembra viva anche ai vertici della massoneria, secondo quanto dichiarerà a suo tempo il massone Angelo Sambuco:

> All'inizio del periodo feriale del 1974 (sarà stata la fine di luglio o gli immediati principi di agosto) io ebbi a manifestare a Salvini di andare in ferie con la mia famiglia: avevamo infatti progettato una gita all'estero, mi pare in Ungheria. Manifestai tale proposito a Salvini, il quale invece mi informò che lui non si muoveva da Firenze poichè prevedeva che vi sarebbe stato un golpe[79].

La strage sul treno serve appunto per scatenare il caos e la guerra civile; quanto alle forze armate, molti generali sono già mobilitati per «salvare» il Paese. Il partito del golpe ripete i pro-

[78] «Il Tempo», 4.8.1974.

[79] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

pri schemi: è la quarta strage (compresa quella di Fiumicino) che qualifica i governi dell'attuale presidente del consiglio Rumor; lo stesso drammatico primato spetta al capo dello Stato Leone. Sono dati storici che non sfuggono a chi cerca di capire le responsabilità politiche del nuovo eccidio.

Il socialista Riccardo Lombardi, con una esplicita dichiarazione a un settimanale, ne denuncia la rilevanza:

> Le bombe mirano a distruggere lo Stato, a minare la democrazia. Non dico che gli uomini della DC siano andati personalmente a mettere le bombe. E' colpa loro tuttavia se uomini senza scrupoli, coperti dalla DC, hanno messo le bombe. Ci sono uomini, nella DC e al governo, che occupano i posti chiave della direzione politica dello Stato da decenni. E' chiaro che dietro la ragnatela di silenzi, d'occultamento di prove, di strapotere di corpi separati dello Stato e di deviazioni, ci sono loro[80].

Ma chi si sente l'acqua alla gola è Almirante, prim'attore di una truce commedia. Prima fa scrivere sul «Secolo d'Italia» che

> anonimi esuli russi hanno diffuso un messaggio il quale attribuisce ai servizi segreti dell'URSS la responsabilità dell'eccidio[81],

poi si scontrerà in parlamento col ministro dell'interno Taviani «rivelando» la sua precedente profezia che lo ha visto promotore di una «pista rossa» per una strage ancora di là da venire; infine prenderà posizione con un lamentoso comunicato dell'esecutivo del partito: è stato lanciato un «sasso contro la destra per nascondere la mano che stringe sempre più compromettenti intese con la sinistra parlamentare e financo extraparlamentare», ma

> la destra nazionale è schierata contro ogni strategia della tensione[82].

Da che parte è schierato Almirante, l'Italia lo sa da almeno trent'anni. Tuttavia il segretario si rende certo conto che anche all'interno del suo partito si è scatenata una faida feroce che ha proprio lui come bersaglio. Le informazioni che lo hanno mandato allo sbaraglio nell'ufficio di Santillo gli sono venute da colleghi di partito che, come il senatore Tedeschi, mostreranno di essere in qualche modo collegati ad ambienti del SID (per

[80] «Panorama», 15.8.1974.
[81] «Secolo d'Italia», 6.8.1974.
[82] «Secolo d'Italia», 10.8.1974.

esempio quelli del colonnello Federico Marzollo, dipendente del generale Maletti ma uomo di fiducia del generale Miceli). E il SID, soprattutto quello cosiddetto «parallelo», di stragi e di manipolazioni politiche se ne intende parecchio. Anche di depistaggi delle istruttorie giudiziarie si intende.

Fatto sta che, per quanto riguarda le indagini, gli inquirenti si incamminano su due piste potenzialmente convergenti. La prima, di rilevanza nazionale, si basa sulle «rivelazioni» dell'artificioso supertestimone Francesco Sgrò e sulla conseguente profezia di Almirante; la seconda apparentemente di rilevanza solo locale, cioè bolognese.

I magistrati della prima ora e alcuni di quelli che verranno dopo seguiranno entrambe le piste, ma si ritroveranno a mani vuote. Intanto si saranno «dimenticati» di compiere accertamenti di fondamentale importanza. Sulle prime, addirittura, verrà perfino messa in dubbio l'ipotesi dell'attentato terroristico. Subito dopo l'eccidio, infatti, il sostituto procuratore Romano Ricciotti ispeziona i luoghi dove è avvenuto e, davanti ai cadaveri allineati accanto ai binari, dice testualmente:

> A provocare l'esplosione potrebbe essere stata anche la bombola di gas del fornello di un campeggiatore[83].

Dovrà ricredersi subito. A rivendicare la strage arriva infatti uno scombinato volantino firmato Ordine Nero:

> Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e quando ci pare. La bandiera nazista non è morta a Berlino nel lontano 1945. Giancarlo Esposti è stato vendicato[84].

Subito dopo però arriva un altro volantino, sempre di Ordine Nero, che sconfessa il precedente e nel contempo promette per l'autunno di

> seppellire la democrazia sotto una valanga di morti[85].

Questo secondo messaggio è il risultato di una riunione svoltasi in Svizzera, a Bellinzona, nel corso della quale al milanese

[83] Dichiarazione raccolta anche dall'autore.
[84] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[85] Ibidem.

Fabrizio Zani è stato dato «l'incarico di redigere il testo del volantino di smentita dell'attentato al treno»[86].

Chi ha preso l'iniziativa di scrivere il primo, in contrasto con la linea dell'organizzazione terroristica? E' stato un ragazzo bolognese, Italo Bono, 20 anni, un balordo missino ora membro della fantomatica Unione socialista nazionale presieduta da Francesco Donini. Bono fa il cameriere e ha battuto il suo proclama con la macchina da scrivere del ristorante in cui lavora: per ordine di chi non si saprà mai.

Le indagini partono perciò frugando nel sottobosco locale della manovalanza fascista. Questura e Antiterrorismo mettono le mani su alcuni personaggi: lo stesso Bono e i suoi camerati Rodolfo Poli, Emanuele Bartoli e Maurizio Barbieri; da parte loro i carabinieri arrestano Renato Tabanelli e Francesco Golinelli, trovati in possesso di armi. Gli ultimi due, in particolare, si dice subito che con la strage non c'entrano, anche se la loro cattura verrà autorevolmente ascritta al SID.

Fin qui i primi risultati delle indagini, che ufficialmente si svolgeranno solo a Bologna. Ma altre indagini, come si scoprirà dopo molti anni, saranno silenziosamente condotte anche in Toscana. Se ne occuperanno a modo loro il comandante della brigata carabinieri di Firenze generale Luigi Bittoni (personaggio di qualche notorietà già nel 1964, quando emerse come uno dei protagonisti del progetto di colpo di stato di De Lorenzo), e ad Arezzo il comandante del gruppo carabinieri tenente colonello Domenico Tuminello. Però la magistratura bolognese non ne verrà mai informata e in Toscana tutto verrà insabbiato.

Intanto altri accertamenti si concluderanno con un nulla di fatto: saranno perquisiti i depositi della società Siette (controllata dalla ITT), che lungo la linea ferroviaria Bologna-Firenze sta costruendo le cabine per il controllo elettrico e telefonico; il giudice istruttore bresciano Domenico Vino interrogherà Italo Bono per verificare sue eventuali responsabilità nella strage di piazza della Loggia; sulle montagne di Prato i carabinieri compiranno una vasta battuta imbattendosi in un grosso deposito d'armi, ma la notizia verrà smentita; il sostituto procuratore di Firenze Casini seguiterà a meditare sul caso dei «comunisti» Simoni e Peressini sorpresi il 25 giugno con armi ed esplosivi a

[86] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

Prato vicino alla ferrovia. Ma anche questo incredibile brandello di «pista rossa» svanirà nel nulla.

I nomi di maggior spicco negli atti istruttori sono ovviamente quelli legati alla profezia di Almirante: l'avvocato Aldo Basile del MSI e l'individuo che egli indica come suo confidente (anche se assumerà sempre più le caratteristiche di una fonte inventata a posteriori per coprire la fonte vera). Ma per il momento il supertestimone resta Francesco Sgrò, 28 anni, romano, uno che furbescamente dice di se stesso:

> Non ho nessuna idea politica, io sono solo un matto[87].

Comunque è stato formalmente lui a denunciare di avere notato sospetti maneggi nei locali della facoltà di fisica dell'università di Roma, dove lavora, accusando esplicitamente di fabbricare bombe il giovane ricercatore David Ajò, iscritto al PCI. E' la «pista rossa» per la strage, per la prima volta il PCI viene coinvolto direttamente in storie di questo tipo. Gli strateghi del partito del golpe hanno costruito per la platea una raffinata sceneggiatura. Ajò è indiziato del reato di detenzione di esplosivo.

Il supertestimone Sgrò inizierà molto presto, tuttavia, una orchestrata sarabanda di conferme e di smentite. Sulle prime ripeterà le sue «confidenze» ai magistrati bolognesi che andranno a interrogarlo a Roma. Poco dopo, il 12 agosto, il primo colpo di scena. Sgrò andrà nella redazione del quotidiano romano «Paese Sera» accompagnato da un tale Roberto Genovesi e dichiarerà:

> Ho inventato la pista rossa. L'avvocato Basile mi ha consegnato un milione e mi ha promesso altri dieci milioni per quello che ho fatto[88].

Per il MSI è una catastrofe. Il «Secolo d'Italia», in grande difficoltà, definirà «sorprendente» la condotta del superteste e «sconcertanti» le sue dichiarazioni. Si chiederà con patetica angoscia: «Se Sgrò ha inventato tutto, perchè lo ha fatto?»[89]. Già, perchè?

Per Basile si metterà male. Il 30 agosto finirà in carcere insieme a una mezza dozzina di camerati: il suo vice avvocato

[87] «Paese Sera», 13.8.1974.
[88] Ibidem.
[89] «Secolo d'Italia», 14.8.1974.

Gianfranco Sebastianelli e i «pretoriani» di Almirante Angelo Rossi, Riccardo Ardillo, Antonio Carbone, Fernando Di Bari e Angelo Dell'Anno. Secondo l'involuta prosa degli ordini di cattura, i sette verranno arrestati

> perchè, istigando il Basile e il Sebastianelli i correi esecutori, i quali erano muniti di armi da fuoco, usavano minaccia su Francesco Sgrò e i suoi congiunti, in particolare il Basile descrivendo analiticamente al medesimo la eliminazione delle due figliolette se egli non si fosse prestato al concertato disegno di attribuire a David Ajò e ad altre persone incolpevoli il delitto di detenzione illegale di esplosivo; il Rossi, l'Ardillo, il Carbone, il Di Bari e il Dell'Anno eseguendo le istruzioni ricevute dal Basile e dal Sebastianelli, determinando lo Sgrò attraverso ulteriori minacce a ripetere avanti all'autorità inquirente le affermazioni costituenti calunnia, il Basile rafforzando altresì nello Sgrò la già coartata volontà mediante la consegna della somma di lire un milione[90].

Almirante accuserà il colpo, il giornale del suo partito elencherà parole come «stupore, costernazione, sdegno, incredulità»[91]. Poi, mentre il procuratore bolognese Ottavio Lo Cigno andrà a Roma per interrogarlo, il segretario missino mobiliterà tutto l'apparato propagandistico. In favore degli arrestati terrà una manifestazione nella capitale un apposito «comitato di solidarietà», che organizzerà una parata degli avvocati fascisti di tutta Italia: in testa il presidente dell'Ordine degli avvocati di Roma Carlo Fornario.

Intanto le indagini sugli autori della strage non avranno fatto alcun passo avanti. Anche dal SID non verrà il minimo contributo. Come se del massacro sul treno non sapesse nulla. Eppure perfino il carcerato tenente colonnello Spiazzi, subito dopo la strage, sente il bisogno di offrire la sua «collaborazione» al giudice Tamburino. Qualche anno dopo un altro giudice (di Bologna) gli chiederà il perchè, ottenendo questa risposta: «Ero pervenuto a concepire di potermi porre a disposizione per scoprire eventuali deviazioni»[92]. Ma non gli verrà chiesto a quali deviazioni intendesse riferirsi.

Il 22 agosto andrà intanto a Bologna per essere interrogato dal procuratore della repubblica il generale Maletti. Offrirà un raro spettacolo di arroganza. Terminato il colloquio col magi-

[90] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[91] «Secolo d'Italia», 3.9.1974.
[92] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

strato, Maletti accetterà con piacere il dialogo con i giornalisti, approfittandone tra l'altro per attaccare pesantemente l'inchiesta in corso. Dirà poi che «quella di Monaco di Baviera è una pista che dovrebbe avere interesse» (anche lui, cioè, esporterà il terrorismo, come ha fatto Andreotti nell'intervista a «Il Mondo»: solo che per Maletti la centrale è nella RFT mentre per Andreotti è a Parigi), quindi il generale, che come noto lavora a tempo pieno per Andreotti, rivolgerà un pesante attacco al ministro dell'interno Taviani e all'Antiterrorismo:

> Non aspettatevi da noi colpi di fortuna tipo Sgrò. Grazie al cielo non seguiamo questo genere di piste[93].

Chissà quali piste segue il SID. Poi accuserà Taviani di non avere impedito, potendolo fare, la strage di Fiumicino del dicembre 1973:

> Tre giorni prima dell'attentato io personalmente avevo informato il ministro dell'interno su ciò che sarebbe accaduto in base a notizie raccolte da varie fonti.

La reazione di Taviani sarà durissima, ma l'unico elemento che risulterà chiaro sarà lo scontro tra ministro della difesa (Andreotti) e ministro dell'interno (Taviani). La faida scatenatasi all'interno del partito del golpe apparirà evidente: la strage sul treno e i suoi 12 morti non sembrano interessare affatto i due contendenti.

Più precisamente Maletti dirà al procuratore Lo Cigno:

> In merito all'attentato al treno Italicus il servizio non ha svolto indagini di polizia giudiziaria o accertamenti diretti ma si è impegnato a sensibilizzare le fonti informative al fine di acquisire eventuali notizie utili agli organi di polizia giudiziaria, a disposizione dei quali, come suo dovere, avrebbe indubbiamente riferito ogni elemento che fosse pervenuto a sua conoscenza[94].

Sensibilizzazione che tuttavia non ha dato risultati. Dirà infatti lo stesso Maletti dopo qualche anno:

> E' vero che avevamo indagini in corso, ma mi pare che non abbiano portato ad alcun risultato concretamente apprezzabile. Abbiamo seguito una pista che ci portava in un paesino della Baviera, non ricordo se nei

[93] Dichiarazione raccolta anche dall'autore.
[94] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

pressi di Monaco o di Norimberga, dove un nostro agente ci aveva riferito esserci una specie di circolo di italiani di dubbia attività: la cosa venne seguita ma non si pervenne ad alcun risultato... Mai dall'Ufficio affari riservati prima e dall'Ufficio antiterroristico poi, ci sono state fornite indicazioni e tanto meno informazioni... Le ragioni risiedono nella notoria rivalità istituzionale tra le varie polizie del nostro Paese[95].

Un paravento di parole. Tanto che perfino il giudice istruttore di Bologna Angelo Vella farà mostra di indignazione e nel 1978 scriverà al consigliere istruttore presso il tribunale di Roma:

Nel corso del procedimento più volte è stata richiesta l'Autorità nazionale per la sicurezza (capo del SID) di fornire ogni utile notizia senza conseguire che risposte insoddisfacenti con la pretesa di accreditare la non convincente versione dell'incompetenza del citato servizio per indagini della specie[96].

Ma tutto si risolverà, ancora una volta, in un paravento di parole. Trascorreranno così i primi 38 giorni dell'istruttoria, che quindi verrà formalizzata. Il 12 settembre il procuratore Lo Cigno invierà al giudice istruttore il rapporto sulle indagini compiute. Il bilancio sarà sostanzialmente fallimentare. Alla parola «ignoti» per quanto riguarda gli autori della strage seguiranno i nomi di dodici imputati per reati minori. Per Italo Bono l'accusa sarà di calunnia, falso e tentata ricostituzione del partito fascista, mentre solo quest'ultimo reato verrà addebitato a Emanuele Bartoli, Maurizio Barbieri e Rodolfo Poli; di calunnia e falso saranno accusati anche Basile e Sebastianelli, di concorso in istigazione aggravata da minacce e possesso di armi Rossi, Ardillo, Carbone, Di Bari e Dell'Anno. Per il calunniato David Ajò verrà proposta l'archiviazione.

Concluderà il procuratore:

Mi riservo di formulare altre richieste circa eventuali relazioni fra attentati perpetrati in Toscana e quello al treno Italicus[97].

Relazioni che resteranno «eventuali» per parecchio tempo e che, quando verranno clamorosamente rivelate, non saranno certo il risultato dell'impegno del procuratore Lo Cigno e del

[95] Ibidem.
[96] Ibidem.
[97] Ibidem.

giudice Vella. La reazione più verbosamente violenta alla conclusione della prima fase di indagini verrà naturalmente da Almirante. Sul «Secolo d'Italia» se la prende con i giornalisti:

> Non debbo tentare di trarli in giudizio quali bugiardi e calunniatori e vili e gaglioffi e figli di male femmine quali indubbiamente sono, perchè se fossi tanto imprudente da citarli dinanzi a un tribunale di questa Repubblica potrebbe accadermi di finire in carcere;

se la prende col ministro dell'interno,

> più sciocco, forse, che colpevole;

e se la prende col ministro della giustizia,

> più ignorante, forse, che protervo[98].

A parte questi risvolti farseschi, non occorrerà molto tempo per scoprire che a Roma c'è chi ha atteso pazientemente la formalizzazione dell'istruttoria prima di trasmettere a Bologna un dossier scomodo per alcuni settori del partito del golpe. Soltanto il 25 settembre infatti il sostituto procuratore di Roma Paolino Dell'Anno invierà in visione alla procura di Bologna il dossier, dopo averlo tenuto incredibilmente nel proprio cassetto per quasi due mesi. Il SID farà la sua prima concreta comparsa sullo sfondo della strage. La documentazione raccolta a Roma si riferisce a una molto singolare vicenda che vede coinvolta una ragazza di 26 anni: Claudia Ajello, figlia del defunto colonnello dei carabinieri Vito Ajello, originario di Trapani, e di Maria Kreusi, di origine greca. La madre ha conosciuto l'attuale colonnello del SID Marzollo ai tempi della sua permanenza in Alto Adige. Ed è proprio alle dipendenze di Marzollo che Claudia Ajello lavora in un ufficio di via Aureliana che fa capo a un centro di controspionaggio del SID, ufficio intestato al maggiore dei carabinieri Mauro Venturi.

Il 31 luglio la ragazza è andata nella vicina sede di una ricevitoria del lotto e ha fatto una telefonata. Secondo quanto riferiranno all'ufficio politico della questura romana, dopo la strage, la titolare e l'impiegata della ricevitoria, la ragazza ha detto al telefono:

[98] «Secolo d'Italia», 14.9.1974.

> Le bombe sono pronte. Da Bologna c'è il treno per Mestre. Là trovi la macchina per passare i confini. Stai tranquillo. I passaporti sono pronti[99].

Due giorni dopo nuova telefonata, sempre dalla stessa ricevitoria. Finita davanti al sostituto Dell'Anno, che incredibilmente la interrogherà alla presenza del capitano dei carabinieri e agente del SID Antonio Lo Stumbo, suo superiore, la donna si giustificherà dicendo:

> In quei giorni telefonai più volte a mia madre che doveva partire da Roma per recarsi in viaggio di piacere a Vienna. Escludo nel modo più assoluto di aver potuto usare la parola bombe[100].

Ma comincerà subito a risultare chiaro che anche questa donna è da annoverare nella schiera dei «profeti» della strage. Profeta del SID questa volta, il che significa che, a parte le menzogne e le reticenze dei suoi dirigenti, c'era al SID chi sapeva che una strage era imminente. Quando alla fine di settembre la vicenda diventerà di pubblico dominio, quasi per pararne il clamore verrà fatta circolare la voce che Claudia Ajello è iscritta al PCI. Circostanza che risulterà esatta, ma che renderà ancora più equivoca la storia. Da tempo, infatti, attraverso la donna il SID controlla gli ambienti degli studenti greci in Italia appartenenti a organizzazioni di sinistra e quindi invisi al regime dei colonnelli di Atene.

Il valzer delle menzogne e delle reticenze si farà perciò frenetico. Verrà ufficialmente dichiarato che Claudia Ajello «è stata assunta dal SID previa autorizzazione del caposervizio con decorrenza 1 luglio 1974»[101] (mentre collabora con il servizio da anni, addirittura con un nome di copertura); e si dirà che la sua qualifica è quella di interprete e traduttrice dal greco (mentre svolge anche funzioni di informatrice per «la prevenzione di atti terroristici in Italia»[102]). A suo tempo risulterà addirittura che tutta la famiglia (lei, il padre Vito, la madre Maria e perfino sua sorella Antonietta) ha partecipato a operazioni di controspionaggio. Ma non sarà possibile sapere quali, perché a quel punto (saremo nel 1982) i passaggi più «delicati» verranno protetti dal

[99] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[100] Ibidem.
[101] Ibidem.
[102] Atti Corte d'assise di Bologna.

governo col segreto di Stato, opposto dal presidente del consiglio Giovanni Spadolini.

Nel frattempo l'agente Ajello dichiarerà ai giudici:

> Sono militante comunista iscritta al partito e non ho avuto alcuna difficoltà a svolgere l'attività da me prestata trattandosi di lavoro fatto in favore di una istituzione dello Stato. Peraltro tale mia qualificazione ideologica e politica avevo comunicato ai miei datori di lavoro che ne erano perciò informati ... Sono iscritta alla sezione del PCI di Casalbertone dall'estate di quest'anno[103].

Dichiarazione che verrà poi confermata dal nuovo capo del SID ammiraglio Casardi:

> Ho appreso che la Ajello era iscritta al PCI, adesione secondata dallo stesso servizio per garantire la più efficace collaborazione della Ajello[104].

Ma l'«altro» SID si intestardirà a negare, smentendo perfino il caposervizio. Dirà il colonnello Marzollo:

> Ignoravo che la Ajello fosse una militante comunista[105];

e proseguirà il capitano Aldo Sasso, che allo stesso Marzollo ha proposto con successo l'assunzione della donna:

> A tale assunzione formale mi indussi al fine di regolarizzare la posizione della Ajello, che in precedenza aveva collaborato saltuariamente come informatrice e come traduttrice, succedendo in tale ultima funzione alla madre ... Non è stata la nostra organizzazione a secondare l'adesione della Ajello al partito comunista attraverso la formale iscrizione allo stesso. Noi abbiamo sollecitato la Ajello a coltivare i contatti con gli esuli greci che gravitavano intorno a organizzazioni di sinistra. Che poi la Ajello abbia ritenuto di dover formalizzare la sua adesione iscrivendosi al partito è cosa che a noi non è stata comunicata[106].

Un buon esempio della faida che travaglia il SID, da dove risulta, quanto meno, che per togliersi dai pasticci c'è chi preferisce fare la figura dello stupido e del disinformato. Accadrà quindi, come è perfino troppo facile prevedere, che la vicenda non produrrà conseguenze apprezzabili sul pesante torpore in cui sarà caduta l'istruttoria bolognese. Quanto al colonnello

[103] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[104] Ibidem.
[105] Ibidem.
[106] Ibidem.

Marzollo verrà incriminato, ma a Padova per la Rosa dei venti e non a Bologna per la strage sull'«Italicus».

Perchè i giudici e il loro torpore abbiano un sussulto bisognerà attendere fino al dicembre 1975. Un tale Aurelio Fianchini evaderà dal carcere di Arezzo assieme ad altri due detenuti: Felice D'Alessandro e Luciano Franci, neofascista del Fronte nazionale rivoluzionario toscano di cui fa parte anche l'empolese Mario Tuti. Tre giorni dopo Fianchini si recherà nella redazione romana di un settimanale e dirà che Franci gli ha confessato di avere compiuto la strage con l'aiuto di due camerati, la sua amica Margherita Luddi e Piero Malentacchi.

Le cose sarebbero andate così: alla stazione di Santa Maria Novella di Firenze, dove l'«Italicus» ha sostato per sedici minuti, la bomba è stata messa sul treno da Malentacchi mentre Franci sorvegliava dal marciapiede in abiti insospettabili essendo quella notte in servizio alla stazione come carrellista delle poste. Quella di Fianchini non sarà l'unica voce che accrediterà questa versione dei fatti. Circa quattro mesi prima, in Sardegna, più o meno le stesse cose saranno state confidate da Alessandra De Bellis, moglie separata di Augusto Cauchi, altro appartenente al gruppo terroristico toscano in contatto col SID.

Il primo risultato che le rivelazioni provocheranno sarà la scoperta che la magistratura non ha mai compiuto una serie di importanti accertamenti. Chiusa la parentesi delle indagini sul MSI il giudice Vella si sarà sostanzialmente limitato a rimettere in libertà gli arrestati della prima ora. Così soltanto un anno e mezzo dopo la strage verrà accertato che nei giorni immediatamente successivi ad essa Luciano Franci non si è presentato al lavoro fingendosi malato e se ne è andato in vacanza con Margherita Luddi in una località marina dell'Abruzzo; che la notte della strage era effettivamente in servizio come carrellista alla stazione Santa Maria Novella; che Mario Tuti risulterà assente dal suo ufficio di geometra al municipio di Empoli dal 3 all'8 agosto. Ma, quietatosi il clamore, l'inchiesta giudiziaria ripiomberà nel silenzio.

Silenzio che non verrà turbato per molti anni neanche dagli ufficiali dei carabinieri che in Toscana si saranno interessati proprio ad alcuni dei personaggi indicati da Fianchini, ma che quando l'evaso farà le sue rivelazioni avranno già chiuso e archivato in silenzio le indagini. Circostanza che salirà agli onori della cronaca solo nel novembre 1981, quando il generale Bitto-

ni, nel frattempo andato in pensione, sarà interrogato da un giudice di Roma dopo la sua accertata iscrizione alla loggia P2 di Gelli. Bittoni dirà al giudice:

> Nel 1974 io ero comandante della quinta brigata carabinieri di Firenze. Un giorno si presentò nel mio ufficio l'onorevole Gino Birindelli, già ammiraglio della marina. Questi mi disse che non voleva che il suo partito, MSI-Destra nazionale, fosse coinvolto in azioni delittuose. Con ciò riferendosi al tragico episodio dell'attentato all'Italicus, avvenuto pochi giorni prima. Mi disse che tale attentato era opera di delinquenti e che nell'ambiente del MSI di Arezzo correvano voci che tra gli autori dell'attentato vi fossero tali Franci, Malentacchi e una terza persona, che mi sembra ricordare per Batani ma non sono sicuro[107].

A parte Massimo Batani, neofascista toscano poi inquisito per i futuri attentati rivendicati da Ordine Nero, per Franci e Malentacchi pioverà sul bagnato. Ma il generale in pensione Bittoni non si fermerà lì. Dirà anche di avere ordinato subito delle indagini incaricandone il comandante del gruppo carabinieri di Arezzo, Domenico Tuminello, e il suo sottoposto, maggiore Corrado Terranova. Però di queste indagini nessuno ha mai saputo nulla, tanto meno i giudici di Bologna incaricati dell'inchiesta sulla strage. Bittoni, praticamente, dirà allora di essersi preoccupato di non ricevere riscontri. Perciò, spiegherà,

> mi recai personalmente in Arezzo e nell'occasione incontrai casualmente Gelli, che non vedevo da circa sei mesi ... Ebbi come l'impressione che Gelli mi volesse coinvolgere in qualcosa di poco chiaro[108].

Queste rivelazioni a scoppio ritardato produrranno molta sensazione nella corte d'assise di Bologna in cui si starà svolgendo il processo per la strage. Ma si risolveranno senza colpo ferire. Bittoni, Tuminello e Birindelli si produrranno in un balletto incredibile di affermazioni, smentite e ritrattazioni da codice penale (Bittoni verrà perfino arrestato in aula per falsa testimonianza) e usciranno di scena senza conseguenze dopo avere alzato l'ennesimo polverone sullo sfondo dell'eccidio. Le uniche certezze che resteranno nell'aria saranno l'evocazione del nome

[107] Interrogatorio giudice istruttore di Roma 18.11.1981.
[108] Ibidem.

di Licio Gelli collegato alla strage e l'appartenenza alla sua loggia di Bittoni, Birindelli, Tuminello e Terranova.

Mancato «blitzkrieg» dopo l'eccidio sul treno

10 agosto 1974

Ha scritto Luigi Cavallo che

il colpo va organizzato coi criteri del blitzkrieg, sabato, durante le ferie, con le fabbriche chiuse ancora per due settimane e le masse disperse in villeggiatura.

È sabato ed è la

data fissata per l'inizio dell'operazione diretta a sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato, iniziativa lungamente preparata mediante una vasta ed efficiente organizzazione la quale avrebbe potuto consentire che fosse raggiunto lo scopo prefisso, [mentre è noto] l'interesse di ambienti finanziari europei ed extraeuropei ad una operazione d'involuzione autoritaria in Italia[1].

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Il progetto golpista prevede la nomina, con l'avallo del presidente della Repubblica, di

un governo provvisorio, espressione delle forze armate, composto da tecnici e militari, presieduto da Randolfo Pacciardi e avente come programma immediato, tra l'altro, lo scioglimento del parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento, l'abolizione dell'immunità parlamentare con effetto retroattivo e la successiva costituzione di un tribunale straordinario per processare alte personalità politiche[2].

Il Paese, in cui la strage sul treno «Italicus» ha portato la tensione al livello di guardia, è in allarme. A Roma il comando dei carabinieri impartisce l'ordine

di approntare per nota esigenza un contingente armato per l'eventuale impiego da ora libera uscita in poi e per tutta la notte nei giorni non festivi, per intero arco giornata nei giorni prefestivi e festivi[3].

Il capo della polizia Zanda Loy ha provveduto ad attivare la pubblica sicurezza, rinforzando tra l'altro con guardie «particolarmente addestrate alla difesa personale e al tiro con armi»[4] il contingente a disposizione del questore De Nardis, sovrintendente ai servizi di sicurezza del Quirinale.

Anche il Reparto D del SID (a cui è affidata la sicurezza interna del Paese) è stato attivato dal generale Maletti appena ventiquattro ore dopo la strage di San Benedetto Val di Sambro. Ma quello di Maletti è un ben strano modo di procedere. Il 13 luglio ha inviato un marconigramma al Raggruppamento centri controspionaggio di Roma (comandato dal colonnello Marzollo) e a tutti i centri di controspionaggio accennando alla

possibilità verificarsi atti eversivi su scala nazionale periodo 10-15 agosto[5]

ma evitando accuratamente di accennare al progetto golpista di Edgardo Sogno; il 5 agosto ha spedito un nuovo marconigramma con l'ordine di «sondare se arma territoriale e pubblica sicurezza»[6] conoscessero il contenuto del precedente marconigram-

[2] Ibidem.
[3] Ibidem.
[4] Ibidem.
[5] Ibidem.
[6] Ibidem.

ma: in caso negativo comunicarlo. Cioè avvertire carabinieri e polizia dell'imminente colpo di stato, come se i due organismi non ne fossero già stati messi al corrente durante la riunione ministeriale del 14 luglio.

Quando gli verrà chiesto il motivo di tanta sospetta reticenza, il generale risponderà:

> Risultava che consistenti gruppi di pubblica sicurezza e carabinieri erano coinvolti nell'iniziativa[7].

A questo punto altri sospetti si aggiungeranno perciò ai precedenti: tutti questi contingenti armati messi in allarme da che parte stanno? Quanti sono a disposizione dei golpisti?

Non si saprà mai, naturalmente. Tuttavia non devono essere pochi visto che anche la Svizzera mette in allarme un rilevante nucleo delle sue forze armate mobilitandole per una esercitazione definita «operazione scudo», in programma da sabato 10 agosto a martedì 22. Questo il tema dell'operazione:

> In uno dei Paesi confinanti viene attuato un colpo di stato di destra: predisporre le previste misure militari di sicurezza e prepararsi a fronteggiare un flusso di profughi civili, uomini, donne e bambini, non inferiore alle centomila unità[8].

La frontiera lungo cui si svolge l'«operazione scudo» è quella italiana. Ma la data fatidica trascorre senza che succeda nulla (a parte la strage sull'«Italicus»). Perchè? Una risposta verrà dal giudice di Torino Violante nel maggio 1976, dopo che avrà arrestato Sogno e Cavallo. Ricorderà anzitutto il magistrato

> che nella strategia del disegno eversivo il pronunciamento militare appare essere soltanto l'innesco di una complessa operazione, che aveva alle spalle importanti settori industriali e della quale sarebbero state protagoniste ristrette élites tecnocratiche della burocrazia statale. La violenza nel Paese avrebbe dovuto accompagnare questa fase iniziale. È evidente che nella fase immediata successiva sarebbe stato necessario compiere operazioni dirette al disorientamento delle opposizioni e alla acquisizione del consenso del Paese; di qui il programma di dichiarare fuorilegge il Movimento Sociale, che avrebbe dovuto caratterizzare in senso antifascista il governo provvisorio [ecco una interessante spiegazione dell'indirizzo dato alle indagini sulla strage]: di qui anche i processi dinanzi a tribunali straordinari contro alte personalità politiche accusate di reati

[7] Ibidem.
[8] Marco Sassano, «SID e partito americano», op. cit., p. 97.

comuni, che avrebbero dovuto conferire all'intervento eversivo un carattere moralizzatore. L'unica opposizione avrebbe potuto provenire dalle fasce operaie, e pertanto la scelta dell'agosto, in coincidenza con il periodo di chiusura delle fabbriche[9].

Fatta questa premessa, il giudice Violante passerà ad esaminare i motivi del fallimento momentaneo dell'operazione:

> Deve inizialmente considerarsi che un'operazione così complessa e articolata, fondata su tutta una serie di alleanze interne ed esterne al Paese e sulla utilizzazione di determinati apparati dello Stato, non può avere scadenze forzate, dovendo in qualche misura essere agevolata e giustificata da una serie di fattori esterni. Va inoltre considerato che l'allertamento disposto venne indubbiamente a conoscenza di quei settori militari che molteplici fonti di prova indicano come interessati all'iniziativa eversiva, disincentivando per il momento la realizzazione del piano. Infine l'agosto 1974 fu caratterizzato, contrariamente al solito, da un'intensa attività politica e dall'apertura delle camere sino al 14 per la discussione di importanti provvedimenti economici, fatti questi che avrebbero fatto venir meno quella ritardata e impacciata risposta delle opposizioni che costituiva, nel disegno criminoso, una delle condizioni fondamentali per la realizzazione dell'iniziativa eversiva. D'altro canto la mancata realizzazione di tale iniziativa per la data stabilita non significò abbandono della stessa se dalle carte sequestrate a Luigi Cavallo emerge che per l'ottobre 1974 (quindi dopo l'agosto) era in corso la preparazione del colpo di stato militare[10].

Probabilmente il motivo principale del forzato aggiornamento della data per «salvare il Paese» (come si esprime Enrico Mattei) è quanto avvenuto negli Stati Uniti, dove Richard Nixon, trentasettesimo presidente degli Stati Uniti, ha dovuto abbandonare in anticipo la Casa Bianca con ignominia. Nixon se n'è andato l'8 agosto, formalmente travolto dalle conseguenze dello scandalo Watergate, e molti golpisti nostrani devono essersi sentiti come orfani. Anche se il trentottesimo presidente americano è Gerald Ford, vice del presidente e figura sbiadita; convinto seguace, anche lui, della teoria di Kissinger sul dovere degli Stati Uniti di intervenire negli affari interni degli Stati quando in essi aumenta l'influenza comunista. Sul trapasso ha vegliato il generale Alexander Haig, consigliere di Nixon e prossimo comandante in capo della NATO.

[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[10] Ibidem.

Tornando ai casi italiani, lo stesso giorno in cui Nixon faceva le valigie, al generale Ugo Ricci, già messo a disposizione, è arrivato dai giudici padovani della Rosa dei venti una comunicazione giudiziaria per il reato di partecipazione ad associazione sovversiva. Nel governo provvisorio seguito al golpe, al generale Ricci «sarebbe stato affidato l'incarico di sottosegretario all'interno»[11]. Un'altra comunicazione giudiziaria è giunta, sempre da Padova, al maggiore dei carabinieri e agente del SID Mauro Venturi, segretario del colonnello Marzollo. Il reato che gli è stato contestato è lo stesso di Ricci. Il «SID parallelo» ha cominciato a venire allo scoperto anche in termini giudiziari.

Ma, sempre l'8 agosto, si è verificato un altro rilevante e singolare episodio. Mentre l'Italia è sulla soglia della Repubblica presidenziale, inaspettatamente si è costituito a Buenos Aires l'agente neofascista del SID Guido Giannettini, grande protetto del generale Maletti e indirettamente «consulente tecnico» del Quirinale per il progetto presidenzialista. Forse si è convinto che è giunto il momento di rientrare in patria senza rischi, forse pensa di mettere piede in una «nuova» Italia.

Fatto sta che si è presentato trafelato nella sede della nostra rappresentanza diplomatica nella capitale argentina dicendo tra l'altro all'ambasciatore Giuseppe De Rege Thesauro di temere per la propria sicurezza personale. Lo stesso Giannettini, tra un'infinità di reticenze, rievocherà la vicenda con queste parole:

> L'ambasciatore mi disse che avevo scelto un brutto momento per rientrare in Italia, dove c'era una brutta situazione. Era una situazione di lacerazione, c'erano degli attentati, c'erano dei morti. Mi presentai l'8 agosto e dissi che ero ricercato. Mi ritirarono il passaporto, mi consigliarono di restare per qualche giorno nel mio albergo e poi di trasferirmi in ambasciata. Da allora fui ospite dell'ambasciatore[12].

Il quale mette subito Giannettini a disposizione dell'addetto militare dell'ambasciata Salvatore Curcuruto, generale dell'aeronautica. Con lui il neofascista del SID ripete accuratamente davanti a un registratore la litania delle proprie disgrazie e dei propri meriti, negli stessi termini usati nel gennaio 1973 a Roma nell'ufficio di copertura del SID di via Sicilia. Come se temesse che quella testimonianza ormai lontana vada perduta.

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[12] Atti Corte d'assise di Catanzaro.

Soddisfatti gli interessi giudiziari, Giannettini conclude la lunga chiacchierata su nastro con una specie di patriottico grido di dolore:

> Vorrei solo che l'Italia uscisse da questa brutta situazione in cui si trova e per questo non c'è una formula politica particolare, nè fascista, nè comunista, nè democristiana, nè altra. Il problema è un po' generale, è il problema di un cambiamento totale di formula politica e anche istituzionale; è necessario, perchè il Paese possa lavorare in pace, continuare con forme istituzionali più solide[13].

Anche Giannettini sogna la Repubblica presidenziale: negli stessi termini, per quanto riguarda il lavoro, del presidente della FIAT Giovanni Agnelli, uno dei primi finanziatori del progetto eversivo di Sogno, Cavallo e compagnia. L'addetto militare Curcuruto (chissà a quale SID appartiene) spedisce subito un telex in Italia al Reparto D, cioè a Maletti:

> Non avendo potuto stabilire i contatti che sperava in Argentina, sentendosi inoltre in pericolo, Giannettini ha chiesto il rimpatrio per consegnarsi alla giustizia italiana presso la quale, a suo dire, la documentazione di cui è in possesso garantirà la sua sicurezza[14].

Giannettini conosce infatti molti delicati segreti del partito del golpe e pare si senta in una botte di ferro. È arrivato in Argentina il 7 luglio dopo un vizioso e strano girovagare. Dirà di avere lasciato Parigi in giugno, dopo la famosa intervista del ministro Andreotti che lo ha messo allo scoperto:

> Quando si scoperchiò la pentola del SID ci furono anche scontri tra generali vicini a uomini diversi del potere: Maletti ad Andreotti, Miceli a Moro e Tanassi. Il capitano Labruna, durante uno dei consueti incontri a Parigi, mi disse di spostarmi in Spagna, dove potevo godere di maggiori protezioni. Arrivai a Madrid il 27 giugno e un giorno venni arrestato. Ma subito, negli uffici della Seguridad, fui raggiunto da un certo signor Cortina, che si qualificò come agente dei servizi di sicurezza spagnoli. Cortina mi disse di essersi messo in contatto con le autorità militari italiane e che era necessario lasciassi la Spagna per andare in Argentina. Preparò il viaggio e mi dette 36.000 pesetas[15].

Il fuggiasco superprotetto è quindi giunto a Buenos Aires, dove ha preso alloggio in un lussuoso albergo. Sei giorni dopo

[13] Ibidem.
[14] Ibidem.
[15] Ibidem.

Tornando ai casi italiani, lo stesso giorno in cui Nixon faceva le valigie, al generale Ugo Ricci, già messo a disposizione, è arrivato dai giudici padovani della Rosa dei venti una comunicazione giudiziaria per il reato di partecipazione ad associazione sovversiva. Nel governo provvisorio seguito al golpe, al generale Ricci «sarebbe stato affidato l'incarico di sottosegretario all'interno»[11]. Un'altra comunicazione giudiziaria è giunta, sempre da Padova, al maggiore dei carabinieri e agente del SID Mauro Venturi, segretario del colonnello Marzollo. Il reato che gli è stato contestato è lo stesso di Ricci. Il «SID parallelo» ha cominciato a venire allo scoperto anche in termini giudiziari.

Ma, sempre l'8 agosto, si è verificato un altro rilevante e singolare episodio. Mentre l'Italia è sulla soglia della Repubblica presidenziale, inaspettatamente si è costituito a Buenos Aires l'agente neofascista del SID Guido Giannettini, grande protetto del generale Maletti e indirettamente «consulente tecnico» del Quirinale per il progetto presidenzialista. Forse si è convinto che è giunto il momento di rientrare in patria senza rischi, forse pensa di mettere piede in una «nuova» Italia.

Fatto sta che si è presentato trafelato nella sede della nostra rappresentanza diplomatica nella capitale argentina dicendo tra l'altro all'ambasciatore Giuseppe De Rege Thesauro di temere per la propria sicurezza personale. Lo stesso Giannettini, tra un'infinità di reticenze, rievocherà la vicenda con queste parole:

> L'ambasciatore mi disse che avevo scelto un brutto momento per rientrare in Italia, dove c'era una brutta situazione. Era una situazione di lacerazione, c'erano degli attentati, c'erano dei morti. Mi presentai l'8 agosto e dissi che ero ricercato. Mi ritirarono il passaporto, mi consigliarono di restare per qualche giorno nel mio albergo e poi di trasferirmi in ambasciata. Da allora fui ospite dell'ambasciatore[12].

Il quale mette subito Giannettini a disposizione dell'addetto militare dell'ambasciata Salvatore Curcuruto, generale dell'aeronautica. Con lui il neofascista del SID ripete accuratamente davanti a un registratore la litania delle proprie disgrazie e dei propri meriti, negli stessi termini usati nel gennaio 1973 a Roma nell'ufficio di copertura del SID di via Sicilia. Come se temesse che quella testimonianza ormai lontana vada perduta.

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[12] Atti Corte d'assise di Catanzaro.

Soddisfatti gli interessi giudiziari, Giannettini conclude la lunga chiacchierata su nastro con una specie di patriottico grido di dolore:

> Vorrei solo che l'Italia uscisse da questa brutta situazione in cui si trova e per questo non c'è una formula politica particolare, nè fascista, nè comunista, nè democristiana, nè altra. Il problema è un po' generale, è il problema di un cambiamento totale di formula politica e anche istituzionale; è necessario, perchè il Paese possa lavorare in pace, continuare con forme istituzionali più solide[13].

Anche Giannettini sogna la Repubblica presidenziale: negli stessi termini, per quanto riguarda il lavoro, del presidente della FIAT Giovanni Agnelli, uno dei primi finanziatori del progetto eversivo di Sogno, Cavallo e compagnia. L'addetto militare Curcuruto (chissà a quale SID appartiene) spedisce subito un telex in Italia al Reparto D, cioè a Maletti:

> Non avendo potuto stabilire i contatti che sperava in Argentina, sentendosi inoltre in pericolo, Giannettini ha chiesto il rimpatrio per consegnarsi alla giustizia italiana presso la quale, a suo dire, la documentazione di cui è in possesso garantirà la sua sicurezza[14].

Giannettini conosce infatti molti delicati segreti del partito del golpe e pare si senta in una botte di ferro. È arrivato in Argentina il 7 luglio dopo un vizioso e strano girovagare. Dirà di avere lasciato Parigi in giugno, dopo la famosa intervista del ministro Andreotti che lo ha messo allo scoperto:

> Quando si scoperchiò la pentola del SID ci furono anche scontri tra generali vicini a uomini diversi del potere: Maletti ad Andreotti, Miceli a Moro e Tanassi. Il capitano Labruna, durante uno dei consueti incontri a Parigi, mi disse di spostarmi in Spagna, dove potevo godere di maggiori protezioni. Arrivai a Madrid il 27 giugno e un giorno venni arrestato. Ma subito, negli uffici della Seguridad, fui raggiunto da un certo signor Cortina, che si qualificò come agente dei servizi di sicurezza spagnoli. Cortina mi disse di essersi messo in contatto con le autorità militari italiane e che era necessario lasciassi la Spagna per andare in Argentina. Preparò il viaggio e mi dette 36.000 pesetas[15].

Il fuggiasco superprotetto è quindi giunto a Buenos Aires, dove ha preso alloggio in un lussuoso albergo. Sei giorni dopo

[13] Ibidem.
[14] Ibidem.
[15] Ibidem.

essersi costituito arriverà in aereo in Italia sotto scorta. Durante il volo scriverà a mano una specie di memoriale, su carta intestata Alitalia, in cui dal suo punto di vista ricostruisce gli avvenimenti italiani degli ultimi sette anni suddividendoli in tre fasi.

Eccone qualche stralcio:

> Prima fase (1967-1970): i principali ambienti extraparlamentari strumentalizzati da forze occulte erano di sinistra, poichè la destra non esisteva politicamente. Per quanto riguarda i contatti esteri c'è da segnalare: Rauti aveva contatti con la Grecia e con ambienti militari italiani; Graziani aveva contatti con ambienti militari italiani; Avanguardia Nazionale aveva contatti con la Grecia e il ministero dell'interno. Seconda fase (1970-1973): il fatto saliente era il fallito colpo di stato del principe Borghese del 7 dicembre 1970. Ambienti esteri collegati: fra i più impegnati gli inglesi (il servizio DI-6, le banche Barclay's e Hambro's) e sembra il servizio informazioni militari israeliano AMAN, diretto allora dal generale Yaariv. Terza fase (1973-1974): hanno operato sia gruppi di destra sia di sinistra: i primi sono i MAR, le SAM, Ordine Nero (linea Graziani), tra i gruppi di sinistra le Brigate Rosse. Non è esclusa una manipolazione parallela da parte di una sola centrale dei gruppi clandestini di destra e di sinistra. Le tecniche usate sono atte a provocare il caos e la guerra civile[16].

Un dubbio, quest'ultimo, di cui non si aspettava certo la conferma da Giannettini. Il 14 agosto l'«agente Z», accusato della strage di piazza Fontana, sbarcherà all'aeroporto di Milano e, finalmente, comparirà davanti ai suoi giudici. Tra i più stupiti per l'inattesa comparsa sarà proprio il giudice D'Ambrosio, che inizierà gli interrogatori soffermandosi su questa stranezza:

> Ritengo che sia opportuno che lei ci spieghi i motivi della sua inaspettata costituzione. Lei infatti, nelle sue varie interviste, ha escluso la possibilità di una sua costituzione, nel rapporto al generale Maletti ha espresso sfiducia nei confronti della giustizia qualificando in particolare gli inquirenti come faziosi; non aveva difficoltà economiche per conservare il suo stato di latitanza in quanto ha dichiarato che i suoi amici della destra avevano ormai risolto il problema dei finanziamenti e ha preso alloggio a Buenos Aires in un hotel di prima categoria: il Regidor. Allora, qual'è il vero motivo della sua costituzione?[17].

Giannettini eviterà di rispondere e si nasconderà dietro silenzi e bugie. Sulle prime, addirittura, tenterà goffamente di rilan-

[16] Ibidem.
[17] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

ciare la pista rossa per la strage. Ma cambierà in fretta registro. Intanto il giudice metterà a soqquadro il SID e nel suo ufficio si susseguiranno interrogatori tipo «orgia del potere». Davanti a lui sfileranno molti ufficiali, generali compresi. Prima il capitano Labruna, poi i colonnelli Enzo Viola e Federico Gasca Queirazza, che diressero il Reparto D rispettivamente fino al 1968 e dal 1968 al 1971; quindi il generale Maletti, attuale capo dello stesso Reparto, che ha presieduto all'espatrio clandestino di altri imputati nell'istruttoria sulla strage di Milano.

Da Buenos Aires seguiterà a tenere i rapporti con Maletti il generale Curcuruto che, in vista di un possibile interrogatorio da parte di D'Ambrosio, gli chiederà «istruzioni armonia vostro pensiero»[18]. Maletti intanto proporrà al capo del SID di trasmettere al giudice la registrazione fatta da Giannettini a Buenos Aires dato che

> il colloquio con l'addetto militare toglie al servizio le responsabilità che ambienti avversari e stampa ostile gli vogliono ad ogni costo attribuire[19].

Raro esempio di faccia tosta e ulteriore caso di apprezzata collaborazione da parte di Giannettini.

Davanti al giudice, naturalmente, Maletti farà il sordo e, secondo uno schema ormai consolidato, punterà il dito accusatore contro il suo ex superiore Miceli. D'Ambrosio si rivolgerà anche a lui, interrogandolo per cinque ore. Il gioco del massacro diventerà irrefrenabile. Miceli troverà infatti il modo di ricordare che lui ha occupato una poltrona su cui, ai tempi dell'eccidio di piazza Fontana, era seduto l'attuale capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke: si chieda pertanto a Henke se Giannettini nel 1969 lavorava per il SID.

Ma anche l'ammiraglio mostrerà molti vuoti di memoria, di un Giannettini nel servizio non ha mai sentito parlare. Una passerella di incredibili menzogne. Finchè entrerà in scena un altro rilevante personaggio: Giuseppe Aloja, ex capo di stato maggiore della difesa, pensionato. Prima di presentarsi al giudice, Aloja si produrrà in una rischiosa intervista a un settimanale per dire tra l'altro:

[18] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[19] Ibidem.

Non posso rimanere indifferente davanti a degenerazioni che avevo previsto e avevo sempre combattuto.

Alluderà al SID, ovviamente, quindi negherà di essere stato lui a fare assoldare Giannettini:

No, nel modo più assoluto. Il ministro della difesa Andreotti ha detto che lui stesso non era al corrente delle attività del servizio segreto. Lo stesso discorso vale, a maggior ragione, per me. Quanto a Giannettini, voglio dire una volta per tutte che non l'ho mai conosciuto. So soltanto che si presentò nel mio ufficio e chiese di vedermi, ma il mio principale collaboratore di allora, il colonnello Filippo Stefani, si fece spiegare direttamente che cosa voleva e non lo introdusse da me. Stefani mi riferì poi l'esito del colloquio e io decisi subito di mandare Giannettini dall'ammiraglio Henke, che dirigeva il SID[20].

Perfino Giannettini sghignazzerà in carcere. Durante l'ennesimo interrogatorio farà mettere a verbale:

L'imputato ridendo; vada a casa mia, ci sono mie fotografie con il generale Aloja e con Rocchetti. C'è un portasigarette d'argento che mi ha regalato il generale Aloja e altri oggetti pure regalatimi da lui. Ci sono anche fotografie che mi ritraggono insieme al generale Rocchetti. Ricordo benissimo che, presenti ad un colloquio che ebbi con il generale Aloja nel suo ufficio, c'erano anche i generali Cucino e Rocchetti[21].

Poi Giannettini mostrerà al giudice le lettere che Aloja gli scriveva già nel 1965-1966. Ricomincerà lo sconcertante balletto da «orgia del potere». Davanti a D'Ambrosio sfileranno l'ex colonnello e ora generale Filippo Stefani, il generale Giuseppe Fiorani, di nuovo Aloja, il generale Pasquale Di Marco, ex capo del Reparto R del SID; il colonnello Demetrio Cogliandro, ex capo della segreteria del Reparto D; il colonnello Giambattista Minerva, ex amministratore del SID.

La frana comincerà a precipitare. I vertici militari, presenti e passati, si passeranno la patata bollente rivelando gravissime compromissioni con progetti e personale dell'eversione. Il SID si mostrerà per quello che è sempre stato, anche quando si chiamava SIFAR: centro di complotti reazionari al servizio di ambizioni politiche autoritarie. Uno spettacolo che il potere non potrà più sopportare, compresa quella parte di potere che ha

[20] «Panorama», 29.8.1974.

[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

dato il via al gioco del massacro e che ha raggiunto i propri scopi di autoconservazione.

Bisognerà che il sipario cali. Per fortuna, una decina di giorni dopo l'arrivo in manette di Giannettini a Milano, l'avvocato veronese Luigi Devoto, difensore del latitante Giovanni Biondo detto Ivan (oltre che di personaggi come Elio Massagrande e Amos Spiazzi), si farà scrupolo di sollevare un conflitto di competenza su cui dovrà pronunciarsi la cassazione. Più o meno il ragionamento è il seguente: visto che la cassazione ha riunito a Catanzaro i processi contro Valpreda e gli anarchici e contro Freda, Ventura e i neofascisti, anche lo stralcio riguardante Giannettini e il SID, rimasto al giudice milanese, dev'essere assegnato alla magistratura di Catanzaro.

Eccolo qua il sipario, è sufficiente che qualcuno lo usi. Intanto Giannettini e tutta la congrega di suoi importanti protettori attenderanno fiduciosi il mese di ottobre, nuova data a cui è stata rinviata l'operazione che deve «salvare il Paese».

23 agosto 1974

Sono trascorse appena due settimane dall'accantonamento del progetto eversivo presidenzialista «legalitario» e a Torino il giudice istruttore Violante, su richiesta del pubblico ministero Pochettino, firma un decreto di perquisizione e sequestro a carico di Edgardo Sogno, ritenendo

> che sussistono prove di una corrispondenza tra Edgardo Sogno e l'avvocato Antonio Fante di Padova ... Che dagli elementi in atti appare che tale corrispondenza abbia ad oggetto la costituzione di una organizzazione intesa a raggruppare tutti i gruppi di estrema destra, tra i quali anche Ordine Nuovo, in epoca successiva al decreto di scioglimento di questo gruppo.[22].

Come era prevedibile, partita da Salvatore Francia e dai campi paramilitari in Valle Susa, l'inchiesta torinese è arrivata alle gesta contemporanee di Ordine Nuovo e dei più recenti e prestigiosi compagni di viaggio di cui è alleato: i fascisti del Fronte Nazionale e i partigiani «bianchi» di Sogno. Le ultime perquisizioni compiute anche a Bologna hanno portato in evi-

[22] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

denza il nome dell'ambasciatore, di qui la decisione di perquisirne l'abitazione torinese.

Il provvedimento verrà eseguito alla presenza di Ugo Sogno, cugino del più noto Edgardo, assente perchè ha avuto in tempo utile

> netto sentore che un provocatore lo andava cercando e per tale ragione ritenne opportuno allontanarsi tempestivamente dal proprio domicilio rifugiandosi in quello della madre abitante nel medesimo stabile[23].

Subito dopo tuttavia, forse continuando a dirigere le operazioni dalle stanze materne, l'ambasciatore spedirà lo stesso cugino dal capo dell'Ispettorato regionale antiterrorismo

> per formulare le sue più sentite rimostranze e per dichiarare che non aveva alcuna intenzione di avere rapporti con il giudice Violante: preferiva tornare alla clandestinità[24].

Poi il «clandestino», tramite il suo avvocato Odoardo Ascari, denuncerà al procuratore generale di Torino il giudice istruttore accusandolo di falsità ideologica in atto pubblico. Sogno scriverà nell'esposto che

> i suoi precedenti di vita politica, del tutto ignorati dal giudice, avrebbero dovuto senz'altro escludere una qualsiasi sua collusione con forze ed ambienti di ispirazione eversiva e neofascista[25].

Parola di propagandista del «colpo di stato liberale». La denuncia, con soddisfazione di Sogno, verrà presa sul serio e la cassazione assegnerà il relativo procedimento al tribunale di Venezia.

Così la vicenda si trascinerà per quasi un anno. Il giudice istruttore veneziano Americo Villacara respingerà la richiesta di impromovibilità dell'azione penale che avanzerà il pubblico ministero e andrà avanti con le indagini, che rappresenteranno a lungo una specie di spada di Damocle sospesa sul giudice torinese e sulla sua istruttoria. Finalmente, nel luglio 1975, il magistrato veneziano si deciderà a tirare le conclusioni, non rinunciando a dare una lezione al suo collega di Torino. Affermerà infatti nella sentenza la sussistenza di «una attestazione non ve-

[23] Ibidem.
[24] Ibidem.
[25] Sentenza del giudice istruttore di Venezia dottor Americo Villacara del 23.4.1975.

ra dei fatti posti quale presupposto giuridico dell'adottato provvedimento di perquisizione domiciliare», tuttavia «il dolo non è ravvisabile nella concreta fattispecie processuale»[26]. Il giudice Violante dovrà essere assolto perchè il fatto addebitatogli non costituisce reato.

Tornando alla perquisizione essa produrrà una quantità di documentazione e, quindi, tre ulteriori perquisizioni, a carico di Enrico Martini Mauri, Felice Mautino e Andrea Borghesio. Tutti ex partigiani, il primo è decorato come Sogno con la medaglia d'oro ed è stato fino a qualche tempo fa presidente della societa SIPRA, il secondo è l'ex segretario amministrativo della DC torinese, il terzo è passato dall'altra parte della barricata militando da tempo nel Fronte Nazionale e in Ordine Nuovo. A questi e a Sogno il giudice spedirà a metà settembre una comunicazione giudiziaria per il delitto di cospirazione politica mediante associazione. Continuando l'ambasciatore a starsene «in clandestinità», essa verrà consegnata nelle mani della moglie Anna.

I provvedimenti giudiziari desteranno molta sensazione, mentre i fascisti troveranno fiato solo per le prediche. Il cospiratore democristiano Filippo De Jorio, ex fedelissimo di Andreotti e di Rumor, piangerà sul settimanale «Il Borghese» i tristi casi dell'«eroe della resistenza» perseguitato «dal giudice comunista»[27]. Il vicesegretario nazionale del MSI Tullio Abelli scriverà sul «Secolo d'Italia» (e a Torino su «Il Dardo», sua agenzia d'informazione) di «impossibile sogno» rampognando rispettosamente l'ambasciatore:

> Sogno, e con lui moltissimi italiani hanno fatto e stanno facendo un errore, generoso ma non per questo meno grave: credere che non esista nessuna possibilità di salvare l'Italia con i normali mezzi legalitari e democratici ... il MSI-DN potrebbe oggi, ancora, rappresentare l'ultima spiaggia della libertà[28].

A parte queste amenità il giudice interrogherà, avendone fatto lui stesso richiesta, il senatore Franco Antonicelli, della sinistra indipendente, ex presidente del CLN piemontese e ora vicepresidente della commissione difesa del senato. Antonicelli riferirà a Violante

[26] Ibidem.
[27] «Secolo d'Italia», 16.10.1974.
[28] «Il Dardo», 19.9.1974.

di avere appreso verso la metà di luglio dal ministro della difesa Andreotti che Sogno era sottoposto a stretta sorveglianza[29].

Intanto saranno state compiute altre perquisizioni, anche nella sede provinciale della CISAL, una confederazione di sindacati autonomi di cui è segretario a Torino un tale Angelo Ligato.

Verranno inoltre controllati conti in banca e cassette di sicurezza, il giro dei finanziamenti della FIAT comincerà a delinearsi concretamente. Anche il nome di qualche apprezzato e singolare dipendente dell'azienda diverrà oggetto di polemiche: come nel caso dell'inglese Edward Scicluna, proveniente dai servizi segreti alleati, da sempre amico di Sogno e ora direttore dell'agenzia FIAT di Malta oltre che, si dice, nei libri paga della Montedison.

La reazione politicamente più interessante al sempre più frenetico svolgersi degli avvenimenti verrà comunque dal ministro dell'interno Taviani che, anche lui come Andreotti, si darà alle interviste. Quella di Taviani risulterà tuttavia un'operazione molto più rozza, forse perchè condizionata da necessità pressanti. Non certo preoccupato per il tranquillo procedere (per quanto lo riguarda) dell'istruttoria bresciana sull'organizzazione Fumagalli, il ministro dell'interno si sentirà forse sul collo il fiato caldo dell'inchiesta torinese, giunta a coinvolgere Edgardo Sogno, suo vice alla presidenza della FIVL. O forse, riprendendo la polemica col ministro della difesa, specie dopo le dichiarazioni del generale Maletti a Bologna, tenterà di migliorare l'immagine pubblica di se stesso. Fatto sta che Taviani scoprirà inopinatamente che il terrorismo e l'eversione sono soltanto neri, cioè fascisti, proprio mentre il Paese va rendendosi conto che sono invece amministrati da un potere di cui anche Taviani è storica espressione.

«L'Espresso»[30] riporterà la sua intervista nel numero datato primo settembre, il che significa forse che sarà stata raccolta proprio nei giorni della perquisizione a Sogno. Proclamerà Taviani:

Per molto tempo ho creduto alla tesi degli opposti estremismi. Quando ho mutato parere? Poco tempo dopo essere tornato su questa sedia di

[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[30] «L'Espresso», 1.9.1974.

ministro dell'interno. Gli indizi, le informazioni, le prove raccolti dalle questure e da tutta la rete informativa della pubblica sicurezza m'hanno dato la certezza che non solo la matrice ideologica, ma l'organizzazione sovversiva va cercata a destra. Voglio aggiungere una dichiarazione: io ho combattuto per anni i comunisti da questo posto di ministro dell'interno. Li ho combattuti senza mezze misure, sono stato un osso assai duro per loro. Ero convinto che il maggior pericolo per la sicurezza della Repubblica venisse da quella parte e mi sono comportato di conseguenza. Con la stessa durezza e con la stessa inflessibilità sto combattendo ora i fascisti.

E' da tempo, come noto, che il partito del golpe si è rivestito, a parole, anche con i panni dell'antifascismo; l'operazione è prevista perfino nel progetto eversivo di Cavallo. Ma Taviani sembrerà avercela anche con qualcuno che milita come lui nella DC e che se la legherà al dito:

In fondo la tesi degli opposti estremismi è stato un modo per mantenere la posizione «centrale» della DC nello schieramento politico.

Poi la conclusione, di nuovo sul tema del terrorismo:

Molte piste portano all'estero: Portogallo, Francia, Germania, Svizzera. Per ora è soltanto un'opinione: secondo me è soprattutto in Germania che la ricerca va approfondita.

Ecco un altro che esporterà il terrorismo. Ma, stranamente, sarà d'accordo con il suo accusatore Maletti. Entrambi hanno in mente la RFT, Andreotti invece è sempre fermo a Parigi. Come se in casa nostra non ci fossero cervelli che sanno il fatto loro.

Il partito del golpe sta preparandosi per la nuova scadenza di ottobre ma, contemporaneamente, guarda anche più lontano puntando sull'eversione «rossa». Del resto proprio Giannettini, nel suo memoriale, ha appena scritto di «manipolazione parallela da parte di una sola centrale dei gruppi clandestini di destra e di sinistra». Eppure proprio ora il ministro dell'interno scopre che il pericolo viene soltanto dai fascisti. Nell'esatto momento in cui viene attivato il terrorismo brigatista mentre l'eversione «nera», in via di smascheramento giudiziario, verrà presto repentinamente abbandonata.

2 settembre 1974

Prima al ristorante e poi all'hotel Commodore un gruppo di cospiratori si incontra a Roma per mettere a punto il programma del progetto eversivo la cui data d'attuazione è stata spostata all'autunno. Solo alcuni dei presenti verranno identificati nel corso delle indagini della magistratura: l'industriale torinese Mario Pavia, l'avvocato modenese Leopoldo Parigini, i siciliani Eliodoro Pomar, ingegnere al centro nucleare di Ispra, e Giacomo Micalizio, medico; infine l'odontotecnico spezzino Torquato Nicoli, che per la «difesa» delle istituzioni collabora con il capitano Labruna del Reparto D del SID. L'occasione dell'incontro è data dalla cerimonia che si svolge nella capitale per i funerali di Junio Valerio Borghese.

Il «comandante» è infatti deceduto molto opportunamente a Cadice il 26 agosto, vittima di un attacco di pancreatite acuta. Aveva 68 anni, da circa tre il partito del golpe l'aveva decentrato in Spagna, dove il fondatore del Fronte Nazionale viveva sotto le mentite spoglie di Jorge Alberti, pensionato.

Lo piangono camerati antichi e recenti. Almirante non lo teneva in grande stima, ma ha aperto le colonne di necrologi pubblicati sul giornale del suo partito da tutta la massima dirigenza del MSI-DN e da numerosi amici ed estimatori[31], tra cui i «duri» Rauti, Andriani e Maceratini, quelli che si sono scoperti la vocazione di «operatori economici e sociali» (nella società per azioni CISES) come Gattoni, Corelli, Sermonti e Coltellacci, i «combattenti della RSI», l'entusiasta propagandista della FNAI Hardouin Di Belmonte, il presidente dell'Associazione combattenti italiani in Spagna Michele Olivas, l'industriale lombardo Renzo Di Piramo, ufficialmente «esule» in Australia.

Nella basilica romana di Santa Maria Maggiore si svolge la cerimonia funebre. Al rito officiato da padre Scammacca non è presente Almirante. Ci sono invece, oltre all'apparato dirigenziale del MSI, transfughi dal partito come Gino Birindelli e Elios Toschi. E poi, mescolati agli altri, naturalmente anche Pavia, Parigini, Pomar, Micalizio, il torinese Mario Scolari e i fascisti collaboratori del SID Nicoli e Degli Innocenti. Il rito non prevede nè ossequi pubblici né onori militari e si trasforma in

[31] «Secolo d'Italia», 29.8.1974.

una gazzarra, animatore l'onorevole Sandro Saccucci. Scriverà poi il «Secolo d'Italia» che

> la folla presente è scoppiata in un irrefrenabile moto spontaneo che ha strappato la salma dell'eroe agli anfratti della cripta e l'ha portata alla luce, deponendola sull'altare della stessa cappella dei Borghese[32].

In realtà i nazionalrivoluzionari eseguono un loro macabro cerimoniale, compiendo di corsa il giro della basilica con sulle spalle la bara del «comandante», coperta con bandiera e gagliardetto della X Mas, tra grida, invocazioni e saluti fascisti. Nelle vicinanze è presente anche il latitante «di Stato» Stefano Delle Chiaie, che secondo Nicoli dopo la morte di Borghese «si è incontrato in Grecia con Clemente Graziani per stabilire una linea comune»[33] (cioè un patto di unità di intenti tra Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo), e che secondo il sostituto romano Vitalone è

> indicato quale depositario delle ultime volontà politiche del fondatore del Fronte Nazionale e rappresenta il braccio armato del nucleo cospirativo creatosi nel settembre 1974[34].

Molto probabile quindi che anche Delle Chiaie partecipi agli incontri che il «nucleo cospirativo» tiene subito dopo la cerimonia funebre. All'hotel Commodore si esaminano attentamente gli argomenti principali per l'attuazione del programma eversivo; tra l'altro c'è chi si assume l'impegno di

> prendere contatti con organizzazioni come Ordine Nuovo (Pavia) e la mafia (Micalizio)[35].

Delle questioni economiche il «nucleo cospirativo» si occuperà più specificatamente in un successivo incontro che il 12 settembre si terrà a Rio Lunato, in provincia di Modena, nella villa di Parigini, dove Pomar arriverà accompagnato da Francesco Muscolino, suo conterraneo residente a Modena. Parigini accennerà alla società import-export costituita a Madrid dopo il viaggio in Cile di Borghese e Delle Chiaie e, secondo il futuro racconto di Nicoli, chiederà

[32] «Secolo d'Italia», 3.9.1974.
[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[34] Ibidem.
[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

a Micalizio e a Pavia se si fidavano di Delle Chiaie; al che entrambi risposero che dal punto di vista finanziario non si fidavano affatto di Delle Chiaie, ma nella direzione dell'ufficio si sarebbero avvalsi sia della esperienza dello stesso Pavia, sia di Salvatore Francia, sia di un altro industriale in procinto di liquidare una sua fabbrica e una sua attività in Italia. A questa risposta Parigini obiettò che era un'impresa a tempi lunghi, mentre il denaro sarebbe servito a tempi brevi e che lui aveva già sottomano a Modena una impresa import-export che trattava con il governo del Ghana e che, volendo, si sarebbe potuto servire di quella[36].

Alla fine gli intervenuti si lascieranno dandosi un nuovo appuntamento per il 29 settembre a Roma, piazza dell'Esedra. La scadenza dell'autunno sarà ormai molto prossima.

8 settembre 1974

L'eversione «rossa» viene riproposta all'opinione pubblica proprio mentre, per evitare sgradite anche se molto improbabili sorprese al potere compromesso, le responsabilità per l'eversione «nera» possono giovarsi di promettenti insabbiamenti anche attraverso operazioni di depistaggio degli inquirenti: è già avvenuto per la strage sul treno «Italicus», avviene ora per l'eccidio di piazza della Loggia a Brescia.

A Pinerolo, essendo il momento ritenuto evidentemente opportuno e necessario, il generale dei carabinieri Dalla Chiesa fa entrare in azione il suo nucleo speciale, che «in collaborazione con alcune unità del SID» consegue «il risultato più significativo del suo lavoro»[37] (secondo la prosa degli stessi carabinieri). A bordo di un'auto è individuato «il pericoloso catturando Franceschini Alberto», brigatista rosso, che viaggia «con altro sconosciuto». La vettura, con una spettacolare operazione, viene bloccata a un passaggio a livello e una squadra di carabinieri in borghese con le armi spianate catturano i due.

Uno è proprio Franceschini: l'altro, sorpresa, è Renato Curcio in persona. Si tratta del «capo delle Brigate Rosse e del suo secondo», entrambi titolari di almeno tre ordini di cattura a testa. A immortalare l'impresa il comando dei carabinieri ha mandato perfino i suoi fotografi, che infatti compiono diligente-

[36] Ibidem.
[37] Comunicato stampa dei carabinieri di Torino, 8.9.1974.

mente il proprio lavoro. Le foto scattate sono messe a disposizione, oltre che dei giornali, anche della magistratura torinese: del procuratore generale Reviglio Della Veneria e dei titolari dell'istruttoria sulle Brigate Rosse, giudice Giancarlo Caselli e pubblico ministero Bruno Caccia. Contemporaneamente i carabinieri ricordano alla stampa che Franceschini

> spesso si recava in un Paese europeo, di dove faceva rientro in Italia con saltuarietà e sempre in concomitanza con il verificarsi di azioni eclatanti poste in essere dalle Brigate Rosse.

Ecco dunque anche i collegamenti internazionali del terrorismo «rosso»: di nuovo, tra le righe, si fa tornare in scena la Cecoslovacchia. Quanto ai progetti che i «rivoluzionari» stavano coltivando, i carabinieri non hanno dubbi: «Preparavano il sequestro di un ministro». Proprio come i golpisti del Fronte Nazionale, secondo quanto il SID e il ministro Andreotti dichiareranno alla magistratura romana il 15 settembre. I ministri democristiani sono dunque minacciati da tutti, sia da destra che da sinistra. Ma non soltanto loro sono minacciati. Sull'auto di Curcio e Franceschini viene infatti sequestrato molto materiale del Comitato di resistenza democratica e di Sogno, appena fatto perquisire dal giudice Violante, che il «capo delle Brigate Rosse e il suo secondo», con raro senso dell'opportunità, si portavano in giro.

L'ambasciatore passato alla clandestinità diventa così una specie di simbolo, vittima della «violenza comunista». I documenti che lo riguardano passano dall'auto delle Brigate Rosse all'ufficio del giudice Caselli, che è proprio accanto all'ufficio di Violante. Di qua l'eversione di destra, di là quella di sinistra: la raffigurazione è altamente plastica e pedagogica.

Ma molto presto si vedrà che quella dei carabinieri di Torino non è stata una occasionale e fortunata operazione, bensì il risultato di una trappola preparata pazientemente. Perfino il settimanale cattolico di Pinerolo «L'Eco del Chisone» si porrà alcuni gravi interrogativi: «I carabinieri da alcuni mesi sapevano della presenza dei due brigatisti nel Pinerolese e più precisamente nella Val Pellice»; Curcio è stato visto anche presso una trattoria,

> perchè allora il brigatista è stato lasciato per tanto tempo in libertà se è

davvero colpevole di quei reati di cui ora ci informano carabinieri e magistratura?[38].

Col tempo si aggiungeranno interrogativi più gravi. Per il momento le Brigate Rosse, accorgendosi tardivamente di essere state infiltrate (chissà se anche manipolate?), diffondono un comunicato sull'arresto di Curcio e Franceschini per dire tra l'altro:

> La loro cattura è avvenuta in seguito ad una imboscata tesagli attraverso Silvano Girotto, più noto come Padre Leone, il quale, sfruttando la fama di rivoluzionario costruita ad arte in America Latina, presta l'infame opera di provocazione al soldo dei servizi antiguerriglia dell'imperialismo[39].

Ma Girotto è stato «bruciato» per decisione degli inquirenti. Tanto che «il nucleo speciale carabinieri deciderà (consenziente l'interessato) di render nota la parte avuta nelle indagini da Girotto Silvano, che sino a quel momento era stato considerato confidente e non indicato negli atti giudiziari»[40]. Perciò, mentre il sostituto Mario Sossi riconoscerà in Franceschini uno dei suoi carcerieri, il giudice Caselli interrogherà Girotto

> a futura memoria, attesa l'intenzione esplicitamente manifestata dal teste di sparire per precauzione non appena esaurita la sua collaborazione istruttoria[41].

E infatti poco dopo, ma non prima di aver procacciato l'arresto di altri capi brigatisti, Girotto sarà fatto scomparire nel nulla. I servizi segreti avranno dimostrato, una volta di più, di muoversi agevolmente all'interno delle organizzazioni eversive: in questo caso all'interno del «partito» della lotta armata. Ma per l'operazione di Pinerolo non si tratta soltanto di preventivo riequilibrio a sinistra delle imminenti rivelazioni sui progetti golpisti dell'organizzazione addebitata al defunto Borghese. L'episodio finirà per rappresentare soprattutto un ricambio, all'interno delle Brigate Rosse, perfettamente funzionale ai nuovi sanguinosi compiti di condizionamento politico che il terrorismo «rosso» molto presto si assumerà dichiarando guerra al «com-

[38] «l'Unità», 24.9.1974.
[39] «Controinformazione», novembre 1974.
[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[41] Ibidem.

promesso storico» e alle organizzazioni della sinistra, che è poi la stessa guerra del potere.

L'incontro svoltosi a Bellagio sul «dopo Sossi» ha rivelato un profondo disaccordo tra Renato Curcio e Antonio Negri su importanti questioni strategiche: dev'essere o no il PCI il principale nemico da battere? Perciò, che tipo di terrorismo adottare, come autofinanziarsi? Per Negri il nuovo obiettivo dev'essere il PCI, Curcio si mantiene invece su posizioni più sfumate. Non vuole rompere con la strategia fino ad allora seguita e si dice convinto della possibilità di una azione di «recupero» della base del PCI. A Curcio, in sostanza, si imputa una visione troppo personale della lotta armata e la tendenza a diplomatizzare troppo i rapporti con gli avversari politici. Rappresenta cioè un ostacolo al progetto di una nuova e più dura strategia contro la «socialdemocrazia». Meglio quindi trasformarlo in un «eroe» in carcere che lasciarlo al suo posto di capo militare. E infatti l'arresto di Curcio e degli altri brigatisti del «nucleo storico» rappresenterà, nei fatti, un passo significativo in direzione di una pratica armata sistematicamente omicida e dell'attacco diretto contro le organizzazioni della sinistra storica.

La sua cattura, del resto, avviene secondo modalità non propriamente limpide. Tra l'altro, ci si chiederà, come mai un infiltrato ad alti livelli come «Frate Mitra» viene bruciato proprio quando il suo lavoro comincia a produrre risultati di rilievo? Resta il fatto che le Brigate Rosse, dopo l'eliminazione del «nucleo storico», divengono rapidamente

> organizzatissime e inafferrabili, altamente professionalizzate e sanguinarie. Come se nell'improvviso vuoto di direzione si fosse inserita una nuova guida, ben diversa dalle precedenti, che certamente impone una strategia politica e organizzativa interamente calibrata sul contrasto verso «compromesso storico» (elemento secondario sotto Curcio, elemento prioritario sotto la nuova direzione)[42].

In definitiva

> non è semplice coincidenza che, dopo che con l'arresto di Curcio e Franceschini il «nucleo storico» è messo fuori gioco, si costituisce la Direzione strategica delle Brigate Rosse (peraltro secondo una decisione maturata precedentemente, nell'estate 1974). La Direzione strategica, nella

[42] Michele Sartori, «Regione Veneto» febbraio 1980.

quale entrano anche esponenti delle «forze irregolari», che non vivono cioè nella clandestinità, presumibilmente provenienti dal filone di Autonomia, sembra ora proporsi come organo privilegiato del processo di centralizzazione e omogeneizzazione delle diverse componenti del partito della lotta armata[43].

Del resto in un documento che sarà sequestrato nell'autunno in una base brigatista a Piacenza si potrà leggere anche la seguente teorizzazione:

La condizione di clandestinità non impedisce che l'organizzazione si svolga per linee interne alle forze dell'area dell'Autonomia operaia. Oltre alla condizione di clandestinità assoluta si presenta perciò alla nostra esperienza una seconda condizione in cui il militante, pur appartenendo all'organizzazione, opera nel movimento ed è quindi costretto ad apparire e muoversi nelle forme politiche che il movimento assume nella legalità. Questa seconda condizione è alla base dell'articolazione del potere rivoluzionario[44].

E infatti Autonomia è già scesa in campo. A Roma, in particolare, manifestazioni di piazza e scontri con la polizia non bastano

al proletariato romano per vincere l'ennesima prova di forza contro lo Stato e i padroni perchè ancora ostacolato dal boicottaggio delle forze revisioniste e diviso dalla logica opportunista dei gruppi extraparlamentari, rimasti con la loro miopia a guardare gli alberi senza vedere la foresta. Solo a settembre, con la battaglia di San Basilio, la rabbia, la determinazione, la coscienza proletaria unite alla direzione rivoluzionaria, faranno giustizia di tutto ciò dimostrando con i fatti che si può combattere e vincere[45].

Nelle stesse ore in cui a Pinerolo vengono presi Curcio e Franceschini, nella borgata romana di San Basilio si verificano gravi scontri tra dimostranti e polizia durante lo sgombero di 147 famiglie che hanno occupato abusivamente alcuni edifici dell'Istituto case popolari. La polizia spara e uccide un ragazzo di 19 anni. Si chiama Fabrizio Ceruso e appartiene al «Comitato proletario di Tivoli, organismo dell'Autonomia operaia organizzata»[46]. Ma non spara soltanto la polizia:

[43] Prolusione del professor Angelo Ventura all'inaugurazione anno accademico Università di Padova, 8.2.1980.

[44] Citato in «L'Espresso», 29.4.1979.

[45] «Autonomia Operaia», op. cit., p. 205.

[46] Op. cit., p. 217.

I celerini tirano fuori le pistole, ma questa volta hanno l'amara sorpresa di sentire che il piombo arriva anche dalla direzione opposta. Otto poliziotti rimangono feriti; quattro, tra cui un capitano della famigerata scuola sottufficiali di Nettuno, in maniera grave[47].

Il giornale «Rosso» non nasconderà la sua soddisfazione scrivendo di

una risposta che ha fatto vivere un primo embrionale e spontaneo episodio di lotta armata, direttamente voluto e praticato dalle masse perchè legato alla difesa di un proprio obiettivo di lotta. Un episodio che non va mitizzato, ma dal quale è necessario partire per aprire un dibattito concreto sulla necessità della costruzione di un potere proletario armato in grado di garantire e di far marciare i crescenti livelli di lotta e di organizzazione[48].

Per cui in un altro documento si inciterà alla

costruzione del potere operaio armato contro il potere padronale da sempre armato[49].

Presto si vedrà come il «potere padronale» si gioverà ampiamente di questi discorsi e di questi impegni nel suo programma di repressione e di terrorismo manipolato. Una vecchia tecnica, in uso da anni. Il colore «rosso rivoluzionario» servirà egregiamente al partito del golpe. Sembra saperlo perfino un manovale del terrorismo come Ermanno Buzzi, che verrà accusato della strage di Brescia.

Nella città lombarda Buzzi ha continuato a maneggiare il tritolo con alterna fortuna. Il 14 agosto, in compagnia dell'inseparabile Angelo Papa, ha sistemato un certo numero di candelotti di esplosivo davanti alla chiesa di San Silvestro di Folzano. Ma la miccia si è spenta anzitempo. Buzzi ha comunque giudicato raggiunto ugualmente lo scopo, dato che l'ordigno è stato scoperto, e ha mandato ai giornali un comunicato per

accreditare l'ipotesi di una matrice di connotazione della sinistra rivoluzionaria[50].

Il comunicato era firmato «Gruppo potere rosso, sezione cittadina 28 maggio».

[47] «Controinformazione», novembre 1974.
[48] «Rosso», ottobre 1974.
[49] Ibidem.
[50] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

E' il giorno della strage di piazza della Loggia, ancora senza colpevoli. Prima della fine di giugno un parroco di Brescia ha dichiarato al giudice Arcai di avere riconosciuto nel fascista milanese Cesare Ferri, uno dei terroristi di Ordine Nero di cui un quotidiano bresciano ha pubblicato la fotografia, la persona che la mattina della strage ha visto prima delle 9 nella sua chiesa con «in mano una sportina di plastica»[51]. Ma da qualche giorno Ferri si è costituito e il giudice Vino l'ha mostrato al parroco, che non l'ha riconosciuto. Altri testimoni ne affermeranno la presenza a Milano il giorno dell'eccidio e il neofascista sarà provvidenzialmente prosciolto dall'accusa di concorso nella strage.

Questo stesso mese le indagini subiranno poi

> un'ulteriore deviazione a seguito della segnalazione, ad opera dell'Ispettorato per l'azione contro il terrorismo, senza un minimo di indagini che ne accertassero la fondatezza, delle «rivelazioni» di certo Giuliano Miotti che, seppure palesemente ambigue e di sospetta origine, costringevano gli inquirenti ad approfondire riscontri al fine di accertarne, sul piano della prova, la falsità[52].

Chi ha fatto rotolare questo Miotti tra i piedi dei giudici della strage? L'episodio si concluderà, dopo qualche clamore, con la condanna di Miotti per i reati di calunnia, truffa e falsa testimonianza aggravata da motivi abietti. Poi anche l'inchiesta sull'eccidio di Brescia, come già a Bologna quella della strage sul treno, piomberà nel silenzio. Unico disegno criminoso, direbbe un ipotetico magistrato.

15 settembre 1974

> Chiarissimo dottore, sui primi del luglio di quest'anno il generale Miceli mi rendeva noto che il SID aveva condotto a termine una vasta raccolta informativa sui temuti fatti eversivi del dicembre 1970, attorno ai quali sono tuttora aperte le indagini istruttorie della magistratura romana. Nel corso di questa ricerca il servizio aveva raccolto anche la voce che nell'imminente mese di agosto sarebbe stata tentata nuovamente qualcosa del genere[53].

[51] Ibidem.
[52] Ibidem.
[53] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Inizia così la lettera che il ministro della difesa trasmette al procuratore della repubblica di Roma Elio Siotto, dando formalmente il via all'operazione di rilancio di se stesso, della DC e del SID come garanti delle istituzioni: il generale Maletti ha terminato il suo lavoro di raccolta della «documentazione», il principale imputato Borghese è morto e sepolto, Andreotti è il regista che sceglie i contenuti e stabilisce i tempi.

Ed ecco il punto:

L'ammiraglio Casardi mi consegna ora l'accluso fascicolo, con tre memorie che analiticamente riassumono il frutto della operazione condotta dal servizio.

Seguono «alcune osservazioni e una informazione»: delle notizie acquisite «il SID non può assumerne la garanzia di corrispondenza al vero»; poi c'è la delicata questione derivante dal fatto che

le fonti del SID continuano ad accreditare la notizia di una sia pur parziale occupazione del ministero dell'interno il giorno 7 dicembre 1970. Al riguardo si è ritenuto doveroso richiamare l'attenzione sia del ministro dell'epoca onorevole Restivo, che del ministro attuale onorevole Taviani. L'onorevole Restivo, che già in parlamento aveva smentito categoricamente il fatto, conferma che i suoi uffici esclusero senza tema di equivoci che ciò fosse avvenuto. D'altra parte il capo della polizia attuale, incaricato dal ministro Taviani, ha rinnovato riservate indagini al termine delle quali è pervenuto alla medesima conclusione. Specificamente ha escluso che manchino le armi di cui secondo gli informatori del SID si sarebbe dovuto evidenziare la scomparsa (un certo numero di moschetti automatici).

Altra questione delicata, felicemente risolta, è che

non si è avuta la minima conferma del coinvolgimento della persona dell'ammiraglio Roselli Lorenzini. La guardia di finanza, incaricata di questo, non ha raccolto anche il più remoto indizio di veridicità.

Segue poi la notizia che da uno degli indiziati è stata raccolta da due ufficiali del servizio una dichiarazione registrata su filo che equivale a una «sostanziale confessione», quindi la lettera si chiude con enfasi:

Mi auguro che in qualche modo l'opera del servizio riesca comunque utile al compito della procura e del giudice istruttore per far luce su avvenimenti dei quali la coscienza democratica della nazione attende da tempo di conoscere la realtà e la consistenza.

Alla lettera sono allegate tre distinte memorie, che riguardano: la prima il golpe Borghese, la seconda la Rosa dei venti, la terza «i fatti di cospirazione dell'agosto 1974». Il primo e il terzo documento vengono trattenuti dal tribunale di Roma, il secondo inviato a quello di Padova. Complessivamente Andreotti è pedante e didattico per quanto riguarda la funzione del SID (che, così come descritta, è l'opposto della realtà) oltre che premuroso per l'attività del Reparto D; è protettivo nei confronti dell'ammiraglio Roselli Lorenzini, assolto prima che la magistratura inizi le indagini; molto stringato ed elusivo a proposito del progetto eversivo dell'agosto di cui si limita a segnalare una «voce», come se lui stesso non avesse presieduto drammatiche riunioni e preso una serie di provvedimenti.

Il fascicolo del SID ripropone nomi di militari della riserva già noti da tempo, tipo Berti, Capanna, Lo Vecchio, Casero, Pecorella, Pinto, Ricci, Spiazzi, Nardella; accenna molto fuggevolmente a personaggi come Sogno, Pacciardi e Fanali; ignora completamente l'esistenza di altri come Sindona e Cavallo.

In sostanza il SID segnala alla magistratura una serie di tentativi eversivi, ma non mette nell'elenco quello dell'aprile 1973, che alcuni imputati della Rosa dei venti hanno esplicitamente attribuito anche ad Andreotti («Il gobbo ha tentato il colpo gobbo»[54]). Il ministro della difesa ha impostato personalmente l'inchiesta giudiziaria che seguirà alla sua lettera e la magistratura romana ne osserverà rispettosamente le indicazioni. Ma quale e quanto materiale viene trasmesso ai giudici? E quanto e quale resta negli archivi del SID e del partito del golpe? Perfino Miceli troverà da eccepire, seppure molto debolmente. In fondo il destino riservatogli non sarà poi così crudele.

Andreotti sa ovviamente quello che fa: mentre si autoprotegge sul piano giudiziario, si rilancia politicamente a sinistra come salvatore delle istituzioni e interpreta anche la nuova aria che, in materia di servizi di sicurezza, ha cominciato a soffiare negli Stati Uniti: il vecchio apparato, compromesso e inefficiente, ha fatto il suo tempo. Sul versante del proprio salvataggio giudiziario, Andreotti compie l'operazione iniziata con l'intervista al settimanale «Il Mondo». In nome del golpe Borghese vengono gettate le basi per unificare a Roma tutte le inchieste che si oc-

[54] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

cupano di progetti eversivi in corso, soprattutto quelle più pericolose per il potere e per i maneggi della NATO.

Dando notizia dell'iniziativa del ministro della difesa, il «Corriere della Sera» si premunerà non a caso di avvertire immediatamente che il dossier del SID

> potrebbe portare a una svolta imprevista tutte le varie istruttorie in corso in Italia sulle trame nere. La magistratura romana si troverebbe ad essere la sola ed esclusiva autorità giudiziaria competente[55].

Infatti. L'istruttoria sulla Rosa dei venti ha le settimane contate. Il giudice istruttore di Roma Fiore e il pubblico ministero Vitalone, che vedono improvvisamente riesumata la loro istruttoria morta da anni, rientrano in scena. Per Vitalone, buon amico di Andreotti ed estimatore del generale Maletti,

> l'intervento del ministro della difesa e quindi dell'autorità giudiziaria varrà a mortificare l'ennesimo sussulto eversivo, arrestando i responsabili e dimostrando ancora una volta l'intangibilità del patrimonio ideale e politico sorto dalla resistenza e garantito dalla costituzione repubblicana[56].

Forse che l'autorità giudiziaria, a Torino e a Padova, non era già impegnata in questo senso anche prima dell'intervento del ministro della difesa? Anche il Reparto D del SID la pensa come Vitalone circa la definitiva sconfitta dei golpisti. Il 4 ottobre, da un centro di controspionaggio del Veneto, arriverà a Maletti un appunto su cui sarà scritto:

> I propositi eversivi espressi dalla destra extraparlamentare negli ultimi mesi si vanno ora gradualmente smorzando. Prendendo spunto dal caso Giannettini e dal recente rapporto del SID sulle «trame nere», Gian Gastone Romani ha confidato ad alcuni suoi seguaci che i servizi segreti italiani hanno agito disonestamente, ricattando e tradendo i propri collaboratori. Pur criticando aspramente le spie, Romani sostiene che esse erano state certamente indotte a collaborare col SID da certi atteggiamenti di simpatia da esso assunti in passato nei confronti dell'estrema destra. Ora l'estrema destra vorrebbe far pagare al SID il suo voltafaccia[57].

Al tribunale di Roma, dopo l'acquisizione del rapporto del SID (che descrive il complotto sotto inchiesta a Padova come

[55] «Corriere della Sera», 27.9.1974.
[56] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[57] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

una semplice appendice dei piani golpisti di Borghese), viene immediatamente avviata sulla Rosa dei venti un'istruttoria-bis, affidata al giudice Francesco Amato e al pubblico ministero Alberto Dell'Orco. Il giudizio dei loro colleghi padovani sarà netto. La memoria del SID sui contenuti delle loro indagini verrà definita così:

> Cose superate, l'inchiesta è arrivata ben oltre. Sappiamo molto di più di quanto ci ha fatto conoscere Andreotti[58].

Il pubblico ministero Nunziante scriverà testualmente (venendo censurato) di

> informi e anonimi appunti forniti dal SID a distanza di ben quattro anni dai fatti, senza sicuri riscontri obbiettivi[59].

Il 10 settembre, tra l'altro, il giudice Tamburino ha fatto perquisire a Roma la sede dell'Accademia del Mediterraneo e il principe siciliano Alliata di Montereale è entrato formalmente nella sua inchiesta, portandosi a rimorchio ipotesi istruttorie che riguardano la mafia, gli Stati Uniti, la massoneria e, naturalmente, il cosiddetto «SID parallelo». Nella documentazione che Andreotti trasmette alla magistratura romana non si parla di Alliata, così come non si parla della NATO e della sua organizzazione clandestina di sicurezza, cioè del «SID parallelo». E invece nell'istruttoria padovana se ne parla troppo.

25 settembre 1974

La NATO è un insostituibile strumento per la lotta al comunismo, fuori delle frontiere italiane così come al loro interno; il controllo degli Stati Uniti sull'alleanza dev'essere accettato di buon grado dai governi dei Paesi membri. E' questo il tema principale del colloquio che si svolge a Washington tra il presidente americano Ford e Leone.

La delegazione italiana, di cui fa parte anche il ministro degli esteri Moro, ha attraversato l'Atlantico nel momento cruciale in cui gli Stati Uniti, che con la «crisi del petrolio» rischiano di

[58] Dichiarazioni raccolte dall'autore.
[59] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

perdere quel ruolo di guida per il quale hanno assiduamente lavorato, vanno duramente riaffermando la loro volontà egemone.

Indicazione confermata in un'intervista rilasciata al quotidiano «Maariv» dal primo ministro israeliano Rabin, secondo cui da alcune settimane il segretario americano Kissinger dichiara agli ospiti stranieri che giungono a Washington la sua preoccupazione per la prospettiva di un crollo della situazione economica in alcuni Paesi dell'Europa occidentale che favorirebbe l'avvento dei comunisti al potere. Tra questi Paesi il primo citato è l'Italia. Più esattamente, Rabin ha affermato:

> In America si teme che l'aumento del prezzo del petrolio possa provocare il crollo di alcuni regimi democratici dell'Europa occidentale. Mi è stato anche sottolineato in molti colloqui il serio pericolo di una presa di potere del partito comunista in Italia[60].

Con termini ancora più netti, a Bruxelles si è levata la voce del segretario generale della NATO Joseph Luns che, proprio mentre Leone si metteva in viaggio per Washington, ha detto:

> Resta inteso che nell'area del Mediterraneo certe decisioni di ordine strettamente strategico vanno prese soprattutto perchè l'Italia vive una crisi politica latente, tale da non escludere un colpo di stato comunista[61].

Vecchia e nota giaculatoria che rappresenta l'alibi permanente del partito del golpe: questa volta, probabilmente per motivi di opportunità diplomatica, viene però subito ritirata, anzi smentita.

Se questo è il viatico della delegazione italiana, non sembra tuttavia che tutto fili liscio durante i colloqui alla Casa Bianca. E' probabile infatti che a proposito della globalità, termine con il quale gli USA intendono che i problemi energetici devono essere affrontati solo nel quadro atlantico sotto la loro guida, finiscano per scontrarsi la visione americana e quella euroamericana, cioè il tentativo di rivendicare una limitata e rispettosa autonomia decisionale degli alleati europei. Fatto sta che Moro ricorrerà al penoso strattagemma di fingere una malattia, facendo addirittura arrivare in volo da Roma il suo medico personale, e si defilerà dalla scena.

[60] «Maquis», dicembre 1974.
[61] «Lotta Continua», 27.9.1974.

Episodio che, trascorsi diversi anni, rivelerà gravissimi significati in relazione ai motivi che l'hanno determinato. Dopo l'assassinio del leader democristiano, crimine che verrà firmato dalle Brigate Rosse, la vedova Eleonora Moro, riferendosi all'attuale missione americana del marito, dirà:

> E' una delle poche volte che mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza dirmi il nome della persona. Adesso provo a ripeterlo: onorevole (in altra lingua), lei deve smettere di perseguire il suo piano politico di portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. O lei la smette di fare questa cosa o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere[62].

Il quinto governo Rumor è praticamente in crisi e la formula del centrosinistra mostra da tempo la corda. Moro guarda al PCI come a una possibile carta da giocare per ridare ossigeno a un sistema di potere per molti versi disastrato. Ma negli Stati Uniti l'eventualità di un avvicinamento della DC ai «rossi» è vissuta da molti come un incubo. E quei molti non lo nascondono. Testimonierà Corrado Guerzoni, stretto collaboratore dello statista:

> Moro era descritto negli ambienti politici americani come un antipartito filocomunista che favoriva in Italia la corruzione, pur rimanendone estraneo, per indebolire la DC e costringerla all'incontro con i comunisti... Durante un ricevimento all'ambasciata italiana a Washington nel settembre 1974, ci fu una conversazione molto aspra tra il segretario di Stato Kissinger e il leader democristiano. Kissinger disse a Moro: non credo nei dogmi, non sono un cattolico e non posso condividere la sua impostazione politica che considero un elemento fortemente negativo... Il fatto certo è che Moro rimase profondamente scosso dall'incontro con Kissinger e dal viaggio negli Stati Uniti. Il giorno dopo il colloquio lo statista si sentì male nella chiesa di St. Patrick[63].

Testimonianza che sarà confermata da Nicola Rana, altro stretto collaboratore di Moro; nel frattempo Vittorio Cervone, deputato democristiano e amico dello statista, riferendosi a confidenze ricevute da Moro avrà dichiarato a sua volta:

> Mi disse: vedrai che ci faranno pagare la nostra linea politica. A me capita come a Berlinguer. Lui non trova comprensione in Unione Sovieti-

[62] Atti Corte d'Assise di Roma, 1982.
[63] Ibidem.

ca, io negli Stati Uniti e in parte della Germania. Con quel «parte» intendeva Strauss[64].

Per tornare alla missione oltre Atlantico della delegazione italiana, e tralasciando per il momento l'ennesima indicazione circa la funzione reazionaria del terrorismo variamente colorato, il comunicato ufficiale che verrà diffuso al termine dei colloqui non farà comunque riferimento ai problemi italiani, limitandosi ad affermare genericamente che

pieno accordo si è riscontrato sull'importanza dell'alleanza nordatlantica come strumento che ha garantito la sicurezza dei suoi membri, rafforzato la stabilità internazionale, aumentato la fiducia tra i popoli[65].

Ma mentre Leone si accingerà, presumibilmente soddisfatto, a rientrare in Italia, il «New York Times» gli fornirà un altro viatico rilevando che, davanti a una commissione parlamentare, Kissinger ha difeso l'operato della CIA in Cile sostenendo che l'opera dell'organizzazione è da considerare importante per impedire svolte favorevoli all'ingresso dei comunisti nei governi dei Paesi dell'occidente. Avrebbe detto il segretario di Stato:

Voi ci rimproverate l'operato della CIA nel Cile. Ma non ci rimproverereste ancor più duramente se non facessimo nulla per impedire l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri Paesi dell'occidente europeo?[66].

Interpretando come ritiene giusto questo aureo principio di Kissinger e quello non meno aureo di Ford secondo cui

certi interventi vengono effettuati per il bene dei Paesi interessati[67],

in Italia sta predicando da diverse settimane il segretario della DC Fanfani: sostiene che è necessario rinvigorire l'atlantismo e rafforzare l'anticomunismo anche a costo di far cadere il governo e di provocare lo scioglimento delle camere. Quanti pensano al sorgere della seconda Repubblica, in programma per ottobre? Sulla linea di Fanfani sono il socialdemocratico Tanassi e l'ambasciatore americano a Roma John Volpe.

Quest'ultimo, tra l'altro, è riuscito perfino a scandalizzare un

[64] «L'Espresso», 24.9.1978.
[65] «l'Unità», 28.9.1974.
[66] Ibidem.
[67] Ibidem.

personaggio come Donat Cattin. Presto l'esponente democristiano si farà intervistare da un quotidiano genovese per dire:

> Una decina di giorni prima che Leone partisse per gli Stati Uniti fui invitato dall'ambasciatore americano John Volpe ad un cortese colloquio. Sono rimasto sconcertato quando mi sono sentito dire che al nostro Paese occorre una bella consultazione elettorale. L'ambasciatore ha continuato augurandosi, in tal caso, una unione fra democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani. Esiste tra Fanfani, Tanassi e l'ambasciatore americano una obiettiva coincidenza perchè si arrivi alle elezioni politiche. Dalla fine di agosto ad oggi l'atteggiamento del segretario politico della DC è volto a questa eventualità elettorale[68].

Cioè a un vuoto di potere che ha la funzione di favorire l'avvento della seconda Repubblica. Ma quale dev'essere il suo modello? Quello degli «ingegneri costituzionali», fedeli osservanti del credo della Casa Bianca? O quello a cui mira l'ala radicale del partito del golpe in nome di una seppur parziale sovranità europea?

La seconda versione, che conta sull'appoggio di qualche operazione clandestina della CIA (la quale gioca però su entrambi i tavoli), si è appena riproposta pubblicamente con la tempestiva uscita di un nuovo numero della rivista «Politica e Strategia»[69] di De Jorio e Fanali. La pubblicazione è ovviamente colma di preoccupazioni per il futuro della NATO, soprattutto dopo la crisi di Cipro. Scrive De Jorio:

> Il fianco meridionale dell'alleanza, ovvero l'area mediterranea, tende ad assumere un'importanza sempre maggiore per la sua estrema fluidità. La crisi cipriota, con la defezione della Grecia dall'alleanza, e l'obiettiva importanza della collocazione geopolitica dell'Italia hanno fatto del nostro Paese un'area centrale per l'equilibrio strategico globale e per la tenuta dell'intero occidente a pressioni esterne disgregatrici di natura economica, oltre che militare. La centralità strategica dell'Italia richiede un minimo di stabilità politica interna che sicuramente non potrà essere assicurata da compromessi storici. Sappiamo di avere la storia dalla nostra parte. D'altra parte sappiamo che il caos non ha vita lunga. Lasceremo che i fatti e gli eventi parlino per noi.

Questo è un altro che pensa alla scadenza eversiva di ottobre, anzi ci fa già i conti sopra. Cosa abbia in mente De Jorio lo spiega subito dopo, sulla rivista, Duilio Fanali, che accenna alla

[68] «Il Secolo XIX», 5.10.1974.
[69] «Politica e Strategia», settembre 1974.

vitale necessità di riportare i rapporti tra Stati Uniti ed Europa ad un livello di solidarietà, coesione, chiarezza e lealtà che consenta di affrontare in maniera concordata e coordinata i gravi problemi che riguardano il mondo occidentale

Ecco quindi farsi avanti Achille Albonetti, ex sindaco democristiano di Brisighella (Ravenna) e alto funzionario del Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN), il quale, dopo avere sostenuto che «se si vuole essere alleati e non satelliti occorre essere in grado di dare un valido contributo» invita sostanzialmente il governo a non firmare il trattato di non proliferazione delle armi nucleari e a rompere gli indugi per la costruzione di una «force de frappe» italiana.

Il socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo, a sua volta, avverte che

la presenza nel Mediterraneo dell'Unione Sovietica è stata propiziatrice di due conflitti (terza e quarta guerra arabo-israeliana) e di due delle più gravi crisi che abbiano mai investito il mondo occidentale (crisi petrolifera e crisi atlantica); qui è in gioco la sopravvivenza del mondo occidentale.

Anche l'ex ambasciatore filofascista Francesco Cavalletti è convinto che

l'obiettivo prioritario dell'Unione Sovietica oggi è certamente il Mediterraneo. La crisi di Cipro ha creato fatti inattesi di rilevante vantaggio per l'Unione Sovietica, Makarios trescava apertamente con i comunisti. Nella prospettiva di una defezione della Grecia dall'alleanza atlantica, l'Italia può acquistare una crescente importanza. L'argomento è stato esaminato nei colloqui di vertice fra il presidente Leone e il presidente Ford e gli Stati Uniti hanno espressamente riconosciuto il nuovo ruolo che spetta all'Italia».

Logico quindi il conseguente invito di Falco Accame, capitano di vascello in servizio effettivo:

Appare necessario che la marina mercantile prepari una risposta nazionale alla sempre più attiva presenza di flotte di altri Paesi specie nel Mediterraneo.

Anche questo numero della rivista si giova della solita passerella di firme. Straniere (Francois Duchene, Marc Geneste, Kenneth Hunt, Xavier Sallantin) e italiane: Calogero Arcabassa, l'ex generale Umberto Borla, Franco Celletti, Giuseppe De Vergottini, Antonio Jezzi, il fascista Gaetano Rasi e Giovanni

De Matteo, sostituto procuratore generale della cassazione e segretario dell'Unione magistrati italiani, che lamenta

> questo medioevo che è iniziato nel 1943.

Mentre «Politica e Strategia» auspica una specie di «grandeur» italiana, la destra reazionaria internazionale si dà appuntamento a Nizza, dove

> sessanta uomini di cultura di tutto il mondo si riuniscono per partecipare ai lavori del secondo congresso internazionale per la difesa della cultura, indetto e organizzato dal CIDAS [il sodalizio torinese presieduto dal conte ingegner Alessandro Uboldi De Capei], che in pochi anni di attività ha già dato vita a manifestazioni di risonanza mondiale. Già il primo congresso rappresentò una pietra miliare per quella che si è ormai convenuto chiamare cultura di destra. E' la lotta della luce contro l'oscurantismo, della conoscenza contro l'ignoranza[70].

Così esulta il già noto Fausto Gianfranceschi sul settimanale «Lo Specchio». Animatore dell'incontro è il senatore missino Armando Plebe, che tra presenti e solidali riunirà nel salone delle esposizioni della città francese nomi come Robert Aron, Pierre Lyautey, Ricardo Paseyro, Mircea Popescu, Thomas Molnar, Gonzalo Fernandez De La Mole e, per quanto riguarda gli italiani, Mario Abrate, Carlo Alianello, Sigfrido Bartolini, Gabriele Fergola, Pietro Grasso, Carlo Mongardini, Valerio Tonini e, di nuovo, Gaetano Rasi. «Gli interventi hanno indicato nel dogmatismo ideologico proprio del marxismo il più pericoloso ostacolo al libero formarsi e svilupparsi della conoscenza», scrive Luigi Tallarico sul «Secolo d'Italia»[71].

Nel frattempo si è concluso a San Mauro Mare (Forlì) il settimo corso di studi politici della Gioventù liberale (GLI), in cui è stato discusso il tema: «I liberali e l'avvenire dell'Italia». Un avvenire allarmante, secondo i relatori e i dirigenti del PLI intervenuti (molti dei quali particolarmente vicini al «clandestino» Sogno, come per esempio Massimo De Leonardis).

Ai lavori hanno portato il loro contributo l'onorevole Malagodi, il senatore Sam Quilleri, il vicesegretario nazionale del PLI Sebastiano Cannizzo, i consiglieri nazionali Alfredo Tridenti e Franco Ruggeri. Quest'ultimo ha detto:

[70] «Lo Specchio», 12.9.1974.
[71] «Secolo d'Italia», 3.10.1974.

E' il tempo di battersi per una profonda rivoluzione della nostra società, per il ripristino di una vera democrazia in Italia, perchè gli spregiatori della democrazia, coloro che da anni hanno messo l'Italia sulla strada del deserto rosso, vengano emarginati. Questa rivoluzione non può che essere liberale[72].

Concetto ripreso e sviluppato dal senatore Brosio, ex segretario generale della NATO, per il quale

nonostante episodi di terrorismo peraltro in parte oscuri, non esiste una reale minaccia da parte del fascismo di sovvertire le istituzioni democratiche, mentre ben più grave e immediato appare il pericolo comunista, che si è appoggiato e si appoggia tuttora su una forza politica meno appariscente ma certo molto più efficace.

Brosio, accennando quindi al caso Sogno,

ha denunciato la campagna di linciaggio morale scatenata contro la medaglia d'oro, sottolineando l'assoluta evanescenza a tuttoggi delle accuse mossegli, oltre tutto in nome di norme di un codice fascista.

L'onorevole Bignardi, segretario del PLI, ha poi concluso:

Bisogna uscire al più presto da una formula politica screditata e fallimentare, una formula che ci porta a un disastro che ormai può intravvedersi.

3 ottobre 1974

Ospite il procuratore della repubblica di Padova Aldo Fais, si svolge in un albergo di Abano Terme un incontro di magistrati che indagano su fatti e personaggi dell'eversione. Sono dieci in tutto. Tre sono giunti da Padova: Fais, il suo sostituto Lorenzo Zen (che si occupa di Brigate Rosse) e il giudice Tamburino; altrettanti da Roma: Fiore, Vitalone e Occorsio; due da Torino: Violante e Pochettino; due da Milano: Alessandrini e Viola (inquisitore, anche quest'ultimo, di brigatisti rossi). Le assenze sono significative. Mancano i magistrati di Bologna incaricati delle istruttorie su Ordine Nero e sulla strage del treno Italicus, così come sono assenti i giudici di Brescia che indagano sull'organizzazione Fumagalli e sull'eccidio di piazza della Loggia.

[72] «La Tribuna», 11.10.1974.

Secondo una versione ufficiosa l'incontro è stato promosso dal procuratore Fais fin da luglio (cioè in singolare coincidenza con il sostanziale avvio dell'operazione Andreotti) per esaminare eventuali collegamenti tra le diverse inchieste. In proposito il sostituto Vitalone sarà comunque molto chiaro:

> I magistrati che attendono alle più complesse indagini sull'eversione nera avvertono l'esigenza di evitare inutili ritardi e dannose duplicazioni. Si decide quindi il cosiddetto incontro di Abano ove, nel rigoroso rispetto della legge processuale, attraverso lo scambio immediato e diretto di informative e chiarimenti, è già possibile apprezzare l'esistenza di un filo conduttore tra i fatti dei quali si occupano i giudici di Roma, Padova e Torino[73].

La magistratura romana sa qual'è il suo compito: presto trasformerà l'esistenza del «filo conduttore» nella precisa affermazione di essere la sola competente a proseguire anche le altre inchieste.

Intanto a Roma si è scatenata la «bagarre». Le numerose illazioni giornalistiche sui contenuti del rapporto SID trasmesso da Andreotti alla procura della repubblica, tenuti ancora segreti, provocano una violenta reazione di smentite ufficiali e perfino di minacciosi avvertimenti polizieschi. Ha cominciato il procuratore Siotto, ammettendo di avere informato del rapporto il procuratore aggiunto Raffaele Vessichelli e il sostituto Mario Bruno ma negando che essi, come ha scritto qualche organo di stampa, siano collaboratori dei servizi segreti. Siotto ha anche affermato:

> A quanto risulta alla procura nessuna concreta azione eversiva è stata attuata nell'agosto del corrente anno[74].

Andreotti e il SID si sono dunque dimenticati di informarlo?

Contemporaneamente ha tuonato il comando generale dei carabinieri, cioè il generale Mino, che ha diramato un comunicato contro il

> tentativo di denigrare alti esponenti dell'arma. Tali iniziative giornalistiche contrastano violentemente con ogni principio etico cui deve invece uniformarsi responsabilmente la pubblica informazione[75].

[73] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[74] «l'Unità», 4.10.1974.
[75] Ibidem.

Subito dopo Mino è passato alle diffide: «Astenersi dal riportare notizie senza fondamento alcuno o artefatte». Cioè fare silenzio. Del resto sono ancora diffamatorie, e quindi penalmente perseguibili, anche le notizie che riguardano il colpo di stato tentato a suo tempo dal generale De Lorenzo, comandante dei carabinieri, o le sovvenzioni portate al domicilio parigino del latitante Giannettini dal capitano Labruna, anche lui carabiniere.

Fra tanto chiasso i giudici di Bologna «lavorano» in silenzio. Per quanto riguarda l'inchiesta sugli attentati di Ordine Nero (giudici Vella e Zincani, pubblico ministero Persico), sarà rimesso in libertà Claudio Mutti, nei confronti del quale l'accusa di concorso in strage è stata ridotta a quella di semplice ricostituzione del partito fascista. Ma l'avvenimento più clamoroso tarderà ancora qualche giorno. Dal carcere di Ferrara, dove si trova, il «supertestimone» della strage sull'«Italicus» Francesco Sgrò ha già telefonato in tribunale a Bologna chiedendo del giudice Vella. Ha trovato soltanto un suo collega, al quale ha detto che

> voleva raccontare tutto, che sapeva tutto sulla bomba e chi l'aveva messa, che era in carcere persona che non c'entrava, che voleva subito parlare solo col giudice[76].

E' una delle innumerevoli piroette giudiziarie di Sgrò. Il giudice Vella, così come richiesto, lo interrogherà in solitudine, evitando la presenza del pubblico ministero e perfino dei difensori. Poi, sconfessando praticamente il lavoro di quaranta giorni del procuratore della repubblica e di tre sostituti, il 7 ottobre rimetterà in libertà provvisoria sette imputati fascisti: l'avvocato Basile, il suo vice Sebastianelli e i cinque «pretoriani» Rossi, Ardillo, Carbone, Di Bari e Dell'Anno. Basile, secondo Vella, risulterà improvvisamente un «professionista di buona reputazione»[77].

Almirante, ovviamente, non starà nella pelle. Anche per lui il cielo va rasserenandosi. Saluterà esultante la liberazione di Basile sul «Secolo d'Italia»:

> La sua scarcerazione è un grosso fatto politico. Un magistrato dimostratosi sereno e anche coraggioso (si tratta di un magistrato di sinistra; e

[76] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[77] Ibidem.

forse proprio per questo non esito ad esprimermi in tal guisa) ha chiuso secondo giustizia un capitolo di questa storia allucinante. Hai vinto per tutti noi, caro Basile, questa prima battaglia[78].

Stessa esultanza, sul settimanale «Candido», di Domizia Carafoli:

La pista nera si è chiusa. La caccia agli assassini rossi si è invece, forse, finalmente aperta[79].

Il procuratore Lo Cigno ricorrerà inutilmente contro la scarcerazione di Basile. Al ricorso si opporrà anche il procuratore generale Domenico Bonfiglio.

Per la strage resteranno quindi in carcere soltanto Sgrò, con la sua «carenza di ogni senso morale», e Italo Bono, con le sue «spregevoli qualità morali»[80] (giudizi, entrambi, di Bonfiglio, che pare tenere molto alla morale). L'istruttoria precipiterà quindi in un profondo letargo e il vasto silenzio che la circonderà non verrà turbato nemmeno dal PCI, che pure è stato coinvolto nell'inchiesta sul massacro attraverso il proprio iscritto David Ajò, costituitosi parte civile contro Sgrò. Quanto a Vella, «magistrato di sinistra», si dedicherà ad altre inchieste.

[78] «Secolo d'Italia», 8.10.1974.
[79] «Candido», 17.10.1974.
[80] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

Il partito americano ci riprova

4 ottobre 1974

Il presidente del consiglio Rumor si è recato al Quirinale per presentare le dimissioni del suo quinto governo al presidente Leone, da poco rientrato da Washington. E' il primo passo verso il programmato salto nel buio da cui deve nascere la «resurrezione» d'Italia. Il primo giorno del mese, come previsto, ha parlato il socialdemocratico Tanassi, ministro delle finanze. Ha detto che la maggioranza di centrosinistra «non esiste più». Ha anche detto:

> Non tocca a noi prendere decisioni che costituzionalmente spettano al presidente della Repubblica[1].

[1] «Corriere della Sera», 2.10.1974.

Per far cadere il governo c'era bisogno di qualcuno che desse la spinta giusta e Tanassi si è assunto quel compito. Quindi ha passato la mano a Leone, dato che sono necessari altri passi per arrivare al famoso salto: è necessario cioè indire elezioni anticipate e quindi sciogliere le camere. Senza governo e senza parlamento, il vuoto di potere sarà completo. Poi penserà il partito del golpe a riempirlo. E' la linea su cui, con i socialdemocratici, sono schierati molti dirigenti democristiani e gli ambienti americani rappresentati anche dall'ambasciatore Volpe.

Una manovra le cui motivazioni risultano chiare anche fuori d'Italia. A Parigi scrive il quotidiano «Le Monde»:

> Il modo in cui s'è aperta la nuova crisi ministeriale italiana ravviverà i sospetti di coloro che imputano agli Stati Uniti degli interventi e delle pressioni occulte nella vita politica dei loro alleati. Con una dichiarazione fracassante i socialdemocratici, le cui simpatie americane sono note, hanno provocato la crisi nel momento più grave possibile per il Paese[2].

A Londra perfino il moderato «Times» non ha dubbi:

> Il governo italiano cade nel peggiore momento possibile. Il vero motivo della caduta quasi certamente non verrà alla luce: all'opinione pubblica saranno date indicazioni poco attendibili sul perchè, proprio nel mezzo di gravi problemi economici, il Paese debba mettersi a cercare il suo trentasettesimo governo del dopoguerra[3].

Nonostante tutto la manovra eversiva non sembra però avere il completo appoggio degli Stati Uniti, dove è in corso uno scontro che mira a sostituire il vecchio modo di esercitare il potere nelle province dell'impero con sistemi meno brutali, più raffinati e più adatti ai tempi. In Italia Andreotti l'ha capito perfettamente, altri no. Anche perchè il magma è ancora informe. Dove finisce la CIA e dove comincia la NATO? Dove comincia la «sopravvivenza» della NATO in un Paese dell'alleanza in cui il partito comunista è in crescita e dove finisce la difesa degli interessi economici delle compagnie multinazionali? Dove finisce la linea «democratica e antifascista» del complotto per salvare l'Italia dal comunismo e dove comincia la linea dell'intervento militare violento?

Forse per spiegargli questo complesso rebus, Sogno è ricomparso brevemente dal mistero a Roma per incontrarsi con Birin-

[2] «Maquis», dicembre 1974.
[3] Ibidem.

delli, ex presidente del MSI e ora fascista «pulito». Per dare il via all'intervento militare, previsto per la metà del mese, è come di consueto necessario un atto terroristico che provochi una violenta reazione di sdegno facilmente degenerabile in episodi di guerra civile. E' una tecnica ormai consolidata dei progetti eversivi, apprezzata anche dai membri della «ditta genovese» ancora perfettamente funzionante in Svizzera. E infatti il latitante Lercari ha «commissionato» al terrorista genovese Pietro Benvenuto, che è stato l'uomo di fiducia anche di De Marchi, la preparazione dell'ordigno e l'esecuzione dell'attentato.

Ma un incidente tecnico ha complicato il programma. Nella notte tra il 27 e il 28 settembre, mentre in un appartamento di Genova Benvenuto stava lavorando per preparare la bomba, è avvenuta un'esplosione che ha costretto il terrorista, ferito, a fuggire precipitosamente abbandonando perfino i propri documenti. E' andato ovviamente a rifugiarsi in Svizzera, ospite della «ditta genovese». L'appartamento dove si è verificato lo scoppio è stato affittato dal suo amico Pier Lorenzo Righetti, a fabbricare l'ordigno davano una mano i neofascisti Stefano Tubino, ventenne, e Massimo Cipriani.

A proposito dell'episodio, anche il giudice romano Fiore si accorgerà che

> l'atto di terrorismo non era di certo fine a se stesso, ma si inquadrava in un più ampio piano eversivo[4].

Del quale, a parte qualche protagonista minore, non riuscirà tuttavia a trovar traccia. Al momento opportuno si dichiarerà per esempio d'accordo col pubblico ministero Vitalone che nei confronti di Sogno e Pacciardi non riterrà

> di dover promuovere l'azione penale dato che gli originari sospetti non sono assurti a dignità di elemento probatorio[5].

A parte Benvenuto e la sua banda, ci sono altri che in questi giorni si danno da fare in Liguria. Il 22 settembre, per esempio, la polizia ha sequestrato presso il deposito bagagli della stazione di La Spezia una valigia contenente

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[5] Ibidem.

dieci ordigni esplosivi, muniti di miccia e detonatore, idonei ad esplodere[6].

Cinque personaggi sono finiti sotto inchiesta: tre originari della Sicilia, Nicolò Ruisi, Antonio Zito detto «Masculiddu» (residente a Trezzano sul Naviglio, provincia di Milano) e Michele Corradengo; e inoltre Sergio Falani e il maresciallo della marina militare Antonio Grossi. Tutti accusati di

essersi associati tra loro in concorso con persone non ancora identificate allo scopo di commettere più delitti di furto, di strage nonchè di attentati alla sicurezza degli impianti di energia elettrica e del gas, ovvero delle pubbliche comunicazioni[7].

La scoperta della valigia non è avvenuta per caso:

La sera del 5 settembre 1974 fonte confidenziale informava la polizia che presto alcuni elementi eversivi di destra avrebbero fatto sparire dalla stazione ferroviaria di Aulla un carico di esplosivi e che nell'impresa si trovava coinvolto un certo Sergio Falani ... Il giorno 10 settembre 1974 Nicolò Ruisi riferiva in via confidenziale nell'ufficio del questore di La Spezia che estremisti di destra lo avevano avvicinato chiedendogli di fare da staffetta durante il trasporto di un carico di dinamite che doveva essere asportato da un deposito di Aulla e condotto a Milano, dove poi sarebbe stato distribuito a elementi dell'organizzazione per essere usato in occasione di pubbliche manifestazioni... L'operazione relativa al trasporto dell'esplosivo era stata fissata per la serata del 22 settembre[8].

Proprio quel giorno, perciò, la polizia ha sequestrato la valigia con le dieci bombe. Una storia, nonostante le bombe, destinata tuttavia a finire nel nulla. A conclusione della sua inchiesta, dopo due anni abbondanti, il giudice istruttore di La Spezia rinvierà a giudizio soltanto due (Ruisi e Falani) dei cinque inquisiti. Trascorsi altri quattro anni, nel gennaio 1981, il tribunale di quella città (presidente Donatello Sanna, giudici Vincenzo Di Martino e Francesco Bonfiglio) li assolverà entrambi. Nessuna traccia, ovviamente, di organizzazioni eversive e di programmi terroristici.

La vicenda (forse orchestrata con ripetute spiate per tagliare alcuni «rami secchi») non verrà comunque mai presa in considerazione dai due magistrati romani che, a suo tempo, liquide-

[6] Sentenza ordinaria del giudice istruttore di La Spezia, 23.12.1976.
[7] Ibidem.
[8] Ibidem.

ranno in fretta anche le avventure di Pietro Benvenuto e della sua banda. Vitalone e Fiore si impadroniranno invece del risultato delle indagini che su alcuni cospiratori sta efficamente compiendo il giudice Violante. Il 29 settembre si sono nuovamente incontrati a Roma il gruppo dirigente del Fronte Nazionale e alcuni fedelissimi: Pavia, Parigini, Pomar, Micalizio, Scolari e Nicoli. Quest'ultimo, quando tra breve la magistratura romana gli attribuirà il ruolo dello «storico»[9], accennerà ai contenuti della riunione:

> Micalizio si offrì di interpellare l'onorata società (mafia) per l'eliminazione degli esponenti di sinistra. Si parlò anche di un documento a dir loro molto importante che Borghese avrebbe lasciato a Delle Chiaie, documento compromettente per un'alta personalità militare[10].

Inoltre i convenuti hanno discusso

> di Miceli come argine dell'operazione Andreotti (con riferimento alla presentazione dei dossier alla magistratura), operazione che era stata possibile soltanto a seguito della emarginazione dello stesso Miceli.

Al termine dell'incontro Pavia ha preso «l'impegno di riconvocare una successiva riunione nel giorno e nel luogo che avrebbe ritenuto opportuno». Assieme a Scolari deciderà poi di ritrovarsi con i camerati «probabilmente a Torino o in altra località del nord per il 19 e 20 ottobre».

Ma sul Paese non incombe solo la minaccia dell'eversione «nera». C'è anche quella «rossa», secondo uno schema di operatività parallela (poi diverrà alternanza) che tende a fare apparire come vittima lo stesso potere che si sta profilando e si profilerà dietro entrambe. Trascorse appena 48 ore dalle dimissioni del governo, una squadra di terroristi darà alle fiamme a Fizzonasco, alle porte di Milano, un magazzino della Face Standard, industria controllata dalla multinazionale ITT. Un volantino ciclostilato firmato «Senza tregua per il comunismo» (sigla che ha caratteristiche di novità) rivendicherà la paternità dell'impresa qualificandola come risposta

> ai 10 mila morti del movimento operaio cileno vittime della dittatura del generale Augusto Pinochet[11].

[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[10] Ibidem.
[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

In realtà l'azione rappresenterà il debutto del livello militare occulto dell'organizzazione autonoma che ha tra i suoi capi il padovano Antonio Negri. Carlo Fioroni, uno dei suoi membri, racconterà a suo tempo:

> Vi fu una riunione che decise, in occasione dell'anniversario del colpo di stato in Cile, di eseguire un attentato al deposito Face Standard a Fizzonasco. Alla riunione parteciparono più persone, tra cui, oltre a me, Negri, Tommei, Pancino, Strano... La proposta dell'attentato fu portata da Negri, da Tommei e da Pancino. Il consenso sul piano dell'attentato fu unanime. Per quanto concerne le modalità dell'esecuzione dell'attentato non se ne parlò, perchè ciò rientrava nella specifica competenza del gruppo operativo. Il gruppo operativo che eseguì l'attentato era composto da due o tre persone che venivano da Bologna, dallo Strano che aveva il comando militare di detto nucleo, da Serafini Roberto, forse da Arrigo Cavallina... Furono rubate alla vigilia alcune macchine. Fu erroneamente utilizzata e poi abbandonata sul posto, per ragioni che non riesco a comprendere, la macchina di Petra Krause, che era ignara del progetto delittuoso... Eseguito l'attentato ci fu una riunione di bilancio... Si espresse compiacimento per come era riuscita l'operazione anche se il volantinaggio non era riuscito bene. Il volantino relativo recava la denominazione «Senza tregua per il comunismo», ciò perchè nella riunione che aveva deciso l'attentato si stabilì che l'attentato stesso doveva essere rivendicato con la suddetta denominazione[12].

Altrettanto esplicito sarà il contenuto di un documento che verrà sequestrato nel settembre 1978 nella base di Corrado Alunni a Milano:

> L'azione militare alla Face Standard è stata la nostra data di nascita come forza organizzata che ha scelto la via della lotta clandestina, ma è stato anche l'incontro di diverse componenti che provenivano dalla negativa esperienza dei vari gruppi e che concorrevano in un progetto politico generale[13].

Per rendere possibile la «data di nascita», l'organizzazione ha ovviamente dovuto provvedere in precedenza a fornirsi anche di mezzi finanziari. Un'operazione in questa direzione si è felicemente compiuta il 10 agosto, quando Carlo Casirati, coadiuvato tra gli altri da Egidio Monferdin, Massimo Pavan e Fabio Vedovato, è riuscito a introdursi in un appartamento di Venezia e a impossessarsi «di una collezione di francobolli del va-

[12] Ibidem.
[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Guido Galli.

lore di circa un centinaio di milioni»[14]. Altre operazioni del genere seguiranno, seppure con alterna fortuna.

Per quanto riguarda l'attentato alla Face Standard, il riferimento al Cile non è forse del tutto casuale. Perchè è proprio da lì che è arrivato in Italia, a disposizione del nucleo speciale dei carabinieri del generale Dalla Chiesa, l'ex frate Silvano Girotto, tardivamente definito dalle Brigate Rosse «il missionario della CIA». Girotto ha già dato un rilevante contributo per la cattura di Curcio e Franceschini, ma la sua funzione non è ancora del tutto esaurita. Prima di essere definitivamente accantonato, il 9 ottobre collaborerà all'arresto di Giovanni Battista Lazagna, del medico Enrico Levati e di altri piemontesi denunciati come brigatisti. Il giudice Caselli accuserà Lazagna di essere

> capo di una banda armata per la soppressione e il sovvertimento violento degli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato[15].

A sua volta il tenente colonnello Giuseppe Franciosa, comandante del nucleo speciale dei carabinieri di Torino, spiegherà pubblicamente che il gruppo brigatista

> avrebbe innescato una reazione violenta tipo quella scatenatasi in Cile[16].

Ecco dunque la minaccia dell'eversione «rossa»; tuttavia procacciatrice, proprio sulla base dell'esempio fornito, di una soluzione politica reazionaria. Ma l'accredito politico non risulterà molto convincente, anche il moderato «Corriere della Sera» si mostrerà dubbioso:

> A essere sinceri diremo che la improvvisa lodevole solerzia nell'identificazione e nell'arresto dei capi delle Brigate Rosse ci lascia perplessi. Si teme che tanta sollecitudine negli arresti «bilanciati» a destra e a sinistra preluda a una mobilitazione psicologica utile a certe forze in caso di elezioni anticipate[17].

Da parte loro carabinieri e SID mirano a riproporre il discorso (che tanta fortuna elettorale ebbe nel 1972) sui «complotti» di Feltrinelli e, morto lui, dei suoi epigoni. Puntualmente, infatti, il colonnello Franciosa rivelerà che Lazagna avrebbe dovuto recarsi in Sardegna (storico luogo di sensibilità feltrinel-

[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[15] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[16] «l'Unità», 11.10.1974.
[17] «Corriere della Sera», 11.10.1974.

liane): i carabinieri lo sanno perchè controllano Lazagna da gran tempo (strano destino per un cospiratore).

Ma la denuncia delle trame «rosse» non riesce ancora a circoscrivere il grande clamore che nel Paese accompagna il procedere delle inchieste che colpiscono, sempre più in alto, ambienti e personaggi prestigiosi del partito del golpe. Provvedimenti giudiziari che tuttavia non provengono dalla magistratura romana, il cui silenzio continuerà per un'altra settimana. A Padova l'inchiesta sulla Rosa dei venti si arricchirà di nuovi mandati di cattura, con l'accusa di cospirazione politica (lo stesso reato per cui ad agosto è finito in carcere anche l'industriale Piaggio) contro il terrorista Pietro Benvenuto, l'ex re del caffè Giacomo Tubino e il principe massone Alliata di Montereale.

Tutti risulteranno debitamente latitanti, essendo venuto il tempo delle grandi fughe. Un altro mandato di cattura che andrà a vuoto è quello che firma a Milano il giudice Urbisci contro Sindona, declinante finanziere del Vaticano, della DC e del partito del golpe. Gli vengono contestati due reati finanziari: false comunicazioni e illegale ripartizione di utili. E' solo l'inizio. Il 14 ottobre il tribunale civile di Milano dichiarerà infatti lo stato di insolvenza della Banca Privata Italiana (nominando l'avvocato Giorgio Ambrosoli commissario per la liquidazione coatta) e il 24 ottobre, in seguito alla sentenza (e quasi contemporaneamente alla dichiarazione di fallimento, in USA della Franklin Bank), contro Sindona verrà emesso ordine di cattura per bancarotta fraudolenta. Sindona e il suo ex braccio destro Bordoni saranno già riparati all'estero. Il primo, dagli Stati Uniti, continuerà a impegnarsi per difendere l'Italia dal comunismo.

E' da questo momento, comunque, che

> ha inizio una nuova fase dell'azione sindoniana che si protrae per cinque anni, tutta tesa a perseguire l'obiettivo della revoca della liquidazione coatta. I progetti di salvataggio, le pressioni sulla magistratura, sui politici e sulla pubblica opinione, la mobilitazione di tutti gli alleati e i complici per un quinquennio è tesa a risolvere un teorema i cui termini sono assai semplici: se la liquidazione viene revocata, si semplificano, si sdrammatizzano e perdono di peso tutti i procedimenti civili avviati con la conseguenza di smontare anche i correlati aspetti penali[18].

[18] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

Sindona, nonostante gli sforzi, non ci riuscirà, mentre davanti all'intero Paese andrà profilandosi

> un inquietante scenario di ambienti massonici, droga, progetti di golpe, speculazioni edilizie e finanche riciclaggio di denaro sporco. I rapporti tra Sindona e Gelli sono emersi senza ombra di dubbio... Il comportamento di Sindona è stato quello di un uomo che ha tentato il tutto per tutto per salvarsi[19].

Più precisamente emergeranno, ma chissà perchè soltanto allora,

> i contorni di un sistema di potere che collega centri pubblici vitali non per far valere l'interesse pubblico ma per far prevalere ciò che è contro questo interesse... I «poteri occulti» sono dentro i «poteri legittimi» o ad essi collegati e vi sono forze politiche che hanno menti che guidano gli uni e gli altri e spesso diventa difficile (ma non sempre) capire se gli atti compiuti dai «poteri legittimi» sono fatti per lo Stato o contro lo Stato[20].

Quali strumenti ha usato e continuerà ad usare Sindona?

> Il sostegno fondamentale che Sindona ha ricevuto dall'interno del mondo bancario proviene dalla finanza vaticana e dal Banco di Roma, che a quella è sempre stato strettamente legato ... L'intreccio fra Istituto per le Opere di Religione, Banco di Roma e Sindona è emblematico della continuità e dell'estensione dei rapporti.

Intreccio in cui è anche compreso, tra l'altro, il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, che già prima del «crack» ha

> avuto intensi rapporti con Sindona.

Poi c'è l'onorevole Andreotti,

> sicuramente l'uomo politico che ha avuto, prima e dopo il «crack», maggiori contatti con Sindona ... E' indubbio che Andreotti abbia costituito il punto politico di riferimento principale per Sindona.

Infine Licio Gelli:

> Il ruolo del capo della P2 è una dimostrazione dell'unicità del progetto teso a riaccreditare l'immagine di Sindona o quantomeno a ridurre le

[19] Relazione conclusiva di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[20] Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

> conseguenze negative del «crack» ... La vicenda successiva al «crack» ha un unico comune denominatore, un unico elemento che coagula i diversi interessi in gioco e che rafforza i rapporti tra persone così differenti: la P2[21].

Intanto il sistema sindoniano, in assenza del suo fondatore, trova subito un sostituto e un continuatore: Roberto Calvi, banchiere e «fratello» nella P2. Stessi padrini politici, stesse protezioni vaticane, stessa vocazione reazionaria. Nel 1982 sarà lo stesso Sindona a darne pubblica conferma. Dirà di aver presentato personalmente Calvi a monsignor Marcinkus nel 1971 e spiegherà che il nome del prelato veniva usato da entrambi sui mercati internazionali

> perchè ciò ci aiutava a raccogliere denaro ... Calvi era noto come uno che pagava molto in Italia. Era troppo generoso. Pagava onorari e commissioni, sempre commissioni. Voi sapete che in Italia non si può stare in alte sfere senza corrompere qualcuno ... Calvi finanziava giornali, per ragioni ideologiche, a Buenos Aires e a Montevideo. Denaro veniva dato anche a partiti politici. Ma i versamenti a dittatori e generali avvenivano qualche volta sottobanco. Calvi aveva paura a recarsi in Sud America perchè i comunisti, i cubani, sapevano che egli, insieme con Licio Gelli e Umberto Ortolani, sosteneva le forze di destra. Era quello il nostro proposito[22].

9 ottobre 1974

Il giudice di Torino Violante firma cinque mandati di cattura per il reato di cospirazione politica mediante associazione contro Micalizio, Parigini, Scolari, Pavia e Pomar. I primi tre raggiungono in carcere Pavia, che già vi si trova; Pomar si sottrae alla cattura rifugiandosi in Spagna. Questi arresti rappresenteranno praticamente l'unico episodio giudiziario di «prevenzione» del programma eversivo la cui realizzazione è prevista per il mese in corso; poi la magistratura romana si impadronirà di questa parte dell'inchiesta torinese e i contorni, i grandi protagonisti, le potenti protezioni del «golpe d'ottobre» svaniranno nel nulla. Volerà solo qualche straccio: come questi ultimi eredi della dirigenza del Fronte Nazionale, che verranno presentati in pubblico come unici responsabili di tutto.

[21] Ibidem.
[22] Citato in «La Repubblica», 8.9.1982.

I nuovi mandati di cattura del giudice di Torino sono il risultato dell'arresto di Mario Pavia, avvenuto il 4 ottobre durante le indagini dirette a individuare i finanziatori di Ordine Nuovo e Ordine Nero. L'inchiesta sull'organizzazione eversiva ha già portato all'arresto di Lamberto Lamberti a Pisa e di Paolo Pecoriello a Livorno (che in carcere si è messo a scrivere memoriali), mentre alcune perquisizioni sono state compiute anche a Roma.

Partendo da Salvatore Francia, l'istruttoria di Violante è già arrivata, attraverso Borghesio a altri camerati, agli ex partigiani «bianchi» modello Sogno; attraverso Pavia, giunge ora ai più recenti progetti eversivi del Fronte Nazionale. Pavia, in carcere, è stato costretto a fare alcune ammissioni: i nuovi mandati di cattura ne sono il fedele riscontro. Si tratta di personaggi ben inseriti nel progetto del «golpe d'ottobre», tra l'altro profondamente convinti della necessità del terrorismo indiscriminato. Pomar per esempio, ha confidato a Micalizio

> che ad Ispra c'era dell'uranio che poteva essere asportato e servire come mezzo di pressione psicologica e politica[23],

ma il documento più eloquente viene sequestrato nell'abitazione di Parigini all'atto del suo arresto.

E', nella sostanza, il programma d'azione del Fronte Nazionale[24] dopo la morte di Borghese. Tra i «programmi per il futuro» il documento stabilisce:

> Predisporre una vera e propria organizzazione paramilitare in tutto il territorio nazionale, dislocata nelle varie regioni, di almeno tremila uomini armati e preparati ad ogni evento (offesa e difesa); presa di contatti con alcuni Stati stranieri di estrema e conclamata fiducia verso di noi (Cile, Spagna, Brasile, Rodesia, Sud Africa, eccetera).

Gli scopi:

> Avere aiuti concreti per l'organizzazione; inviare gruppi di persone colà per addestramento; eliminazione uomini politici e magistrati, sequestri; formare un vero e proprio governo ombra o almeno un direttorio con compiti specifici; finanziamenti anche attraverso attività commerciali di vario genere; rapporti e contatti con SID e forze armate.

Per quanto riguarda il SID il programma ha avuto partico-

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[24] Ibidem.

larmente successo. La prova verrà dall'interrogatorio di Micalizio, nel corso del quale salterà fuori

> il nome di un altro concorrente nel reato, sino ad allora indicato come Tino; si trattava di tale Torquato Nicoli[25].

Anche nei suoi confronti perciò, dopo una perquisizione nell'abitazione di La Spezia, il giudice firmerà un mandato di cattura accusandolo di cospirazione politica mediante associazione e di detenzione illegale di armi da guerra.

Accadrà il 14 ottobre: tre giorni prima Nicoli, collaboratore del Reparto D del SID, sarà scappato a Lugano. Mentre lo cercheranno invano, a La Spezia verranno compiute numerose altre perquisizioni a carico di alcuni missini e di Mario Arillo, ex braccio destro di Borghese ai tempi della RSI e ora tra i dirigenti dell'Istituto del nastro azzurro. Il giorno successivo il giudice Violante, a cui risultano la presenza di Nicoli in Svizzera e i suoi maneggi col SID, si recherà personalmente a Roma per chiedere spiegazioni al generale Maletti e al capitano Labruna e per avvertire che è meglio per molti se Nicoli si costituisce.

Nel SID si determinerà qualche reazione di panico. Tant'è vero che alle nove di quella stessa sera Labruna si precipiterà dal sostituto Vitalone per dirgli:

> Mi presento spontaneamente per riferire che la persona dalla quale ho assunto la gran parte delle informazioni contenute nell'appunto numero tre allegato alla lettera indirizzata dal ministro della difesa al procuratore della repubblica è Torquato Nicoli. Mi sono risolto a palesare il nome del mio informatore in quanto ho appreso che nei confronti di quest'ultimo il giudice istruttore di Torino ha spiccato mandato di cattura. Mi è parso evidente che continuare a tacere il nome del confidente può determinare l'ingiusta incolpazione di una persona innocente la quale si è infiltrata nelle file di congiurati al solo scopo di sventarne i programmi delittuosi[26].

Questa volta, evidentemente, non sono consentiti tempi lunghi come nel caso di Pozzan e Giannettini, da anni latitanti grazie all'interessamento di Maletti e Labruna: Nicoli deve rientrare al più presto per sostenere davanti alla magistratura (certo non quella torinese, che ben presto sarà rimpiazzata da quella romana) le «rivelazioni» fatte a proposito dei più recenti e con-

[25] Ibidem.
[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

temporanei conati eversivi. Anche per questo, probabilmente, l'accertamento delle responsabilità per il «golpe d'ottobre» non andrà oltre il coinvolgimento dei cinque ultimi epigoni di Borghese. Di Sogno, del Quirinale, del SID «antifascista» e di tutta la compagnia dei presidenzialisti «legalitari» neanche parlarne. Garantisce il fascista Nicoli, in nome del SID.

Non senza qualche difficoltà. Alle soglie di novembre pioverà addosso a Nicoli un altro mandato di cattura, questa volta firmato dal giudice di Padova Tamburino. Per grande fortuna dell'«infiltrato» la magistratura romana si sostiuirà però anche a quella di Padova. E Nicoli, a Roma, diverrà un preziosissimo e apprezzato supertestimone. L'istruttoria sul complotto della Rosa dei venti ha infatti raggiunto livelli inquietanti (per il potere, anche per quello che sta facendo giustizia delle trame «nere»).

La perseveranza con cui Tamburino e Nunziante battono la strada del «SID parallelo» porterà i due magistrati nuovamente a Roma. Il giudice interrogherà nel suo ufficio il capo del SID Casardi in qualità di testimone e gli chiederà di far compiere a un suo dipendente

> una visita ispettiva all'ufficio del maggiore Mauro Venturi[27].

Evidentemente Tamburino sta cercando di appurare in ogni modo consentito dalla legge gravissime responsabilità penali comprese nella struttura e nel funzionamento dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, a cui ritiene appartengano Venturi, Marzollo e Miceli. Fatta la richiesta il giudice se ne tornerà a Padova ad attendere i risultati dell'accertamento richiesto, non prima tuttavia di avere consegnato a Casardi una copia del verbale d'interrogatorio a cui è stato sottoposto.

A questo punto si verificherà uno dei più gravi episodi che abbiano segnato la storia dei sabotaggi organizzati contro l'istruttoria padovana. Non solo Casardi, non si sa fino a che punto ingenuamente, incaricherà addirittura il colonnello Marzollo (particolarmente legato a Miceli e intimo di Venturi) di compiere la «visita ispettiva» nell'ufficio del proprio segretario, che infatti non produrrà risultati utili alle indagini; ma scenderà nuovamente in campo il senatore missino Tedeschi.

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Pubblicherà su «Il Borghese» il verbale d'interrogatorio di Casardi (che dal SID qualcuno si sarà evidentemente premurato di fornirgli) e contemporaneamente presenterà un'altra roboante interrogazione in parlamento per denunciare che

> il giudice Tamburino si è recato nella sede del SID per esaminare i dossier relativi ai pretesi colpi di stato e l'ammiraglio Casardi ha estratto dalla sua cassaforte tre incartamenti, di cui due con l'indicazione «doppio segreto militare», che il giudice ha esaminato attentamente[28].

Essi, secondo il fascista Tedeschi, riguardano

> il piano di sopravvivenza della NATO, che prevede l'impiego di gruppi costituiti di uomini di Paesi della NATO addestrati segretamente in Sardegna e rispediti in continente con l'incarico di costituire basi segrete, depositi di armi e materiali destinati ad essere usati in caso di invasione dei Paesi occidentali da parte sovietica.

Fatta eccezione per queste reali rivelazioni sul funzionamento del «SID parallelo», il resto è completamente falso. I giudici di Padova non hanno mai visto una documentazione del tipo di quella illustrata da Tedeschi. Ma contro di loro si scatenerà la stampa di destra, con in testa il «Giornale d'Italia»; a sua volta il quotidiano di Almirante, esaltando la «clamorosa e responsabile rivelazione del MSI-DN al senato», li accuserà addirittura di «alto tradimento»[29].

Amareggiato, annoterà il pubblico ministero Nunziante:

> Sono state pubblicate notizie palesemente false e tendenziose, come ad esempio quelle relative ad una presunta perquisizione eseguita presso il ministero della difesa o presso il SID o, peggio ancora, quelle secondo le quali sarebbero stati visionati documenti aventi classifica superiore di segretezza attinenti alla sicurezza dello Stato, ciò che ha costituito oggetto della ignobile e calunniosa interpellanza da parte del direttore di un noto giornale, rivolta unicamente a colpire, oltre che l'attuale capo del SID, l'integrità morale del magistrato e metterne persino a repentaglio l'integrità fisica[30].

Tamburino si recherà poi al senato per interrogare Tedeschi sulla vicenda, ma il senatore missino si limiterà a dire di avere ricevuto il materiale servitogli per l'articolo e per l'interrogazio-

[28] «Secolo d'Italia», 8.11.1974.

[29] Ibidem.

[30] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

ne con una lettera anonima imbucata «nella casella postale che si trova nell'atrio del senato». Ammetterà anche, ma con toni molto generici, di avere

> conosciuto nel tempo i vari capi del SID: Henke mi convocò a seguito di alcune notizie apparse sul «Borghese»; conobbi altresì Miceli con il quale mi incontrai tre o quattro volte[31].

Dirà di conoscere appena il segretario di Miceli colonnello Pace, l'ingegner Piaggio e il principe Alliata.

Tutto qui, ma intanto il giudice avrà fatto recapitare al colonnello Marzollo una comunicazione giudiziaria per i reati di rivelazione di segreti d'ufficio e di pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale. In questi roventi giorni l'esistenza di due SID contrapposti appare sempre più strumentale: sia il generale Maletti che il generale Miceli sono infatti ugualmente preoccupati di bloccare istruttorie troppo pericolose, rispettivamente a Torino e a Padova. Per entrambi la salvezza sono i giudici romani.

Intanto, a ulteriore dimostrazione che i congiurati del Fronte Nazionale arrestati a Torino non sono degli isolati ma fanno parte di una potente organizzazione eversiva dotata anche di vaste articolazioni internazionali, lo stato di tensione del Paese verrà reso ancora più acuto con l'avvio di una massiccia offensiva nel campo dei sequestri di persona.

La svolta inizierà il 23 ottobre a Milano con il rapimento di Daniele Alemagna, figlio dell'industriale dolciario, il cui rilascio avverrà dopo quattro giorni ad avvenuto pagamento di un riscatto stimato in un miliardo di lire. I sequestri non sono certo una novità per l'Italia ma assumeranno ora un ritmo molto sostenuto, tanto che nel 1975 ne verranno compiuti 65 e produrranno per i loro autori decine di miliardi. L'indicazione contenuta anche nel programma d'azione del Fronte Nazionale di cui Parigini era in possesso riceverà una clamorosa conferma. Dietro i sequestri si intravvederà molto presto l'esistenza di una organizzazione troppo forte, troppo bene informata e troppo favorita da una incredibile impunità per essere una semplice organizzazione di criminali comuni. Apparirà chiaro anche il suo obiettivo di inquinare il clima politico del Paese, secondo i prin-

[31] Ibidem.

cipi della guerra psicologica.

La composizione di una simile organizzazione rifletterà del resto alcuni contenuti comuni a tutte le inchieste giudiziarie in corso sull'eversione: mafia, massoneria, delinquenza comune, gruppi terroristici, «vocazioni» commerciali e servizi segreti. L'ipotesi di un vertice politico-militare come cervello operativo sembra la logica conclusione di questi dati di fatto. Un ampio settore «logistico-finanziario» si occuperà del «riciclaggio» del denaro sporco proveniente dai riscatti utilizzando banche e istituti di credito in Svizzera e in Inghilterra.

A Londra il 23 settembre è stata registrata la «Universal Banking Corporation», che risulterà legata a importanti ambienti della destra reazionaria non solo italiana; a Lugano è in attività un prestigioso re del contrabbando, il 61enne Ettore Cichellero, che scambia denaro «sporco» con carichi contrabbandieri di ogni tipo portati a destinazione dalle sue navi e dai suoi trasporti su strada che viaggiano in regime TIR. Con la malavita anche internazionale e con l'esperienza di settori del banditismo sardo, risulterà potente alleata la mafia: soprattutto calabrese, dopo l'apparente «pensionamento» di Liggio.

Il 17 novembre verrà sequestrato a Bologna l'industriale del caffè Francesco Segafredo, liberato dopo il pagamento di un congruo riscatto. Qualche tempo prima sarà finito brevemente in carcere a Bologna un pregiudicato pugliese, Mario Luceri, che nell'estate 1975 a Lecce verrà coinvolto nel rapimento di Luigi Mariano, opera di un gruppo neofascista.

10 ottobre 1974

Dopo 25 giorni di «meditazione» la magistratura romana si risolve finalmente a tradurre in provvedimenti giudiziari le pur limitate indicazioni fornite dal ministro Andreotti e dal generale del SID Maletti. D'accordo col pubblico ministero Vitalone, il giudice Fiore firma venti mandati di cattura per reati che vanno dalla cospirazione politica all'insurrezione armata; contemporaneamente vengono compiute parecchie perquisizioni e spedite decine di comunicazioni giudiziarie.

Gli arresti (molto pochi) saranno compiuti durante la notte: su 20 predestinati al carcere, appena otto vi finiranno; tutti gli altri risulteranno latitanti. Questi gli arrestati: il tenente colon-

nello delle guardie forestali Luciano Berti, Francesco Lombardi, Vito Pace e Gino Arista del Fronte Nazionale, il maggiore di pubblica sicurezza Enzo Capanna, il medico Salvatore Drago, il tenente colonnello dei carabinieri Salvatore Pecorella. L'ottavo mandato di cattura che giungerà a segno riguarda Giacomo Micalizio, appena arrestato dal giudice di Torino.

Più lungo l'elenco dei latitanti: prima di tutto Remo Orlandini, appena tornato in Svizzera con documenti perfettamente regolari; gli altri dirigenti del Fronte Nazionale Mario Rosa, Giovanni De Rosa, Dante Ciabatti e Alessandro De Angelis; poi Giuseppe Casero e Giuseppe Lo Vecchio, rispettivamente generale e colonnello in pensione dell'aeronautica; Stefano Delle Chiaie, Flavio Campo e Fabio Di Martino di Avanguardia Nazionale; Bruno Luciano Stefáno di Europa Civiltà; Eliodoro Pomar, già sottrattosi a un mandato di cattura del giudice di Torino. Stralciata la posizione di Sandro Saccucci, deputato del MSI-DN, per il quale è necessaria l'autorizzazione a procedere del parlamento.

Comunicazioni giudiziarie saranno recapitate all'intramontabile Stefano Serpieri, informatore del SID e del ministero dell'interno; all'ex generale di pubblica sicurezza Domenico Barbieri; ad alcuni imputati delle inchieste di Padova e Torino (che aggiungendosi ai mandati di cattura contro Micalizio e Pomar rivelano il concreto avvio, da parte dei giudici romani, del programma di autoaggiudicazione di quelle due istruttorie, integralmente o parzialmente); all'ex capo di stato maggiore dell'aeronautica Duilio Fanali e, finalmente, all'ex capo del SID Vito Miceli, al quale i giudici romani rivolgeranno solo l'accusa di favoreggiamento personale.

Ne nascerà una specie di mercato nazionale degli insulti tra vecchi alleati schierati ora su posizioni contrapposte. Violente dichiarazioni pubbliche e ricatti neanche tanto velati riempiranno la vita pubblica e quelle stanze del potere dove per anni e in buona armonia sono andati svolgendosi i programmi eversivi e terroristici. Per prima si udrà la voce di Miceli, che dopo un breve piagnisteo sul «linciaggio morale» di cui sarebbe vittima, lancerà un pesante avvertimento:

> Recentemente ho chiesto all'onorevole ministro della difesa di essere sciolto dal vincolo del segreto, allo scopo di esercitare il mio diritto per la tutela della mia dignità personale e del prestigio di un delicato organi-

smo delle forze armate. Di fronte al rifiuto oppostomi preannuncio sin da ora che qualora la mia richiesta, che sto per rinnovare, fosse ulteriormente disattesa mi riterrò dispensato dall'osservanza delle norme concernenti la tutela del segreto. Quando il magistrato avrà provveduto ad acquisire il rapporto del SID nella sua integrità e non soltanto stralci del medesimo si potrà agevolmente constatare che non ho mai trascurato nè violato alcun dovere del mio ufficio[32].

L'avvertimento è per Andreotti ma, sembra di capire, anche per altre autorità politiche, come il capo dello Stato Leone, con le quali Miceli non è in buoni rapporti da tempo. Il generale, come promesso, ripeterà il suo sfogo, una settimana dopo, al procuratore della repubblica Siotto, che il giorno successivo chiederà ad Andreotti notizie sui due argomenti proposti da Miceli: la questione del segreto e la reale consistenza del rapporto SID.

Il 22 ottobre il procuratore riceverà perciò un'altra lettera del ministro della difesa («Chiarissimo dottore, ho ricevuto la sua lettera del 18 ottobre»[33]) che spiegherà tra l'altro:

Il generale Miceli portò a conoscenza del capo di stato maggiore Henke e mia un documento di lavoro datato 26 giugno. Constava di 14 pagine e di undici allegati, aveva in epigrafe lo sconcertante avvertimento che «di quanto riferito non si possono produrre prove materiali». Per di più lo stesso generale Miceli non nascondeva perplessità e scetticismo, del resto in continuità con quanto fino a quel momento mi aveva sempre detto, sulla irrilevante consistenza di movimenti del tipo Rosa dei venti.

La lettera di Andreotti così proseguirà:

A questo punto sopravviene la richiesta del generale Miceli di veder trasmesso alla giustizia il documento iniziale, che sotto alcuni aspetti era carente (menzione dei nastri Orlandini e di tutto il loro contenuto, che non so se fosse conosciuto dal generale Miceli) e sotto altri aspetti è risultato infondato al vaglio critico operato. Non le nascondo la preoccupazione per vedere esposti ad una immeritata notorietà negativa ufficiali risultati estranei allo stesso SID. A parte questa mia doverosa preoccupazione, rassegno alla sua competente valutazione le ragioni giuridiche costituenti ostacolo alla pura e semplice ricezione di notizie, già riscontrate prive di attendibilità e comunque non confermate da fonti individuate, comprese in quel materiale di lavoro per il quale lo stesso generale Miceli, come si è detto, manifestava ampie riserve e aperto scetticismo.

Nella lettera di Andreotti al procuratore non mancano, come si vede, i soliti «consigli» operativi, così come i riferimenti che

[32] «l'Unità», 15.10.1974.
[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

incastrano Miceli (i nastri Orlandini). Infine la questione del segreto:

> In quanto alla menzionata ipotesi di un ricorso all'eccezione del segreto politico o militare, mi sembra che nella specie essa non può verificarsi. Al generale Miceli, che aveva fatto una generica richiesta di proscioglimento dagli obblighi di segretezza, ho infatti risposto in data 6 ottobre che non si comprende cosa c'entri il segreto con i fatti di cui si tratta e con le indagini sulle trame eversive.

Affermazione, quest'ultima, del tutto gratuita, a parte i casi di Miceli. Il segreto verrà infatti ripetutamente eccepito, anche da Andreotti, quando indagini giudiziarie toccheranno momenti delicati dei rapporti dei servizi segreti con il potere politico ed economico. In particolare Moro, nella veste di presidente del consiglio, bloccherà con questo abusato strumento autoprotettivo l'istruttoria su Sogno. Cioè le responsabilità del golpe d'agosto rinviato a questo mese d'ottobre.

Tornando alle reazioni provocate dai provvedimenti giudiziari romani, contemporaneamente alla voce di Miceli si sentirà perfino quella di Avanguardia Nazionale. Presente l'avvocato Giorgio Arcangeli, i nazionalrivoluzionari Adriano Tilgher e Ferdinando Zerbi organizzeranno nella capitale una conferenza stampa per definire «assurdi»[34] gli addebiti mossi all'organizzazione terroristica e per accusare il governo (la DC in particolare) di «sporche e criminali operazioni di potere». I due diranno anche che sono stati numerosi i tentativi, da parte del SID, della Divisione affari riservati e di singoli esponenti politici, di strumentalizzare Avanguardia Nazionale: «In qualche caso questi tentativi sono riusciti e le vittime sono stati alcuni nostri giovani aderenti, i più maturi e romantici», come nel caso di Giancarlo Esposti.

Ma soltanto due nomi verranno fatti. Quello di Tanassi, che «ha cercato di avere contatti con il Fronte Nazionale», e quello del direttore de «Il Borghese» senatore Mario Tedeschi (lo stesso che è ora in vena di rivelazioni «legalitarie»):

> Oggi ci attacca duramente, eppure nel 1964-1965 aveva molta simpatia per noi, tanto che ci finanziava regolarmente con un assegno mensile di trecentomila lire.

[34] «Corriere della Sera», 15.10.1974.

Sarà un caso ma proprio in questi giorni l'avanguardista nazionale Paolo Pecoriello, arrestato dal giudice Violante, sta preparando in carcere un memoriale in cui risulterà anche scritto:

> Non so perchè ricorre tanto di frequente sentire parlare di socialdemocratici in occasione di complotti e trame eversive, ma è certo che dal 1970 ad oggi nell'ambiente della destra extraparlamentare si è numerose volte temuto che le nostre azioni non servissero altro che da copertura a loro, come giustificazione alla costituzione di un governo forte, o qualche cosa di peggio. A Rimini (da Merlino) e a Riccione ho avuto più volte l'opportunità di notare un elevato giro di sovvenzionamenti da parte di albergatori e industriali alla destra in generale. Rimasi infatti meravigliato nel veder collaborare elementi del MSI, del gruppo Pace e Libertà di tendenza socialdemocratica e di associazioni di ex combattenti della RSI[35].

Qualche spiegazione in merito la potrebbe fornire Delle Chiaie, capo fondatore di Avanguardia Nazionale e latitante «di Stato», ma anche questa volta riesce a evitare il mandato di cattura.

Altre reazioni violente verranno dall'ambiente del MSI. Tacerà infatti Fanali ma sul fatale settimanale «Il Borghese» parlerà il suo amico e camerata De Jorio, sotto il titolo «Il Giuda è tra noi»[36]. Giuda, nella fattispecie, è Andreotti. Il «Secolo d'Italia»[37], entusiasta, riprenderà l'articolo spiegando:

> Dopo l'autorevole voce del generale di corpo d'armata Vito Miceli, un'altra se ne è levata ad accusare Giulio Andreotti. E' quella di un esponente democristiano, stretto collaboratore fino a tempi recenti del ministro Andreotti nonchè consigliere regionale della DC per il Lazio: l'avvocato Filippo De Jorio. Accusa il ministro della difesa di aver nascosto alla magistratura e all'opinione pubblica un poderoso dossier del SID relativo ai gruppi dell'estrema sinistra e ai loro finanziatori, fra i quali figura il PCI. Il consigliere regionale della DC accusa Andreotti di avere anche rinnegato la sua tradizionale politica, impostata sull'anticomunismo e sulla difesa delle forze armate.

Quanto all'istruttoria romana sul golpe Borghese, il quotidiano missino inveisce, anche con il contributo di Marino Bon Valsassina, contro i «guerriglieri della toga», che «infangano le forze armate»:

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[36] «Secolo d'Italia», 16.10.1974.
[37] Ibidem.

> Gli inventori del golpe travolgono nelle loro sporche manovre alti ufficiali dell'esercito, dell'aeronautica, dei carabinieri, della polizia.

Circostanza più che mai riprovevole dato che il giornale di Almirante annuncia con grandi caratteri di stampa nella stessa pagina:

> Clamorose rivelazioni di Fratello Mitra sulle Brigate Rosse. Ladri e assassini preparano il golpe rosso.

Gli opposti estremismi, così cari a Fanfani (e a Tanassi), stanno infatti riproponendosi con puntuale virulenza. In perfetta coincidenza con i provvedimenti giudiziari romani rivolti contro la destra, i carabinieri del generale Dalla Chiesa otterranno dalla magistratura torinese a cui è affidata l'inchiesta sulle Brigate Rosse il decreto di perquisizione di una sospetta base dell'organizzazione, in un alloggio di via Amendola a Robbiano di Mediglia, alle porte di Milano. L'appartamento verrà trovato deserto e i carabinieri si apposteranno in attesa dei suoi frequentatori. Cattureranno così, uno dopo l'altro, i brigatisti Pietro Bassi e Pietro Bertolazzi, poi avverrà un gravissimo incidente.

Trascorsi quattro giorni, mentre proseguirà il «servizio di appiattamento nell'alloggio»[38], si presenterà un terzo brigatista, Roberto Ognibene. Ne nascerà una violenta sparatoria, nel corso della quale il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano finirà ucciso e l'Ognibene ferito. Il «Secolo d'Italia» avrà pane per i suoi denti:

> Imprendibili per Taviani ma non per i carabinieri. Brigatisti rossi: chi li ha voluti cercare li ha trovati. A Taviani altro non resta che porsi di fronte a uno specchio a contemplare l'immagine dell'impostura infagottata nei panni di un uomo.[39]

Fascisti a parte, dall'episodio di Robbiano di Mediglia verranno indicazioni straordinariamente confortanti per lo schieramento politico che denuncia sistematicamente il pericolo comunista. L'appartamento si rivelerà infatti una fornita «santabarbara» (quattro mitra, una carabina, un moschetto, una pistola, bombe a mano e centinaia di cartucce), ma soprattutto un poz-

[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[39] «Secolo d'Italia», 18.10.1974.

zo quasi senza fondo di documentazione: «un vero archivio»[40], annoterà il magistrato. Tanto per cominciare una «bozza di discussione» del «fronte logistico» dell'organizzazione in cui è detto tra l'altro:

> Dare una soluzione all'esigenza di un addestramento militare tattico per tutti i quadri regolari ed irregolari, quindi individuare luoghi adatti; realizzare un adeguato studio militare del territorio, la conoscenza della dislocazione, le forze, le tecniche del nemico che abbiamo di fronte tutti i giorni; conoscere strade sicure per sfuggire alle operazioni di polizia, intercettare le comunicazioni; conoscere e studiare i depositi di materiale che può interessarci (armi e munizioni): sono compiti fondamentali e inattuati finora per mancanza di forze; è indispensabile cominciare ad affrontarli concretamente.

Saranno poi trovati documenti relativi al sequestro Sossi (il quale «durante il processo ha maturato una seria autocritica e soprattutto ha collaborato in modo sincero e senza reticenze»), a inchieste giudiziarie, alla schedatura di nemici politici; documenti falsi e arnesi per la falsificazione, due radio ricetrasmittenti, indicazioni per scoprire un'altra base a Piacenza; inoltre l'archivio di redazione del periodico «Controinformazione» e copie di un documento dal titolo «Bozze di documento territoriale», opera del collettivo politico La Comune del Lodigiano, contenente anche un elenco di obiettivi affidati ai Nuclei operai resistenza armata (NORA).

A parte «Controinformazione», il cui quarto fascicolo è già pronto con la data di novembre 1974 e che prosegue la sua opera di portavoce delle imprese sia di Autonomia organizzata che delle Brigate Rosse (con titoli come «San Basilio rivolta di classe», «Face Standard: un tentacolo tricolore», «Silvano Girotto un santo venuto dalla CIA», «Curcio e Franceschini: l'agguato è politico»[41]), risulteranno di nuovo, ma la scoperta sarà tanto rilevante quanto trascurata, stretti collegamenti di vertice tra brigatisti e autonomi. Le «bozze» del Collettivo politico del Lodigiano custodite in una base delle Brigate Rosse, ne saranno appunto una prova ulteriore.

Del resto per Autonomia operaia organizzata questo è un momento importante.

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.

[41] «Controinformazione», n. 5-6, novembre 1974.

A ottobre del 1974 è possibile dare un nuovo impulso al processo di centralizzazione ridefinendo alcune linee di programma e impegnando nello sforzo collettivo ulteriori strumenti di promozione dell'Autonomia operaia. Viene costituito un nuovo organo nazionale di coordinamento in cui entrano a far parte i Collettivi politici operai[42].

Il fatto è, secondo i «centralizzatori» di Autonomia, che il

numero degli "ex" aumenta in continuazione e non riguarda più soltanto gruppi come Potere Operaio o il Gramsci, ma tocca da vicino buona parte delle organizzazioni marxiste-leniniste, gli anarchici e la stessa Lotta Continua... Situazioni come Genova, Firenze, Reggio Emilia, il Lodigiano testimoniano della capacità di affermazione ed espansione dell'Autonomia Operaia proprio in quelle zone dove venti o trenta anni di governo delle sinistre non hanno sanato le contraddizioni esistenti, che, anzi, soltanto adesso iniziano a manifestarsi in tutta la loro pienezza[43].

Ma queste importanti indicazioni sulla sempre più concreta organizzazione del «partito armato» verranno sottovalutate, mentre al momento sarà invece molto più apprezzato l'abbondante materiale relativo alle «circostanze della morte di Feltrinelli» (ecco che ne spunta di nuovo il fantasma): «appunti di pugno di Antonio Bellavita» e perfino un nastro inciso. Per cui il sostituto di Milano Viola, pubblico ministero dell'istruttoria sulle vicende collegate alla morte dell'editore, scriverà nella sua requisitoria:

Nel covo di Robbiano di Mediglia sarà rinvenuto un documento sensazionale, un'incisione in cui viene raccontata la storia della morte di Feltrinelli. Si tratta di una versione che non contrasta con gli elementi acquisiti[44].

Le Brigate Rosse la pensano dunque come il SID e la polizia, un bel successo per gli inquirenti. Intanto i carabinieri «speciali» di Torino avranno rimesso in soffitta, per missione compiuta, la loro oramai inutile spia del momento, l'ex frate Silvano Girotto. Annoterà «l'Unità»:

Questa organizzazione terroristica come le altre, poteva e doveva essere colpita per tempo. Si dice che sia stato provvidenziale l'intervento di un

[42] «Autonomia Operaia», op. cit., p. 76.
[43] Op. cit., p. 85.
[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.

frate. Non conosciamo i misteri dei servizi di sicurezza[45].

Ma c'è un'altra coincidenza importante di cui tenere conto. Proprio in questo mese di ottobre, momento della verità del più recente progetto eversivo reazionario, la nuova organizzazione «rivoluzionaria» clandestina che si è data la sigla dei NAP batte il chiodo della lotta armata. Il denaro del sequestro Gargiulo, compiuto a Napoli in luglio è stato in parte utilizzato per finanziare la prima azione dimostrativa nappista ad ampio raggio. Azione compiuta i primi due giorni di ottobre a Milano, Roma e Napoli: in queste città, da locali fronteggianti le carceri, è stato trasmesso un messaggio inciso in precedenza su nastro. Subito dopo la trasmissione gli impianti, minati con congegni a tempo, si sono autodistrutti. Il messaggio incitava alla «rivolta generale nelle carceri» e alla «lotta armata dei nuclei all'esterno»[46].

Il 29 ottobre i nappisti rientreranno di nuovo in azione tentando un «esproprio» in una banca di Firenze. Deve servire a reperire i fondi necessari per saldare l'acquisto di una partita d'armi (mancano quattro o cinque milioni) e a finanziare attività politiche non clandestine. Ma si imbatteranno nei carabinieri, chissà come in possesso di ottime informazioni. Finirà nel sangue: resteranno uccisi Luca Mantini e Giuseppe Romeo, feriti e quindi catturati Pietro Sofia e Pasquale Abatangelo.

Autonomia operaia commenterà così l'episodio:

> Non ci interessa affrontare qui i modi e i tempi dell'organizzazione armata, nè analizzare la linea politica dei NAP, ma non possiamo non accettare come interno alla scelta rivoluzionaria, come storicamente comprovato, l'episodio finalizzato al finanziamento della causa rivoluzionaria. Non delinquenti comuni, provocatori o ribelli, ma compagni che avevano scelto una strada da cui si può dissentire solo per l'immaturità del momento e per improvvisazione dell'organizzazione, che ha lasciato ampi varchi al terrorismo poliziesco[47].

La storia dei NAP, che sarà spesso drammaticamente insanguinata, si rivela al Paese in un momento politico molto caratterizzato e ambiguo. Le origini dell'organizzazione hanno radici forse non casuali e si rifanno a situazioni tragicamente reali, ma

[45] «l'Unità», 16.10.1974.
[46] «I NAP», op. cit., p. 176.
[47] «Autonomia Operaia», pp. 290, 291.

la sua dichiarata disponibilità alla lotta armata clandestina suscita pesanti sospetti. Anch'essa infatti contribuisce a reggere il gioco dei predicatori del pericolo comunista proprio quando essi hanno più bisogno del conforto dell'esempio.

Lungo questa strada, una serie di azioni di polizia ha condizionato in qualche modo le Brigate Rosse: i NAP arrivano quasi come rimpiazzi. Del resto le ipotesi di infiltrazione e di manipolazione dei NAP si faranno molto presto numerose e motivate, non solo sul piano logico (le carceri, da dove provengono molti militanti dell'organizzazione, sono luoghi dove la polizia ha vaste possibilità di ricattare, raccogliere informazioni e mobilitare provocatori).

Una delle caratteristiche dell'attività dei nuovi «rivoluzionari» clandestini sarà tra l'altro l'incredibile regolarità con cui si tradiranno disseminando le banconote, segnate dalla polizia, che sono il frutto delle loro azioni di «autofinanziamento». Diventerà una specie di tragica favola di Pollicino. L'Antiterrorismo e il SID, nella lotta ai NAP, lavoreranno con efficienza.

Nei confronti delle Brigate Rosse, invece, l'impegno è più raffinato, difficile e spesso vano. Ne sa qualcosa anche il capitano Labruna, che nel 1972 ottenne dal capo del SID Miceli un encomio solenne per il suo contributo nella lotta alle Brigate Rosse. Ma i tempi, nonostante tutto, sono cambiati. Il 16 ottobre Labruna verrà gratificato con un secondo encomio solenne dall'attuale capo del SID Casardi perchè, in sostanza, ha contribuito a neutralizzare Miceli. Questa la motivazione:

> Comandante di nucleo di controspionaggio attuava, in ambiente di specifico interesse, ardite penetrazioni che gli consentivano, mediante complesse, lunghe e articolate indagini, di scoprire un'ampia trama in gestazione da tempo contro la sicurezza dello Stato e di denunciare i responsabili. Costante esempio di dedizione al dovere, di attaccamento alle istituzioni, di sereno sprezzo del pericolo e di intelligente, audace spirito di iniziativa[48].

Per Labruna è il momento degli altari. Poi verrà quello della polvere.

[48] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

18 ottobre 1974

Gli avvertimenti lanciati da Miceli, come previsto, sono passati attraverso l'ufficio del ministro della difesa e sono giunti al Quirinale, presumibilmente suscitando qualche allarme. Per caso il generale ha in mente di mettere in piazza i segreti relativi all'apprestamento della seconda Repubblica? In questo caso, qual è il prezzo per il suo silenzio? Può bastare un trattamento di riguardo che gli eviti spiacevoli conseguenze processuali? Forse sono anche questi gli argomenti di cui il capo dello Stato Leone discute nella sua residenza con Andreotti e col presidente dimissionario Rumor.

Il momento è carico di tensione. Dopo una «esplorazione» compiuta dal presidente democristiano del senato Giovanni Spagnolli, Leone ha affidato l'incarico preliminare di formare il nuovo governo a Fanfani in persona, l'uomo che pensa alle elezioni anticipate e quindi allo scioglimento delle camere. Ma Fanfani restituirà il mandato dicendo che è impossibile portarlo a compimento e gli subentrerà Moro. Intanto il progetto eversivo marcia verso la sua programmata scadenza. I segnali e le denunce si infittiscono. Mentre negli Stati Uniti la rete televisiva CBS manderà in onda un programma secondo cui l'Italia sarebbe tra i primi posti nella lista dei candidati all'intervento della CIA previsto in aree particolarmente instabili, a Londra il «Times» prenderà nuovamente posizione. Scriverà in un editoriale che gli episodi di violenza politica che avvengono in Italia (terroristi neri e terroristi rossi) sono il segno che c'è sempre meno rispetto

> per un'autorità (lo Stato) che già molto tempo fa smise di essere rispettabile. Questo stato di cose è certamente il preludio ad un regime autoritario. Per alcuni versi è stato deliberatamente creato da chi spera di vedere installato un simile regime[49].

I sostenitori del quale stanno uscendo allo scoperto. Per esempio se ne avrà una dimostrazione durante un dibattito al circolo delle forze armate di Roma in occasione della presentazione di un libro di cui è autore il generale dei carabinieri Alfredo Pizzitolla. Tra i presenti l'ex capo di stato maggiore dell'e-

[49] «l'Unità», 20.10.1974.

sercito Giorgio Liuzzi, l'ex capo di stato maggiore dell'aeronautica Duilio Fanali (destinatario di una comunicazione giudiziaria per il golpe Borghese), padre Cornelio Fabro, Enrico Mattei, Ugo Spirito, Randolfo Pacciardi. Liuzzi ripeterà il ritornello che

> le forze armate costituiscono l'ultimo baluardo per la sicurezza del Paese[50],

quindi finirà sotto accusa la costituzione.

Per Ugo Spirito «è un deleterio compromesso tra la filosofia democristiana e quella comunista», per Pacciardi «è polverosa, deve essere cambiata». Come miracolosamente evocato, Sogno farà udire la sua voce, lo stesso giorno, attraverso gli schermi di «Telebiella», una stazione privata diretta, secondo quanto affermato da Adriana Pontecorvo, da un tale Sacchi «amico di Salvatore Francia».

A Enzo Tortora, suo estimatore, che gli darà la parola, Sogno risponderà sprezzante:

> L'unica necessità per rendere veramente democratico il nostro sistema è un rinnovamento totale della classe politica che ci governa da 30 anni. L'unico servizio che chi ci amministra può fare oggi al Paese è togliersi di mezzo e lasciare ad altri il compito della ricostruzione[51].

Concluderà rivolgendosi al capo dello Stato per chiedere «protezione e difesa».

Un altro che si lamenta come Miceli, ma che sembra soprattutto ricordare a chi di dovere gli impegni assunti e le imminenti scadenze. Per quanto riguarda «protezione e difesa», a Sogno non va infatti certamente male. Ha ricevuto una comunicazione giudiziaria dal giudice Violante, ma da mesi vive tranquillo nonostante lo svolgersi dell'istruttoria di Brescia sull'organizzazione Fumagalli. Non soltanto Sogno del resto: anche a Taviani i giudici bresciani Arcai e Trovato evitano di arrecare il seppur minimo disturbo giudiziario. Eppure il ministro dell'interno ha certamente la veste processuale dell'indiziato, anche se volutamente non gli è stata inviata alcuna comunicazione giudiziaria, dato che alcuni imputati nell'inchiesta di Brescia lo hanno

[50] «l'Unità», 21.10.1974.
[51] «La Stampa», 20.10.1974.

chiamato in causa: in particolare ha fatto il suo nome Maifredi.

E' una questione che va chiarita, perciò il giudice Arcai arriverà a Roma e vi resterà tre giorni. In perfetta solitudine, senza la compagnia del pubblico ministero Trovato, compirà una serie di atti istruttori. Avrà una serie di «conversazioni» con i massimi dirigenti del SID e col ministro Andreotti, interrogherà come testimoni il capo di stato maggiore dell'esercito Viglione e il generale Maletti, infine andrà a colloquio con Taviani per quasi due ore. Appena rientrato a Brescia, il giudice trasmetterà al pubblico ministero una serie di appunti: «la documentazione processuale»[52] raccolta.

Tra i due giudici esploderà uno scontro violentissimo con urla e pesanti attacchi reciproci. Trovato, facendo lo scandalizzato, denuncerà alla fine «la illegittimità di tutti gli atti compiuti in Roma»[53]. Ma poi, per parte sua, dimenticherà nel caso specifico di promuovere l'azione penale, assolvendo Taviani in anticipo:

> Sulla scorta delle risultanze istruttorie non si vede quali pesanti indizi esistano nei confronti del ministro Taviani. Che Fumagalli, nella serie dei vari contatti ai quali accenna, ne abbia avuti anche ad alto livello è una ipotesi che va inserita in tutto il contesto organizzativo le cui ramificazioni plurime si intravvedono anche se non si percepiscono[54].

Per la verità sono «ramificazioni» che entrambi i giudici non riusciranno mai più a percepire e, in questo senso, non si capisce perchè litighino. In sostanza si muovono con identica accortezza e otterranno il medesimo scopo: tanto che da Roma nessuno si sognerà di pretendere anche la loro inchiesta.

Qualche risultato secondario la conversazione del giudice Arcai col ministro dell'interno sembrerà comunque averlo. Il 17 ottobre Taviani, nella veste di presidente della FIVL, davanti ai delegati riuniti rivolgerà una durissima requisitoria contro Sogno, suo vicepresidente, che verrà espulso dalla federazione. In effetti la faida tra i due è in corso da qualche tempo; già in marzo, in coincidenza con l'avvio dell'inchiesta bresciana, Sogno e Cavallo avevano diffuso pacchi di manifesti con su scritto:

> Taviani non è degno di essere presidente della FIVL[55].

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[53] Ibidem.
[54] Ibidem.
[55] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

Nella quale resta comunque al suo posto l'altro vicepresidente, il deputato democristiano di Verona Alessandro Canestrari.

In questo quadro di richieste di protezioni e di tranquillizzanti risposte del potere, il 24 ottobre avverrà tuttavia un colpo di scena. Al generale Miceli giungerà una comunicazione giudiziaria anche da Padova: l'addebito non sarà, come quello romano, di favoreggiamento personale; farà invece riferimento ai reati di cospirazione politica mediante associazione e di falso ideologico, ciò che significa partecipare a un complotto e, mentendo, proteggerne lo svolgimento. Lo stesso giorno il giudice Tamburino e il pubblico ministero Nunziante interrogheranno Miceli per parecchie ore sulla base degli elementi che essi hanno raccolto in quasi un anno di indagini e non delle scarse, tardive e riduttive informazioni trasmesse da Andreotti e dal SID di Maletti.

Per Miceli il futuro comincerà ad annunciarsi molto infido e il generale prenderà le sue precauzioni. C'è da credere che rinnoverà in modo anche più crudo i suoi avvertimenti e, alla fine, le protezioni non gli mancheranno. Evidentemente ha buoni argomenti da far valere. Resta il fatto che al termine dell'interrogatorio a cui lo sottoporranno i giudici della Rosa dei venti, il procuratore della repubblica di Padova Fais, il quale sarà presente a Roma pur non partecipando ad alcun atto istruttorio, troverà il modo di dire ai giornalisti che

> potrebbe presentarsi l'ipotesi del conflitto di competenza[56].

Il giorno dopo l'avvocato Franco Coppi (uno dei difensori di Miceli, l'altro è l'avvocato Girolamo Bellavista) chiederà formalmente al giudice romano Fiore che l'inchiesta padovana venga unificata a Roma. La stessa richiesta, controfirmata da Fiore, il giudice Tamburino se la troverà sul tavolo dell'ufficio il mattino del giorno successivo. Una solerzia inusitata, le manovre per l'unificazione si svolgeranno ormai sotto il segno della fretta. La ragione, scriverà il pubblico ministero Vitalone, è che «l'esigenza del simultaneus processus diviene indeclinabile[57]». Che è poi la stessa motivazione con cui la corte d'assise di Ca-

[56] «l'Unità», 25.10.1974.
[57] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

tanzaro si rifiuta di fare il processo per la strage di piazza Fontana.

Intanto, proprio il giorno in cui su Miceli si abbatterà la nuova tegola, il ministro Andreotti si presenterà alla commissione difesa della camera, che ha all'ordine del giorno comunicazioni sui gravi aspetti delle polemiche sul SID e sul sistema di sicurezza dello Stato. La convocazione della commissione (di cui fanno parte Rauti e lo stesso Saccucci) è stata abbastanza contrastata: l'onorevole Piccoli è seccato per il coinvolgimento di Miceli nella storia del golpe, il deputato socialdemocratico Costantino Belluscio si è pronunciato contro la riunione.

Andreotti si presenterà davanti alla commissione per ripetere la sua verità, accusando Miceli ma osservando il completo silenzio per quanto riguarda responsabilità politiche e connessioni internazionali dei programmi eversivi denunciati. I quali sono ancora felicemente in corso e perfino il ministro della difesa sarà costretto ad ammettere

> che l'attivismo criminale fascista legato alla trama Borghese continua con immutata pericolosità, tanto che sono stati individuati piani ed apprestamenti esecutivi di atti terroristici di inaudità disumanità[58].

A parte la descrizione che ne fa Andreotti («attivismo criminale fascista»), il partito del golpe è in attesa del momento giusto per intervenire. Non a caso l'esercito svizzero ha ripreso a far manovre sul confine con l'Italia. Eppure proprio in Svizzera sono alcuni riferimenti tra i più importanti del progetto eversivo. C'è la «ditta genovese» ormai al completo, c'è Remo Orlandini e da qualche settimana vi si sono rifugiati i terroristi Pietro Benvenuto e Stefano Tubino, che hanno fallito per un incidente il compito di predisporre l'innesco «esplosivo» del golpe.

Due giorni dopo il discorso di Andreotti, Benvenuto e Tubino verranno fermati (ma senza gravi conseguenze) dalla polizia di Losanna: saranno trovati in compagnia di Torquato Nicoli, il neofascista «collaboratore» del SID di Maletti e Labruna appena sfuggito al mandato di cattura del giudice Violante. Del resto anche Benvenuto e Tubino, come molti dei membri della «ditta genovese», sono latitanti.

[58] «l'Unità», 26.10.1974.

Ma in Italia ci sono rimasti altri a preparare l'innesco della guerra civile, anche se alcuni di essi torneranno a fallire.

All'alba del 27 ottobre verranno improvvisamente arrestati a Casciago, alla periferia di Varese, Mario Di Giovanni e Fabrizio Zani di Ordine Nero. Contemporaneamente, ai piedi di un traliccio dell'alta tensione nella pineta di Creva (vicino a Luino), saranno scoperti alcuni chilogrammi di esplosivo. Accanto ci sono il confine svizzero e una diga. A cosa doveva servire l'esplosivo? Di Giovanni e Zani non lo diranno, altri due neofascisti arrestati con loro, Silverio Bottazzi e Armando Tedesco, saranno quasi subito prosciolti. Si accerterà soltanto che, prima di essere arrestati, Di Giovanni e Zani hanno compiuto un misterioso viaggio in Svizzera.

31 ottobre 1974

Sono circa le 8 di sera e il generale Miceli è ancora nella stanza di Achille Gallucci, capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma, dove viene interrogato da uno schieramento di magistrati: oltre allo stesso Gallucci, i giudici Fiore e Amato e i procuratori Siotto e Vitalone. L'interrogatorio è iniziato il giorno prima, dopo che il generale era riuscito stranamente a far perdere le proprie tracce per parecchie ore a chi lo sorvegliava. Ricomparso in pubblico, era iniziato il suo interrogatorio.

Miceli aveva riproposto le proprie tesi difensive: ha incontrato Orlandini e Borghese, tramite il suo collaboratore colonnello Cosimo Pace, solo nel 1969 quando non era ancora a capo del SID; a Roma, nell'estate 1970, ebbe tra l'altro «contatti con il capo della CIA, il quale mi segnalò che era bene tenere d'occhio il Fronte Nazionale di Borghese». Al termine, per ribadire il concetto, aveva esibito ai giudici una nota in cui era scritto che «dell'operazione Orlandini e del colloquio con Borghese ho informato a suo tempo il capo di stato maggiore dell'esercito generale Enzo Marchesi»[59]; quindi l'interrogatorio era stato sospeso e rinviato.

Alla ripresa il difensore di Miceli avvocato Coppi,

si richiama alla istanza già presentata e chiede che al presente procedi-

[59] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

mento venga riunito il procedimento penale pendente davanti al giudice istruttore di Padova[60].

L'interrogatorio si è praticamente concluso su questa battuta quando alla porta dell'ufficio di Gallucci si presenta il maggiore dei carabinieri Antonio Varisco, comandante del nucleo traduzioni e scorte del tribunale di Roma, per notificare a Miceli un mandato di cattura del giudice di Padova Tamburino che è incaricato di eseguire. Gallucci e il suo collega Siotto fanno i seccati: «Potevano almeno avvertirci»[61].

Ma la reazione degli inquirenti romani ha certo anche ragioni diverse. Loro, prudenti e rispettosi, si sono limitati a notificare al generale una comunicazione giudiziaria per il reato di favoreggiamento personale (come se il capo del SID avesse fatto da «palo» in una banda di rapinatori); e invece il giudice padovano ne ha deciso l'arresto accusandolo di cospirazione politica mediante associazione e di falso ideologico.

Addebiti la cui gravità, dato il loro destinatario, non ha precedenti nella storia d'Italia. Più precisamente per Tamburino e Nunziante il generale Miceli è imputato di

> avere promosso, costituito ed organizzato in concorso con altre persone un'associazione segreta di militari e civili mirante a provocare una insurrezione armata e, quale conseguenza di ciò, un illegale mutamento della costituzione dello Stato e della forma di governo attraverso l'intervento, provocato dall'attività dell'associazione medesima e in parte guidato dalla stessa, delle forze armate[62].

Nella motivazione del mandato di cattura si fa poi riferimento

> all'esistenza di una organizzazione che, definita di sicurezza, di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna e internazionale: ostacolo che, limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azioni anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione che ha il compito di mantenerlo.

Ed ecco il complotto e il suo finanziamento:

> Risulta in atti che la specifica operazione commissionata da Spiazzi al

[60] Ibidem.
[61] «Corriere della Sera», 1.11.1974.
[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

> gruppo contraddistinto mediante la denominazione convenzionale Rosa dei venti, era stata preceduta da contatti a più alto livello tra la cosiddetta «ditta genovese» e i vertici militari. [Inoltre] risulta in atti che Spiazzi ricevette l'incarico di dare il via all'operazione Rosa dei venti dal SID e precisamente tramite una telefonata avuta da un capitano della compagnia carabinieri di Conegliano Veneto. Si è accertato che esiste un capitano dei carabinieri di Conegliano recentemente passato al SID, [dove il suo incarico] è quello di segretario del colonello Marzollo; il colonnello Marzollo è legato da rapporti di amicizia o quanto meno di buona conoscenza con Spiazzi.

Una mazzata. Miceli è chiamato duramente in causa assieme ai suoi collaboratori Marzollo e Venturi. Tuttavia il generale, il cui difensore non a caso insisteva con i giudici romani perchè si attribuissero la competenza anche della meno controllabile istruttoria padovana, probabilmente se l'aspettava. Ha già una dichiarazione pronta e la fa diffondere dalle agenzie di stampa:

> Nell'entrare in carcere innocente mi rivolgo a tutti coloro che nel nostro Paese sono ancora capaci di trarre una lezione dalle cose, per denunciare l'incredibile macchinazione politica e giudiziaria di cui sono vittima. Dichiaro apertamente che lotterò fino in fondo senza riguardi[63].

Dietro le parole è evidente un altro avvertimento diretto a ricattabili depositari del potere politico, e infatti i «riguardi» finiranno per essere parecchi, da entrambe le parti. Forse per attendere da vicino che comincino a manifestarsi, Miceli si dà malato. L'auto che lo deve condurre in carcere a Padova sarà appena partita quando il maggiore Varisco le farà invertire la marcia e il generale finirà all'ospedale militare del Celio, ospite di riguardo.

A Padova verrà subito aperta un'inchiesta sul così poco convincente episodio. Varisco finirà sotto interrogatorio per un paio d'ore, mentre verrà acquisito l'incredibile referto medico che ha consentito il ricovero al Celio: Miceli presentava stato di choc psico-emotivo, bronchite cronica, ipertensione nervosa; sintomi che, tradotti in parole povere, significano che il «paziente» ha la pressione un pò alta, è un fumatore, ha ricevuto una brutta notizia e non l'ha gradita.

Inutilmente Almirante suonerà la grancassa sul «Secolo d'I-

[63] «Secolo d'Italia», 2.11.1974.

talia», letteralmente impazzito: Miceli è la vittima di un «oltraggioso arresto», di una «bravata», di una «infame congiura»; il giudice Tamburino è invece

> un magistrato di 34 anni evidentemente povero di esperienza e quindi di senso di responsabilità, ma gonfio di bolso autoritarismo e di smanie pubblicitarie [che] ritiene di poter mettere dentro mezza Italia per un golpe che non c'è mai stato[64].

Il generale non riuscirà ad evitare di essere trasferito a Padova. Mentre ne aspetta l'arrivo il giudice Tamburino accennerà al «SID parallelo» e agli anelli della sua misteriosa catena che è riuscito a individuare: Spiazzi, Venturi, Marzollo, Miceli. Poi concluderà:

> La massima presunzione che posso avere è il fornire un pò di materiale pulito e serio per capire cosa è avvenuto in Italia dal 1969 in qua. Il pericolo da evitare è che qualcuno dica: qui non si capisce più niente, occorre mettere ordine. Sappiamo che questo è solo uno strattagemma[65].

Discorso troppo pericoloso per il potere. Si precipiterà a Padova da Venezia il procuratore generale Angelo De Mattia, quindi si recherà a far visita al procuratore Fais il procuratore militare Stefano Attardi. Finalmente giungerà il generale Miceli, che sarà ricoverato all'ospedale militare (di cui è anche consulente Felice Costantini, protagonista del Fronte Nazionale e della Rosa dei venti).

Orchestrate da Roma, le manovre contro l'istruttoria padovana si saranno fatte, nel frattempo, sempre più pesanti. Le rivelazioni sui suoi contenuti si moltiplicheranno: prima il testo segreto della motivazione del mandato di cattura di Miceli; poi la notizia, non ancora trapelata, che tempo addietro il maggiore Venturi ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per il reato di partecipazione a cospirazione politica. Infine Miceli ricuserà il giudice di Padova ricorrendo alla procura generale di Venezia.

Pretenderà cioè che Roma lo liberi, dato che nella capitale, per dirla con Almirante, ci sono magistrati ricchi di esperienza e quindi di senso della responsabilità. Nervosismo e allarme si diffonderanno non solo a Padova ma in tutto il Paese (per il 3

[64] Ibidem.

[65] Dichiarazione raccolta dall'autore.

novembre è attesa tra l'altro la visita di Kissinger) anche per i contraccolpi che l'arresto di Miceli provoca in alcuni ambienti militari. Parecchi dirigenti sindacali e dei partiti di sinistra, anche se ormai il «golpe d'ottobre» ha perduto molti dei suoi più importanti condottieri, trascorreranno fuori casa i giorni festivi del «ponte» dell'inizio di novembre.

Tanto che, subito dopo, il PCI riterrà necessario intervenire con una presa di posizione di Armando Cossutta:

> Crisi politica e crisi economica, scollamento degli organi dello Stato e deterioramento delle loro funzioni, sfiducia profonda: sono tutti sintomi gravi per una situazione grave, nella quale le insidie e gli attentati contro le istituzioni e contro il regime democratico non vanno assolutamente sottovalutati. I pericoli esistono, sono reali e sono seri. L'allarme perciò va dato, è giustificato, anzi è necessario. L'allarmismo no. I comunisti non condividono affatto certe forme di allarmismo che pure si sono verificate e che si sono propagate per l'Italia[66].

Poi la prosa di Cossutta si farà insolitamente dura:

> Contro il verificarsi, comunque, di eventuali e possibili situazioni di emergenza, di colpi di mano contro il regime democratico, è bene che tutti ricordino che l'Italia è un Paese che vede il rafforzarsi del movimento operaio e democratico e quello del più grande partito dei lavoratori, il PCI. E' con questa realtà che chiunque volesse attentare al nostro regime democratico deve fare i conti. Deve fare i conti col fatto che l'Italia non ha una sola capitale civile ma è il Paese delle cento grandi città, fortezze della democrazia. Deve fare i conti col fatto che i lavoratori italiani, di tutte le categorie, saprebbero paralizzare il Paese bloccandone ogni attività per tutto il tempo necessario. Deve fare i conti col fatto che milioni e milioni di lavoratori, di democratici, di antifascisti, di giovani, saprebbero scendere nelle piazze e nelle strade combattendo con tutti i mezzi necessari per difendere la libertà e per vincere.

3 novembre 1974

Come avvertendo la necessità di un consulto al capezzale di un gravissimo malato giunge a Roma il segretario americano Henry Kissinger, che pure è già venuto in Italia in luglio e ha poi incontrato Leone e Moro a Washington. Si fermerà poche ore ma avrà molti colloqui. Dato il concitato programma di incontri pubblici e privati sembrerà compiere una missione d'emergenza. Intanto a Washington il direttore della CIA William

[66] «l'Unità», 14.11.1974.

Colby continua a teorizzare il «diritto d'interferenza». Ufficialmente a Roma per discutere di basi americane, di problemi di Mediterraneo e di un altro prestito per puntellare la dissestata economia italiana, Kissinger incontra riservatamente, tra gli altri, il capo dello Stato Leone creando alcune perplessità ai responsabili del cerimoniale diplomatico: nel frattempo il ministro degli esteri Moro, memore degli avvertimenti ricevuti negli Stati Uniti, torna a defilarsi.

Interlocutore privilegiato di Kissinger è tuttavia il presidente della FIAT Giovanni Agnelli, membro della Trilateral come Kissinger, a cui quest'ultimo dedica un'ora e mezzo delle nove che ha a disposizione, dando la netta sensazione di procedere a un'investitura. Sul partito del golpe si riflette infatti il cambio di strategia che è in corso, seppure confusamente e in termini di rilevante ambiguità, negli Stati Uniti. Conclusa drammaticamente in agosto l'epoca di Nixon, un nuovo «stile capitalistico» sta cercando di affermare la propria filosofia del potere.

Uno dei suoi massimi profeti è Nelson Rockefeller, neo-vicepresidente americano. Agnelli, il finanziatore di Sogno e dei progetti presidenzialisti, è molto legato a Rockefeller e non a caso ha cominciato a mutare atteggiamento in vista della caduta di Nixon, inaugurando cautamente un tentativo di convivenza con i sindacati e, in una certa misura, anche col PCI. Ciò che significa accantonamento di una soluzione puramente autoritaria e orientamento verso un'operazione con connotati più politici. Gli ambienti militari del complotto intendono però restare fedeli al progetto originario e hanno cominciato a rimpiazzare l'alleanza della FIAT e di altri settori industriali italiani con quella di gruppi finanziari stranieri che hanno le stesse sensibilità dell'ambasciata americana a Roma. Intanto, per quanto riguarda il «caso italiano», negli Stati Uniti l'amministrazione Ford mescola le scomuniche con l'attendismo e le apparenti dichiarazioni di disponibilità.

Kissinger piomba dunque a Roma proprio mentre anche in Italia è in liquidazione, solo però sul piano giudiziario, il vecchio apparato: quello, per così dire, nixoniano. Nella capitale si diffondono nervosamente voci di nuovi mandati di cattura per il golpe Borghese, intanto i tanassiani continuano a tirare la corsa al «partito dell'avventura»[67] (com'è stato battezzato a sinistra) e

[67] «Aut», 27.10.1974.

il socialdemocratico Giuseppe Amadei, sottosegretario alle finanze, avverte il Paese:

O si cambia o il sistema democratico chiuderà il suo ciclo[68].

Il cambiamento deve ovviamente avvenire nel senso auspicato da Tanassi.

Ma è una corsa verso il fallimento e infatti, proprio per le vicende giudiziarie legate al golpe Borghese, nella casa del PSDI esplode violentissima la faida, che ha anche chiari scopi di autodifesa processuale. Prenderà posizione Saragat:

Nel dicembre 1970, quando ero capo dello Stato e pertanto, a termine della costituzione, avevo il comando delle forze armate, non fui informato, da chi avrebbe avuto l'assoluto dovere di farlo, di quanto stava accadendo[69].

Saragat cioè scaricherà pesantemente ogni responsabilità su Tanassi, ministro della difesa al tempo della «notte di Tora-Tora». Ma Tanassi, evitando per il momento di rispondere direttamente a Saragat, scaricherà a sua volta su Restivo:

Confermo che delle notizie raccolte dal SID furono puntualmente informati il ministero dell'interno e l'autorità giudiziaria[70].

Interrogato dai giudici nel suo ufficio di ministro delle finanze, confermerà subito dopo la versione.

E allora sarà la volta dell'ex ministro democristiano dell'interno Restivo, uso a definire la notte del golpe con l'espressione «pretesi eventi dell'8 dicembre 1970». Anche lui dimostrerà di apprezzare la tecnica dello scaricabarile affermando: «Riguardo alla pretesa occupazione del ministero dell'interno io non ricevetti alcuna informativa» (con ciò restituendo la botta a Tanassi); per di più «il capo della polizia Vicari mi assicurò che un fatto del genere doveva essere senz'altro da escludere»[71] (anche Vicari sarà sistemato). Vicari si coprirà perciò le spalle:

Non mi risulta che il SID e per esso il generale Miceli ci abbia fornito informative utili. La mattina dell'8 dicembre 1970 ricevetti in ufficio la visita del questore di Roma dottor Parlato accompagnato dal dottor Pro-

[68] «Maquis», gennaio 1976.
[69] «l'Unità», 8.11.1974.
[70] Ibidem.
[71] «Il Mondo», 6.11.1975.

venza, allora capo dell'ufficio politico. Mi riferirono che i servizi di vigilanza subito predisposti non avevano rilevato nulla di anormale[72].

Su questo quadro d'insieme fatto di apparente inettitudine, di squallido intrigo, di maldestre coperture e di palleggiamento delle responsabilità, la magistratura romana avrà fatto piovere il 6 novembre, dopo che da diversi giorni la stampa li avrà anticipati, una ventina di nuovi mandati di cattura e decine di perquisizioni e comunicazioni giudiziarie. Soltanto una mezza dozzina di altri congiurati finiranno però in galera, dato che la maggior parte dei mandati di cattura colpiranno imputati già arrestati o latitanti aggiungendo a loro carico reati relativi all'occupazione del Viminale (che perfino la magistratura romana sosterrà essere avvenuta, malgrado Saragat, Tanassi, Restivo, Vicari, Parlato, Provenza e compagnia).

Verranno così arrestati Tommaso Adami Rook, Benito Guadagni, Pietro Porcinai, Giambattista Parisi e Giuseppe Zanelli, tutti membri del Fronte Nazionale; il sottufficiale di pubblica sicurezza Gaetano Bove, che però verrà addirittura scarcerato 24 ore dopo per «insufficienza di indizi»; infine Adriano Monti, del gruppo di Avanguardia Nazionale di Rieti, indicato come uno dei mediatori dei contatti tra Orlandini da una parte e, dall'altra, Fendwich e Sogno.

L'inchiesta romana avrà dunque puntato ai personaggi e agli ambienti internazionali della cospirazione? Certamente no. Il giudice Fiore spiegherà: Fendwich e Sogno sono individui

che pur non essendo entrati a chiare note nel processo sono apparsi tuttavia legati ai cospiratori da rapporti di incerta qualificazione[73].

Eppure tra le numerose comunicazioni giudiziarie che avranno accompagnato l'emissione dei nuovi mandati di cattura, alcune (oltre che a Roselli Lorenzini e De Jorio) saranno inviate proprio a Sogno e a Pacciardi. Un altro adempimento sarà costretto a compierlo il Reparto D del SID facendo rientrare in aereo in Italia il «collaboratore» Nicoli e consegnandolo al giudice Violante. Nel frattempo Nicoli avrà avuto tutto il tempo necessario per concordare con chi di dovere la versione da fornire al giudice.

[72] Ibidem.

[73] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

6 novembre 1974

A un anno dalla conclusione del primo, si apre al tribunale di Roma il secondo processo contro il movimento politico Ordine Nuovo, che nonostante il decreto di scioglimento del ministro dell'interno ha continuato e continua a essere presente nelle vicende terroristiche nazionali. Questa volta il pubblico ministero Occorsio ha rinviato a giudizio 119 nazionalrivoluzionari, accusati di ricostituzione del partito fascista, contro 18 dei quali ha proceduto con ordine di cattura. Tutti insieme rappresentano anche un vasto panorama di imprese criminali.

Tra i latitanti sono infatti Graziani, Francia, Rognoni, Massagrande, i fratelli Enzo e Marco Castori; tra i detenuti Giancarlo Cartocci, Sandro Sparapani, Graziano Gubbini, Umberto Balistreri, Luigi Falica, Massimo Batani; tra gli imputati a piede libero Adriana Pontecorvo, Massimiliano Fachini, Marcantonio Bezicheri, Augusto Cauchi, Roberto Sottile, Francesco Rovella, Luca Donati, Francesco Di Giovine, Roberto Gallastroni.

Molti di essi figureranno imputati anche nelle importanti inchieste giudiziarie in corso a Torino, a Padova, a Bologna, a Roma e proprio rifacendosi a questo dato di fatto un difensore, nel corso del consueto rituale di eccezioni preliminari, chiederà addirittura la sospensione del dibattimento fino alla definizione delle posizioni degli imputati implicati in altri processi. Per quanto possa sembrare incredibile, la richiesta verrà accolta dal presidente Giuseppe Volpari, che alla tredicesima udienza farà così saltare il processo. Decisione molto apprezzata da Ordine Nuovo, che non risparmia invece duri attacchi a Occorsio ritenendolo un persecutore dell'organizzazione.

Forse per seguire più da vicino il processo, che sarà ancora in corso, si trasferirà comunque a Roma il ragionier Gianfranco Ferro, di Massafra (Taranto), agente assicuratore dell'INA. E' membro clandestino di Ordine Nuovo e personalmente molto legato al camerata siciliano Pier Luigi Concutelli, è inoltre iscritto all'Associazione nazionale arditi d'Italia (ANAI), organizzazione missina ora molto preoccupata di prendere le distanze dalla quasi omonima federazione (FNAI) presieduta dal combattentista attivo Fernando Berardini.

L'ANAI ha appena tenuto il suo quarto congresso. Presieduti da Mario Amici, i lavori si sono aperti con una relazione

del vicesegretario nazionale del MSI-DN Pino Romualdi, che ha tenuto soprattutto a precisare:

La mia ambizione era ed è soltanto quella di impedire che con manovre, a volte addirittura con ricatti e con blandizie, l'ANAI finisse nelle mani della FNAI e quindi, attraverso la FNAI, finisse per diventare uno strumento dell'attuale governo[74].

Sono tempi procellosi e alla FNAI aderiscono molti cospiratori della Rosa dei venti: il MSI-DN cerca di girare al largo. Berardini, inferocito, replica respingendo «la pubblica aggressione morale di Romualdi»[75], ma viene ignorato.

Al termine del congresso l'ANAI ha acclamato come presidente l'onorevole Romualdi, chiamando poi a formare l'ufficio di presidenza (oltre a Romualdi e Amici) Vittorio Gervasi, Renato Botticelli, Laerte Crivellini, Gigi Coggiola, Luciano Cellini, Antonio Falasca, Vincenzo Califano, Antonio Tornello, Piera Gatteschi e Sandro Saccucci: segretario Antonio Grande. L'onorevole Nino De Totto è stato nominato commissario della federazione romana. Grande è stato direttore responsabile del periodico bresciano «Riscossa», De Totto è un «cliente» della libreria padovana di Freda, Saccucci, membro di Ordine Nuovo e deputato missino, si è salvato da un mandato di cattura per il golpe Borghese soltanto grazie all'immunità parlamentare.

Il MSI, coinvolto pesantemente nelle inchieste sull'eversione e sul terrorismo, è rimasto senza margini di manovra. Del resto il partito si è rivelato per quello che è durante una «manifestazione combattentistica»[76] svoltasi in un cinema di Roma il 20 ottobre alla presenza dei massimi dirigenti del MSI: c'erano il presidente Covelli, il segretario Almirante e il suo vice Bacchi, il segretario del Fronte della gioventù Anderson, il federale romano Antonio Fede. Covelli ha espresso «solidarietà alle forze armate, infangate da una vergognosa congiura», quindi sono iniziate le pubbliche lamentazioni di vecchi generali fascisti.

Amilcare Rossi, ex presidente dell'Istituto del nastro azzurro, ha detto che essendosi

toccato il fondo di ogni possibile decadimento, di ogni possibile involu-

[74] «Secolo d'Italia», 6.11.1974.

[75] Giancarlo Lehner, op. cit., Mazzotta, Milano 1975, p. 164.

[76] «Secolo d'Italia», 23.10.1974.

zione, di ogni possibile immiserimento individuale e sociale, non tarderà per la nostra dilettissima Italia il momento della sua resurrezione alla dignità e alla libertà d'essere se stessa.

E' stata poi la volta di Paolo Sabbatini, «eroe di Sidi El Barrani»:

> Noi combattenti non facciamo politica, noi combattenti siamo i difensori della patria. Ma se occorre, l'opera nostra sarà quella di insegnare ai giovani qual'è la via del dovere.

Ancora più esplicito un tale Vittorio Marotti:

> Valorosi combattenti, quando si assiste allo spettacolo al quale noi oggi assistiamo, di una classe politica in sfacelo, abbiamo il dovere di responsabilizzarci. Abbiamo il dovere morale, così come noi intendiamo la milizia, di essere presenti. Questo è il momento delle fratture. E' il momento che un giorno Almirante felicemente definì il momento chirurgico. Delle grosse chirurgie politiche.

Una passerella di tetri personaggi che però costituiscono solo il lato folkloristico del neofascismo. Molto più rappresentativa dei modelli politici autoritari a cui sono rivolti l'attenzione e l'impegno del MSI-DN è un'altra riunione che, durante il mese, si svolge a Stoccarda. E' il terzo convegno del Comitato tricolore italiani nel mondo (CTIM), di cui è organizzatore nella Germania Federale Bruno Zoratto, diettore del periodico «Oltreconfine» che si stampa a Udine. Vi intervengono l'onorevole Servello, terzo vicesegretario nazionale del MSI-DN, e un rappresentante dell'Unione cristiano-democratica tedesca, Zahorka, che ringrazia per l'invito e dice:

> Qualcuno afferma che tutte le attività politiche degli stranieri sono comuniste. Noi con piacere constatiamo che ciò non è vero. Se noi oggi ci troviamo riuniti significa che l'anticomunismo è vivo e militante. La CDU è a vostra disposizione, noi e voi lavoriamo per la costruzione di un'Europa unita e libera[77].

Di che razza d'Europa si tratti è facile immaginarlo. Proprio a Stoccarda ottiene l'elezione alla carica di borgomastro il candidato della CDU: è Manfred Rommel, figlio del defunto maresciallo del Terzo Reich. Altre rilevanti affermazioni elettorali i democristiani tedeschi le hanno ottenute alla fine d'ottobre in

[77] «Secolo d'Italia», 19.11.1974.

Assia e in Baviera, determinando tra l'altro il crollo del partito neonazista NPD, i cui voti sono andati ai vincitori. L'affermazione è stata particolarmente netta in Baviera, dove l'Unione cristiano-sociale (CSU) dell'ex ministro della difesa Strauss è, oltre che bastione della NATO, tradizionale punto di riferimento del revanscismo anche più oltranzista, della potentissima industria bellica, dei servizi segreti tedeschi e di tutti i Paesi dell'alleanza atlantica (il BND ha la sua sede poco lontano da Monaco di Baviera), di numerose organizzazioni dei profughi dai Paesi dell'est, tra cui l'ABN e i terroristi ustascia.

La più recente spedizione in Jugoslavia di questi ultimi si è conclusa nel sangue a metà ottobre. Un gruppo ustascia dell'«armata rivoluzionaria croata di liberazione» (HORA), finanziato da circoli bavaresi e guidato dall'insegnante dalmata Zelimir Mestrovic è sbarcato a Zara inoltrandosi poi in Croazia per fomentare un'insurrezione. Scoperti dalla polizia ne è nato un violento scontro a fuoco, conclusosi con morti e feriti da entrambe le parti.

Ma pur trascurando le numerose piste del terrorismo internazinale che si dipartono da Monaco di Baviera (giugendo anche in Italia), la Germania Federale ha una propria «strategia della tensione» con protagonisti unicamente di sinistra. Del resto l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, così come si avvale di un «SID parallelo», può certo giovarsi anche di un «BND parallelo».

La grande risorsa, per così dire, sono i gruppi legati all'organizzazione anarchica Baader-Meinhoff (RAF), invischiati nel teoricismo guerrigliero e manipolati dai servizi segreti. Tutti i suoi capi storici sono finiti da tempo in carcere, dove attuano lunghi scioperi della fame considerati «più che una forma di protesta difensiva una tattica di combattimento»[78]. Il terzo sciopero della fame è iniziato il 13 settembre e il 9 novembre costerà la vita a Holger Meins, detenuto in isolamento in attesa di giudizio.

Ventiquattro ore dopo cinque terroristi entreranno a Berlino Ovest nell'abitazione del presidente dell'alta corte di giustizia Günther von Drenkmann e lo uccideranno a colpi d'arma da fuoco. L'azione, che sarà rivendicata dal Movimento 2 giugno

[78] «il Manifesto», 19.10.1977.

(organizzazione terroristica che ha rimpiazzato la RAF, praticamente liquidata, e che appare fornita di immancabili connotazioni ambigue, visto che in giugno uno dei suoi membri, Ulrich Schmücker, è stato ucciso dai suoi stessi compagni in quanto informatore dei servizi segreti), otterrà l'approvazione di Renato Curcio:

> La scelta dei tempi è rigorosa, la rappresaglia non esprime un sussulto rabbioso e disperato ma un attacco lucido e calcolato al cuore dello Stato[79].

Duri giudizi verranno invece espressi nella RFT dalla sinistra anche extraparlamentare. Dirà lo scrittore Heinrich Böll:

> Accuso gli assassini di un doppio crimine, perchè l'omicidio del giudice è diventato anche storia politica e non solo criminale. Dopo un fatto del genere si potrà intimidire, condannare e costringere al silenzio ogni tipo di critica radicale[80].

Il crimine servirà infatti egregiamente alla propaganda di Strauss, soprannominato anche «fabbricatore di panico»[81]. Il 19 novembre, durante una riunione a porte chiuse di dirigenti del suo partito affermerà:

> Ai molti interrogativi io do queste risposte: oggi noi non possiamo avanzare proposte di soluzione senza cacciarci in difficoltà politiche. In secondo luogo l'opinione pubblica non è ancora totalmente sotto shok da prendere in considerazione le ricette che noi riteniamo necessarie per il lento superamento della crisi. E' meglio quindi agevolare la crescita dell'inflazione e della disoccupazione e operare per facilitare il dissesto delle finanze statali. Lo scioglimento dell'attuale governo è il fine prioritario[82].

Le tecniche di «stabilizzazione», che si avvalgono sia del terrorismo che della crisi economica, hanno trovato vasta applicazione nei Paesi dell'Europa occidentale che, con la fine del 1974, sta cambiando faccia. Secondo l'ammonimento del quotidiano parigino «Le Monde», gli americani

> accettano che l'Europa parli con una sola voce alla condizione che questa voce sia quella dell'America[83].

[79] «La guerriglia urbana nella Germania federale», Collettivo editoriale Genova, 1976, p. 163.
[80] Op. cit., p. 164.
[81] «Paese Sera», 30.3.1975.
[82] Ibidem.
[83] «Le Monde», 12.1974.

Assia e in Baviera, determinando tra l'altro il crollo del partito neonazista NPD, i cui voti sono andati ai vincitori. L'affermazione è stata particolarmente netta in Baviera, dove l'Unione cristiano-sociale (CSU) dell'ex ministro della difesa Strauss è, oltre che bastione della NATO, tradizionale punto di riferimento del revanscismo anche più oltranzista, della potentissima industria bellica, dei servizi segreti tedeschi e di tutti i Paesi dell'alleanza atlantica (il BND ha la sua sede poco lontano da Monaco di Baviera), di numerose organizzazioni dei profughi dai Paesi dell'est, tra cui l'ABN e i terroristi ustascia.

La più recente spedizione in Jugoslavia di questi ultimi si è conclusa nel sangue a metà ottobre. Un gruppo ustascia dell'«armata rivoluzionaria croata di liberazione» (HORA), finanziato da circoli bavaresi e guidato dall'insegnante dalmata Zelimir Mestrovic è sbarcato a Zara inoltrandosi poi in Croazia per fomentare un'insurrezione. Scoperti dalla polizia ne è nato un violento scontro a fuoco, conclusosi con morti e feriti da entrambe le parti.

Ma pur trascurando le numerose piste del terrorismo internazinale che si dipartono da Monaco di Baviera (giugendo anche in Italia), la Germania Federale ha una propria «strategia della tensione» con protagonisti unicamente di sinistra. Del resto l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, così come si avvale di un «SID parallelo», può certo giovarsi anche di un «BND parallelo».

La grande risorsa, per così dire, sono i gruppi legati all'organizzazione anarchica Baader-Meinhoff (RAF), invischiati nel teoricismo guerrigliero e manipolati dai servizi segreti. Tutti i suoi capi storici sono finiti da tempo in carcere, dove attuano lunghi scioperi della fame considerati «più che una forma di protesta difensiva una tattica di combattimento»[78]. Il terzo sciopero della fame è iniziato il 13 settembre e il 9 novembre costerà la vita a Holger Meins, detenuto in isolamento in attesa di giudizio.

Ventiquattro ore dopo cinque terroristi entreranno a Berlino Ovest nell'abitazione del presidente dell'alta corte di giustizia Günther von Drenkmann e lo uccideranno a colpi d'arma da fuoco. L'azione, che sarà rivendicata dal Movimento 2 giugno

[78] «il Manifesto», 19.10.1977.

(organizzazione terroristica che ha rimpiazzato la RAF, praticamente liquidata, e che appare fornita di immancabili connotazioni ambigue, visto che in giugno uno dei suoi membri, Ulrich Schmücker, è stato ucciso dai suoi stessi compagni in quanto informatore dei servizi segreti), otterrà l'approvazione di Renato Curcio:

> La scelta dei tempi è rigorosa, la rappresaglia non esprime un sussulto rabbioso e disperato ma un attacco lucido e calcolato al cuore dello Stato[79].

Duri giudizi verranno invece espressi nella RFT dalla sinistra anche extraparlamentare. Dirà lo scrittore Heinrich Böll:

> Accuso gli assassini di un doppio crimine, perchè l'omicidio del giudice è diventato anche storia politica e non solo criminale. Dopo un fatto del genere si potrà intimidire, condannare e costringere al silenzio ogni tipo di critica radicale[80].

Il crimine servirà infatti egregiamente alla propaganda di Strauss, soprannominato anche «fabbricatore di panico»[81]. Il 19 novembre, durante una riunione a porte chiuse di dirigenti del suo partito affermerà:

> Ai molti interrogativi io do queste risposte: oggi noi non possiamo avanzare proposte di soluzione senza cacciarci in difficoltà politiche. In secondo luogo l'opinione pubblica non è ancora totalmente sotto shok da prendere in considerazione le ricette che noi riteniamo necessarie per il lento superamento della crisi. E' meglio quindi agevolare la crescita dell'inflazione e della disoccupazione e operare per facilitare il dissesto delle finanze statali. Lo scioglimento dell'attuale governo è il fine prioritario[82].

Le tecniche di «stabilizzazione», che si avvalgono sia del terrorismo che della crisi economica, hanno trovato vasta applicazione nei Paesi dell'Europa occidentale che, con la fine del 1974, sta cambiando faccia. Secondo l'ammonimento del quotidiano parigino «Le Monde», gli americani

> accettano che l'Europa parli con una sola voce alla condizione che questa voce sia quella dell'America[83].

[79] «La guerriglia urbana nella Germania federale», Collettivo editoriale Genova, 1976, p. 163.
[80] Op. cit., p. 164.
[81] «Paese Sera», 30.3.1975.
[82] Ibidem.
[83] «Le Monde», 12.1974.

Strani sconvolgimenti hanno caratterizzato la sinistra europea nel corso del 1974. In Francia, battendo con un lievissimo scarto Mitterrand, si è imposto Valery Giscard D'Estaing: molte voci si sono alzate per denunciare aiuti esterni, voci confermate in qualche modo dai contatti del ministro dell'interno Poniatowski con l'ambasciata americana a Parigi.

Ma il capolavoro è stato compiuto proprio nella Germania Federale, dove il socialdemocratico Brandt è stato sostituito alla cancelleria dal suo collega di partito Helmut Schmidt (espressione della destra della SPD, ex ministro della difesa) in seguito a una classica operazione da servizi segreti. In aprile si è infatti scoperto improvvisamente che il segretario del cancelliere, Gunther Guillaume, era in realtà una spia della Repubblica Democratica Tedesca. Brandt si è dimesso. Da quanto tempo i servizi occidentali conoscevano il ruolo di Guillaume e perchè hanno tardato ad arrestarlo?

Domande che resteranno senza risposta. Le indagini sul caso sono state coordinate dal procuratore Siegfried Buback, massima autorità della magistratura tedesca, che a tre anni di distanza verrà ucciso da terroristi «rossi» e si porterà nella tomba i suoi segreti. In Italia sarà accaduta la stessa cosa nove mesi prima: la vittima sarà il sostituto procuratore Vittorio Occorsio, forse l'unico magistrato che ha potuto leggere i risultati (rimasti segreti) dell'inchiesta governativa sul tentato golpe di De Lorenzo. A ucciderlo materialmente saranno però terroristi «neri», gli stessi che un tribunale di Roma si rifiuterà presto di processare.

13 novembre 1974

Il giudice istruttore di Roma Fiore chiede formalmente alla cassazione di essere dichiarato competente a proseguire anche l'istruttoria di Padova e parte di quella di Torino, di cui sollecita la sottrazione ai loro giudici naturali. Contemporaneamente, come puntello alla richiesta di unificazione a Roma, firma altri 17 mandati di cattura, alcuni dei quali colpiscono imputati delle inchieste padovana e torinese.

L'arresto non gradito del generale Miceli ha fatto evidentemente precipitare i tempi di un'operazione già avviata. L'inizia-

tiva di denunciare il conflitto di competenza è stata assunta dal pubblico ministero Vitalone

> onde evitare pericolose situazioni di stallo processuale che finirebbero per eludere e mortificare la domanda di giustizia. Disconoscere l'esigenza del procedimento cumulativo significa eludere l'obbligo di fare piena luce su gravissimi avvenimenti che hanno tormentato e tormentano la vita del Paese[84].

Tuttavia Vitalone sa benissimo che la sua iniziativa è destinata a provocare nel Paese stupore e vaste reazioni, perciò si preoccuperà di trovare delle giustificazioni:

> Non tutti comprendono i fini e la doverosità dell'iniziativa. Talune critiche muovono dalla completa ignoranza del sistema processuale; altre dall'interesse a gettare discredito sulla magistratura romana, cui si rimprovera assai ingiustamente una presunta volontà accentratrice o, peggio, l'intento di insabbiare l'istruttoria. I fatti sono la migliore smentita agli incauti e ai professionisti della denigrazione[85].

I fatti si vedranno. Per restare agli «incauti» e ai «professionisti della denigrazione», sia i giudici di Padova che quelli di Torino trasmetteranno alla cassazione dure prese di posizione per respingere la richiesta di Fiore e Vitalone. Scriverà nella propria ordinanza[86] il giudice Tamburino:

> Non può non rilevarsi che, anche dandosi per scontato che il magistrato romano abbia ritenuto inevitabile il ricorso al conflitto, il suo intervento si colloca in un momento delicatissimo e del tutto particolare in questa istruttoria. Quando, dopo un anno di lavoro difficoltoso, questo ufficio stava avvicinandosi a una conclusione chiarificatrice, viene posta sul tappeto una questione che, affiancandosi obiettivamente a una campagna di intimidazione e di vero terrorismo politico-giudiziario, pone una grave ipoteca sulla possibilità di una sollecita prosecuzione nelle indagini e di una acquisizione di verità non inquinata. Non sembrino le precedenti considerazioni estranee a un discorso giuridico poiché, esistendo una discrezionalità nella scelta del «quando» per la denuncia in conflitto, tale discrezionalità andrebbe commisurata a un criterio di opportunità: ma l'intervento del conflitto in questo specifico momento, forse opportuno per la cosiddetta «ragion di Stato», mai avrebbe potuto essere meno opportuno in relazione alla primaria esigenza della ricerca della verità».

Poi Tamburino, riferendosi al SID (tutto il SID), spiegherà:

[84] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[85] Ibidem.
[86] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Le prove raggiunte non provengono né da anonimi rapporti di un servizio, il cui compito istituzionale non è neppure quello di polizia giudiziaria, né da parte di confidenti. La decisione sulla competenza, così come ogni altra decisione, che venisse in tutto o in parte fondata sui risultati dell'attività di enti o di persone dei quali appare ancora in forse sia il ruolo effettivamente svolto in una determinata operazione, sia il movente di un tardivo e affrettato intervento, sia persino una possibile complicità con gli accusati, sarebbe foriera di gravi dubbi destinati a pesare su tutta la vita di un procedimento giudiziario.

Il pubblico ministero Nunziante avrà già tentato inutilmente di trasmettere il proprio parere al giudice istruttore. Tentativo fallito in seguito a un intervento di censura partito dall'ufficio del procuratore generale di Venezia De Mattia e passato attraverso quello del procuratore Fais. Nel suo «parere»[87] Nunziante, riferendosi alla non collaborazione della magistratura romana, ne sottolineerà il danno:

Tanto più doverosa avrebbe dovuto essere la collaborazione nella specie essendo rivolto l'impegno del magistrato padovano, da oltre un anno e senza soste, ad accertare la sussistenza di gravissimi reati che potrebbero compromettere la stessa stabilità democratica e ad offrire forse all'opinione pubblica sgomenta un quadro esauriente, logico e lineare della cosiddetta «strategia della tensione» che tanti luttuosi eventi ha provocato dal 1969 ad oggi nel nostro Paese e l'individuazione finalmente dei responsabili, anche ad alto livello, di un'organizzazione criminosa vasta, complessa e, ciò che è più inquietante, ancora in piena attività operativa, come le recenti stragi di Brescia e dell'Italicus stanno a dimostrare.

Anche per Nunziante quindi «il conflitto così frettolosamente sollevato dai giudici romani è inesistente»: con l'attività «della cellula veneta (semmai filiazione del gruppo Freda e Ventura, come traspare dal processo)» a parere del pubblico ministero

sussistono invero ben più penetranti connessioni con altri procedimenti: quello relativo alla cellula eversiva di Fumagalli, su cui indaga il magistrato di Brescia, quello relativo alla tentata strage attribuita ad Azzi, Marzorati, De Min e Rognoni, in ordine al quale la magistratura di Genova si è già pronunciata in primo grado, quello relativo alla strage di Bertoli.

Questa la conclusione, di grande valore civile:

Anche l'uomo della strada si rende conto che la riunione non gioverebbe non solo alla speditezza del procedimento (semmai al suo inevitabile af-

[87] Ibidem.

fossamento), ma sarebbe oltremodo inopportuna. Infatti tra le varie inchieste giudiziarie che procedono parallele sulle cosiddette trame nere è la prima volta, anche indubbiamente per una serie di fortunate circostanze, che sono stati individuati non solo gli esecutori materiali ma di anello in anello si è riusciti a risalire a livelli notevoli, onde è estremamente probabile che possa aversi finalmente la chiave di volta degli innumerevoli attentati e delle stragi che si sono susseguite in questi ultimi cinque anni. Un arresto improvviso dell'attività istruttoria, giunta peraltro alla fase risolutiva, rischierebbe di compromettere il lavoro sin qui svolto e soprattutto consentirebbe ai cervelli operativi oggi in parte colpiti, in parte disorientati e impauriti, di riorganizzarsi e di riproporre in termini ancor più brutali e sanguinosi quella cosiddetta strategia della tensione, mezzo ignobile di condizionamento politico e sociale, che costituisce in fondo la vera attività eversiva e che troppe vittime innocenti è già costata al nostro Paese.

A loro volta i giudici Violante e Pochettino si opporranno alle pretese romane. Nell'ordinanza che Violante invierà alla cassazione affermerà «la competenza territoriale del giudice di Torino, essendosi realizzato in Torino l'ultimo accordo a carattere organizzativo». Ricorderà infine che il tribunale di Roma ha avviato il procedimento «contro gli stessi imputati e per gli stessi fatti dopo che gli imputati erano stati arrestati dal giudice naturale per la stessa imputazione» e che a Torino è «imminente la definizione dell'istruttoria»[88].

Ma intanto i nuovi mandati di cattura del giudice Fiore avranno colpito imputati delle inchieste di Padova e Torino come De Marchi, Lercari, Parigini e Benvenuto. Gli altri mandati porteranno in carcere Luigi Silvi, di Latina, l'industriale di Pomezia Enrico Bonvicini e mezza dozzina di eversori liguri: Pietro Catanoso, Ernesto Grosso, Gaetano Lunetta, Paolo Pinacci, Federico Ratti e Renato Ridella. L'elenco dei latitanti si arricchirà di quattro nomi nuovi, appartenenti a membri di Avanguardia Nazionale: Mario Bottari, Sergio Cardellini, Remo Sturlese e Pietro Carmassi.

Poi la «giustizia» si metterà a correre e la tradizionale lentezza della magistratura cederà il passo a tempi da primato. Il 5 dicembre l'avvocato generale presso la cassazione Carlo Di Maio (procuratore generale pro-tempore) darà parere favorevole all'unificazione a Roma delle inchieste, accogliendo la richiesta del giudice Fiore. Questi, in sintesi, i motivi: i fatti più gravi

[88] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

sono avvenuti a Roma, la relativa presenza degli stessi imputati nei diversi procedimenti, il contributo di Nicoli «presente e influente con le sue ammissioni in tutte e tre le istruttorie»[89].

Il cemento è dunque Torquato Nicoli, il neofascista collaboratore del SID, che non a caso ha assunto da tempo il ruolo di commesso viaggiatore attraverso le varie inchieste. A Roma, Nicoli sta facendo lo «storico» con i giudici che hanno in animo di fare «piena luce». Dai suoi lunghissimi interrogatori, resi come indiziato di reato, verrà gran parte dei contenuti della requisitoria finale del pubblico ministero Vitalone e dell'ordinanza del giudice Fiore.

Dopo molte ore di racconto, Nicoli ha fatto una solenne affermazione:

> Dall'inizio del 1974 ho operato per incarico del SID mosso unicamente dall'intento di contribuire ad un'opera di giustizia, a salvare vite umane e a stroncare le trame eversive; ho informato sempre dei miei movimenti e della mia condotta ufficiali del SID, agendo su loro richiesta e su loro autorizzazione[90].

Poi ha chiesto «qualche giorno di riposo». I giudici romani hanno accolto la richiesta, anche perchè dovevano occuparsi d'altro, come i nuovi mandati di cattura e l'ordinanza per il conflitto di competenza dimostrano. Prima della fine di novembre sottoporranno allo stesso trattamento di Nicoli il suo camerata Maurizio Degli Innocenti, un altro neofascista collaboratore del SID.

I giudici di Padova approfondiranno invece ulteriormente, interrogando di nuovo Azzi, De Min e Marzorati, i collegamenti con la Rosa dei venti dell'attentato al treno fallito a Genova il 7 aprile 1973 (per il quale Tamburino ha firmato un mandato di cattura contro Benvenuto); la bomba sul treno doveva essere il preludio della successiva manifestazione a Milano del 12 aprile, che fece registrare gravissimi incidenti per i quali la giunta della camera per le autorizzazioni a procedere ha finalmente dato parere positivo (ha votato contro il deputato democristiano Stefano Cavaliere, si sono astenuti i suoi due colleghi di partito Guido Bernardi e Edoardo Speranza) per l'accertamento delle re-

[89] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[90] Ibidem.

sponsabilità dei deputati del MSI–DN Franco Servello e Francesco Petronio.

Approfondimenti anche sul versante del «SID parallelo» con nuovi interrogatori degli ufficiali dei carabinieri Pignatelli e Marzollo. La posizione processuale di Marzollo verrà definita dal giudice «in evoluzione»[91]. Poi anche Tamburino si dedicherà a Nicoli, al quale notificherà il 2 dicembre, all'inizio del suo interrogatorio, il mandato di cattura per il reato di cospirazione politica.

A Padova Nicoli ricomincerà il suo racconto partendo da più lontano: «Fin dal 1948 aderii ad alcune attività o associazioni che, senza essere fasciste, potevano essere orientate a destra». Quindi confermerà che i «genovesi» (De Marchi, Lercari, Massa) progettarono un colpo di stato per l'autunno 1973, che Benvenuto era legato al gruppo «La Fenice» di Milano, che «l'attentato di Azzi certamente è stato organizzato e commissionato dall'ambiente di Genova», che del gruppo di De Marchi faceva parte anche Fumagalli, che per le coperture politiche sentì fare i nomi di Pacciardi, Sogno e Degli Occhi. Ma le conferme si arresteranno opportunamente quando dirà:

> Non mi è mai stato fatto il nome dell'onorevole Andreotti né del finanziere Sindona quali presunti programmatori di un intervento antiistituzionale[92].

Nicoli, che sa tutto, non sa cioè niente del golpe previsto per la primavera 1973 attribuito anche ad Andreotti e Sindona da alcuni imputati della Rosa dei venti.

Al termine dell'interrogatorio gli verrà comunque revocato il mandato di cattura e, dopo aver chiesto a Tamburino «il nulla osta per il rinnovo del porto d'armi»[93], il commesso viaggiatore del SID Nicoli si rimetterà per la strada: il giorno successivo sarà a Bologna, dove ripeterà il suo racconto al giudice della strage sull'«Italicus» Vella. A proposito di essa trasmetterà questo brandello della sua scienza:

> Mi risulta che uno dei giovani arrestati e poi rilasciati in reazione alla strage studia a Genova ed è in contatto con Benvenuto[94].

[91] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[92] Ibidem.
[93] Ibidem.
[94] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

Forse si tratta di Emanuele Bartoli ma l'inchiesta di Bologna si increspera appena, continuerà a dormire e non fornirà riscontri.

La tensione del Paese sta invece ricevendo nuove gravi scosse. Proprio mentre a Padova è sotto interrogatorio il colonnello Marzollo, una bomba micidiale esploderà a Savona nel vano d'ingresso di un fabbricato qualunque, sconquassandolo e causando alcuni feriti gravi; una donna perderà la vita. Sarà la quinta bomba fatta scoppiare in dodici giorni, teatro ancora una volta la Liguria.

Il programma terroristico è probabilmente il colpo di coda della «ditta genovese» riunita a Losanna. Per i carabinieri si tratterà invece di un pazzo dinamitardo, mentre l'Antiterrorismo indagherà «in tutte le direzioni». Nonostante comunicati firmati Nuova Fenice e Ordine Nuovo e nonostante la visita a Savona di Santillo e del generale dei carabinieri Dalla Chiesa (che eviteranno accuratamente di incontrarsi) il mistero resterà fitto. E le bombe continueranno a scoppiare. Hanno cominciato a esplodere il 9 novembre, sei giorni dopo la frettolosa visita di Kissinger a Roma.

23 novembre 1974

Dopo cinquanta giorni di crisi, una delle più lunghe e pericolose del dopoguerra, il nuovo governo formato da DC e PRI (la maggioranza è però la stessa del precedente quadripartito) presta giuramento al Quirinale davanti a Leone. A quasi sei anni di distanza Moro torna alla presidenza del consiglio scambiando il posto di ministro degli esteri con Rumor, suo predecessore a palazzo Chigi.

E' un ritorno che ha anche il significato di una eloquente e straordinaria coincidenza. Moro è il gran sacerdote della ragion di Stato democristiana, lo storico amministratore del segreto e dei silenzi del potere. Tornò al governo nell'agosto 1964 dopo i drammatici fatti del giugno-luglio e, con abbondanza di «omissis», ne coprì le altissime responsabilità politiche riducendo tutta la vicenda a qualche «deviazione» del SIFAR per colpa del generale De Lorenzo. Torna al governo ora dopo un'avventura del tutto analoga e farà di nuovo un vasto uso di «omissis».

Con lui il partito del golpe può contare sulla protezione del

segreto politico e militare, la storia del potere democristiano ripeterà se stessa a dieci anni di distanza. Anche quest'ultima vicenda, pur se tarda a concludersi, verrà addebitata a qualche «deviazione» del SID e alla responsabilità del generale Miceli. Il quale, come già De Lorenzo, non subirà comunque troppo gravi conseguenze sul piano giudiziario e si darà alla carriera politica schierandosi con i neofascisti.

Il quarto governo Moro nasce anche dall'urgenza di ricomporre le fratture e lo sconquasso prodotti negli ambienti conservatori e reazionari dalle istruttorie sui progetti eversivi, imponendo il blocco e la razionalizzazione di queste. Si chiude praticamente l'epoca convulsa (ma da un certo punto di vista necessaria) che ha visto la liquidazione di un apparato operativo divenuto inutile e ingombrante in seguito al cambio di strategia che negli Stati Uniti caratterizza il dopo Nixon.

Questa necessità di normalizzazione è evidente nella composizione del nuovo governo, che segna tra l'altro la rimozione dai loro precedenti ministeri di Andreotti e Taviani. «l'Unità» pubblica un grande titolo:

> Dopo lo scacco inflitto alle forze dell'avventura. La composizione del governo segnata dalle pressioni di destra[95].

In realtà Andreotti e Taviani, che sono uomini di destra, sono stati sostituiti con Forlani e Gui, altri due conservatori. Ma mentre Taviani resterà lungamente estromesso da governi presenti e futuri, Andreotti cambia soltanto ministero. Al Quirinale giura infatti come ministro del bilancio e della cassa per il Mezzogiorno, sostituendo Donat Cattin passato a fare il ministro dell'industria.

Una sostituzione probabilmente poco gradita da entrambi gli interessati e anche in certi ambienti. Ne è un piccolo esempio illuminante un appunto che verrà sequestrato nell'archivio del golpista Cavallo:

> Cefis. Si lamenta perchè da varie settimane ha perso e perde quasi tutto il suo tempo per «salvare» Cazzaniga, Monti, eccetera. Dice: tutti si rivolgono a me e la faccenda mi ha interamente assorbito in queste ultime settimane. A Cefis è particolarmente spiaciuto che Donat Cattin abbia

[95] «l'Unità», 24.11.1974.

perduto la cassa per il Mezzogiorno. Dice: negli ultimi tempi ci eravano messi d'accordo[96].

Altre presenze nuove nel governo sono il fanfaniano Giulio Orlando (poste e telecomunicazioni) e Francesco Cossiga, al quale è stato affidato uno dei quattro dicasteri senza portafoglio: tradizionalmente apprezzato al Quirinale fin da quando era giovane collaboratore di Segni, Cossiga porta con sé un'esperienza molto utile in questo momento, avendo già ricoperto l'incarico di sottosegretario alla difesa (con particolare riguardo al funzionamento dei servizi segreti). Per quanto concerne i repubblicani, La Malfa è vicepresidente del consiglio e altri quattro sono ministri: Bucalossi ai lavori pubblici e Reale alla giustizia (l'insediamento di quest'ultimo precede di pochissimo quello di Giovanni Colli alla procura generale della cassazione).

Tra le prime decisioni del governo Moro sarà il parziale rinnovo dei vertici militari, determinato dall'esigenza di rimpiazzare il capo di stato maggiore della difesa Henke. L'ammiraglio ha formalmente raggiunto i limiti d'età il 15 novembre e il 30 ottobre, con una conferenza al CASM sul tema «Ristrutturazione e avvenire delle nostre forze armate», ha richiamato per l'ultima volta i principi che presiederanno alla riorganizzazione delle strutture militari: riforma del SID, trasferendone la dipendenza dallo stato maggiore alla presidenza del consiglio; istituzione di organi rappresentativi per evitare l'ingresso del sindacato nelle forze armate; riduzione della ferma e dei «livelli di forza» con la soppressione di molte unità (preannuncio di una preoccupante professionalizzazione). Ha quindi preso congedo lamentando che il tono morale delle forze armate è

> compromesso da una costante disinformazione dell'opinione pubblica e da una virulenta azione sovvertitrice della compagine militare[97].

Senza sognarsi, con ciò, di alludere minimamente agli ufficiali superiori e generali incriminati per cospirazione politica.

Al potere di cui è stato l'espressione, Henke ha reso importanti servigi. Incaricato di «democratizzare» i servizi segreti dopo lo scandalo del SIFAR, ne ha silenziosamente ridotto la por-

[96] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.
[97] Enea Cerquetti, op. cit., p. 379.

tata politica lasciandone inalterati i meccanismi: i risultati sono sotto gli occhi di tutti. E intanto il suo nome sta pesantemente rimbalzando nelle istruttorie sull'eversione e il terrorismo. Il 23 dicembre verrà sostituito col generale Andrea Viglione (che gode evidentemente la fiducia di Moro), già capo di stato maggiore dell'esercito. Al posto di quest'ultimo andrà il generale Andrea Cucino (fedelissimo di Andreotti), che lascierà la carica di segretario generale del ministero della difesa al generale dell'aeronautica Francesco Cavallera.

Nella guardia di finanza i mutamenti al vertice sono invece avvenuti da qualche mese. Auspici i ministri della difesa Andreotti e delle finanze Tanassi, da luglio è stato insediato al comando del corpo il generale Raffaele Giudice, subentrato a Vittorio Emanuele Borsi di Parma. Giudice è gradito a molti personaggi, di vario potere e di varia estrazione: dal cardinale Ugo Poletti (che già nel 1972 raccomandò la sua candidatura all'onorevole Andreotti), a monsignor Agostino Bonadeo, cappellano militare; da rappresentanti governativi, democristiani e socialdemocratici; da parecchi petrolieri, in vena di buoni affari anche grazie a un contrabbando di proporzioni gigantesche; dal capo massone Licio Gelli, avviato ad «arruolare» nella sua loggia P2 buona parte dell'organico della guardia di finanza a cominciare dai vertici. Giudice, da parte sua, è già molto impegnato nel restituire favori e solidarietà.

Nello stesso periodo, durante la settimana NATO di Bruxelles, i neoministri degli esteri Rumor e della difesa Forlani discuteranno con Kissinger e col segretario alla difesa americano James Schlesinger (un «falco» che è stato anche direttore della CIA) i rapporti tra l'Italia e la NATO. Fonti americane affermeranno che l'Italia «ha ottenuto l'autorizzazione per ridurre il numero dei suoi soldati in un contesto più generale di ristrutturazione»[98] (una specie di pseudoriformismo atlantico, già annunciato da Henke al CASM).

Intanto il premio Nobel per la pace Kissinger, in un'intervista al settimanale americano «Business Week», accennerà addirittura alla possibilità di un'azione armata contro i Paesi arabi produttori di petrolio; approfitterà dell'occasione anche per lamentarsi di non avere avuto, nei suoi sforzi per la «distensione» nel Medio Oriente, la cooperazione dei Paesi europei:

[98] Op. cit., p. XVI.

> Perchè gli europei si dimostrano così ostili agli Stati Uniti? Io penso che essi soffrano di un grande senso di insicurezza. Essi riconoscono che la loro sicurezza dipende dagli Stati Uniti, che il loro benessere economico dipende dagli Stati Uniti e sanno bene che noi abbiamo essenzialmente ragione nel nostro programma. Ma il sentimento di impotenza, l'incapacità di fare per conto loro le cose che noi facciamo, e che essi sanno essere giuste, finisce col produrre un certo malumore. Man mano che in Europa il sentimento di impotenza aumenta, le conseguenze politiche possono diventare sempre più serie[99].

Concluderà Kissinger: mentre in Italia aumentano i voti comunisti, «la elasticità del sistema politico in Europa occidentale diminuisce»; e a causa di ciò esiste la possibilità che salgano al potere in Europa occidentale governi autoritari di sinistra o di destra. Parole dietro le quali risulterà evidente la «filosofia» tecnocratica della Trilateral Commission, di cui Kissinger è membro. Una «filosofia» in fase di grande rilancio. I finanzieri internazionali del club si sono infatti sentiti sollevati quando Nixon ha fatto la sua goffa uscita di scena. L'amministrazione Ford si sta dimostrando molto più ragionevole della precedente e la scelta di Nelson Rockefeller (fratello di David, che con Brzezinski ha varato la Trilateral) come vicepresidente di Ford ha inaugurato una promettente stagione.

I progetti sono del resto ambiziosi, come risulterà dai contenuti di un «Rapporto sulla governabilità delle democrazie»[100] in preparazione per il sodalizio ad opera di un gruppo di studio insediato in primavera. Per «esaminare e fissare i lineamenti più precisi» del rapporto, l'11 novembre, per due giorni, si sono incontrati a Londra con Brzezinski i relatori incaricati: Michel Crozier, Samuel Huntington e Joii Watanuki.

Si tratta di «lineamenti» che partono da premesse di questo tipo: è

> necessario rivedere e modificare, alla luce delle mutate circostanze, i presupposti e le politiche iniziali in materia di sicurezza militare... Occorre una radicale revisione delle politiche e delle istituzioni del sistema economico post-bellico.. Uno degli obiettivi principali di questo rapporto è di individuare ed analizzare le minacce che si profilano per lo Stato democratico nel mondo odierno, di verificare le basi dell'ottimismo e del pessimismo per il futuro della democrazia e di proporre quelle innovazioni che possano apparire adatte a rendere più attuabile la democrazia in avvenire... Più democratico è un sistema, più probabilità esso ha di esporsi

[99] «Corriere della Sera», 3.1.1975.
[100] Crozier, Huntington, Watanuki, op. cit.

ai pericoli... Le richieste al governo democratico si fanno più pressanti, mentre le sue possibilità ristagnano. Questo, sembra, è il dilemma di fondo della governabilità della democrazia manifestatosi in Europa, Nord America e Giappone negli anni '70[101].

Da qui la proposta di una democrazia limitata, o protetta:

Nell'Europa occidentale predominano due modelli differenti. Il primo, che ha conseguenze peggiori per la governabilità, è il modello burocratico associato a una mancanza di consenso. E' quello esemplificato specialmente da Paesi come la Francia e l'Italia, dove una parte molto consistente dell'elettorato continua a votare per partiti estremi, sia di sinistra sia, in misura minore, di destra, che non accettano i requisiti minimi del sistema democratico... Per contro, un modello alternativo è esemplificato dai Paesi dell'Europa nord-occidentale, nel quale si è raggiunto abbastanza presto e si è costantemente rafforzato un ampio consenso, impedendo così alla burocrazia statale di dominare in modo troppo esclusivo. La Svezia costituisce l'esempio migliore di questo modello[102].

Ed ecco qualche abbozzo di conclusione operativa:

Stiamo attraversando il momento più vulnerabile del ciclo di cambiamento, o, per meglio esprimersi, del processo di transizione alla società post-industriale. Ciò che occorre alla democrazia è un grado maggiore di moderazione... La democrazia costituisce una minaccia per se stessa più negli Stati Uniti che non in Europa o in Giappone, dove esistono ancora eredità residue di valori tradizionali e aristocratici... Attualmente, in relazione alla governabilità della democrazia si può dire che i principali motivi di tensione sono in fase declinante negli Stati Uniti, hanno raggiunto il livello massimo in Europa e incombono sul futuro del Giappone. L'Europa si trova a dover affrontare problemi che fanno di essa in questo momento la più vulnerabile delle tre regioni[103].

Quindi anche la più bisognosa di «aiuto». E l'indicazione serve certamente a comprendere meglio quanto sta avvenendo in Europa e soprattutto in Italia. L'accenno kissingeriano a un possibile affermarsi, in qualche Paese europeo, di regimi estremisti di sinistra o di destra, rivela scopertamente, al di là delle parole, soprattutto il proposito di contrastare con ogni mezzo la crescita delle sinistre. Il caso italiano, in questo senso, è tipico.

Tornando appunto all'Italia, alla fine di novembre il collegio nazionale dei probiviri del PLI, forse per dare un esempio di lot-

[101] Op. cit., pp. 19-25.
[102] Op. cit., p. 32.
[103] Op. cit., pp. 45 sgg.

ta all'estremismo, deciderà di sospendere per sei mesi Edgardo Sogno da ogni attività di partito. Un provvedimento molto blando che tuttavia sarà sufficiente a mandare in bestia l'ambasciatore «clandestino»: con la sua agenzia «Progetto 80» si farà beffe di Malagodi, che «nonostante le vivissime pressioni non è riuscito a far prevalere la tesi dell'espulsione»[104]. Ma anche Sogno, nonostante tutto, deve aver capito che è il caso, in questo momento, di frenare gli entusiasmi.

Sembra dimostrarlo anche la rivista «Difesa Nazionale» di cui, sempre per la direzione di Cavallo, esce in novembre il secondo numero. Come rileverà il giudice Violante, «prospetta, sotto il titolo «Per un programma di rinnovamento del Paese» e nella forma di lettera inviata da ufficiali in servizio, un modello di risoluzione della situazione nazionale che riporta pressochè integralmente alcuni lunghi brani dei documenti sequestrati a Cavallo» che costituiscono una sintesi della elaborazione programmatica del colpo di stato. Stavolta è tutto però più attenuato:

> Mancano gli espliciti riferimenti al colpo di Stato, allo scioglimento del parlamento, alla formazione di un governo provvisorio espresso dalle forze armate, che sono sostituiti da meno impegnative affermazioni[105].

Del resto l'ambiente è un pò a soqquadro per l'immatura morte in un ospedale romano, a causa di una malattia di cuore, del 42enne tenente colonnello Giuseppe Condò, in contatto col SIOS-esercito e frequentatore del salotto della contessa Nicastro, dove per incarico di Miceli ha infilato una spia per controllare Sogno e le sue confidenze. Condò è morto il 12 novembre, il giudice Violante lo ha saputo soltanto sei giorni dopo, quando ha chiesto di interrogarlo. Alcuni organi di stampa hanno rilevato la singolare coincidenza, provocando la violenta reazione della Agenzia OP, vicina a Miceli.

Scriverà l'agenzia che Condò «non era un agente del SID», che «ebbe l'occasione di incontrare Sogno, ma non ebbe mai alcun mandato ufficiale, alcun motivo di servizio per farlo. La montatura del caso Condò nasconde un'ulteriore trappola per Miceli». Perciò l'agenzia, certa di interpretare il pensiero del generale così maltrattato, con una «lettera aperta» si rivolgerà su-

[104] «Paese Sera», 1.12.1974.
[105] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

bito dopo ad Andreotti definendolo «il più lugubre e tristo ministro della mancata difesa di questa Repubblica». Per concludere:

> I suoi uomini tuttofare, i tipi alla Casardi e alla Maletti, con sistemi appresi dalla attenta lettura delle pagine dell'antimafia, inquinano ogni cosa. Noi l'ammiriamo, eccellenza: anzi proviamo insieme un senso di ripugnanza nel vederla, con cinica indifferenza, usare dei vivi e dei morti[106].

Tra i «vivi» è probabilmente compreso anche Miceli. Ma in questo caso l'accusa ad Andreotti è ingiusta. Ad arrestare il generale è stato il giudice Tamburino, non il giudice Fiore. Del resto Miceli seguita a restare all'attenzione del Reparto D del SID. All'inizio dell'autunno ha preso infatti il via, sotto la supervisione del generale Maletti e dell'ammiraglio Casardi, un'indagine che partendo da sospette attività di Mario Foligni (uno dei massimi promotori del Nuovo Partito Popolare, dichiaratamente alternativo alla DC), è venuta rivelando vaste e prestigiose connivenze. In particolare a proposito di forniture petrolifere di contrabbando in cui risultano in qualche modo coinvolti, oltre a Foligni, la Libia, il generale Miceli e i vertici della guardia di finanza, compresi il comandante generale Raffaele Giudice e l'apparato «I» del corpo (cioè i suoi servizi segreti).

Col tempo ne nascerà uno scandalo in più, che tra l'altro vedrà anche la partecipazione attiva dell'Agenzia OP. L'onorevole Andreotti, mentre sta per cambiare ministero, ne è ora direttamente informato. Quando lo scandalo esploderà (bisognerà attendere il 1980), dirà infatti l'attuale capo del SID Casardi:

> La parte dell'indagine che riguardava i rapporti tra Foligni, Miceli e Giudice e la «combine» per l'importazione di petrolio dalla Libia la riferii all'onorevole Andreotti quando era ancora in carica come ministro della difesa[107].

Andreotti, nuovamente in difficoltà, farà le sue rettifiche, tutto sommato marginali. Dichiarerà in parlamento che Casardi lo ha informato solo del fatto che nel corso di una indagine su Foligni «risultavano contatti da approfondire con ambasciate straniere e con alcuni alti ufficiali»: una informazione «scarna e in-

[106] «OP», 20.1.1975.
[107] «L'Espresso», 30.11.1980.

colore» che «non toccava minimamente la correttezza delle persone, specie dei militari»[108]. Una volta ancora ricomincerà il solito balletto.

11 dicembre 1974

Il neopresidente del consiglio Moro non perde tempo. Il suo governo ha ottenuto la fiducia dalle camere il 7 dicembre: trascorse appena 96 ore, la cassazione (giudice estensore Italo Barbieri) accoglie il ricorso dell'imputato latitante Giovanni Biondo e sottrae al giudice D'Ambrosio la sua istruttoria: deve proseguire a Catanzaro. L'imposizione, che ha dell'incredibile, avviene mentre a Milano corrono voci su un probabile arresto del capo dello stato maggiore della difesa Henke. L'esordio del governo Moro è pieno di significato. Per il quinto anniversario dell'impunita strage di piazza Fontana, finalmente rasserenato, il «Secolo d'Italia» scrive: «Il carnevale è finito»[109].

I giudici di Milano su cui si è abbattuta la scure della cassazione non si rassegnano. Mentre attendono la notificazione ufficiale della decisione romana, il giudice D'Ambrosio ordinerà formalmente all'ammiraglio Casardi di esibire molti documenti conservati nell'archivio del SID «relativi a qualsiasi tipo di collaborazione con il servizio di Eggardo Beltrametti e Giuseppe Rauti», e il pubblico ministero Alessandrini depositerà in cancelleria la sua requisitoria, con la quale chiederà che il giudice istruttore,

> chiusa la formale istruttoria per Guido Giannettini, lo rinvii a giudizio dinanzi alla corte d'assise di Milano perchè ivi risponda dei reati di strage e altri a lui ascritti[110].

In cinquanta pagine manoscritte[111], Alessandrini riassumerà gli elementi acquisiti nell'ultimo periodo dell'inchiesta. Così soprattutto i nomi e le responsabilità di Henke, Aloja e Rauti non potranno più restare nel vago. I rapporti tra neofascisti, stato maggiore e SID risulteranno con evidenza. Altrettanto le menzogne di alcune «alte cariche» dello Stato.

[108] «l'Unità», 22.11.1980.
[109] «Secolo d'Italia», 12.12.1974.
[110] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[111] Ibidem.

Ecco per esempio l'ammiraglio Henke che, interrogato dai giudici, «negava esplicitamente di conoscere Giannettini e di aver mai saputo che lo stesso fosse stato agente del SID» anche quando egli era a capo del servizio. E invece il generale del SID Viola aveva dovuto ammettere che «Giannettini gli era stato segnalato da ufficiali superiori», e il suo collega Gasca Queirazza che «nel maggio 1969 gli aveva consegnato il rapporto sulla fine del centrosinistra in cui si parlava degli attentati terroristici che gruppi isolati di neofascisti dovevano commettere».

Solo Henke non ne sa niente. Però i giudici hanno scovato una relazione del colonnello Fiorani, anche lui del SID, sulla quale c'è addirittura «una annotazione di pugno di Henke» in cui si dice che «Giannettini era già retribuito dall'ufficio R del SID». Più precisamente

> era stato assunto il 18 ottobre 1966 nell'ufficio R (spionaggio all'estero) per esigenze dello stato maggiore della difesa».

Ciò che significa due cose: Henke mentisce sostenendo che non gli risulta l'appartenenza di Giannettini al SID, e che l'arruolamento di quest'ultimo era avvenuto per soddisfare le esigenze del generale Giuseppe Aloja. La successiva e conseguente scoperta dei giudici è stata infatti la seguente:

> Il generale Aloja si era circondato di un gruppo di giornalisti, tra cui in particolare Giorgio Torchia, Agnesi, Beltrametti, con i quali intratteneva buoni rapporti.

Sono tutti fascisti e nel gruppo ci sono anche Giannettini e Rauti. Henke lo sa benissimo, anche il generale Stefani ha dovuto ricordare di

> avere visto una volta Rauti nell'ufficio di Henke.

Dalla requisitoria risulterà quindi chiaramente che il gruppo Rauti-Giannettini agiva nel SID di Henke per conto del capo di stato maggiore della difesa Aloja; risulterà con altrettanta evidenza che il gruppo era legato operativamente alla centrale eversiva veneta, incaricata di compiere gli attentati del 1969 culminati nella strage di piazza Fontana. A questi punti fermi era giunto il cammino dei giudici milanesi quando la cassazione ha sbarrato loro il passo con l'invalicabile muraglia della sua sentenza.

Al riparo della muraglia rimane tra l'altro l'episodio, a cui ha accennato anche Andreotti, della riunione governativa in cui si decise di nascondere dietro il paravento del segreto l'appartenenza di Giannettini al SID. Alcune personalità dell'attuale governo parteciparono a quella riunione: perciò anche i loro «esecutori» militari si sentono rinfrancati. Henke, in particolare, troverà perfino il modo di interloquire, con una «precisazione», su alcuni passi della requisitoria.

Tra le altre cose affermerà di aver preso contatto con Rauti

> per incarico del ministro della difesa allo scopo di invitarlo a bloccare l'ulteriore divulgazione del noto libretto *Le mani rosse sulle forze armate* di cui si sapeva essere il Rauti uno degli autori[112].

Ministro della difesa era allora il socialdemocratico Tremelloni che, subito convocato dal giudice, reagirà dichiarando:

> Non sapevo assolutamente nulla nè della circolazione di quel libretto né del suo contenuto[113].

Lo squallido gioco dello scaribarile si riconfermerà con la dura smentita rivolta all'ammiraglio dal suo ex protettore. Henke si renderà probabilmente conto che la fuga è generale e che nessuno (a cominciare da lui, del resto) vuole ammettere che il ruolo di Giannettini, uomo di fiducia degli stati maggiori, era ben più importante di quello di semplice collaboratore del SID, assumendo quasi le caratteristiche di «infiltrato» dai primi nel secondo.

Si è guardato bene dal farlo, ovviamente, Aloja per primo. Il giudice D'Ambrosio lo ha nuovamente interrogato per contestargli le sue contraddizioni. Ma il generale, come un disco rotto, ha continuato a ripetere:

> A proposito di Giannettini non posso che confermare quanto avevo già detto. Dopo la mia deposizione ho chiamato il colonnello Soggiu e gli ho chiesto se avesse mai visto entrare Giannettini nel mio ufficio; mi ha risposto di no. Ho chiamato il colonnello Rocchetti, gli ho rivolto la stessa domanda e mi ha risposto nello stesso modo[114].

Poi il generale in pensione si è fatto patetico:

[112] Ibidem.
[113] Ibidem.
[114] Ibidem.

> Ciò che io ho fatto per l'esercito italiano non l'ha fatto nessuno. Mi adoperai perchè anche le cosiddette deviazioni del SID venissero al più presto eliminate

(dimostrando in questo modo che la vergogna è una virtù sconosciuta ai generali come lui), quindi le sue parole hanno vibrato come un diapason:

> Sono rammaricato per essere stato chiamato in quanto ritengo di essere un galantuomo e di averle detto tutta la verità e tutto quanto a mia conoscenza nella mia precedente deposizione.

A parte il resto, nel 1976 questo «galantuomo» verrà rinviato a giudizio insieme a una mezza dozzina di loschi figuri per un giro di truffe che ha fruttato miliardi.

Si spegne il nero e si accende il rosso

14 dicembre 1974

Mentre la scure della cassazione sta per abbattersi anche sulla loro inchiesta, i giudici di Padova della Rosa dei venti non attendono fatalisticamente l'esautoramento. Presto incrimineranno il colonnello Marzollo e il suo segretario maggiore Venturi, intanto finisce in carcere a Padova il generale Ricci. Poi sarà Giovanni Zilio a subire la stessa sorte, a cui riuscirà invece a sottrarsi con la fuga Felice Costantini.

Nei confronti degli ultimi tre l'accusa è di cospirazione politica mediante associazione; Ricci, in particolare, è un veterano della cospirazione, essendo anche uno dei protagonisti del complotto d'agosto (a un amico ha confidato che nel governo seguito alla presa del potere avrebbe avuto l'incarico di sottosegretario all'interno).

L'arresto del generale avviene a Padova al termine di un in-

terrogatorio a cui l'imputato ha tentato ripetutamente di sottrarsi. In precedenza, invece di presentarsi, ha spedito certificati di malattia rilasciati da medici dell'ospedale militare del Celio (confermando che la salute di certi generali è stranamente cagionevole), finchè il giudice Tamburino ha firmato un mandato d'accompagnamento e se lo è fatto portare davanti dalla guardia di finanza. Allora i suoi difensori hanno subito chiesto che l'interrogatorio venisse sospeso in attesa che la cassazione decidesse in merito al problema della competenza, ma non c'è stato niente da fare. Prima si compie l'interrogatorio e poi l'arresto.

Come il suo collega Miceli, anche Ricci immaginava che sarebbe finita così, tanto che fa consegnare alle agenzie di stampa una lunga dichiarazione che ha già preparato. Si tratta soltanto di verbosità di facciata:

> Nel momento drammatico in cui vengo privato del bene inestimabile della libertà sento il dovere di rivolgermi a quanti credono ancora nel nostro Paese e non si vergognano di pronunciare la parola patria. Entro in carcere innocente. Sarò sempre contro chiunque tentasse di vendere la patria allo straniero. A chi crede di fare politica, sporca politica, attraverso le forze armate riserbo soltanto il mio disprezzo[1].

Il suo arresto provoca prevedibili quanto smodate reazioni negli ambienti neofascisti. «Il regime delle mafie incarcera i difensori dello Stato», scrive il «Secolo d'Italia»[2]. Almirante e i suoi sono di nuovo in gravissime difficoltà perchè il successivo mandato di cattura del giudice Tamburino aprirà le porte del carcere anche a Giovanni Zilio, nobile di Bassano del Grappa, membro del collegio dei probiviri del MSI-DN. Zilio è molto legato ad Almirante, a cui fornisce da anni informazioni e notizie provenienti dal suo fornitissimo archivio (alimentato anche col contributo del latitante Dario Zagolin, che i giudici di Padova definiscono «un personaggio alla Giannettini»[3]). Gli stessi giudici ritengono Zilio uno dei contatti tra MSI e SID: proprio come il senatore Tedeschi, che interrogheranno a Roma.

Altrettanto faranno con Marzollo e Venturi, dopo averli convocati con un mandato di comparizione. Con l'arresto di Miceli gli accertamenti dell'istruttoria padovana sono partico-

[1] «Secolo d'Italia», 16.12.1974.
[2] Ibidem.
[3] Dichiarazione raccolta dall'autore.

larmente rivolti in direzione di uomini e ambienti legati all'ex capo del SID. Il 6 dicembre, a Roma, sono stati perquisiti gli uffici dell'Agenzia OP, che secondo il generale Maletti è

> un'agenzia di stampa sovvenzionata per disposizione del comando del SID[4],

e le abitazioni del suo attuale direttore Pecorelli e del suo predecessore Nicola Falde, ex colonnello del SID. Tra gli scopi delle perquisizioni, la ricerca di

> prove relative a sovvenzioni, dirette o indirette, da parte dell'imputato generale Vito Miceli nonchè corrispondenza o scritti attestanti rapporti con il predetto imputato[5].

Falde si sfogherà per l'affronto con un'intervista al solito settimanale «Il Mondo»:

> Sicuramente a un certo punto Maletti ha capito che non sarebbe mai subentrato al posto di Miceli ed ha agito di conseguenza. Allora ha scelto la via del pubblico accusatore, accarezzato dalle sinistre. Eppure, da quel che si sa, Maletti è sempre stato legato alla destra e sono noti i suoi contatti con il MSI[6].

Quando sarà passata la grande paura e si troverà finalmente davanti i giudici romani, Miceli ammetterà i suoi rapporti con l'agenzia non insistendo troppo sulle smentite:

> Ritengo di potere escludere che il SID abbia finanziato la «OP» pur essendo possibile che siano stati stipulati alcuni abbonamenti. Riguardo ai miei rapporti con l'avvocato Pecorelli, direttore della «OP», non nego che questi siano realmente avvenuti. L'agenzia, nel 1972-1973, aveva iniziato un'attività diffamatoria e aggressiva nei confronti del ministro Tanassi. Io allora, per incarico del ministro, intervenni presso Pecorelli affinchè cessasse questa attività. Il colonnello Falde era un ex dipendente del SID e aveva una certa libertà di movimento all'interno dell'esercito. Qualche volta è venuto anche a salutarmi[7].

Ma intanto l'arresto del generale Ricci rinfocola anche le velleità di quanti «non si vergognano di pronunciare la parola patria», per usare l'espressione del generale appena arrestato. Il periodico filogolpista «Il Nuovo Pensiero Militare», con il chia-

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[5] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[6] Citato in «Avanti!» 5.12.1974.
[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

ro invito «Ci vuole coraggio!», incita apertamente alla sedizione:

> Nessuno può nascondersi le difficoltà del momento. La crisi è totale: economica, civile e morale. Incompetenza, confusione, lotta di potere, lassismo, corruzione sono alla base di ogni settore della vita del Paese. Nessuno si salva più.... Il coraggio deve venire dallo stesso parlamento: rimettere al capo dello Stato i propri poteri, affinchè si instauri un governo di tecnici a termine (per sanare le falle) e si riconvochino le camere con il preciso scopo di rivedere la costituzione e rinnovare gli uomini[8].

E invece il momento consiglia, vista l'impraticabilità contingente del progetto eversivo, di attenuare i toni e di pensare piuttosto a programmare per il futuro. Magari denunciando, nel frattempo, il pericolo dell'eversione rossa. Una settimana prima dell'arresto del generale Ricci, i carabinieri del generale Dalla Chiesa hanno diramato un altro allarmante comunicato:

> Esaminando la vasta documentazione sequestrata nelle note basi operative dell'associazione sovversiva Brigate Rosse [è stato possibile] raccogliere validi elementi che confermano la sussistenza di un'azione di penetrazione delle Brigate Rosse in seno alle forze armate. Infatti, fin dal ritrovamento in Pianello Val Tidone di appunti su una fabbrica di carri armati, erano sorti sospetti circa l'esistenza di tale infiltrazione. In particolare è stato identificato, denunciato e arrestato tale Valerio De Ponti, 21enne elettromeccanico abitante a Milano. Costui svolgeva servizio di leva presso la scuola artiglieria contraerea di Sabaudia. Le indagini in tale settore continuano attivamente onde poter identificare eventuali altri infiltrati[9].

Viene davvero da quella parte la minaccia per le forze armate? L'impegno del «partito armato» è comunque una realtà sempre più evidente, come ricordano i carabinieri nello stesso comunicato. I capi di imputazione contro i brigatisti rossi comprendono:

> organizzazione di banda armata e associazione sovversiva diretta a sovvertire gli ordinamenti dello Stato mediante elaborazione di un programma di «attacco al cuore dello Stato»; sequestri di persona, rapine, violenze private, minacce e lesioni, furti di autovetture e porto abusivo di armi; minacce al corpo giudiziario[10].

Resta da prendere atto, per l'ennesima volta, dello straordi-

[8] «Il Nuovo Pensiero Militare», 15.12.1974.
[9] Comunicato stampa Carabinieri di Torino 7.12.1974.
[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.

nario tempismo con cui le Brigate Rosse compiono le loro imprese. L'ultimo esempio si è appena avuto. Mentre a Roma la cassazione decideva di sottrarre ai giudici di Milano l'inchiesta su piazza Fontana, le Brigate Rosse sono entrate in scena a Torino, dove hanno fatto irruzione nelle sedi di Nichelino e di Rivalta del sindacato autonomo SIDA. In entrambi i luoghi il rituale è stato lo stesso: impiegati legati a una sedia e fotografati per la stampa con un cartello delle Brigate Rosse al collo.

Il «partito armato», alla ricerca di autofinanziamento, era salito alla ribalta della cronaca anche il 5 dicembre, quando alle porte di Bologna un tentativo di rapina si è risolto tragicamente. Quel giorno il brigadiere dei carabinieri Andrea Lombardini e il milite Gennaro Sciaretta si sono avvicinati a un furgone fermo nei pressi dello zuccherificio di Argelato. All'uomo al volante Lombardini ha chiesto i documenti, ma dall'interno del furgone è partita una raffica di mitra che lo ha fulminato. Sciaretta ha potuto salvare la vita perchè la pistola di uno degli aggressori, rivolta contro di lui, si è inceppata. Percosso alla testa, è rimasto a terra tramortito.

La banda dei rapinatori, che intendeva rubare le paghe dei dipendenti dello zuccherificio, era in realtà una squadra dell'Autonomia organizzata di Bologna (con qualche presenza lombarda), inserita nell'organizzazione del professore padovano Antonio Negri. Viene rapidamente individuata, anche se quattro dei rapinatori nonchè aspiranti terroristi riescono a riparare in Svizzera, assistiti dall'organizzazione di qua e di là dal confine. Sono Ernesto Rinaldi (l'omicida del brigadiere Lombardini), Franco Franciosi, Claudio Bartolini e Stefano Cavina.

Tutti e quattro verranno poi arrestati della polizia svizzera e alcuni di loro saranno trovati in possesso di patenti falsificate i cui moduli sono stati rubati a Roma nel 1971 (uno di essi sarà utilizzato, attorno al 1976, anche da Oreste Scalzone). In Italia gli arresti sono iniziati subito dopo la fallita rapina; è finito in carcere, tra gli altri, anche il comasco Bruno Valli già membro del disciolto Circolo Gramsci, che si è poi impiaccato nella sua cella a Modena. A parte Valli, saranno rinviati a giudizio in sedici: i quattro catturati in Svizzera più Stefano Bonora, Claudio Vicinelli, Renzo Franchi, la latitante Marzia Lelli, Sergio Morandini, Maurizio Sicuro, Sergio Solbiati, Maria Bruschi, Domenico D'Orazio, Francesco Passera e Gianluigi Galli, cittadi-

no svizzero. Il processo si concluderà con nove condanne e sette assoluzioni.

A raccontare compiutamente ragioni e modalità della tragica impresa di Argelato sarà, a suo tempo, un altro membro dell'organizzazione: Carlo Fioroni. Dirà: «Vi fu una riunione per decidere «una rapina nel Bolognese per autofinanziamento». Vi hanno partecipato Negri, Roberto Serafini (che «aveva anche il compito di tenere i rapporti con l'ambiente bolognese») e Valli:

> in quel periodo, essendo stato inquisito dall'autorità giudiziaria di Torino, avevo deciso, con il consenso dei dirigenti, di recarmi in Svizzera. Avevo pertanto bisogno di disporre di un minimo di denaro, anche se in Svizzera avrei trovato il sostegno della rete logistica. Accadde che la rapina di Argelato non fu portata a termine perchè ci fu un conflitto a fuoco nel corso del quale fu ucciso un carabiniere di nome Lombardini. Il giorno dopo, o due giorni dopo, ebbi un appuntamento con Negri a Milano, vicino a Santa Maria delle Grazie. In relazione all'aiuto economico che io avevo richiesto, Negri disse che per il momento mi dovevo arrangiare da solo perchè l'operazione di autofinanziamento era andata male. Negri mi disse testualmente: «Come dovresti aver capito dalla lettura dei giornali, l'operazione è andata male», e aggiunse: «Siamo stati così sfortunati che è rimasto per terra, in vita, un testimone perchè la pistola si era inceppata»[11].

Anche Fioroni finirà in carcere in Svizzera, dove, direttamente da alcuni dei protagonisti, raccoglierà ulteriori elementi sulla vicenda di Argelato:

> Franco Franciosi mi confidò che a sparare la raffica di mitra contro il carabiniere Lombardini era stato Ernesto Rinaldi. Franciosi mi confidò che dopo i fatti di Argelato lui e gli altri tre che poi furono arrestati in Svizzera erano riusciti a raggiungere fortunosamente Milano ove erano stati nascosti. O tutti e quattro o alcuni di loro ebbero ricetto in un'abitazione che, se non ricordo male, era quella di Caterina Pilenga. Si era organizzato il loro espatrio in Svizzera. Il passaggio avvenne nei pressi di Luino. All'organizzazione dell'espatrio aveva partecipato Gianluigi Galli[12].

Ma non soltanto lui. A Milano hanno infatti collaborato altri membri dell'organizzazione, come Mauro Borromeo, Silvana Marelli e, appunto, Caterina Pilenga, la quale dirà

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[12] Ibidem.

di avere personalmente ricevuto l'ordine da Negri di provvedere all'espatrio[13].

Confessioni che arriveranno con un ritardo di anni (e che costeranno l'incriminazione a Negri e compagnia). Nel frattempo la banda verrà processata e in corte d'assise, nella veste di difensore, farà la sua comparsa il già noto avvocato Giancarlo Ghidoni, l'ex legale di Giovanni Ventura. A difendere gli imputati sarà anche l'avvocato socialista Giannino Guiso, il quale dirà tra l'altro:

> Argelato è la sintesi di un'ansia e di un'impazienza rivoluzionaria... La morte del brigadiere Lombardini è un pretesto per punire un'ideologia, il dissenso, una devianza da una normalità imposta[14].

Tesi che per diversi anni faranno da schermo alle imprese della componente autonoma del «partito armato». Anche se, passato un anno, sarà proprio il giornale «Rosso», l'organo di Autonomia e di Negri, a scrivere:

> Di Argelato ne parliamo noi, perchè è roba nostra[15].

Infatti. Così come, sempre a Bologna, è stata «roba» di Autonomia un'altra rapina compiuta recentemente. Sarà ancora Fioroni a darne testimonianza:

> Prima dell'episodio di Argelato elementi bolognesi, collegati al gruppo milanese, avevano compiuto una rapina ad un portavalori per la strada. Io stesso ho avuto modo di vedere parte della refurtiva, in denaro e assegni, in possesso di Franco Tommei. Tommei parlò di esproprio. Venni anche a sapere che all'operazione aveva partecipato una donna, tale Marzia Lelli[16].

Dopo Bologna, Milano: più precisamente frazione Redecesio di Segrate. Qui c'è la fabbrica dell'industriale Giuseppe Duina, che il 20 dicembre l'organizzazione di Negri tenterà di sequestrare. Ma anche questa operazione di autofinanziamento andrà a vuoto, dato che l'industriale riuscirà a sfuggire al rapimento. Tutto era già stato organizzato per il caso contrario. Racconterà infatti Carlo Casirati:

[13] Ibidem.
[14] «Processo allo Stato», Collettivo editoriale Libri Rossi, febbraio 1977.
[15] «Rosso», 20.12.1975.
[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

> Con Egidio Monferdin ci accordammo nel senso che se avessimo sequestrato Duina la dovevamo portare direttamente a Padova da Antonio Temil[17].

L'intero «partito armato» è dunque in movimento. Si sono visti i casi delle Brigate Rosse e di Autonomia organizzata, quanto ai NAP il loro turno verrà il 18 dicembre, quando sequestreranno a Napoli l'industriale del cemento Giuseppe Moccia. Verrà rilasciato 96 ore dopo, ad avvenuto pagamento di un miliardo di lire come riscatto. Anche in questo caso (come per il sequestro Gargiulo compiuto in luglio) le banconote del riscatto, memorizzate dal «computer» della polizia, consentiranno la sicura identificazione dei nappisti all'atto dell'arresto, dato che essi se le porteranno in tasca quasi come una tessera di riconoscimento. Il sequestro Moccia verrà definito dai NAP un «atto di esproprio per autofinanziamento»[18]. Si incaricherà di compierlo il gruppo napoletano, che assumerà per l'occasione la qualifica di «nucleo 29 ottobre» per ricordare Mantini e Romeo, uccisi in quella data nel corso della tragica rapina di Firenze.

30 dicembre 1974

La cassazione, pressata da molto autorevoli esortazioni, conclude con inusitata rapidità il programma di neutralizzazione delle istruttorie, o di parte di esse, che sfuggendo a ogni seria possibilità di controllo politico sono giunte a sfiorare troppo pericolosamente uomini e ambienti del potere. L'11 dicembre è toccato all'inchiesta del giudice di Milano D'Ambrosio, trasferita a Catanzaro confusamente (colpa della fretta); ora è la volta di quelle dei giudici di Torino Violante e di Padova Tamburino: al primo viene tolta la competenza a proseguire le indagini sui più recenti episodi di cospirazione degli epigoni del defunto Valerio Borghese, al secondo è sottratta l'intera istruttoria sulla Rosa dei venti.

La cassazione stabilisce che l'unica autorità giudiziaria competente a procedere è quella romana, tutto deve essere riunito nei suoi uffici felpati. La decisione rappresenta d'altra parte la

[17] Ibidem.

[18] «I NAP», op. cit., pp. 62 sgg.

conclusione dell'operazione che il ministro Andreotti avviò con un'intervista all'inizio di giugno. Il partito del golpe può ancora avvalersi una volta delle protezioni che gli garantisce la ragion di Stato democristiana nuovamente difesa da Moro, che in materia rappresenta la continuità.

Sulle file scombinate e i contrapposti schieramenti in lotta nel partito del golpe cala l'ordine dell'armistizio; gli ormai inutili fautori di una superata proposta di svolta reazionaria, i velleitari che si ostinano a guardare al passato, i riottosi e i non disponibili alle nuove strategie sono in via di liquidazione: di terminare l'opera sono incaricate l'autorità giudiziaria romana e la cassazione, cioè i settori della magistratura più vicini al potere politico. L'impegno è quello di concludere senza provocare guasti al sistema di potere, i cui meccanismi illegali cominciano a venire troppo allo scoperto per opera di giudici periferici non controllabili.

Ecco perchè a Padova Tamburino e Nunziante si vedono sottratta la loro inchiesta: il «SID parallelo» è una trave portante del potere e non va toccato. Ora il castello pazientemente costruito dai giudici di Padova verrà smantellato a Roma, la Rosa dei venti diventerà una storia minore di truffe e di truffatori, il «SID parallelo» finirà nel cassetto del pubblico ministero Dell'Orco e l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO potrà continuare a funzionare, secondo quanto previsto dai protocolli segreti firmati a suo tempo dal governo.

Nel caso fosse rimasto qualche dubbio sul senso dell'operazione che estromette i giudici padovani, si incarica di chiarirlo Carlo Di Maio, facente funzione di procuratore generale della cassazione (d'accordo comunque col titolare dell'ufficio Giovanni Colli, in corso di insediamento con l'appoggio del neoministro della giustizia Reale). Di Maio esprime il proprio parere sulla richiesta di scarcerazione del generale Miceli: parere favorevole.

L'armistizio imposto ai contendenti del partito del golpe (o, se si vuole, alla borghesia conservatrice e reazionaria) è comunque costretto a farsi strada tra faide violente che sono alla base dei nuovi equilibri. Particolarmente significativo è il caso della massoneria. Pesantemente coinvolta nei progetti eversivi da molti dei suoi potenti affiliati, anch'essa presenta esigenze di normalizzazione. Perciò il «gran maestro» Salvini sta tentando di liberarsi della loggia P 2 di Gelli, che è la più compromessa.

La loggia è dichiarata «in via di scioglimento»[19]. Ma Salvini non riuscirà a vincere il braccio di ferro con Gelli. La rottura si dimostrerà provvisoria. Intanto la FIAT seguita a finanziare anche la massoneria e l'ormai famosa Agenzia OP, mentre difende Miceli, attacca Salvini: evidentemente le è simpatico Gelli.

Dichiarerà a suo tempo Salvini:

> Nel dicembre 1974, avendo constatato di poter disporre di una sufficiente maggioranza, deliberai la demolizione della loggia P 2.[20]

E Gelli:

> Prima del suo scioglimento la loggia P 2 era composta da circa 500 persone... Passai gli elenchi dei nominativi al gran maestro Salvini... Per quella parte di persone che non intesero aderire al passaggio in altre logge o all'obbedienza del gran maestro provvidi a distruggere le domande comprovanti l'appartenenza alla P 2[21].

Molti segreti resteranno perciò tali, mentre i nomi di un certo numero di aderenti finiranno per diventare di pubblico dominio. Eccone una rapida rassegna. Uomini politici e parlamentari: il repubblicano Emanuele Terrana, il liberale Gaetano Martino, i socialisti Edoardo Catellani, Luigi Mazzei e Giuseppe Macchiavelli; i socialdemocratici Umberto Righetti, Aldo Cetrullo, Giuseppe Lupis e Dagoberto Degli Esposti; il missino Carmelo Dinaro, il democristiano Vincenzo Carollo; inoltre il sindaco di Cefalù Salvatore Serio, il presidente del consiglio regionale della Puglia Beniamino Finocchiaro, il deputato regionale siciliano Paolo Iacolano, l'assessore comunale di Palermo Giuseppe Pergolizzi, l'assessore regionale del Lazio Giulio Pietrosanti, l'assessore regionale a Trieste Fabio Mauro.

Poi i militari (in servizio o a riposo): gli ammiragli Giovanni Ciccolo e Gino Birindelli; i generali Bruno Ungaro, Paolo Gaspari. Emilio De Bellis, Renzo Apollonio e Tommaso Barile; il tenente colonnello pilota Giorgio De Maria, addetto all'ambasciata d'Italia ad Amman; gli ufficiali Vittorio Forgione, Marco Paolo, Aldo Renai, Marcello Stellini, Ottavio Urciuolo, Agostino Pirotti, Armando Lauri, Cesare Sacerdoti, Enrico Basignani, Attilio Coacci, Francesco Giglio, Fausto e Roberto Por-

[19] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[20] Ibidem.
[21] Ibidem.

cheddu. Alti gradi dei carabinieri: Luigi Bittoni, Franco Picchiotti, Giuseppe Bernabò Pisu, Giuseppe Cianciulli. Funzionari di pubblica sicurezza: Tommaso Anania, Ennio Finocchiaro, Vittorio Lipari e Angelo Mangano (il «nemico» del mafioso Liggio). Ufficiali della guardia di finanza: Pietro Aquilino, Enzo Boccardi, Enzo Climinti, Amedeo Centrone, Roberto Manniello, Franco Sabattini, Lino Sovdat.

Quindi i magistrati: Giuseppe Del Pasqua, Marco Lombardi, Giuseppe Mannino, Francesco Pinello, Edoardo Zambardino, Domenico Raspini. E i giornalisti: Ettore Brusco, Lino Carpinteri, Aldo Chiarle, Romolo De Martino, Andrea Domenichini, Mario Ferrari, Giordano Goggioli, Massimiliano Zara. Industriali e dirigenti d'azienda come l'amministratore della Liquigas Raffaele Ursini e il bolognese Dante Labanti. Il neofascista Luciano Laffranco di Perugia e personaggi vari: il «regista» Pier Carpi, il cantante Claudio Pica (in arte Claudio Villa), l'attore Alighiero Noschese, il presidente della Federazione calcio Artemio Franchi, l'avvocato siciliano Gerolamo Bellavista, il segretario del Quirinale Nicola Picella, l'americano Vanni Montana, Gian Piero Orsello della RAI-TV, il padre domenicano Antonio Petrucci, il sacerdote Giulio Rondini. Sono soltanto un campione dei nominativi passati da Gelli a Salvini in seguito allo «scioglimento» della loggia P 2, che però risulterà presto una semplice «ristrutturazione» mentre Gelli accrescerà addirittura il suo potere.

Ma la faida in corso è perfino più grave al ministero dell'interno e coinvolge direttamente il neoministro Gui, il suo sottosegretario Giuseppe Zamberletti, il capo della polizia Efisio Zanda Loy e un paio di generali di pubblica sicurezza: l'ispettore Gerolamo Quartuccio e il già visto Osvaldo Minghelli, uomo di destra e massone della P 2. Formalmente è il problema del riordinamento, della smilitarizzazione e della sindacalizzazione della polizia che provoca una crisi di vertice. Quartuccio ha chiesto il congedo anticipato il giorno di Natale, Minghelli si è dimesso quattro giorni prima.

In mezzo ai due generali sta il ministro Gui. Il 30 novembre ha diramato una circolare con cui ha preso posizione contro il sindacato di polizia: costituirlo, ha precisato, è un reato previsto dal codice militare di pace. Il MSI soffia sul fuoco:

Adesso il ministro Gui dichiara di opporsi alle iniziative per la nascita

> del sindacato di polizia ma il solo modo concreto per impedire tale eventualità sarebbe quello di correggere subito gli errori passati e i torti subiti dalla polizia[22].

Anche Almirante rimpiange i tempi dello «scelbismo». Comunque Gui accetta le dimissioni di entrambi i generali.

A rendere più drammatiche le vicende del ministero dell'interno è improvvisamente intervenuta anche l'autorità giudiziaria romana. La quale, in questo momento, avverte certo l'esigenza di proporsi al Paese come affidabile custode della legalità repubblicana, ma forse è stata opportunamente sensibilizzata contro possibili (anche se volutamente mai accertate) «deviazioni» dei servizi segreti del Viminale: cioè dell'abolita Divisione affari riservati.

Che il SID voglia prendersi qualche vendetta? Fatto sta che improvvisamente risorge dall'avello (che nel caso specifico è rappresentato dagli uffici del giudice Gallucci e del procuratore Siotto) l'inchiesta sullo spionaggio telefonico, sepolta da oltre un anno di silenzio. All'inizio di dicembre il giudice Giuseppe Pizzuti e il pubblico ministero Domenico Sica hanno ripreso gli interrogatori convocando il questore di Como Mario Nardone, a suo tempo superiore dell'ex commissario di pubblica sicurezza Beneforti.

Sono anni che gli «spioni telefonici» del ministero dell'interno, della guardia di finanza, del SID e dei fascisti privati come Tom Ponzi proseguono indisturbati la loro attività, ma soltanto adesso i giudici romani sembrano scoprire le illegalità commesse da dipendenti del Viminale e, in particolare, dagli appartenenti a una squadra addetta all'intercettazione clandestina che da parecchio tempo ha sede a Roma in una palazzina di via Monte delle Capre. La squadra è comandata dal maresciallo Claudio Vollo, che a sua volta dipende dal vicequestore Alessandro Milioni. La trafila porta infine all'ex direttore degli affari riservati Federico D'Amato. I giudici romani sembrano anche scoprire soltanto ora che delle centinaia di microspie acquistate dal ministero (ufficialmente per addestrare gli allievi delle scuole di polizia) ne restano in circolazione solo qualche decina. Le altre, scomparse, sono state quasi certamente usate per intercettazioni non autorizzate. Una grandinata di comunicazioni giu-

[22] «Secolo d'Italia», 29.12.1974.

diziarie si abbatterà perciò sul ministero dell'interno coinvolgendo, con l'accusa di abuso d'ufficio, personaggi importanti e meno importanti tra cui prefetti, questori e alti funzionari. Saranno recapitate, tra l'altro, a D'Amato, a Nardone e anche all'ex capo della polizia Angelo Vicari.

Quest'ultimo prenderà allora carta e penna e scriverà al capo dello Stato Leone (la cui segreteria dev'essere da qualche tempo ingolfata da una straordinaria mole di corrispondenza) per dirgli tra l'altro:

> Signor presidente, come lei ben sa, ho servito lo Stato per oltre 40 anni. A due anni di distanza dal collocamento a riposo mi perviene dal tribunale di Roma una comunicazione giudiziaria per abuso d'ufficio. Siamo in presenza di un semplice errore logico e giuridico o di qualcosa di più grave? Nell'un caso o nell'altro chiedo il suo alto intervento osservando che la questione va oltre la mia persona e pone problemi di fondo per la solidità delle istituzioni e per la corretta amministrazione della giustizia. Si tratta di stabilire se lo Stato ha la volontà e i mezzi per impedire iniziative arbitrarie ed eventuali manovre di ignoti ispiratori che si muovono con disinvoltura nelle libere istituzioni e ne preparano l'affossamento[23].

Tanta sensibilità per l'ordinamento democratico da parte dell'uomo che già ai tempi della strage di Piazza Fontana (e anche prima) era a capo della polizia convincerà forse il suo alto interlocutore. O forse no. L'inchiesta sullo spionaggio telefonico, comunque, riprenderà molto presto il suo sonno negli uffici dell'autorità giudiziaria di Roma: già dimentica, del resto, di un nome come quello di Eugenio Cefis.

L'alta marea dell'impopolarità, che investe ora i giudici romani, sarà intanto passata. I loro colleghi padovani saranno stati riconsegnati a tranquille inchieste giudiziarie su furti d'auto e spaccio di droga. Mentre cala il silenzio su Padova, a Torino il giudice Violante prosegue le indagini sui settori della sua inchiesta che non gli sono stati sottratti. La vigilia di Natale ha firmato 34 mandati di comparizione per altrettanti neofascisti sospettati di essere in collegamento con i terroristi piemontesi di Ordine Nuovo o toscani di Ordine Nero. Molto presto accerterà che si è appena conclusa a Lione la dodicesima assemblea del Nouvel Ordre Européen, iniziata il 28 dicembre.

[23] «Il Giorno», 16.1.1975.

Nella consueta dichiarazione finale l'organizzazione fascista internazionale ha stabilito che

> abbattendosi ferocemente la repressione su nostri camerati italiani, portoghesi e greci, la commissione tecnica del NOE è incaricata di fornire loro un aiuto diretto [e che] il caso più spettacolare è quello dell'Italia. Non soltanto la repressione contro le idee si intensifica in proporzione del caos interno, ma i numerosi attentati di autori sconosciuti sono immediatamente attribuiti agli «estremisti di destra» per togliere loro voti. La loro utilizzazione massiccia da parte della propaganda e della repressione governativa fa pensare che essi sono finanziati dalle forze al potere. [Per questo], il NOE esige la liberazione immediata del camerata Freda[24].

All'assemblea di Lione hanno partecipato, oltre al segretario generale Amaudruz, fascisti tedeschi, olandesi, spagnoli del gruppo CEDADE, francesi (tra cui Pierre Clementi di Action Européenne e Cristopher Dolbeau, in contatto con organizzazioni ustascia) e quattro italiani: il bolognese Francesco Donini, i forlivesi Vittorio Soldaini e Pier Giorgio Carretta, iscritti al MSI, e il romano Sergio Té, direttore dell'agenzia di stampa filomissina «Euro Italia». C'era anche lo spagnolo Luis Garcia Rodriguez, contro il quale il giudice Violante ha emesso da tempo mandato di cattura.

La sua presenza sarà confermata dal pubblico ministero Pochettino:

> Garcia Rodriguez, in un convegno riservato tenutosi a Lione alla fine del 1974, ha fatto riferimento esplicito e frequente ad azioni violente da realizzare in Italia attraverso gruppi collegati a Ordine Nuovo[25].

E' una delle ammissioni che Violante otterrà dal neofascista Donini, che nel corso del suo interrogatorio dirà:

> Hanno partecipato una cinquantina di persone appartenenti a vari movimenti della destra extraparlamentare europea. Sono stato particolarmente interessato agli interventi dell'inviato della Falange Garcia Rodriguez, nonchè dall'inviato di CEDADE Massana. Entrambi provenivano dalla Spagna, ove hanno intensi contatti con latitanti appartenenti a Ordine Nuovo. Garcia aveva in una ventiquattrore delle mazzette di denaro francese e italiano. Attualmente le centrali di Ordine Nuovo sono a Barcellona e a Monaco di Baviera. Garcia, più informato di Massana sulla situazione italiana, ha esplicitamente e ripetutamente chiarito i termini di

[24] «Seconda Dichiarazione di Lione», 1974, testo ciclostilato.

[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

un rilancio di Ordine Nuovo in Italia. In sostanza il discorso era in questi termini: anche se Graziani e Francia sono all'estero possiamo seguire dall'estero la situazione in Italia ed esperire azioni di qualsiasi tipo servendoci di italiani. Garcia ha anche dichiarato di essere in possesso di elementi di prova e di testimonianze per far fallire un eventuale tentativo di accreditamento dell'onorevole Andreotti presso le sinistre. Infatti sosteneva di avere prove e testimonianze che le azioni di Ordine Nuovo, di Avanguardia Nazionale, di Lotta di Popolo avevano la copertura di questo uomo politico, perlomeno nel senso che Andreotti conosceva molto bene quanto accadeva e che lasciava fare. Lo stesso Andreotti, con Tanassi, avrebbe agevolato il tentativo di Borghese. Un certo Dantini, romano, esponente di Lotta di Popolo, sarebbe appunto uno dei contatti tra ambienti politici ufficiali e organizzazioni extraparlamentari di destra. E' opinione comune che Garcia sia in un certo senso la voce ufficiale del governo spagnolo. Forse anche non estranea ai servizi di sicurezza spagnoli[26].

Illazioni, vendette, chiamate di correo? In Italia uno degli anni più drammatici della storia post-bellica si conclude con il «vogliamoci bene» di Leone. Nel suo messaggio di capodanno il capo dello Stato parlerà dell'inflazione, delle «profonde risorse morali» e del «senso di responsabilità del popolo italiano»; dirà che «il tema dell'ordine pubblico e della sicurezza individuale si è presentato nella sua drammatica imponenza» per cui «il parlamento e il governo attueranno ulteriori misure di prevenzione e di repressione»[27]: per il resto, su stragi, progetti eversivi e generali in galera silenzio assoluto.

A Leone, quasi nelle stesse ore, risponderà il tritolo dei gruppi eversivi fascisti, che firmeranno due attentati: uno a Pistoia contro un traliccio dell'alta tensione e un altro ad Arezzo sulla linea ferroviaria. E' l'annuncio dei programmi del Fronte Nazionale Rivoluzionario.

Per l'attentato di Pistoria verrà accusato, tra gli altri, anche l'ordinovista toscano Augusto Cauchi, collaboratore del SID e felicemente latitante. Quanto all'esordio del Fronte, sarà uno dei suoi fondatori, l'empolese Mario Tuti, a rievocarlo in un memoriale che a suo tempo invierà alla procura della repubblica di Firenze:

Il Fronte Nazionale Rivoluzionario, filiazione del gruppo Ordine Nuovo, ha iniziato praticamente la sua attività la sera di Natale del 1974, quan-

[26] Ibidem.
[27] «Corriere della Sera», 3.1.1975.

> do Marco Affatigato, Claudio Pera e Luciano Franci hanno effettuato un furto in una cava nei pressi di Arezzo, approvvigionandosi di circa 200 chilogrammi di esplosivo tra gelatina e cheddite e di circa 180 detonatori, oltre a numerosi metri di miccia[28].

L'attività del Fronte proseguirà, ma non per molto. Il partito del golpe, proprio mentre il potere mette la sordina all'opera di smascheramento che lo coinvolge, cambierà rapidamente le carte del gioco adattandole alla nuova realtà politica che si va profilando e che vede il PCI avviato all'ingresso nell'area del potere. E infatti molto presto si farà prepotentemente strada un nuovo terrorismo, sempre più univocamente «rosso». Alla predicazione del golpe si sostituirà l'incitamento alla guerra civile. Un contributo nuovo che servità egregiamente per riproporre il vecchio schema politico di richiamo al consolidamento di un blocco d'ordine e a respingere il PCI lontano dal «palazzo».

Trascorsi alcuni anni sarà proprio il giudice di Padova Tamburino a commentare il trapasso, nel 1975, dal terrorismo «nero», avviato ad una rapida uscita di scena, a quello «rosso», destinato ad occupare interamente il campo. Dirà Tamburino:

> Ci sono motivi per credere che l'incarico di fermare il progresso della democrazia sia stato trasmesso a una nuova leadership del terrore dalle stesse centrali che hanno visto chiudersi la produttività del terrorismo nero... Effettivamente dal 1974 l'eversione nera ha un brusco declino e inizia l'irresistibile ascesa di quella rossa... Le attività terroristiche sviluppatesi fino al 1974 non erano opera di isolati, ma si inquadravano in un progetto e in una struttura di potere ad alto livello. Quelle iniziative, forse meno produttive del previsto, hanno però certamente consentito di varare un sistema operativo più avanzato che all'infiltrazione dentro gruppi «genuini» sostituisce la costituzione originaria di gruppi «inquinati». Quando le centrali del potere si sono dovute disfare della vecchia metodologia è pensabile che non l'abbiano sostituita con quella più aggiornata? E' pensabile che stiano a guardare passivamente dalla finestra?[29].

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[29] «l'Unità», 15.4.1979.

Indice dei nomi e delle organizzazioni

C

D

G

L

M

N

O

Q

R

T

U